854N84
K1829
v.1

Rare Book & Special
Collections Library

COMMEDIE

[illegible]

[illegible]

[illegible]

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

****
****

LE RISOLUZIONI IN AMORE.
IL BENEFATTORE E L'ORFANA.
IL FILOSOFO CELIBE.
LA VEDOVA IN SOLITUDINE.
L'AMMALATO PER IMMAGINAZIONE.
IL NUOVO RICCO.
ALESSINA; OSSIA COSTANZA RARA.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/commedie00nota

Sangiuliani

COMMEDIE

DI

ALBERTO NOTA

Volume Primo.

MILANO

Presso Paolo Cavalletti Libraio
Corsia de' Servi, N.° 600.

1829.

COI TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO, q.m C. E.
Stradone a S. Ambrogio, num. 2735.

854N84
K1829
v.1

247.25

LE RISOLUZIONI IN AMORE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Genova dalla Compagnia Granara il 31 gennaio 1820.

545432

PERSONAGGI

Metilde, *giovane vedova, madre di*
Carlotta *fanciulla di sei in sette anni.*
Teodoro, *padre di*
Federico, *amante corrisposto di Metilde.*
Orazio, *zio paterno del primo marito di Metilde, e patrigno di*
Alderino, *figlio adottivo di Orazio.*
Delmiro, *Tenente, cugino di Metilde.*
Perpetua *e*
Dorotea *vecchie, sorelle di Orazio.*
Crisologo, *Notaio.*
Bettina, *cameriera di Metilde.*
Prospero, *servitore di Federico.*
Un Servo di piazza.
Un altro Servo che non parla.

Scena: Una camera nella casa di Metilde, a Milano. Vi saranno diverse entrate, una comune di prospetto.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Bettina e Prospero.

Bett. È inutile che tu mi stia rompendo la testa: vattene pe' fatti tuoi.

Pros. S' io riporto indietro questa lettera, il padrone mi ammazza.

Bett. S' io ricevo ancor viglietti od ambasciate dal sig. Federico, la padrona mi caccia di casa.

Pros. Eh via baie!

Bett. Ti replico ch' ella ha fatto un fermo, irrevocabile proponimento di non volerlo più rivedere.

Pros. Quante volte il mio padrone ha fatto simili proteste!

Bett. Ed è così vero, che ier sera, appena uscito di qua il sig. Federico, scrisse una lettera al sig. Orazio Nirducci . . . lo conosci?

Pros. Di vista: so ch' egli era zio del primo marito della tua padrona.

Bett. Appunto.

Pros. Che fece fare al nipote quel bestiale testamento . . . .

Bett. Per cui la sig. Metilde, se vuol rimaritarsi, dee dipendere dall' assenso dello zio.

Pros. Ora dunque che scrisse la tua padrona a costui?

Bett. Gli significò: esser finalmente disposta di aderire alle sue brame, e di entrare in trattato di matrimonio col sig. Alderino di lui figliastro.

Pros. Diamine!

Bett. E questa mattina verrà il signor Orazio ad intendersi con lei.

Pros. Convien dire, che ieri sera le altercazioni siano state grandi.

Bett. Se tu gli avessi veduti! Erano qui, in questa stessa camera. La padrona era seduta in quell' angolo: il signor Federico correva su e giù per la stanza; e andavano altercando or sotto voce, ora più forte; quando tutto ad un tratto sento la prima a gridare: come! v' ostinate adunque a voler partire per Lodi? Ed egli: ma se ho da concertar con mio padre... « non è vero, interrompe l' altra, volete andare a Lodi per riveder la vostra antica amante, volete rappacificarvi: andate, non mi comparite innanzi mai più » no, mai più; lo giuro, non ci verrò più, ripigliava il tuo grazioso padrone, battendo i piedi per terra. Insomma che ti potrei dire? ingiurie, invettive dall' una parte e dall' altra: era una vera tempesta.

Pros. Infine?

Bett. Infine ciascun de' due ritirò la sua promessa; si liberarono l' un l' altro da ogni impegno di data fede, e così si separarono. Tutto dunque è sciolto: il signor Federico è partito, e spero non avremo altri guai.

Pros. Or prendi sicuramente la lettera, chè il padrone non è altrimenti partito per Lodi.

Bett. Tu di' per celia.

Pros. Dico daddovero: e perciò puoi . . .

Bett. O partito, o non partito, io non accetto altre lettere.

Pros. Si voglion bene, ti dico, si accomoderanno.

Bett. Io spero di no. Il bel soggettino quel tuo signor Federico da far impazzare una donna! (*con molto fuoco*).

Pros. La gran maraviglia quella tua signora Metilde da tormentar di continuo un povero galantuomo!

Bett. Il tuo padrone è un ingrato.

Pros. La signora Metilde è una pazza.

Bett. Hai ragione, sì, è una vera pazzia il rinunziar

ch' ella faceva ad un ricco usufrutto di annui diecimila scudi per isposare un uomo burbero, capriccioso, che si adombra d'un nulla, e fa tosto due palmi di muso... là... (*facendo un gesto con la mano*) oh bello, graziosissimo amante!

Pros. Egli ha un ottimo cuore.

Bett. Non saprei che farne.

Pros. È pieno d'ingegno.

Bett. Alla larga da questi uomini d'ingegno, eglino sono i più incomodi a sopportarsi.

Pros. Conviene anzi dire...

Bett. Pretendono d'essere sempre distinti.

Pros. Se il merito...

Bett. Sprezzano tutti.

Pros. Ascolta...

Bett. Superbi, orgogliosi, intrattabili.

Pros. Ma senti...

Bett. E credono che tutte le donne abbiano a cascar morte per due parolette condite in salsa piccante.

Pros. Hai finito?

Bett. Vattene.

Pros. Bettina, per amor mio...

Bett. Sei una bella gioia anche tu!

Pros. Io ti amo, lo sai...

Bett. Vanne, v'è gente in sala.

Pros. Ma prima...

Bett. Taci, lascia ch' io vegga. (*esce*).

Pros. È una viperina, non posso rimuoverla.... farò così: qui vi ha un libro; la fortuna mi aiuta: nasca quel che sa nascere, il viglietto è recapitato. (*mette il viglietto entro un libro che piglia a caso sopra un tavolino*).

Bett. (*di dentro*) Venga, venga, signor Orazio, favorisca.

Pros. Non vorrei che quest' originale ... ma egli non mi conosce: starò a sentire; così saprò dare più sicure novelle al padrone.

SCENA II.

Orazio, Bettina, e detto.

Orazio sarà vestito all' antica: abito quadro, parrucca incipriata, cappello con punta acuta, manichini scendenti sulle unghie, scarpe con fibbiette, ecc.

Oraz. Sono tre mesi e due giorni che non ho più posto piede in questa casa. (*a Bett.*)
Bett. La padrona aspetta V. S. con grande ansietà: (parti briccone.) (*piano a Pros.*)
Pros. va facendo inchini ad Orazio.
Oraz. Si alza molto tardi.
Bett. Le dirò: non si sente troppo bene.
Pros. Ma speriamo che guarirà. (*come sopra*).
Bett. (Vattene col tuo malanno). (*come sopra*).
Oraz. Ieri sera m' avete frastornato il sonno.
Bett. Perdoni: la cosa premeva.
Oraz. È vero: ed ho dormito quindi più tranquillamente, sentendo che la signora Metilde si era finalmente liberata da quel signor Federico, il quale, a dirla, non le faceva buon credito.
Pros. (Vecchio maldicente!) (*da sè*).
Oraz. Non ch' io voglia dire, ma il mondo parla. Suo padre l'ha educato male: se non che egli pure, benchè attempato, ha guasto il cervello.
Bett. E sì, pare ch' egli abbia buon senno.
Oraz. E che buon senno può essere in una casa, dove si osa sostenere l'utilità della vaccinazione; dove non si parla che di galvanismo, di macchine a vapore, di stenografia, di litografia, e delle bigattiere di Dandolo.
Bett. V. S. parla bene.
Oraz. Tutti in quella casa hanno la mente corrotta.
Bett. Io non so . . .
Oraz. Anche il servitore del signor Federico deb b' essere un poco di buono, eh?
Bett. È un vero briccone.
Pros. Signore . . .

Oraz. Giocatore, ubbriacone, sempre con femminacce . . .
Bett. Io credo di sì.
Pros. Ma per esempio . . .
Oraz. Chi è cotesto signore?
Bett. Egli è, egli è . . . (*ridendo*).
Pros. Io sono per l' appunto, salva la verità, quel giocatore, quell' ubbriacone, quel poco di buono del servitore . . .
Oraz. Del signor Federico?
Pros. Io stesso.
Oraz. E voi mi lasciavate dire? (*a Bettina*).
Bett. Ah quella verità è pur la bella cosa a sentirsi!
Oraz. Ma, insomma, porta egli ambasciate tuttavia?
Bett. Vorrebbe; ma tengo l' ordine preciso di rifiutarle: e così ho fatto.
Pros. Pur troppo!
Oraz. Brava Bettina. Sicchè avete inteso? (*a Prospero*).
Pros. Signor sì:
Bett. Vattene: e sta sano.
Pros. Pazienza!
Oraz. I miei rispetti al signor Federico.
Pros. Non mancherò . . .
Oraz. Ditegli che ho ricusato il mio assenso, non per alcun mio motivo particolare, ma perchè il mondo parla de' fatti suoi . . .
Pros. Eh il mondo non risparmia neppure certe altre persone . . . .
Oraz. Che vorreste dire?
Pros. Servitore umilissimo. (*parte*).

SCENA III.

Orazio, e Bettina.

Oraz. Or vedi, e chi poteva creder colui un servitore! Una volta v' era una qualche differenza nel vestire.

Bett. È verissimo.

Oraz. Adesso più nulla affatto. Oh veniamo a noi: tu non conosci ancora il signor Alderino mio figliastro?

Bett. Spero che avrò presto un tanto onore.

Oraz. L'ho allevato io stesso. Sua madre, che divenne poi mia moglie, me lo raccomandò morendo. (*mostrando afflizione*).

Bett. Poverina!

Oraz. Io l'ho adottato.

Bett. Ottimamente.

Oraz. Ed ora penso a dargli moglie, e l'ho fatto venire a bella posta a Milano. Questi, questi è un giovine di garbo.

Bett. Basta il dire: allevato da lei.

Oraz. Egli detesta al pari, e più ancora di me, tutti gli usi moderni.

Bett. Lo approvo.

Oraz. Non porta mai nè calzaretti, nè stivali di alcuna sorta.

Bett. Cospetto!

Oraz. Nemico di quegli abbominevoli calzoni lunghi e larghi che goffamente chiamansi pantaloni.

Bett. Andrà in calze di seta?

Oraz. Sempre. Non porta mai il cappello tondo, neppure in campagna.

Bett. È un gioiello raro.

Oraz. Rarissimo. Le mie due sorelle le conosci tu?

Bett. La signora Perpetua, e la signora Dorotea?

Oraz. Sono due modelli di virtù.

Bett. Come ha da esser felice la mia padrona!

Oraz. Secondami.

Bett. Con tutto l'animo.

Oraz. Tu verrai a stare con noi.

Bett. Troppa bontà . . . . oh se mi permette vo ad avvertir la padrona.

Oraz. Non disturbarla: tornerò di qui a poco. Per ora mi basta di aver saputo come stanno le cose. Ricordati . . .

Bett. Viva sicuro.

Oraz. Ho di belle doppie.
Bett. Carine!
Oraz. Tutte vecchie e di peso.
Bett. Le cose vecchie sono la mia delizia.
Oraz. Procura di volermi bene, e poi . . .
Bett. Anzi si accerti . . . .
Oraz. Sono un poco avanzatello negli anni . . .
Bett. V. S. è vegeto e robusto.
Oraz. Per grazia del cielo e della mia buona condotta. Cara Bettina . . .
Bett. Caro signor Orazio . . .
Oraz. Ma virtù, figliuola mia, modestia, e soprattutto circospezione e decoro esterno; affinchè il mondo non formi cattivi giudizj . . .
Bett. Ho capito.
Oraz. Addio. (Stringiam l'affare prima che la signora Metilde si penta.) (*da sè e parte*).

SCENA IV.

Bettina sola.

Ah quelle doppiette sono la gran tentazione! Tant' è, se la padrona ha stabilito di abbandonare il signor Federico, posso mettermi di buona voglia, ed animarla a dar la mano al signor Alderino . . . . E se costui non le andasse a genio? Ah quel suo marito ha fatto il bel testamento! assoggettare una povera vedova al capriccio d'uno zio di questa fatta! Uomini tiranni, non si contentano di tenerci schiave mentre vivono: e il peggio si è che vivi possiam corbellarli alcuna volta; e morti corbellan noi. Si apre l'uscio. Ecco la innamorata.

SCENA V.

Metilde in abito di mattino, e detta.

Met. Non era qui il signor Orazio?
Bett. Signora sì: non ha voluto ch' io la disturbassi, e tornerà.

Met. Che ti ha detto?

Bett. Egli è consolatissimo per la speranza che V. S. possa risolversi a dar la mano al signor Alderino.

Met. Ah sì, purch'ei non abbia una fisonomia ributtante, mi risolverò.

Bett. V. S. opera saviamente.

Met. Questa vita non potrei più farla, o morrei consunta.

Bett. E gli uomini non meritano consunzioni di nessuna sorta.

Met. Il passo più difficile l'ho fatto ieri sera.

Bett. E convien mantenervisi.

Met. Egli non avrà più d'ora in poi un solo, un solo de' miei pensieri.

Bett. Non ne merita.

Met. E guai, se egli ardisse ancora di presentarsi!

Bett. (Ho fatto bene a licenziar Prospero.) (*da sè*).

Met. Vada, vada con la sua signora Elisa.

Bett. Lo lasci andare.

Met. Ed aveva il coraggio di sostenermi che da un anno non la frequentava più!

Bett. Bugie solite.

Met. Ed io so che quando egli andava a Lodi, essa partiva di Cremona per vederlo.

Bett. Non ci badi . . .

Met. Sì, sì, vada, torni; faccia quel che vuole, non me ne cale più nè punto, nè poco . . . Io stava soltanto pensando se non sarebbe meglio ch'io restassi vedova . . . .

Bett. Vedova? oibò è un cattivo negozio. In ogni caso ella potrà deliberare così, ove il signor Alderino non le piaccia.

Met. Non vedrei più nessuno; andrei a stare in villa, lontana dal mondo.

Bett. Signora, pensi . . . .

Met. La vita campestre conforta, ricrea l'anima dagli affanni sofferti.

Bett. Che dolci ricreazioni!

Met. Rivolgerei ogni studio nell'allevare la mia Carlottina.

Bett. Bene.

Met. Avrei cura del mio giardinetto . . . che delizia, Bettina, quelle passeggiate solitarie pe' boschi, al mormorio del ruscelletto!

Bett. Al canto dell' usignuoletto. . . . !

Met. Con un libro alla mano . . . . ovvero esaminando piante ed erbette.

Bett. E poi . . . .

Met. Alla sera discorrere co' lavoratori quando tornano a casa stanchi, affaticati . . .

Bett. Vedere i buoi, le capre, gli agnelli . . .

Met. Informarsi delle biade, delle viti . . .

Bett. Saper quando i cavoli sono in buona luna.

Met. Alla festa poi incontrare ad ogni passo villanelle graziose, innocentine, che vi salutano con timidezza.

Bett. Bellissimo passatempo!

Met. Farle ballare qualche volta sull' aia . . . .

Bett. E ballar con esse . . .

Met. Sì; e ballar con esse. Porsi a letto senza sollecitudini, senza agitazioni; svegliarsi sull'alba . . .

Bett. Per sentire il gallo a cantare.

Met. Veri piaceri sono questi . . .

Bett. Grandi, grandissimi: ma un marito . . .

Met. E se non mi piacesse . . . ?

Bett. Preferisco un marito che non piaccia, a' boschi, alle selve, alle capre, alle biade, a tutte le delizie della campagna.

Met. Hai un'anima volgare.

Bett. Creda a me, sposi volgarmente il signor Alderino, e si troverà contenta.

Met. Vedrò . . . .

Bett. Non pensi più a quella certa persona . . .

Met. Non la vo' più nominare.

Bett. Si diverta.

Met. Dammi la chitarra e quella musica.

Bett. Oh bravissima: canti una bell'arietta.

Met. *scorre la musica, e legge i seguenti versi:*

Torni, o cara, il riso amato
Sul tuo labbro lusinghiero:
Ah t' inganna il rio pensiero
Che mi pinge a te infedel.

Bett. Via la canti.
Met. Sai chi ha composte le parole, e la musica? (*con molta espressione*).
Bett. Signora . . .
Met. Colui che a quest'ora sarà giunto a Lodi. (*come sopra*).
Bett. Non so . . . .
Met. Sì, e mi par di vederlo in casa della signora Elisa . . . portati via tutto questo (*dà la chitarra e la musica a Bettina che le ripone*).
Bett. Dov' è la forza d'animo, signora mia?
Met. Hai ragione, mi sento avvilita: e l'amor proprio oltraggiato dee finalmente risanarmi . . . Non viene la mia colazione questa mattina?
Bett. Eccola appunto.
Met. Sì, voglio pensare a me stessa, divertirmi. . . . (*con risoluzione*).
Bett. Se farà così, ne riuscirà bene.
Met. Oh vedrai se mi ci metto.

SCENA VI.

Un Servo che porta caffè, latte, ec.; e le suddette.

Bett. Vuole il solito caffè e latte? (*il servo pone tutto sopra un tavolino, e parte*).
Met. Sì. (Tante promesse . . .) (*da sè*).
Bett. Metto lo zucchero io stessa?
Met. Sì (ah vada, vada pure.) (*come sopra*).
Bett. Non so se andrà bene. (*presentandole la chicchera*).
Met. È amaro.
Bett. Eccone ancora. (*aggiunge zucchero*).
Met. È amaro.
Bett. Così. (*come sopra*).
Met. Ma che diamine di caffè, che latte pessimo, chi potrebbe berlo? e' par che ci sia dentro del sal d' Inghilterra.
Bett. Eppure il latte è fresco, il caffè è ottimo.
Met. Non è vero, assaggialo. (*dà la tazza a Bettina*).

Bett. Non lo vuole?
Met. No: bevilo tu.
Bett. (Eh capisco: cuore amaro, bocca amara.)
(*da sè, e si va bevendo il caffè*).
Met. Or bene?
Bett. Io lo trovo eccellente.
Met. Che felicità! ma non ami anche tu Prospero?
Bett. Sì, ma l'amore non mi ha mai tolto l'appetito.
Met. Non so comprendere . . . .
Bett. L'altra mia padrona soleva dire, che per istare allegri e in buona salute, non conviene rammentare il passato, ma godere il presente, non inquietarsi dell'avvenire . . .
Met. E se il cuore . . . ?
Bett. E non innamorarsi mai.
Met. È vero: od almeno gli affetti debbono essere governati dalla ragione: vammi a chiamare la mia Carlotta. Io arrossisco di me stessa: vo dimenticando i primi, i più sacri doveri. . . .
Bett. Ella mi edifica.
Met. La passione acceca l' intelletto.
Bett. Me ne avveggo.
Met. E quando l' intelletto è acceccato, tutte le nostre operazioni si risentono de' disgusti dell' animo: e allora non si fa più nulla di buono.
Bett. Coraggio adunque.
Met. La mia Carlotta.
Bett. Se non m' inganno, ella fa capolino alla porta.

SCENA VII.

Carlotta, e dette.

Car. Corre verso la madre.
Met. Vieni Carlotta, dammi un bacio.
Car. Io non osava venire, finchè tu non mi chiamassi.
Met. Hai ragione.
Car. Non hai dormito stanotte.
Met. Ho dormito poco.
Car. Ti ho sentita a volgerti e rivolgerti nel letto, e a sospirar forte forte.

Met. Dammi un altro bacio.

Car. Io era lì lì per discendere dal mio letticino, e andar nel tuo per consolarti.

Met. Carina!

Car. Non è vero che io ti avrei consolata?

Met. Sì, e tu sei la mia sola consolazione.

Car. Vuoi farmi leggere?

Met. Volentieri.

Car. Leggiamo il libro che mi ha portato il signor Federico?

Met. Cercalo.

Car. Subito. (*prende sul tavolino il libro, entro cui fu riposto il biglietto*).

Met. Bettina, farai avvisato il cocchiere per mezzo giorno. Andremo al passeggio io, tu, e Carlotta fuori di porta Romana.

Car. No, no, verso i giardini.

Met. Ehi? (*intimandole di rispettare la sua volontà*).

Car. Sai pure che colà incontreremo il signor Federico, il quale monta in calesso con noi. . . .

Met. Il libro. (*con tuono di comando*).

Car. Eccolo: ma non mi sgridare, sai ch' io ti voglio tanto bene.

Met. (*pacatamente*). Tu devi ubbidire tua madre, e non mostrarti . . . . (Oh Dio che veggo! un viglietto di quel perfido? (*da sè*). Bettina, vieni qui (*tiene in mano il viglietto, e dà il libro a Carlotta, la quale si accosta al tavolino e va scorrendo i fogli*). (Come! ad onta del mio divieto, tu ricevi biglietti?) (*piano a Bettina*).

Bett (Io no; . . . lo giuro, . . . ah capisco, quel briccone di Prospero . . .)

Met. (È venuto qua?)

Bett. (Sì, ma l' ho mandato; ed egli cogliendo l' opportunità che dovetti uscire un momento . . .)

Met. (Perchè non mi hai detto nulla?)

Bett. (Ho creduto far bene.)

Met. (E hai fatto...?) (*con collera subito repressa*).

Bett. (Come signora?)

Met. (Perdonami, sì hai fatto benissimo).
(*sospira osservando la lettera*).

Car. Vuoi ch' io legga?
Met. Sì . . . ora . . . no, vammi ad aspettare nel gabinetto.
Car. Porto il libro?
Met. Sì . . . no . . . lascia lì.
Car. Se non vieni presto, io vado a levar la mia bambolina che dorme. (*parte*).

SCENA VIII.

Metilde, e Bettina.

Met. Che vorrà egli ancora co' suoi scritti?
Bett. Saranno le frasi solite.
Met. False, menzognere, discordi dall' animo.
Bett. Se V. S. vuol tener fermo, e vendicarsi. . . .
Met. Come!
Bett. E punire il signor Federico . . .
Met. Che mi consiglieresti?
Bett. Gli rimandi il biglietto senza dissuggellarlo.
Met. Bene, sì, benissimo: fargli una sopraccoperta, e spedirlo per la posta a Lodi.
Bett. Lasci a me la cura di recapitarlo.
Met. No, no, vo' mandarlo a Lodi; a Lodi vo' mandarlo.
Bett. Piuttosto . . . veramente . . . a dirla . . .
Met. Che? non sarebbe forse partito Federico?
Bett. Signora no: ma . . .
Met. (*sospirando forte e rasserenandosi*) Ah non è partito . . . . . oh Dio, dici davvero! non è egli partito?
Bett. Signora . . .
Met. Perchè, crudele, non dirmi nulla?
Bett. Si ricordi che V. S. mi ha minacciata di cacciarmi di casa, se io . . .
Met. Si è pentito adunque: veggiamo.
Bett. Creda a me, non si lasci piegare.
Met. Vo' leggere.
Bett. Pensi che il signor Orazio sta per venire.
Met. Per sola curiosità, per sapere il motivo per cui non è partito. (*apre il viglietto*).

Bett. (Addio buoni proponimenti).

Met. Oh Dio quale affanno mi stringe il cuore! (*le trema la mano, e sta sospesa prima di leggere*).

Bett. Han ragione gli uomini di trattarci male, poichè siamo sempre deboli.

Met. Perchè il cielo mi ha data un'anima così tenera?

Bett. Debolezza, le dico . . .

Met. Lasciami, te lo comando, vanne, ritirati. (*con impazienza*).

Bett. (Maledetto Prospero!) (*da sè, e si ritira in disparte*).

Met. Ah sì, io sono troppo collerica, e qualche volta irragionevole. S' egli non è partito, dunque non aveva premura per la signora Elisa: leggiamo « Mia » cara Metilde » (le altre volte scriveva sempre mia tenera amica). « Mio padre è giunto ieri sera, e » perciò non parto più per Lodi, e resto a Milano ». (Ed io forsennata non voleva credergli?) « Egli de- » sidera di conoscervi personalmente; egli mi ama, » e pensa seriamente a compiere i nostri voti. » (E che posso, che posso sperare di più?) « Ma per » amor del cielo, mia tenera amica: » (ah è qui mia tenera amica) « ma per amor del cielo, mia » tenera amica, rasserenatevi. Vi scrivo con l'ani- » mo agitato ed oppresso. Sono le quattro di mat- » tina, e non ho chiuso occhio, sono ansioso » di sapere come abbiate passata la notte . . . . » Male, male ancor io, mio caro Federico, ogni minuto, ogni istante segnavano il mio affanno. Bettina, dove sei? (*tenendo sempre gli occhi sulla lettera*).

Bett. Son qui. (*si accosta*).

Met. (*continuando a leggere*) « Se mi rispondete io » verrò da voi, perchè sono e sarò fino all' ultimo » respiro, il vostro Federico. » Bettina?

Bett. Eccomi.

Met. « Sono, e sarò fino all' ultimo respiro . . . »

Bett. Il vostro Federico. (*ripetendo*).

Met. Ridi eh?

Bett. Signora, io non sono così ardita; ma per altro.... (*ridendo tuttavia*).

Met. Hai dunque licenziato Prospero?
Bett. Signora sì, e con malissima grazia.
Met. E Federico aspetta risposta.
Bett. Creda a me . . .
Met. Hai fatto una bella cosa!
Bett. Tornerà, non dubiti.
Met. Io, io l'ho offeso, e ingiustamente.
Bett. Tornerà.
Met. Se non gli rispondo non torna, e tu ne sei la cagione.
Bett. Ma io l'ho obbedita.
Met. E chi ti ha insegnato di secondar l'altrui collera?
Bett. Ma consideri . . .
Met. Dunque se nell' impeto della pazza mia gelosia io ti domandava un pugnale, un veleno, me ne accomodavi subito?
Bett. Distinguiamo . . .
Met. Sei una sconsigliata.
Bett. Pazienza!
Met. Qui convien rispondere.
Bett. Faccia come le aggrada:
Met. Ma no, va subito tu stessa . . .
Bett. Io?
Met. Sarà meglio mandar Cecco.
Bett. Lo chiamo?
Met. Sì . . . no . . . è meglio rispondere. Accosta il tavolino.
Bett. Sento gente.
Met. Sarà Federico . . . presto . . . . osserva. Sarà egli.
Bett. Vedremo.
Met. Non viene avanti, non osa . . .
Bett. Eh! sì appunto, son così timidetti gli uomini! (*ironica*).
Met. Va . . .
Bett. Pensi che il signor Orazio . . .
Met. Indegna . . . !
Bett. Vado subito. (*parte e poi torna*).
Met. Che m' importa ora del signor Orazio nè degli altri tutti, se il mio Federico mi conserva l'affetto suo . . . or bene . . . (*a Bettina che ritorna*).

Bett. (*forte*) La signora Perpetua, e la signora Dorotea desiderano riverirla.
Met. Meschina me! dovevi dir loro ch' io non c' era.
Bett. Hanno incontrata la Carlottina, e poi . . .
Met. Va dunque: procura di trovar Federico.
Bett. Ecco le signore zie.
Met. Ingegnati.
Bett. Si faccia violenza, e riceva bene . . .
Met. Non annoiarmi; e guai a te se egli non viene....

SCENA IX.

La signora Perpetua, *e la signora* Dorotea *vestite all' antica e da mattino. Le suddette.*

Perp. (*interrompendo le ultime parole della scena precedente*). Buon giorno, Metilde.
Dor. Cara nipote.
Met. Signore zie, quanta bontà . . . ! (*imbarazzata, or volendosi mostrar gentile con le zie, or cercando farsi intender bene da Bettina*). Vi prego.... chi? presto: seggiole. Accomodatevi. Bettina, dico?.... quanta compiacenza, io non mi aspettava . . .
Bett. (M' ingegnerò.) (*piano a Metilde*).
Met. (Vanne.) (*piano a Bettina la quale parte*).

SCENA X.

Le suddette, eccetto Bettina.

Perp. Orazio, il nostro amato fratello, ci ha fatto vedere un vostro viglietto . . .
Dor. (*interrompendola*) Il quale ci ha tutti consolati.
Met. Vi dirò: questa risoluzione . . .
Dor. (*come sopra*) È degna, degnissima di voi; e se mai il signor Alderino . . .
Perp. Dorotea, lasciate parlare a me. Se il signor Alderino ha la bella sorte di piacervi, la nostra famiglia sarà fortunatissima.
Met. Lo desidero, lo spero, ma . . . . (quanto fui sconsigliata, imprudente!) (*da sè*).

Perp. Egli è un giovine modesto.
Dor. Riservato.
Perp. Non ardisce neppure di toccarci la mano.
Dor. Nè di riguardarci in viso.
Perp. Dorotea . . .
Dor. In casa nostra sarete come una regina.
Perp. Dorotea . . .
Dor. Fra noi v' è una concordia, un' armonia . . .
Perp. (*con rabbietta*). Ma, Dorotea, lasciate parlare a me: sì, una pace perfetta. Andremo tutti a gara per farvi piacere.
Dor. Noi darem d' occhio alla casa.
Perp. Non avrete da pensare a nulla.
Dor. Nol conoscete ancora il signor Alderino?
Met. Finora no.
Perp. Come volete che lo conosca, se egli dimorava a Desenzano? (*con rabbietta*).
Dor. Può averlo conosciuto ivi, ovvero! . . . . . (*come sopra*).
Perp. La signora Metilde andava a bella posta . . . .
Dor. Non dico a bella posta; ma il caso . . .
Perp. È finita, volete sempre aver ragione.
Dor. Siete anzi voi . . . .
Perp. Io sostengo solamente che . . . .
Met. Signore, avrò il bene di conoscerlo qua in Milano il signor Alderino.
Dor. E fra poco, fra poco. (*ridendo*).
Perp. Non potete tener nulla. (*a Dor*).
Dor. Gran segreto veramente! . . . viene appunto . . . sì mi pare . . .
Met. (Oh Dio sarebbe mai Federico?) (*da sè osservando verso l' entrata di prospetto*).
Perp. Eccolo, eccolo, consolatevi signora Metilde, il signor Alderino con nostro fratello.
Met. (Venisse almen presto Bettina!) (*da sè*).

SCENA XI.

Orazio, Alderino, e dette.

Alderino avrà un abito tra la foggia moderna e l' antica; calzette di seta, scarpe con fibbiette, cappello con la testa innalzata: sarà pettinato con polvere.

Oraz. Signora Metilde, nipote mia, vi presento il signor Alderino, il quale era ansiosissimo di conoscervi.

Met. Io non merito un sì grande onore.

Ald. Signora, la fama de' vostri meriti era giunta sino a Desenzano, dove sono stato giudice locale parecchi anni con generale soddisfazione del comune, e delle sue adiacenze.

Oraz. Ed ora si trova in altro tribunale; ma spero potergli procurare una carica in questa città.

Ald. Ed è un vero contento il trovarmi con un padre tale adottivo, ch' io riguardo come padre mio naturale, e ancor di più; e con due zie . . . tali, ch' io considero . . . ah signora Metilde, la vostra presenza mi dà l' interdetto: (che bella vedovina!) (*da sè compiacendosi nel guardarla*).

Met. Non voglion sedere? vi prego . . . (*tutti seggono*) (E nessuno viene!) (*da sè*).

Ald. Sì, mia signora: voi siete così amabile, che sarò lungo tempo in mora prima di spiegarvi tutto quello che mi fate sentire di voi.

Perp. (Come si esprime bene!) (*piano*).

Oraz. (Sì, son contento). (*come sopra*)

Met. Signor Alderino, vi prego di prescindere da' complimenti. Io non sono qual mi credete, nè amabile, nè . . .

Ald. Eh signora, signora, se la vostra modestia non mi facesse un' inibitoria, direi . . .

Met. (*da sè*) (Costui mi annoia.) Il vostro impiego vi darà molte occupazioni?

Ald. Giovedì della passata settimana dovetti stare in tribunale fino a quattr' ore di notte.

Oraz. Me l' ha detto.
Ald. Erano cinque i rei, signora Metilde.
Oraz. È un oratore, vi dico. (*a Met.*)
Met. E li avete tutti salvati?
Ald. Grazie al cielo neppur uno: tutti furono condannati.
Oraz. Ah? (*a Met.*)
Perp. Quando egli parla v' assicuro che rapisce. (*a Met.*)
Ald. Anzi ho qui appunto un esemplare della sentenza che vi prego di aggradire come un primo segno del mio . . .
Met. Vi ringrazio, signore, non me ne intendo.
Ald. E se, essendo promosso, avrò l' onore di ulteriormente vedervi . . .
Met. (Ecco Bettina.) (*da sè volgendosi*)
Ald. La prima copia sarà sempre rimessa a voi . . .

SCENA XII.

Bettina, e detti.

Bett. Signora padrona . . . ? con permissione di questi signori. (*si accosta a Metilde, e le parla piano, mentre Alderino continua il suo discorso*).
Ald. Signora sì, a che serve? prima a voi che al Presidente: perchè voi siete la presidentessa di tutti i cuori.
Oraz. (Bravo, è ingegnoso il complimento.) (*piano*).
Ald. (Grazie, signor padre.)
Oraz. (Vi piace la vedova?) (*come sopra*).
Ald. (Sono condannato senza appello ad amarla.) (*come sopra*).
Met. (Hai fatto bene: digli che aspetti: mi sbrigherò da costoro.) (*piano a Bettina, la quale parte per un uscio a destra.*) Signori, scusate: un affare premuroso . . .
Oraz. Io vi leverò l' incomodo; qualche interesse mi chiama altrove.
Perp. Dorotea, la campana ha dato i tocchi.

Dor. Non ho inteso.
Perp. Ho inteso io che ho buone orecchie, andiamo.
Dor. Aspetteremo poi mezz' ora. (*si alzano tutti*).
Met. (Sia ringraziato il cielo!) (*da sè*). Volete dunque lasciarmi?
Oraz. Signora Metilde, vogliamo un favore da voi.
Met. Parlate.
Oraz. Promettete prima.
Met. Ma io . . .
Perp. Promettete. } *sempre con quel tuono di rabbietta con che soglion parlare le pinzochere volendo far le aggraziate.*
Dor. Promettete. }
Oraz. Dovete questa mattina venire a pranzo da noi.
Met. Vi ringrazio, sono occupata. Un' altra volta . . .
Perp. Avete a dir di sì.
Dor. Certamente.
Ald. Vi supplico con umile rogatoria.
Perp. Al signor Alderino poi . . .
Dor. A tanto intercessore . . .
Met. Assolutamente non posso.
Oraz. Dite quel che volete; ma io non mi muovo di qui se non mi date la vostra parola.
Met. (Che sofferenza!) (*da sè*).
Perp. Neppur io.
Dor. Neppur io.
Oraz. Risolvete. (È prudenza il toglierla di qui; preparar la scritta, e terminare il negozio.) (*piano a Perpetua e Dorotea*).
Ald. Esaudite, signora . . .
Met. (*da sè*) (È meglio ch' io accetti per ora: penserò quindi ad uscirne.) Or bene, poichè il volete così obbligantemente . . .
Oraz. Brava.
Perp. Staremo allegri.
Dor. Casa antica: ma cuor buono, e sincero.
Oraz. A mezzo giorno, sapete.
Met. Grazie, signor zio, a rivederci. Signor Alderino, vi saluto.
Oraz. Eh sappiamo il viver del mondo. Alderino può farvi compagnia.

Perp. Sì, sì egli non è uno di que' filosofi moderni...
Dor. Che fanno parlare il mondo.
Perp. Sempre m' interrompete. (*a Dor.*)
Met. Io non vorrei . . .
Oraz. È deciso, glielo permetto. Signor Alderino, l' accompagnerete voi stesso a casa nostra.
Met. Quest' incomodo . . .
Ald. Un piacere, signora, una consolazione . . .
Met. Anch' io . . . perchè . . .
Perp. Siete divenuta rossa . . . addio, addio. (*parte*).
Dor. A mezzo giorno . . . addio. (*parte*).
Oraz. Nipote . . . Alderino , pensate che il cielo vi ha destinati l' uno per l' altro. (Vo subito dal notaio.) (*da sè*) A mezzo giorno : a rivederci. (*parte*).

SCENA XIII.

Alderino, Metilde, quindi Federico presso un uscio a destra.

Met. (Che dirà mai Federico) (*da sè riguardando verso le camere a destra*).
Ald. (*da sè*) (Mi pare pensosa : l'occasione è propizia per compulsarne il cuore.) Signora Metilde . . .
Met. Signor Alderino . . .
Ald. Qual fortuna è la mia di potervi esprimere . . . anzi qual confusione di non potervi esprimere . . .
Met. (Oh conviene trovare il modo di farlo partire costui.) (*da sè*).
Ald. (*da sè*) (È agitata: buon segno.) Il mio signor padre, le signore zie, e tutto il chiarissimo parentado Detenebrosis desiderano che voi . . .
Met. Troppa bontà . . . (come ho da fare?) (*da sè come sopra*).
Ald. Ma voi mi parete turbata.
Met. Non posso nasconderlo; perchè . . .
Ald. Deh spiegatevi.
Met. Ora non mi sarebbe possibile.
Ald. Ah se potessi ottenere dal labbro vostro una favorevol sentenza . . . !

Met. In così breve tempo, signore . . . ?

Ald. Non definitiva, non oso sperar tanto, ma almeno interlocutoria.

Met. Credetemi, un affar di premura . . . parrò incivile agli occhi vostri . . .

Ald. Signora, ciascuno in sua casa è padrone.

Met. Non vorrei . . .

Ald. La discrezione, e la prudenza insegnano a non importunare nessuno.

Met. Voi non importunate, ma . . .

Ald. Fate quel che vi piace liberamente.

Met. Quand' è così, signor Alderino . . .

Ald. Andate, venite, tornate.

(*va a sedere ed estrae carte*).

Met. Ma voi . . .

Ald. Io mi pongo qui ad esaminar certe carte.

Met. Vi dirò . . .

Ald. Un' occhiata al processo, ed un' altra a voi.

Met. Ma signore . . .

Ald. E se piacerà al cielo ch' io diventi coniuge vostro . . .

Met. Voi non mi conoscete ancor bene.

Ald. Quando ho veduto un reo in faccia, subito decido; così appena veduta voi . . . (*si alza*).

Fed. si lascia vedere da Metilde presso un uscio a destra.

Met. Grazie! . . . (*vedendo Federico esclama*) ah!

Ald. Proseguite, signora: e se siete disposta ad amare.

Met. Se sono disposta . . . ? Il mio cuore è fatto per amare.

Ald. Davvero! (*compiacendosi*).

Met. Sì, e per amar con costanza, per amare sempre. (*con fuoco verso Federico*).

Fed. le accenna severamente che non può crederlo.

Ald. Quale vivacità d' espressioni! il mio cuore, ve lo giuro, non ha potuto resistere all' intimazione perentoria degli occhi vostri.

Met. E chi credesse ch' io fossi tale da tradir la data fede . . .

Fed. come sopra.

Ald. Calmatevi, io non son quel desso.
Met. Basta, signor Alderino.
Ald. Non rivolgete altrove lo sguardo.
Met. Se sapeste . . . io . . . (*con impazienza*).
Ald. Non comprimete la specifica proposizione.
Met. (Non ne posso più.)
(*da sè andando verso Federico*).
Fed. si pone in testa il cappello, e si ritira.
Met. (*da sè*) (Oh Dio! egli parte.) Bettina, Bettina?
(*chiama forte*).
Ald. Non affliggetemi con troppe proroghe.
Met. Permettete; mi occorre . . . Bettina?
(*come sopra*).

SCENA XIV.

Bettina dalla scena presso cui era Federico e detti.

Bett. Signora, signora . . . (*se le avvicina*).
Met. (È andato via?) (*piano*).
Bett. (Voleva, ma l' ho trattenuto.) (*c. s*).
Met. (Or ora . . .) Bettina, il mio schall, il mio velo. Signor Alderino, scusatemi, debbo uscire . . .
Bett. (Seccatore eterno.) (*da sè, ed apre il cassettino d' una delle così dette* commodes (*) *e ne estrae lo schall ec. il tutto con molta prestezza.*
Ald. Dovete uscire?
Met. Sì. (*con impazienza*).
Ald. In questo punto?
Met. In questo punto. (*come sopra*).
Ald. Or bene . . . (*con risoluzione*).
Met. Ci rivedremo dalle zie. (*come sopra*).
Ald. No, mia bella dama; ecco il mio braccio: io, io vi accompagnerò.
Bett. (Di più?) (*da sè*).

---

* *La voce italiana* armario, cassa *e simili non corrisponde a quell' arnese che si chiama da' francesi* bureau, *ovvero* commode. *Dict. de l'académie. Dizionario dell' Alberti.*

Met. Signor no. (*risoluta e con vivacità*).
Ald. Deh ! . .
Met. Convien prevenire i giudizj del pubblico. (*c. s.*)
Ald. Non isgridatemi.
Met. Ci vuol prudenza, vi dico.
Ald. Impareggiabile.
Met. M' avete intesa. (*congedandolo*).
Ald. Io tremo, come trema un reo al mio cospetto.
Met. Addio, signore. . . . (*come sopra*).
Ald. Deh, se mai v' ho offesa . . . (*mentre sta così sospirante, e Metilde lo allontana con grazia, entra Federico dall' uscio comune*).

SCENA XV.

Federico e detti.

Met. (Oh Dio !) (*da sè*).
Bett. (Stiamo bene.) (*da sè*).
Fed. Signori miei, vi riverisco.
Ald. Servo . . . Ma questo . . . questo signore ? (*a Metilde*).
Met. Vi dirò schiettamente la verità, perchè io non so mentire: egli è . . .
Fed. (*ad Ald.*) Non v' inquietate; io sono un parente di Madama, e vengo a rallegrarmi con esso lei.
Ald. Un suo parente? Ho piacere.
Met. (Egli mi fa tremare.) (*da sè*).
Fed. E voi, m' immagino, siete il signor Alderino, vale a dire lo sposo suo?
Ald. Non so ancora bene se sarò così felice, poichè la signora Metilde . . .
Met. Io gli ho detto poco fa che prima di risolvere . . .
Fed. Che indugi, che dilazioni, cugina mia? dove, dove potreste trovare uno sposo più amabile, un legale più dotto, una più compita persona?
Bett. (Caro il signor ironico !) (*da sè*).
Ald. Voi mi adulate.
Fed. Basta vedervi, signore, per rimaner persuaso e convinto di tutti i meriti vostri.

Ald. Dunque siate voi l' arbitro, il mediatore.

Fed. Tenete la cosa per fatta.

Met. Signore, non tocca a voi. (*a Fed.*)

Fed. Io la conosco la cugina. Queste apparenti sue difficoltà sono una specie di civetteria per far maggiore il vostro desiderio. Andate tranquillamente dal signor Orazio e dalle sue sorelle.

Ald. Voi mi accrescete la speranza.

Fed. Che speranza? Certezza, la più consolante certezza.

Ald. Corro subito dal mio signor padre . . . ho me felice! Signora Metilde, signor parente, ci rivedremo. (*parte*).

Bett. (*guardando i due amanti*). (Andiamo anche noi.) (*da sè, e parte*).

SCENA XVI.

Federico e Metilde.

Met. Finalmente, mio Federico . . .

Fed. Signora, mi rallegro della bellissima scelta. (*ironico*).

Met. Deh! riflettete . . .

Fed. Essa è una viva prova del vostro spirito, del vostro giudizio e dell' ottimo gusto che avete. (*come sopra*).

Met. Non più: e poichè m'avete scritto un così tenero viglietto . . . (*con dolcezza, ma naturalmente.*)

Fed. Quando l' ho scritto non poteva indurmi a credere che con tanta sollecitudine, dimentica delle più sacre promesse, avreste proposto al signor Orazio . . .

Met. Ho il torto, lo confesso.

Fed. E che avreste accolto quello stolido, antico giovinaccio . . .

Met. Ma io non amo il signor Alderino.

Fed. Egli è un gran merito il non amarlo! (*ironico*).

Met. E questa mattina. . .

Fed. Andrete a pranzo con essi: e so che il signor Orazio già distende la bozza.

Met. Mi scioglierò da ogni promessa.

Fed. Anzi dovete andare, dovete consentire, dovete dimenticarmi.

Met. Io dimenticarvi?

Fed. In tal modo conserverete le rendite, l' usufrutto, la casa, le carrozze.

Met. Voi mi oltraggiate.

Fed. Vi consiglio.

Met. Dunque il mio rincrescimento, i miei affanni, non possono più nulla sull' animo vostro?

Fed. Se mi permettete, riprendo questo libro ch' io debbo restituire ad un amico. (*con simulata indifferenza piglia sul tavolino il libro entro cui fu ritrovato il viglietto*).

Met. Questo non ve lo lascio. (*volendo impedire con prestezza che Federico porti via il libro, tocca ad esso involontariamente la mano*).

Fed. Perchè no? (*riguardando da un' altra parte*).

Met. Perchè esso fu il mediatore della sperata riconciliazione; perchè qui fu riposto dal vostro servo il caro viglietto che tutta mi ha tornata nell' anima la prima dolcissima sicurezza. (*mentre tiene la mano sinistra su quella di Federico, si leva dal seno il biglietto e lo bacia*).

Fed. Per avere una durevole tranquillità, è meglio separarci per sempre.

Met. Ma senza di me non potreste aver pace.

Fed. Chi ve lo dice?

Met. Il mio cuore me lo dice . . . me lo avete scritto.

Fed. Ah! se dovessi esser esposto a nuovi tormenti...

Met. Poichè vostro padre intende di stabilire le cose . . .

Fed. Lasciatemi andare; ne parleremo poi.

Met. Oh non ve ne andrete, non ve ne andrete sicuramente. (*rattenendolo*).

Fed. E poi. . . . e poi torneremo alle stesse.

Met. No, mai più.

Fed. Mi crederete un infedele?
Met. No, vi credo tutto mio.
Fed. Sia finita una volta.
(*le bacia la mano con trasporto*).
Met. Oh Dio! quale consolazione!.. ah ditemi: vostro padre . : .?
Fed. Verrà questa mattina da voi. Egli è il mio amico . . .
Met. Spero vorrà anche essere il mio.
Fed. Gli preme ultimar subito un interesse con quell' uomo sordido del signor Orazio.
Met. E quindi . . .?
Fed. Quindi, ordinate alcune faccende domestiche, fra una quindicina di giorni al più . . .
Met. Fra una quindicina di giorni? (*melanconica*).
Fed. Sentirete quel che vi dirà mio padre.
(*guarda l' orologio*).
Met. Che guardate adesso?
Fed. Sono le dieci: ed egli appunto mi attende a casa.
Met. Non sa egli che siete qui?
Fed. Sì, lo sa.
Met. Dunque quali pretesti . . .?
Fed. Abbiam da concertare interessi di famiglia.
Met. Siete in qualche altro appuntamento?
Fed. Metilde! . .
Met. Perdonate . . .
Fed. Solleciterò mio padre a venir subito da voi.
Met. A questo patto vi lascio andare.
Fed. E voi vi disimpegnerete da quel pranzo?
Met. Sì: e voi e vostro padre verrete a desinar con me.
Fed. Aspettiamo il notaio . . . Questa mattina non è possibile.
Met. Ma tornerete presto?
Fed. Prestissimo.
Met. Non anderete più a Lodi?
Fed. No.
Met. A veder la vostra Elisa?
Fed. Metilde, non torniamo da capo per carità.

Met. Essa vi amava.

Fed. Quante volte abbiam parlato di ciò, sempre vi siete inquietata.

Met. Oh bella! vorreste impedirmi d' esser gelosa di lei?

Fed. Mi fu ben detto anche di voi, prima ch' io vi conoscessi, che non so quale uffizialetto . . .

Met. Ma io l' ho licenziato in buona forma, sono de' mesi assai.

Fed. So che mantiene le sue speranze e che passa sovente sotto le vostre finestre.

Met. Si diverta; ma in casa non vi viene, e non mi preme di lui nè punto nè poco. (*con vivacità*).

Fed. E a me non cale nè punto nè poco della signora Elisa. (*con maggior fuoco ancora*).

Met. Non andate in collera: mi basta, e vi credo.

Fed. Anzi sono stato assicurato che ultimamente ella si è innamorata in Cremona . . .

Met. Purchè non l' amiate voi, faccia all' amore con tutto il mondo.

Fed. Bene, parleremo poi. Addio.

Met. Quando ve ne andate, mille tormenti mi angustiano il petto.

Fed. Siate certa che voi, voi sola signoreggiate ogni mio sentimento. (*parte*).

Met. (*dopo un momento*). O care voci! il mio cuore le ripete con gioja. Sì, ti credo fedele.

SCENA XVII.

Bettina e detta.

Bett. Sicchè pace o guerra?

Met. Pace, pace; i miei sospetti sono dissipati, i miei timori svaniti: fra poco verrà suo padre . . . ah Bettina! che delizioso avvenire . . .

Bett. Il signor Alderino adunque?

Met. Non so che farne.

Bett. Il pranzo?

Met. Non ci vado.

Bett. Le rendite, i parenti, la casa, il contratto . . .
Met. Non amareggiarmi questi bei momenti.
Bett. Ma se viene il sig. Alderino, ovvero . . .?
Met. Voglio ancora veder Federico e dargli un saluto dalla finestra. (*parte*).
Bett. Se non son matti, non fan per noi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Metilde e Teodoro
vengono discorrendo dall' uscio di prospetto.

Met. Signor Teodoro, il vostro assenso m' empie il cuore di giubilo.

Teod. So che v' amate l' un l' altro teneramente e desidero di vedervi uniti. Ascoltate ora quel che son per dirvi.

Met. Parlate liberamente.

Teod. Non ignoro che, sposando mio figliuolo, vi convien rinunziare ad un ricco usufrutto.

Met. Lieve, lievissima perdita a confronto dell'acquisto di Federico.

Teod. Non vi lasciate abbagliar dal presente, signora mia. Gli amanti nell'eccesso della passione si creano un mondo immaginario, diverso affatto del reale. Ma questo stato non dura.

Met. Quando l' amore è puro e virtuoso . . .

Teod. Sì, egli si conserva più lungamente, e si sostiene con la stima e con l'amicizia; ma convien tuttavia, e da bel principio, farsi una legge, e seguirla inviolabilmente.

Met. Il voler del mio sposo ed il vostro, ecco la mia legge. Io non vedrò nessuno, non andrò in verun luogo; ma contenta alla vita domestica . . .

Teod. Oh non crediate ch' io voglia seppellirvi in un romitorio. Amo anch' io le liete ed oneste brigate, purchè in ogni cosa vi sia la moderazione e il giudizio.

Met. Non vorrei, signore, che aveste un' idea poco favorevole de' fatti miei.

Teod. No certo: so anzi che fu sempre lodevole la vostra condotta.

Met. Ho fatto il mio dovere.

Teod. Ma vi ho parlato così per conoscer meglio l'animo vostro, anche col dubbio di dispiacervi: e di certo non tutte le donne vorrebbero assoggettarsi a un genere di vita così regolare quale il desidero.

Met. Mi pare impossibile.

Teod. Per esempio, un simile discorso io teneva ieri sera con un' altra giovane e fresca vedovella venuta meco da Lodi.

Met. Avevate una donna con voi?
(*senza ammirazione alcuna*).

Teod. Sì, una signora cremonese che viene qualche volta a Lodi; ed è smontata da una sua zia, presso porta Romana: or bene, questa signorina, tuttochè fregiata d'ottime qualità ama il gran mondo, e lo confessa e lo dice.

Met. Sì, eh? . . . ciascuna . . . È cremonese questa signora? (*con qualche agitazione*).

Teod. Appunto: ed è vedova d' un capitano.

Met. E si chiama? (*con più forza*).

Teod. La conoscerete senza fallo, perchè ella fa spesso delle gite a Milano; anzi è grande amica di mia sorella Agata, che sta in casa mia.

Met. Sarebbe forse . . . ? (*sempre con forza*).

Teod. È la signora Elisa degli Arbieri.

Met. (Oh Dio, che scopro!) (*da sè raffrenandosi*).

Teod. Non è vero ch' ella ha molto brio?

Met. Anzi moltissimo. (E Federico non mi ha detto nulla!) (*da sè*).

Teod. Mia sorella l' ama assai.

Met. Lo credo. (Capisco perchè non è più andato a Lodi. (*come sopra*) Ha qualche interesse qui in Milano la signora Elisa?

Teod. Credo di sì: è venuta ieri dopo pranzo da me tutta agitata dicendomi che aveva una cosa importante da comunicarmi.

Met. E poi.

Teod. E poi, non so il perchè, non mi ha più detto nulla, e mi pregò soltanto di lasciarle un posto nel mio calesso.

Met. (Qual fuoco mi sento nelle viscere!) (*da sè*).

Teod. Per viaggio i miei cavalli le pareano lenti: eppure camminano bene.

Met. Quando si ha premura . . . .

Teod. Questa mattina è venuta a trovar mia sorella....

Met. (Di più!) (*da sè*).

Teod. Si sono serrate in camera, e credo vi siano ancora.

Met. Ah voi non siete il confidente . . .

Teod. Oggi viene a desinare da noi; e vedrò un poco se ella mi dirà qualche cosa.

Met. Sì, eh? (Per questo ha ricusato il mio pranzo.) (*da sè*).

Teod. Signora Metilde, non vi sentite bene? mi sembrate alquanto agitata.

Met. Vi dirò: io andava ripensando al ragionamento di poco fa . . .

Teod. Dal modo con che m'avete risposto . . .

Met. Ditemi: avete veduto Federico dopo che egli è uscito di qui?

Teod. Non l'ho veduto.

Met. (*da sè*) (Ah mentitore!) Non lo avete aspettato in casa?

Teod. Ho dovuto uscire: d'altra parte sapendo ch'egli era da voi . . .

Met. Oh qui si è trattenuto non so se cinque o sei minuti; non poteva star fermo e pareva che avesse il fuoco sotto i piedi . . . . sparì quindi come un lampo, allegando che voi l' aspettavate.

Teod. Egli sarà appunto a casa, per quanto mi ha detto Prospero.

Met. (Pur troppo vi sarà il perfido!) (*da sè*).

SCENA II.

Bettina dalle camere a destra e detti.

Bett. Signora? (*accostandosi sollecitamente a Met.*)
Met. Che vuoi? perdonate.
(*a Teod. e parla piano a Bettina*).
Teod. Servitevi. (I miei discorsi non le sono andati a genio.) (*da sè*).
Met. (Con una donna?)
(*piano a Bettina e con grande ansietà*).
Bett. (Venga sul balcone: li vedrà avviati verso porta Romana.) (*piano*).
Met. (È dessa sicuramente; andiamo. (*si alza*). Signor Teodoro, un affare . . . sono chiamata . . . . torno subito. (*entra per le scene a destra*).
Bett. (Vada là, chè il suo signor figliuolo gli è un bel soggettino.) (*da sè, guarda Teodoro e parte.*)

SCENA III.

Teodoro solo.

Che significa quella sua agitazione e quella premura della cameriera? Chi mai può definire il cervello delle donne, anche delle più savie? Se i miei divisamenti le son dispiaciuti, doveva dirmelo . . . Eppure Federico m'assicura aver essa un cuore leale, generoso ed onesto . . . Oh scoprirò la verità . . . .

SCENA IV.

Orazio e detto.

Oraz. Non è qui la signora . . . ? oh signor Teodoro, e chi vi troverebbe in Milano, e di più in questa casa?
Teod. Che gran meraviglia! tutti sanno, e voi più di tutti, il quale avete negato il vostro assenso, do-

vete saperlo che il mio Federico dee sposare la signora Metilde.

Oraz. Venite dalla vostra villa presso Lodi?

Teod. Sono giunto a Milano ieri sera.

Oraz. E avete abbandonata la direzione delle vostre scuole elementari?

Teod. Ma questa non è ora . . .

Oraz. E le famose bigattiere di Dandolo? (*con ironia*).

Teod. Signor Orazio ! . . . (*con fuoco*).

Oraz. Potete tornarvene tranquillamente in villa, giacchè la signora Metilde, dopo aver ben ponderato le cose ha deliberato di sposare il signor Alderino, mio figliuolo adottivo.

Teod. Eh via . . . (*ridendo*).

Oraz. Ma come! ignorate ancora che ella ha dato formale congedo al signor Federico?

Teod. Questi sono sdegni passeggieri d'amore.

Oraz. Vi dico che questa mattina la signora Metilde verrà a pranzo da noi, e che vi ho grande invito; che ho qui la bozza della scritta per fargliela esaminare, che stasera si fanno gli sponsali. Ah?

Teod. Perdonatemi, il vostro signor Alderino avrà tutti i meriti . . .

Oraz. Oh egli ha pochissimi meriti, perchè non conosce la chimica, le matematiche, il galvanismo.

Teod. Io non fo il censore di nessuno; ma vi dico che la sig. Metilde amava appassionatamente mio figlio.

Oraz. Amava è passato, non lo ama più è presente.

Teod. La filosofia sa far meglio i suoi calcoli.

Oraz. Vedremo.

Teod. L'amor vero nel cuor d' una tenera e savia donna non può cancellarsi così presto.

Oraz. Benissimo.

Teod. Le discordie, i puntigli non fanno che accrescere il calor dell' affetto e il desiderio di una prossima pace.

Oraz. Ottimamente.

Teod. Sono coteste operazioni naturalissime del cuore umano.

Oraz. Sottilità filosofiche.

Teod. E vedrete che non la sbaglio.
Oraz. La cosa è intesa, vi replico.
Teod. Non la sbaglio.
Oraz. Sentirete la signora Metilde.
Teod. Lo desidero.
Oraz. Eccola.
Teod. Tanto meglio.
Oraz. Vi disingannerete.
Teod. Mi fate ridere.

SCENA V.

Metilde, Bettina dalle camere a destra e detti.

Met. (Questa volta mi vedrai risoluta, irremovibile.) (*piano a Bettina e con fuoco*).
Oraz. Signora Metilde . . .
Met. (Non sarò più debole: vanne.) (*come sopra*).
Bett. (Starò in ascolto.) (*da sè, e si ritira*).
Oraz. Signora . . .
Teod. Siete occupata?
Met. Eh . . . alquanto, perchè . . . Oh sig. Orazio carissimo, che vi occorre?
Oraz. Sarò troppo indiscreto . . . . io aveva qui un prospetto d' instrumento dotale.
Met. Benissimo.
Oraz. Ma poichè sento dal signor Teodoro che siete nuovamente disposta a dar la mano al signor Federico . . .
Met. Io dar la mano al signor Federico?
Teod. Come signora, è così strana la cosa?
Met. No, ciò non sarà mai.
Oraz. (Buonissima: la godo.) (*da sè*).
Teod. Pensate che poco fa . . .
Met. Vostro figlio ha ingannato voi e me.
Teod. Convien sapere . . .
Met. Ho saputo quanto basta.
Teod. Ma prima di risolvere . . .
Met. Il velo è caduto.
Teod. Mio figlio è un giovane onesto.

Met. Egli è doppio, simulatore, fallace.
Oraz. (Prenditi questa, signor filosofo.)
(*da sè godendo e prendendo tabacco*).
Met. Ed io voglio per mio sposo un uomo ingenuo, costumato e sincero.
Oraz. Il mio Alderino.
Teod. Signora, io non vi dico altro . . .
Met. Riferite a vostro figlio quanto vi ho detto.
Teod. Io non gli vo' ancora dir nulla.
Oraz. Signora, se volete differire . . .
Teod. Sarà meglio.
Met. Signor Orazio, avete la mia parola. Fate distendere il contratto come meglio v' aggrada e mandatemi il signor Alderino.
Oraz. (Bene, benone.) (*da sè*).
Teod. Vi pentirete, signora.
Met. Mi pento d' essere stata con tanto mio danno credula e stolta. Dite a vostro figlio che più non si attenti di comparirmi davanti gli occhi; che ho deciso; che ho cessato d' esser debole per prestargli fede e perdonargli. (*entra precipitosamente nella sua camera*).

SCENA VI.

ORAZIO e TEODORO.

Oraz. Ah! ah! ah! (*ridendo*).
Teod. Io rimango attonito.
Oraz. Eh via!
Teod. In così poco tempo.
Oraz. Questi sono sdegni passeggieri d' amore.
(*con ironia caricata*).
Teod. Saprò finalmente . . .
Oraz. La buona filosofia sa fare i suoi computi.
(*con ironia caricata*).
Teod. Signor sì, e vi dico . . .
Oraz. Il vero amore in una tenera e savia donna non può cancellarsi così facilmente. (*c. s.*)
Teod. È vero; e non so comprendere . . .

Oraz. E queste sono operazioni naturali del cuore.
Teod. Volete finirla.
Oraz. Sì: vi saluto, e vo ad ordinare quanto occorre.
Teod. Sarebbe meglio che pensaste finalmente a terminare la nostra lite.
Oraz. Or bene, per farvi vedere che son ragionevole, non dissento di trattare con voi.
Teod. Secondo il primo progetto?
Oraz. Sì, secondo il primo progetto.
Teod. Vi piglio in parola.
Oraz. Quando volete. Dovendo assumere il governo di queste nuove rendite, voglio sbarazzarmi d' ogni altro impiccio.
Teod. Ed io, fatto questo accordo, me ne vado immantinente col mio figlio in villa.
Oraz. (*da sè*). (Tanto meglio.) Vi lodo: così vostro figlio si toglie dagli occhi ogni disgustosa reminiscenza.
Teod. Obbligato del vostro consiglio.
Oraz. Lo stesso notaio preparerà le due scritte; prima la nostra.
Teod. Il signor Crisologo?
Oraz. Egli stesso.
Teod. Va benissimo.
Oraz. Torniamo amici, mio caro signor filosofo . . . Oh io vi precedo per non perder tempo. A rivederci. (*parte*).

SCENA VII.

Teodoro solo.

Via, tutto il male non vien per nuocere: senza questo contrattempo mai non avrei terminata una lite con costui, tanto egli è di avara e di ostinata natura. Riscuoterò un buon capitale . . . e quanto al resto . . . povero il mio Federico . . . non dispero ancora: è qui la cameriera; scoprirò qualche cosa.

SCENA VIII.

Bettina e detto.

Bett. Ella è ancora qui, signor Teodoro?
Teod. Ditemi, Bettina, per favore, per grazia . . .
Bett. Parli pure.
Teod. Come mai si è potuto così presto cangiar l'animo della signora Metilde?
Bett. Non lo sa, eh?
Teod. No, davvero.
Bett. Ne addomandi il suo signor figlio.
Teod. Il mio figlio!
Bett. Ovvero la signora Elisa.
Teod. La signora Elisa! (*con meraviglia, dimostrando quindi di farsi accorto di che si tratta*). Ma in qual modo?
Bett. Eh sì! crede V. S., crede il sig. Federico che non sappiamo essere la signora Elisa venuta a bella posta a Milano per disturbar queste nozze e riscaldar le antiche promesse?
Teod. La signora Elisa? per isposar mio figlio?
Bett. Non è essa venuta in calesso con V. S.?
Teod. Sì, ma questo . . .
Bett. E poi non è andata dalla signora Agata sorella di V. S. per concertare il negozio?
Teod. Non crediate . . .
Bett. E non l' abbiam quindi veduto, e con questi occhi, i quali, la dio mercè, non han mai côlto in fallo, non l' abbiam veduto il signor Federico uscir della casa di V. S. con la signora Elisa sotto al braccio ed avviarsi verso porta Romana?
Teod. Questo è un atto di civiltà, di convenienza. . .
Bett. Eh quando si accompagna una donna senza nessun interesse, lo sappiam conoscere. Ma qui se ne andavano per via non già a guisa di marito e moglie quando e' passeggian la noia, ma sibbene come due persone che se la intendono a meraviglia; ed erano stretti l' uno all' altra abbassando il capo e concertando e gesticolando.

Teod. (Ho commesso un' imprudenza: veggiam di trarne un vantaggio.) (*da sè*).

Bett. Nè si faccia a credere il signor Federico di abbindolarci a sua posta. Siam buone le due, le quattro volte; ma alla fin fine ci punge addentro, e diam fuoco al cammino: capisce ella?

Teod. Quando è così, non occorr' altro.

Bett. Non sa che rispondere?

Teod. Niente affatto.

Bett. Si chiama convinto?

Teod. Pur troppo.

Bett. Dica la verità: ella ne presentiva qualche cosa.

Teod. Che volete . . .? oh qui non fo più niente. Addio.

Bett. Stia bene.

Teod. (Non dirò nulla a nessuno: stipuliamo con Orazio e poi penseremo al resto.) (*da sè e parte*).

Bett. Con tutto il suo gran filosofume non ha saputo che rispondere. Tanto meglio, respiriamo. Ora si farà l' altro matrimonio, ed io torno a sperar le doppiette.

SCENA IX.

Metilde avente alle mani un piccol ritratto di Federico ed inoltre varii gioielli in una scatola. La suddetta.

Met. È partito il signor Teodoro?

Bett. Signora sì, e se sapesse . . .

Met. Ho inteso tutto; è rimasto stordito, nè ha potuto difendere il figlio.

Bett. Vanno entrambi di coppia, ch' egli è un vero gusto.

Met. E pure, più ci penso, meno ravviso il motivo di cotesti inganni.

Bett. Chi sa? speravano forse che il signor Orazio fosse al fine per assentire e che V. S. continuerebbe a godere di tutte le rendite.

Met. Infatti volevano indugiare ancora gli sponsali.

Bett. Ovvero, se la signora Elisa è agiata di fortuna. . . .

Met. È vero, è vero; ed io non vi pensava. Essa ha avuta una ricca eredità, sono pochi mesi. . . .

Bett. Veda, veda l' avidità.

Met. Traditori e padre e figlio!

Bett. E poi e poi . . . non ho mai voluto dire il resto per non accrescer il dolore . . .

Met. Parla, via, finisci, uccidimi.

Bett. La moglie del caffettiere qui sotto, la merciaia, e persino quella che vende i limoni sull' angolo della posta . . .

Met. Or bene?

Bett. Tutte mie amiche, e donne prudenti che per cosa al mondo non parlerebbero degli affari altrui. . .

Met. Termina una volta.

Bett. Stupivano come V. S. rinunziasse a tante ricchezze . . .

Met. Che dicevano di Federico?

Bett. Mi hanno detto ch' egli è un donnaiuolo, ma co' fiocchi.

Met. Oh Dio!

Bett. Brune, bionde, magre, grasse, grandi, piccole, tutto gli comoda, tutto è buono per lui.

Met. Basta, basta, non ne posso più.

Bett. Io le dico queste cose, perchè V. S. si mantenga forte . . .

Met. Ecco qui le sue ricordanze. Non voglio aver più nulla che me lo rammenti.

Bett. Ha ragione.

Met. Vedi le smaniglie, la collana su cui erano incisi il mio nome ed il suo. Menzognere, fallaci significazioni d' affetto, partite per sempre da me; che io non vi rivegga mai più! (*ripone i vezzi e i gioielli nella scatola e la consegna a Bettina*).

Bett. Benissimo: ed io mi farò tornare indietro il portafoglio e lo spillo di brillanti.

Met. Non domandargli nulla.

Bett. Non vo' lasciargli neppure un filo.

Met. Vanne dunque.
Bett. Ma signora il ritratto?
Met. Ah sì, eccolo questo indegno ritratto.
Bett. Lo dia pure a me.
Met. Osservalo: s' ei non ha dipinti sul volto i lineamenti tutti della perfidia. Quel sorriso . . .
Bett. Equivoco, maligno.
Met. Quegli occhi. . . .
Bett. Dissimulatori, bugiardi.
Met. Quell' aspetto serio, malinconico . . .
Bett. Sono quelli che maggiormente ingannano.
Met. E ne ho la prova!
Bett. Uh! (*verso il ritratto*) Ma non lo guardi più.
Met. No.
Bett. Altrimenti que' lineamenti della perfidia, quegli occhi dissimulatori, che so io . . . Io ne farei tanti pezzetti, e glielo rimanderei così.
Met. Se non fosse per delicatezza della pittura . . .
Bett. Vuol dunque conservarlo?
Met. Penso . . .
Bett. E provare all' evidenza che V. S. ama sempre l' originale?
Met. No, ma . . .
Bett. Godono gli uomini di queste nostre debolezze. Sarebbe cotesto il più bel trionfo pel signor Federico.
Met. Sei un vero demonio. Tieni, custodiscilo tu stessa. (*senza rimetterlo*).
Bett. Ma si ricordi bene che io. . . .
Met. Sì, per quanto io possa chiedertelo . . .
Bett. Sarò dura, crudele, inesorabile; non glielo do più.
Met. E se venisti a smarrirlo?
Bett. Che gran perdita!
Met. Piuttosto . . . sì, riportalo a quell' indegno.
Bett. Ottimo pensamento. Così gli tornerà opportuno per fare un dono alla signora Elisa.
Met. (*con fuoco e veemenza*) No, no, a colei, no. . . piuttosto . . . sì, piuttosto in mille pezzi. (*rompe il ritratto e ne getta i pezzi per terra*).

Bett. Brava, l' incantesimo è rotto. Pensi a vendicarsi . . .

Met. Sì, bella vendetta, sposare uno scimunito e far ridere quel perfido!

Bett. L' approveranno tutte le persone assennate.

Met. Taci.

Bett. Signora padrona, non si attristi.

Met. Lasciami.

Bett. Sento alcuno in sala.

Met. Va a vedere: e chiunque sia, non ricevo nessuno.

Bett. E se fosse il signor Alderino?

Met. Nessuno, ti dico. (*con forza*).

Bett. Ubbidisco. (*parte*).

SCENA X.

Metilde sola, quindi, per entro alla scena, Bettina e il tenente Delmiro.

Met. Ho bisogno di raccogliermi per risolvere con maggior sicurezza. Ma come potrò io dar la mano a quel signor Alderino, quando il mio cuore trovasi così angosciato, così oppresso? Crudele! (*dopo aver dato un' occhiata intorno, raccoglie i pezzetti del ritratto e li riunisce sovra un tavolino, ovvero sulla palma della mano, come parrà meglio all' attrice*) Io ti perdo e ti perdo per sempre: tu ti sei fatto giuoco de' miei sentimenti . . .

Bett. (*di dentro*) È inutile, signore: o cugino o altri, la padrona non può ricevere.

Delm. (*come sopra*) Eh via, pazza, tra prossimi parenti . . .

Bett. Le dico di no . . .

Met. Questa è la voce del mio cugino Delmiro.

Bett. Signor militare, si guardi bene . . .

Delm. Non voglio impedimenti, lasciami entrare, poi discorreremo.

Met. Oh Dio! egli entra con Bettina.

(*lascia cadere i pezzi del ritratto*).

SCENA XI.

Metilde, il tenente Delmiro senza spada e Bettina.

Delm. Mia cara, mia diletta Metilde . . .

Met. Cugino, non dovete pretendere . . . rispettate le convenienze: io non posso assolutamente ricever nessuno . . . Se sapeste . . .

Delm. Mi spiace; ma io sono qui per ordine del mio colonnello e debbo rimanerci.

Bett. Bellissima!

Met. Che c' entro io col vostro colonnello?

Delm. Ecco quanto posso dirvi per ora; e nulla più a qualunque costo. Ieri mi sono battuto con un capitano del mio reggimento . . . per un certo affare . . . l' ho ferito, e ho dovuto venir subito a Milano.

Met. E poi?

Delm. Il colonnello ha bensì riconosciuto il torto del mio avversario; ma non può prescindere tuttavia dal riferirne al governatore. Intanto mi ha ordinato l' arresto; e sapendo che voi eravate mia cugina, mi ha permesso di restare in casa vostra.

Met. Vi replico ch' io mi trovo in certe circostanze....

Delm. Per poche ore . . . . v' è chi s' impegna con calore per trarmi presto d' impiccio; mi si manderà qui un viglietto . . . in somma, cugina bellissima, permettetemi . . .

Met. Mi chiedete l' impossibile: che dici Bettina?

Bett. Dico, che V. S. è giovane e vedova, e quel che più importa, prossima a maritarsi.

Delm. Lo so, me ne rallegro; ma un cugino . . .

Bett. (*interrompendolo*) Che il mondo diventa peggiore ogni dì . . .

Met. Pur troppo!

Bett. E che quando si tratta di tagliare i panni ad una donna, vi son sempre mille forbici in aria. . .

Delm. Che forbici! per pochi momenti . . .

Bett. E che, ove si venisse a risapere che un giovine militare è qui ricoverato, con tutta la purezza delle sue e delle vostre intenzioni, le critiche, i sospetti e mille modi di maldicenza ci cascherebbero addosso.

Met. È vero; e con mio grande rincrescimento debbo pregarvi . . .

Delm. Non più: ho inteso. Datemi una penna e un foglio di carta. Scriverò al mio colonnello, che vo a costituirmi agli arresti in una stanza del quartiere.

Met. Non vorrei . . . Ciò mi dispiace . . .

Delm. Così la mia venuta, che doveva rimaner per ora celata, sarà a tutti palese.

Met. Sentite . . .

Delm. Il colonnello rimarrà edificato di così gentile accoglienza (*Met. parla piano a Bett.*) fatta al figliuolo d' un fratello di vostra madre . . Un pezzo di carta . . . Vi pregherò di far ricapitare il viglietto, e vi levo subito l' incomodo.

Met. Mio cugino, sarebbe inurbanità di resister più oltre. Succeda quel che vuol succedere, già egli è tutt' uno per me . . .

Delm. No, no, io parto . . .

Met. Vi prego di rimanere. Ecco là un appartamento. Siate prudente, discreto: nessuno, se così vi piace, saprà la vostra venuta. Perdonatemi, il mio cuore è così oppresso . . . non posso dirvi di più.

(*entra nelle camere*).

SCENA XII.

Delmiro e Bettina.

Delm. Ma che significa tutto ciò?

Bett. Ecco il gran mistero: è innamorata d' uno che non le conviene, e dee sposare un altro che non le piace.

Delm. Cattivo negozio.

Bett. Eppure la cosa è stabilita.

Delm. È una vera pazzia, un vero malanno, conviene impedirla . . .

Bett. Non si torna più indietro.

Delm. Di là, se ben mi sovviene, si ha l' accesso nel suo gabinetto?
(*accennando le camere a lui destinate*).
Bett. Appunto.
Delm. Voglio parlarle, voglio che si confidi meco, vo' giovarle se posso.
Bett. Non faccia per amor del cielo. Anzi, se V. S. desidera i vantaggi di lei . . .
Delm. Eh tu attendi a' fatti tuoi: ho da pensare per me, ma non voglio abbandonar la cugina.
Bett. Mi ascolti di grazia . . .
Delm. Se viene alcuno a cercarmi con un viglietto, avvertitemi . . .
Bett. La prego . . .
Delm. E noi sapremo il nostro dovere.
(*entra nelle stanze accennate*).

SCENA XIII.

Bettina sola.

Non vorrei che questo signor cugino avesse ora ad immischiarsi ne' nostri affari. Ma son certa che la padrona non gli dirà nulla. Intanto non tarderà ad arrivare il signor Alderino per condurla a pranzo. Oh riportiamo questi gioielli al signor Federico... Mi trema il cuore che quest' incumbenza non sia per costarmi qualche maltratto. Farò così: troverò Prospero e gli consegnerò la scatola chiusa; ed in tal modo mi vendicherò anche della soperchieria della lettera. Tutto andrà bene, purchè io non incontri il signor Federico. Oh spero di no . . .

SCENA XIV.

Federico tutto ilare e detta.

Fed. Mia cara Bettina . . .
Bett. Signor mio . . . . (Ora son bene imbrogliata.)
(*da sè*).

Fed. La mia Metilde è nel gabinetto?

Bett. Le dirò . . . sta occupata . . .

Fed. Forse v' è ancora mio padre?

Bett. Oibò, signore . . .

Fed. Mi spiace d' aver troppo indugiato.

Bett. Eh si sa : alle volte nascono impedimenti . . .

Fed. Par fatto a posta : un incontro , un impegno , una seccatura impreveduta . . . per far piacere a mia zia . . .

Bett. Sono accidenti. (Carino!) (*da sè*).

Fed. Spero per altro che la signora Metilde e mio padre si saranno accordati.

Bett. Non saprei.

Fed. M'incresce che converrà indugiar gli sponsali....

Bett. Che peccato!

Fed. Ma mio padre vuol prima terminare ogni differenza col signor Orazio.

Bett. È cosa prudentissima.

Fed. Riscuotere l' un sull' altro diecimila scudi.

Bett. Egli è un bel denaretto.

Fed. Metilde ne sarà pure contenta . . . . Ma a che mi trattengo? si vada da lei.

Bett. Perdoni , me ne rincresce al sommo ; ma la padrona non può ricevere alcuno presentemente.

Fed. V' è forse con lei qualche persona? (*cominciando ad alterarsi*).

Bett. Oh non v' è nessuno.....ma siccome.....perchè.....

Fed. Eh son pur buono a darti retta. (*vuole entrare nelle camere di Metilde, e trova serrato l' uscio*). Come! si è chiusa nel suo appartamento?

Bett. È occupata, le dico.

Fed. Valle a dire che io son qui.

Bett. Non posso.

Fed. Passerò per coteste altre camere. (*volendosi introdurre per l' uscio, per cui è passato il Tenente*).

Bett. (*risoluta*) Spero che V. S. vorrà rispettar la volontà della padrona di casa e ritirarsi.

Fed. Ma che nuovo linguaggio è il tuo? (*con risentimento*).

Bett. Linguaggio che non tutti conoscono: linguaggio della schiettezza e della verità. (*come sopra*).

Fed. Tu mi fai gelare il sangue . . .

Bett. E poichè V. S. si trova qui, favorisca di prender questa scatola.

Fed. Io non prendo nulla, se prima . . .
(*con fuoco che va sempre aumentando*).

Bett. (*da sè*) (Coraggio.) Prenda: così vuol la padrona che le restituisce con questi doni la sua piena, pienissima libertà. (E detta.)
(*da sè e mette la scatola sopra un tavolino*).

Fed. Che intendo? qual ragione . . . quali sospetti?

Bett. Io non so altro . . .

Fed. A me un simil tratto, a me che l' amo con tanto trasporto?

Bett. Non faccia strepiti.

Fed. Ah! temo di scoprire la verità . . . . . dimmi: l' interesse l' avrebbe forse sedotta? Il rincrescimento di perdere . . .

Bett. Ciò non mi riguarda.

Fed. Si sarebbe forse, con un' incostanza senza pari, nuovamente disposta per quello sciocco del signor Alderino?

Bett. E che? non vi saranno al mondo altri partiti per la mia padrona, che il signor Alderino?

Fed. Come! un altro? spiegati.

Bett. Con licenza . . . (*per andarsene*).

Fed. Voglio andar da Metilde, voglio chiarirmi.

Bett. Non si può. (*come sopra*).

Fed. Ti prego, ti scongiuro, abbi pietà di me.

Bett. La padrona è immutabile. (*avvicinandosi a poco a poco all' uscio pel quale è entrato il Tenente*).

Fed. Vieni qui.

Bett. Signor no.

Fed. Vieni, femmina indegna.

Bett. Si ritiri.

Fed. La tua venalità avrà suggerito i consigli . . . lo so . . . ti conosco.

Bett. Creda quel che vuole.

Fed. Giuro al cielo, te ne pentirai.

Bett. Porti rispetto alla casa . . . (*apre l' uscio*).

Fed. Ti raggiungerò . . .

Bett. Serva sua. (*entra e si chiude*).

SCENA XV.

Federico solo.

A me un tale affronto! ma come mai . . .? qualche inganno, qualche equivoco . . . E qui? il mio ritratto in pezzi? quale orribil mistero! ma a qual pro mi perdo in congetture? si scopra. Chiamerò . . . passerò per le stanze di là . . . troverò la perfida la spergiura . . . Oh donne nate per la sciagura di chi sa troppo amarvi! (*mentre vuole uscire con precipizio, entra Carlotta*).

SCENA XVI.

Carlotta dall' entrata di prospetto e detto.

Car. Oh il papà Federico . . . che hai che gridi da te solo?

Fed. Tua madre dov' è?

Car. Nel gabinetto.

Fed. Conducimi da lei tosto, subito.

Car. Non posso; anzi io voleva entrare, e mia madre mi ha sgridato e mi ha mandata via.

Fed. Che fa tua madre nel gabinetto? (*fremendo sempre*).

Car. Parla con un uffiziale.

Fed. Con un uffiziale?

Car. Sì, ma zitto, nessuno ha da saperlo; e mentre io veniva qui, Bettina mi ha detto: guai a te, Carlottina, se parli!

Fed. Oh scoperta . . . ! Chi è, chi è quell' uffiziale?

Car. Ma se ti dico che non ho potuto entrare . . . ho appena veduto gli spallini.

Fed. Qual benda mi si toglie dagli occhi! . . Un altro, e non ho mai saputo nulla! . . Bettina m' aveva detto quanto basta . . . Ah sì, egli sarà quell' antico amante . . . che manteneva vive le speranze . . . Ed io stolto, io voleva giustificarmi, io che sono in-

nocente! (*agitandosi furiosamente per la scena, mordendo il fazzoletto, movendo sedie ec. ec.*)

Car. Signor Federico, mi fai paura . . .

Fed. Si vada, si puniscano gl' indegni . . . Chi mi consiglia? e se sono tradito, che potrò acquistare? rossore, vergogna . . . sì . . . no . . . rossore, vergogna alla perfida; scoprirò a tutti il suo tradimento . . . Ehi chi è di là? chi è di là? (*chiamando forte*).

Car. Oimè, vado via, vado via.

(*fugge per l' uscio di mezzo*).

Fed. Ma no: queste sono pazzie, mi farò ridicolo. — L' uomo assennato dee ritirarsi tacendo da una donna che lo abbia tradito; i richiami, i lamenti sono pei deboli e per gli sciocchi . . . Farò così: andrò da mio padre, dal mio amico . . . Mi tremano le gambe . . . Chi sa? posso ancora equivocare; mi sono ingannato le tante altre volte: sì, verifichiamo meglio. Qui non si sente più nessuno; si comprima l' ira . . . andiamo. (*mentre vuole uscire, entra*).

SCENA XVII.

Un Servo di piazza con una lettera e detto.

Serv. Vengo innanzi?

Fed. Chi volete, chi cercate?

Serv. Mi han detto di passare avanti, che l'avrei trovato.

Fed. Chi mai?

Serv. Un uffiziale . . .

Fed. Avete da rimettergli qualche lettera?

Serv. Monsù ha indovinato: è una buona lettera con buone nuove.

Fed. Ma tu chi sei? da dove vieni? chi ti manda? (*sempre con agitazione e turbamento grande*).

Serv. Mio caro monsù . . .

Fed. Spicciati.

Serv. Io sono un servo di piazza, cioè il servitore del caporale che serve il sergente maggiore di servizio alla piazza.

Fed. E queste . . . queste buone novelle . . .?

Serv. Monsù è di casa?
Fed. Sì.
Serv. Dunque lo saprà meglio di me.
Fed. Parla, balordo.
Serv. Or bene, il caporale mi ha detto che l' aggiustamento con la vedova, cioè pel matrimonio dell' uffiziale . . . per via del colonnello, che il tutto è inteso col governatore, e che io avrò la mancia.
Fed. La sposa dell' uffiziale, hai detto?
Serv. Signor sì.
Fed. E sta qui la sposa?
Serv. Ma se V. S. è di casa, saprà meglio di me che il matrimonio dee farsi presto.
Fed. No, non si farà così presto.
Serv. Monsù . . . (*tremando*).
Fed. Dammi quella lettera.
Serv. Monsù . . . (*dà la lettera*).
Fed. Vanne, farò io l'ambasciata.
Serv. Ma io . . .
Fed. Il tuo nome?
Serv. Toffolo Marcassita, a' comandi di Monsù.
Fed. Basta.
Serv. La mancia?
Fed. Parti.
Serv. Che dirò al caporale?
Fed. Che la lettera è recapitata.
Serv. Ma infine ho promesso . . .
Fed. Vanne.
Serv. Monsù.
Fed. O ti getto da una finestra.
Serv. Oh povero Toffolo! ti hanno burlato. (*parte*).

SCENA XVIII.

Federico solo.

Dio! chi poteva crederla così dissimulata? tacere tutto, fingere lagrime, tormenti, costanza . . . e questo biglietto contiene l' ultima prova del tradimento! Ma l' onore vuole ch' io lo consegni . . . Come, come potrò frenar l' ira che mi agita? ah sì, bramo di perdermi, di morire: si vada.

SCENA XIX.

Prospero e detto.

Pros. Oh l'ho trovato in buon punto. Il suo signor padre cerca con premura di lei.
Fed. Ah mio Prospero, io son tradito!
Pros. Lo so.
Fed. Lo sai anche tu?
Pros. Lo so io, lo sa il signor Teodoro . . . Venga meco . . .
Fed. Vo' rimetter prima questa lettera.
Pros. La lasceremo al servitore di là.
Fed. No, vo' darla allo sposo in presenza di colei.
Pros. È di là il signor Alderino?
Fed. Che Alderino? ella sta per divenire la sposa di un uffiziale.
Pros. Un altro!
Fed. Tutto è stabilito . . .
Pros. Andiamo, signor padrone . . . (*facendogli una qualche violenza, ma con rispetto*).
Fed. No.
Pros. Faremo guai.
Fed. Forzerò quest' uscio.
Pros. È chiuso.
Fed. Indegni, l'aprirò (*tenta la serratura dell' uscio per cui è passata Metilde*).
Pros. Venga meco.
Fed. L'aprirò, ti dico. (*come sopra*).
Pros. Per amor di Prospero, per amor del signor Teodoro . . .
Fed. Sì, padre, padre mio, correrò nelle tue braccia; ma prima vo' assaporar la vendetta . . .
Pros. Signore . . .
Fed. Parti.
Pros. Sento gente, si fermi. (*Si apre l'altro uscio, per cui erano passati il Tenente e poi Bettina, e vengono in iscena i seguenti personaggi*).

SCENA XX.

Metilde, Bettina e detti.

Met. Lasciami pure: io non lo temo.
(*con risoluzione e cordoglio represso*).
Bett. Per carità . . .
Met. Signore, questi strepiti non so tollerarli.
Fed. (*con amarezza e cordoglio che vorrebbe anch'egli reprimere e non può*) Signora v' ho conosciuta tardi; ma di questi momenti dovrò un giorno ringraziarne il destino, perchè mi risparmiano la maggior disgrazia, quella di divenirvi consorte.
Met. (*come sopra*) A me, a me piuttosto sarebbe stato perpetuo affanno l' esser compagna d' un perfido ingannatore.
Fed. E con qual fronte . . . ? mentre in quelle stanze accogliete, anzi nascondete colui che . . .
Met. (*interrompendo con forza*). Mentre mi lusingate d' esser mio, giunge un' altra donna a Milano per richiamarvi alle antiche promesse; me lo tacete, vi accordate con essa e vi fate un barbaro giuoco e di lei e di me.
Fed. Accuse ridicole, pretesti indegni . . . ma voi . . . prendete, date all' amante novello la sospirata lettera d' assenso. (*dà la lettera a Metilde: questa, senza guardarla, l' abbandona a Bettina la quale ne osserva la soprascritta*).
Met. Sì, è vero; credete quel che vi piace, ne godo: ma partite, ma toglietevi dal mio sguardo.
Fed. Sì, partirò: ecco i vostri doni, fallaci pegni di tenerezza mentita. (*getta sul tavolino un portafoglio guernito in oro; si toglie parimenti uno spillo che gli univa lo sparato della camicia e lo getta pure*).
Met. Riprendete i vostri contrassegni d'un amor menzognero. (*accennando la scatola*).
Fed. Non v' avessi veduta mai!
Met. Non v' avessi mai conosciuto!

Bett. Signora . . . } *Bett. e Pros. cercando di*
Pros. Signor padrone ... } *separarli e di pacificarli.*
Fed. Correte in braccio al nuovo amante.
Met. Torni l' antica fede alla vostra Elisa.
Fed. Così pur fosse! essa è le mille volte più sincera di voi.
Met. Qualunque altro potrà rendermi felice, e lo spero.
Fed. Ch'io possa morire quando mi rimproveri d' avervi lasciata!
Met. Che il cielo mi ricusi ogni bene, s' io torno a pensare a voi!
Bett. Prospero . . } *compassionando i due amanti e ac-*
Pros. Bettina . . . } *cennando di non saper più che fare.*
Met. Non ho rimorsi . . . .
Fed. Sì che ne avete.
Met. Andate.
Fed. È questa l' ultima volta.
Met. Sia pure.
Pros. Signor padrone . . .
Fed. Sono innocente, lo giuro.
Met. No, non è vero: siete un perfido.
Fed. Siete una spergiura.
Met. È una fortuna l' abbandonarvi.
Fed. Conoscerete il vero, ma troppo tardi. (*furente*).
Met. Come?
Fed. La disperazione mi guida.
Met. Federico! . .
Fed. Crudele, vi fuggo, nè mi vedrete mai più. (*corre via*).
Met. Oh dio! . . fermatelo! Federico, Federico.
Pros. (*correndo verso la porta*) Mi aspetti, mi aspetti. (*va dietro al padrone*).

SCENA XXI.

Metilde e Bettina.

Met. Oh mia Bettina, che affanno! egli parte . . . egli è partito . . .
Bett. Tanto meglio.

Met. Chi sa qual disegno funesto egli medita!
Bett. Solite minacce . . .
Met. E se fosse . . . se fosse innocente?
Bett. Impossibile: si calmi . . .
Met. Nol rivedrò più! . . Va, corri, fa che torni . . .
Bett. Ma queste sono stravaganze. . . .
Met. Ah! l' idea di perderlo . . .
Bett. Poichè la tradisce . . .
Met. S' egli è reo, ch' egli sappia almeno ch' io sono innocente, ch' io l' amo sempre . . . . e . . . . mi basta.
Bett. Pensi al decoro, all' onor suo . . .
Met. Chiamalo, fermalo: corri, ti dico; andate tutti, verrò anch' io . . . sì. Oh Dio! non ci veggo, non ci veggo . . . aiutami . . . no, parti, lasciami . . . io cado . . . io vengo meno: mi sento morire. (*si getta sopra una seggiola senza però abbandonarsi troppo*).
Bett. Povera me! signora padrona, si faccia animo: or ora . . . Chi è di là? servitori! non v' è nessuno?

SCENA XXII.

Delmiro e dette.

Delm. Son qui io; che c' è? m' avete proibito di venire . . . Oh cugina, cugina mia . . .
Met. Siete voi la cagione di tutto.
Delm. Io?
Met. Sì, il mio Federico crede che voi ed io . . . Correte, disingannatelo.
Delm. Io non posso, sono in arresto.
Bett. Forse questa lettera . . . (*rimettendogli la lettera, che Delm. apre subito e legge*).
Delm. Del mio colonnello. Veggiamo; mi trema il cuore.
Met. Bettina, insegnali bene dove sta Federico.
Bett. Ma io, signora, non so più . . .
Delm. Oh me felice! cugina io vado . . .
Met. Presto.

Delm. Saranno appagate le speranze del . . .
Met. Correte senza frappor dimora.
Delm. Vo dal governatore e poi . . .
Delm. No, crudele, se avete cuore in petto, conducetemi prima il mio amante, il mio sposo.

SCENA XXIII.

Alderino in abito di spada e tutto bene attillato e detti.

Ald. Eccolo il vostro sposo, adorata signora Metilde.
Met. Signore . . . io . . .
Ald. Tutti vi aspettano: abbiamo i parenti, gli amici. . .
Met. Perdonate, perchè . . . l' agitazione . . . mi sento male. Oh Dio! oh Dio! (*si copre il volto con le mani e fugge nelle sue stanze*).
Ald. Che vuol dir ciò? Bettina, spiegatemi.
Bett. Non è niente, vedrà . . .
Ald. E questo mio padrone? (*additando il Tenente*).
Delm. Non vi sgomentate, io son cugino di Madama . . .
Ald. Quanti cugini ha la signora? . . .
Delm. Io non ho tempo da perdere. Bettina, dirai a Metilde che penserò a lei, che m' informerò della persona . . . che si affidi . . . Signor sposo, vi riverisco. (*parte*).
Ald. Viene, o non viene a pranzo la signora?
Bett. Andrà senza fallo. (*tutto rapidamente*).
Ald. Ma quelle smanie . . .
Bett. Le dirò: la padrona è sogetta a vapori, a convulsioni orribili.
Ald. Davvero!
Bett. Guai a chi le si accostasse!
Ald. Ci si corre pericolo?
Ald. Batte, colpisce alla disperata.
Ald. Per l' amor del cielo! (*tremando*).
Bett. Ma poi le passa subito.
Ald. Dunque . . .
Bett. Si ritiri in cotest' altre camere: or ora vi condurrò la padrona.

Ald. Ma se non è tranquilla . . .
Bett. Lasci fare a me.
Ald. Io non vorrei . . .
Bett. Eh venga una volta. (*lo spinge con forza nelle stanze vicine a quelle di Metilde e v' entra ancor essa*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte, lumi.

Bettina con altri lumi e Prospero vestito da viaggio. Vengono dall' uscio di prospetto.

Bett. Qual novità mi rechi! parte il signor Federico?
Pros. Sì, ti replico: i cavalli di posta sono attaccati; abbandoniamo Milano e per sempre.
Bett. Ma dimmi: non sa il tuo padrone che quel tenente è un cugino germano . . .?
Pros. Sì, lo sa benissimo; ma sappiamo pure che la sig. Metilde è andata a pranzo dal signor Orazio.
Bett. Per forza; sono venuti in tre a levarla.
Pros. E che questa sera darà la mano . . .
Bett. Posson succedere cambiamenti; la padrona può dire un bel no.
Pros. Dica sì o no, egli è tutt' uno: il signor Teodoro ha deciso irrevocabilmente di voler guarire il figlio da questo maledettissimo amore.
Bett. E dove andate?
Pros. Andiamo in Piemonte, di là in Francia . . .
Bett. Cospetto!
Pros. Passeremo in Inghilterra, quindi a Costantinopoli.
Bett. Zitto, viene alcuno: sarà la comitiva. Esci prima che ti veggano.
Pros. Non sono più a tempo.

SCENA II.

Orazio con un lanternino in mano, Crisologo e detti.

Oraz. (*entrando spegne il lanternino*) Signor Crisologo, concerteremo qui ogni cosa prima che giungano gli sposi.

Pros. (*fa i soliti inchini*).

Oraz. E che? siete sempre qua, signor cameriere elegante?

Bett. Egli è qui per l' ultima volta.

Oraz. Per l' ultima volta? Leggete queste carte, signor notaro (*a Cris.*). E che vuol dire? (*a Pros.*)

Cris. prende le carte e legge, badando tuttavia a' discorsi degli altri.

Pros. Signor sì; il signor Federico ed io da qui a dieci minuti sarem fuori di Milano, e per non tornarci mai più.

Oraz. (*da sè*) (Nuova consolantissima.) E il signor Federico vi ha mandato qui . . . ?

Pros. Anzi mi fu vietato dal signor Teodoro di venirci: ma io per un atto di amicizia verso Bettina. . .

Cris. È il signor Teodoro che fa partire il figlio?

Oraz. Egli stesso.

Cris. (*da sè*) (Mi dispiace: l'aveva pregato di differire.)

Oraz. Andate coll' aiuto del cielo e fate buon viaggio.

Pros. Mi permetta . . .

(*vuol baciar la mano ad Orazio*).

Oraz. Non occorre . . .

Pros. Il mio dovere. (*gli bacia la mano*). Se mai l' avessi offesa . . .

Oraz. In che mai volete avermi offeso?

Pros. Si manca alle volte per ignoranza.

Oraz. Addio buon galantuomo. Questo viaggio sarà giovevole al vostro padrone.

Pros. Così spera suo padre, benchè accoratissimo.

Oraz. Addio, addio. Signor notaro, che dite della minuta? (*s' avvicina a Cris.*)

Cris. Avete pensato a tutto con uno spirito di gran previdenza. Ehi? dite al signor Teodoro che ho meco la copia della transazione. (*a Pros.*)
Pros. Signor sì.
Cris. Che per questa sera non posso muovermi di qua: domani gliela darò.
Pros. Sarà obbedita. Cara Bettina . . .
Bett. Amato Prospero . . .
Pros. Non ci rivedremo più.
Bett. Ti ricorderai almeno di me?
Pros. Sì, anche quando saremo in Costantinopoli.
Oraz. (Vanno lontani assai.) (*da sè*).
Bett. Mi stracci il cuore.
Pros. Mi fai l' anima in pezzi.
Oraz. Volete finirla? (*a Pros. ed a Bett*).
Pros. Ah signor Orazio . . .
Oraz. Basta.
Pros. Ah!
Bett. Ah!
Pros. Bettina, ti do il terribile addio. (*parte*).

SCENA III.

Bettina, Orazio e Crisologo.

Oraz. Dunque anche voi, signorina, col servitore del signor Federico . . .?
Bett. Le dirò . . .
Oraz. Facevate insieme all' amore? bravissimi!
Bett. All' amore no, in verità: anzi io tengo conto di quel che V. S. mi ha detto stamane.
Oraz. Oibò, oibò: dopo quel che ho veduto e sentito . . .
Bett. Badi che ella mi ha promesso, se io la secondava . . .
Cris. (Di più!) (*da sè*).
Oraz. Non avete nè modestia, nè contegno di modestia.
Bett. Mi meraviglio . . .
Oraz. Portate un lume in cotest' altra camera. (*con padronanza*).

Bett. Aspetterò gli ordini della padrona.
Oraz. Abbiam da preparare il contratto.
Bett. Ed io le dico . . .
Oraz. Fate che vi sia penna, carta e calamaio: intendete?
Bett. Quando la signora . . .
Oraz. Ubbidite; questa è la prima virtù di chi serve.
Bett. Non occorr' altro. (Meschina me, che ho mai fatto! altro che le doppie!) (*da sè ed entra in una camera a destra*).

SCENA IV.

Orazio e Crisologo.

Oraz. Appena fatto il matrimonio, costei la caccio di casa. Veniamo a noi: vi par dunque che questi capitoli matrimoniali . . . ?
Cris. Sono fatti da mano maestra.
Oraz. Mi duole solamente d' aver transatta quella lite col signor Teodoro.
Cris. L' accordo fu equo e ragionevole . . .
Oraz. Ma gli ho sborsate tante belle lucentissime monete d' oro.
Cris. Oltraciò, sposandosi la signora Metilde col signor Alderino, è cosa prudente che non abbiate più alcun interesse con la famiglia del sig. Federico.
Oraz. Certamente; senza di ciò avrei fatto litigare il signor Teodoro altri cinque anni.
Cris. Questo affare è finito.
Oraz. Mercè de' vostri buoni consigli.
Cris. Veggo dalla minuta che la signora Metilde affida il governo delle rendite al sig. Alderino ed a voi.
Oraz. S' intende.
Cris. Così avete alle mani de' bei capitaletti da far fruttare . . . onestamente.
Oraz. Per me? neppure un quattrino. Prima la coscienza . . . e poi, che direbbe il mondo?
Cris. Eh non potrebbe aggiunger molto a quel che va spargendo di voi. (Fortuna aiutami.) (*da sè*)

Oraz. Oimè! forse per questo matrimonio?
Cris. Appunto: ma sono ciarle da non badarvi.
Oraz. Parlate, via.
Cris. Non vorrei . . .
Oraz. Ve ne prego; la buona fama mi preme più di tutto.
Cris. Questa sera voi siete passato davanti al caffè de' Servi, mentre io mi trovava colà.
Oraz. Or bene?
Cris. V' era un crocchio di . . .
Oraz. Di gioventù moderna eh?
Cris. Ve n' erano di giovani e di attempati. Ed appena vi ravvisarono, l' uno disse . . .
Oraz. E che mai possono dire di me? (*tremando*).
Cris. Che avevate impedito il maritaggio del sig. Federico, per arricchire il vostro figliastro e voi stesso col patrimonio della Carlottina pupilla.
Oraz. Io! e credete voi . . . ?
Cris. Vi credo il fior de' galantuomini.
Oraz. Io son fedele al testamento del povero mio nipote.
Cris. Ripigliava un altro: che questo testamento fu l' opera de' vostri artifizj e che avevate insinuato a vostro nipote mille diffidenze sul conto della signora Metilde sua moglie.
Oraz. Indegni!
Cris. Sosteneva un terzo . . .
Oraz. Ancora!
Cris. Che sotto l' apparenza d' una morale austera ne avevate fatto di belle.
Oraz. Sarà un mio nemico.
Cris. Che l' adozione del signor Alderino . . .
Oraz. Lasciamo lì . . .
Cris. Che l' amicizia vostra con sua madre, vivendo ancora il primo marito . . .
Oraz. Parlate sommesso per l' amor del cielo; è qui la cameriera.

SCENA V.

Bettina e detti.

Bett. Tutto è disposto.
Oraz. Bene, andate, andate.
Bett. (Vecchio briccone! Ah potessi vendicarmi!)
(*da sè, e se ne va per l' uscio comune*).
Oraz. E voi non avete detto nulla?
Cris. Io volli intraprendere la vostra difesa; ma mi si volsero tutti contro e giovani e vecchi, persuasi che la signora Metilde è violentata a sacrificarsi.
Oraz. Indegnissime lingue!
Cris. E stanno ora con tanto d' occhi sopra di voi, e minacciano perfino . . .
Oraz. Se si potesse imporre loro silenzio in qualche modo e coonestare il decoro con l' interesse . . .
Cris. La cosa non è agevole.
Oraz. Un buon notaro come voi potrebbe aiutarmi.
Cris. Se potessi . . . Per esempio se . . .
(*finge di pensare tra sè*).
Oraz. Dite, via.
Cris. Ma no, non conviene. Piuttosto se . . .
Oraz. Sentiamo.
Cris. Peggio, no, no. (La partenza del signor Federico viene in acconcio al mio intento.) (*da sè*).
Oraz. Salviamo le apparenze, vi prego.
Cris. Un' altra volta, in un caso affatto, affatto simile . . . (*come sopra*). (Se riesce il colpo . . . . proviamo.)
Oraz. In un caso simile . . . or dunque . . . ?
Cris. Gli sponsali si fanno stasera.
Oraz. Lo sapete.
Cris. La signora Metilde ha letta la minuta?
Oraz. E l' ha approvata.
Cris. Il signor Federico è partito?
Oraz. Avete inteso il servitore: e poi manderò subito a riconoscere.
Cris. Dunque non c' è pericolo. Dovete far creder al

mondo, che voi avete generosamente lasciata la scelta dello sposo alla signora Metilde.

Oraz. E poi?

Cris. E che questa ha voluto spontaneamente eleggere il signor Alderino.

Oraz. Il modo?

Cris. Si tiene in pronto una dichiarazione di pieno consenso per parte vostra.

Oraz. Ma intendiamoci . . .

Cris. Dopo letta ed approvata la carta di nozze, basterà che, un momento prima di sottoscriverla, si mostri l' altra . . . .

Oraz. Capisco, ma . . .

Cris. Maneggerò la cosa io stesso.

Oraz. Bene, ma . . .

Cris. E quando non vi sia la massima sicurezza . . .

Oraz. Oh bravo! non ne faremo uso.

SCENA VI.

Bettina e detti.

Bett. La padrona è qui col signor Alderino.

Oraz. Andiamo di là; concerteremo il resto. (*quindi piano a Cris.*) (Se riuscite bene . . .)

Cris. (Lo spero.)

Oraz. (Saprò ricompensarvi e generosamente.) (*gli dà tabacco*).

Cris. (Se mi parlate di ciò, m' offendete.)

Oraz. Voi mi manderete subito il signor Alderino. (*a Bettina, ed entra*).

Cris. (*da sè*) (Il signor Teodoro ha troppi scrupoli: di questa cameriera non mi fido . . . dirò due parole alla signora Metilde.) (*seguita Orazio entro le scene*).

SCENA VII.

Bettina sola.

Cospetto! che questo matrimonio debba farsi? e ch'io perda ad un tempo e doppie e padrona e speranze? e che quell'ipocritone, mancator di parola?.. mi pare ancora impossibile.

SCENA VIII.

Metilde, Alderino e detta.

Met. (ad Alderino entrando) Scusate, signore; questo prossimo cambiamento di stato mi rende il cuore sospeso ed oppresso . . .

Ald. Ed il mio è tutto ipotecato per voi.

Met. Potrei chiedervi la grazia di lasciarmi sola per pochi momenti?

Ald. Sola? ah voi sapete che per connessità di causa...

Met. Ve ne prego... e quando una donna vi prega... *(con qualche alterazione).*

Bett. Signor Alderino, il signor Orazio l'aspetta di là . . . Vi è con esso lui il notaio.

Ald. Andrò, ma prima vorrei . . .

Bett. L'assalgono i vapori, signora padrona? oh oh povera me! siam da capo.

Ald. I vapori? . . . ma spero che le passeranno, quando l'avrò assicurata in forma probante di tutta la mia tenerezza. Bettina, ve la raccomando. *(entra).*

SCENA IX.

Metilde e Bettina.

Bett. Or bene, signora padrona, che si fa?

Met. Vedi, vedi un' insensata donna che sta per sottoscrivere la sua eterna sciagura.

Bett. Gran che! dica di no, e tutto è finito.
Met. Ho data la mia parola.
Bett. Che parola! se V. S. avesse promesso di rompersi il collo, manterrebbe perciò la promessa?
Met. E chi potrebbe darti ascolto dopo quel tanto che mi hai detto stamane?
Bett. Stamane mi sono ingannata.
Met. Hai fomentato i timori tutti della mia gelosia.
Bett. È vero, ho il torto; le domando scusa, mi sono ingannata.
Met. Ti sei ingannata?
Bett. Signora sì.
Met. Ah spiegati.
Bett. In brevi detti: il signor Federico questa mattina diè il braccio alla signora Elisa per accompagnarla dal suo banchiere; e vi fu astretto dalla zia Agata.
Met. Dici davvero?
Bett. Ma questo è nulla: la signora Elisa è fidanzata ad un altro.
Met. Che sento!
Bett. Finalmente le so dire che in casa del signor Ottavio V. S. sarà trattata peggio di una schiava.
Met. Ma chi ti ha detto . . . ? parla, dichiara meglio . . . .
Bett. Sento gente.
Met. Saranno le zie.
Bett. (*che si accosta alla porta*). No, no, è il signor Teodoro.
Met. Il signor Teodoro!
Bett. Il cielo glielo manda.
Met. Chi sa . . . ?
Bett. V. S. si confidi in lui.
Met. Non ardisco.
Bett. Convien riparare al mal fatto e risolvere.

SCENA X.

Teodoro e dette.

Met. Signor Teodoro, quale inaspettata ventura...
Teod. Vorrei che mi permetteste di parlare al sig. Crisologo.
Met. Al Notaio? (*mesta*).
Teod. Egli dee rimettermi una copia della transazione da lui rogata....
Met. Siete il padrone... io credeva... perchè... (Misera me! non ci veggo speranza.) (*da sè*).
Bett. Il signor notaio disse a Prospero in mia presenza che la copia gliela darà domani.
Teod. Ne ho bisogno stassera, perchè domani ritorno in villa.
Met. (Oh Dio!) (*da sè*) Eseguisci. (*a Bett.*)
Bett. (Povera me! ora saprà la partenza; mi raccomanderò al signor Crisologo.) (*da sè, e parte, poi torna*).
Met. Signor Teodoro, voi leggete nel mio volto la mia confusione.
Teod. Anzi debbo congratularmi seco voi del prossimo vostro matrimonio.
Met. Queste parole mi feriscono l' anima.
Teod. Mi si dice che il signor Alderino è un buonissimo giovine.
Met. Io non curo altri che...
Teod. Sposando lui, conserverete tutte le rendite.
Met. Vorrei parlarvi, chiedervi consiglio. Io credeva che Federico mi avesse tradita.
Teod. Egli v' ha sempre amata.... e forse anche troppo.
Met. Come! troppo?
Teod. Non vi offendete; perchè ad un uomo sincero ed onesto, come il mio Federico, è assai più pericoloso l' amar troppo che l' amar meno.
Bett. (*che torna*) Il notaro è avvertito. (*a Teod. e parte*).

Met. S' egli mi avesse amata, non mi avrebbe fatta vivere fra continui sospetti.

Teod. Fate conto ch' egli dice lo stesso di voi. Ma questa volta fu la mia imprudenza cagione di tutto: perchè vi nominai la signora Elisa, alla quale mio figlio non pensa nè punto nè poco . . .

Met. Ah! lo so che la mia risoluzione fu precipitosa.

Teod. E chi risolve nell' impeto della passione è il più gran nemico di sè stesso e de' suoi vantaggi.

Met. Anche Federico è tale.

Teod. Oh questo viaggio lo correggerà.

Met. Un viaggio! . . qual viaggio? che dite? è forse partito Federico? (*con agitazione che va crescendo*).

Teod. A quest' ora avrà fatto almeno, almeno una buona posta.

Met. Voi, voi l' avete fatto partire? (*come sopra*).

Teod. Io l'ho consigliato e come padre e come amico.

Met. Barbaro padre, crudele amico!

Teod. Volevate forse farlo spettatore del vostro matrimonio col signor Alderino? (*con gravità e forza*).

Met. Ah tacete; io sono colpevole . . . . la gelosia, la passione. Ma emenderò il fallo . . . Mandate a raggiungerlo . . . manderò io stessa.

Teod. Signora Metilde, non fate altre pazzie, ne avete fatte abbastanza.

Met. Non conosco riguardi che mi trattengano. Venga o non venga Federico, ho deciso.

SCENA XI.

Crisologo e detti.

Cris. Signor Teodoro, eccovi la copia dell' atto. (*gli dà una carta*).

Met. Deh signor Teodoro, aspettate . . .

Teod. Sperate invano ch' io mi trattenga.

Met. Signor Crisologo . . .

Cris. Siete pentita, eh?

Met. Ogni vostra fatica è inutile, io non isposerò mai il signor Alderino.

Teod. Siete puntualissimo. Signora, vi riverisco. (*per partire*).

Cris. Zitta, zitta, venite qui per amor del cielo.

Met. Vi dico . . .

Cris. Ho capito. Frenatevi, lasciatemi operare, non rovinate il mio divisamento.

Teod. Che intendereste di fare? (*a Cris.*)

Cris. Punire un ipocrita e far felici due amanti.

Met. Il cielo v' ispiri.

Teod. Non capisco.

Cris. Capirete a suo tempo; ma prudenza, dissimulate per poco e badate a secondarmi. (*a Met.*)

Teod. L'onor mio mi vieta di rimanere. A rivederci. (*per partire*).

SCENA XII.

Orazio e detti.

Oraz. Signor Teodoro, signor filosofo, volete andarvene?

Teod. Ho ritirata la copia, e qui non ho altro a fare.

Oraz. (*a mezza voce*) Il signor Federico è partito?

Teod. Sì, e domani a mezzo giorno sarà in Torino. (*forte*).

Oraz. (*da sè contento*) (Non temo più nulla). Voi dovreste questa sera trattenervi con noi ad assistere agli sponsali.

Met. (Ah fosse vero!) (*da sè*).

Teod. È un bell' ardire il vostro, d' invitarmi alla stipulazione d' un tal atto!

Oraz. Eh so che i filosofi sono avvezzi a riguardar le umane cose con animo imperturbabile. Voglio che torniamo amici migliori di prima. (*ridendo*).

Teod. Ma io vi replico . . .

Cris. Eh via, rimanete: usciremo poi insieme.

Oraz. Ecco le mie sorelle.

SCENA XIII.

Perpetua, Dorotea vestite con abiti di gala antichissimi. Bettina e i suddetti.

Perp. Ci dispiace d' avervi fatto aspettare.
Dor. La sarta Cunegonda non la finiva più.
Oraz. Ci siamo tutti. Ehi? il signor Alderino. (*a Bett.*)
Bett. Subito: (mi trema il cuore.) (*da sè ed entra*).
Perp. Voi qui, signor Teodoro?
Teod. Incolpate il vostro signor fratello.
Oraz. Sì, sì, sono io medesimo che l' ho pregato. (Il signor Federico è partito per Torino.) (*piano alle due sorelle*).
Perp. (È partito?) (*piano*).
Dor. (Che? il signor Federico? . . .) (*c. s.*)
Perp. (Non avete orecchie? è partito.) (*piano*).
Oraz. Signora Metilde, siamo al sospirato momento.

SCENA XIV.

Alderino, Bettina e detti.

Ald. Signori . . . (Le son passati i vapori?) (*piano a Bettina*).
Bett. (Eh signor sì.) (*piano e parte*).
Ald. (Respiro.) (*da sè*).
Metilde accenna di sedere. Seggono tutti con quest' ordine: a destra presso al tavolino Oraz. e Cris.; quindi Alder., Met., Teod. e un po' più discosto Perpetua e Dorotea.
Oraz. Prima che gli sposi si diano le arre nuziali, io prego la signora Metilde, cui già riguardo come mia dilettissima nuora, anzi figlia, di accettare questa ripetizione infallibile, uno de' primi capo lavori di Ginevra. (*consegna a Metilde una vecchia ripetizione d' oro*).
Met. Signor Orazio, vi son tenuta del dono.
Perp. Bel lavoro eh?
Dor. Le opere d' oggidì . . .
Perp. Non durano niente.
(*tra loro, osservando la ripetizione.*)

Teod. È una rarità da museo. Bella, bella assai!

Perp. Nipote mia, è tanta la mia consolazione per queste nozze, ch' io mi privo volentieri di questi orecchini e ve li offerisco. (*le dona un pajo di pendenti antichissimi di rubini o di perle, ma non di diamanti*).

Met. Vi ringrazio.

Dor. Io sono fanciulla; non ho *bijoux*, non ho gioielli: ma se mai questo bel ventaglio . . . (*leva da un lungo astuccietto un antichissimo ventaglio con gli stecchetti d' avorio dorati*).

Met. Vi sono grata del regalo . . .

Dor. L' ho sempre custodito col massimo riguardo.

Oraz. Signor notaro . . .

Cris. Eccomi pronto.

« Sponsali tra l' illustrissimo signor Alderino Sci-
» voletti ec. e l' illustrissima signora Metilde ec.
» Promettono i signori sposi d' amarsi sempre te-
» neramente.

Teod. Questo s' intende.

Cris. (*continuando*) « E di regolare la loro condotta
» secondo i consigli del signor Orazio Nirducci
» Detenebrosis, luminoso specchio di probità e di
» disinteresse . . .

Oraz. Mi sacrificherò tutto pel vantaggio della famiglia.

Cris. (*come sopra*) « Prometton pure di convivere
» con la signora vedova Perpetua e Dorotea nu-
» bile, sorelle degnissime del signor Orazio, en-
» trambe veri modelli di virtù e di dolcezza.

Perp. C' insuperbite.

Dor. Troppo, troppo.

Oraz. Sentite le altre condizioni.

Cris. « Promettono egualmente e si obbligano gli
» sposi per sè, loro figliuoli e nipoti in perpetuo
» di non mai consentire che alla loro prole e po-
» sterità venga fatto in nessun tempo, sotto verun
» pretesto, il diabolico innesto del vaccino.

Perp. } Bene, bravo!
Dor. }

Oraz. Eh?

Perp. Idea savia.

Dor. Anzi paterna.

Met. Scusate, signor Orazio, ma io . . .

Teod. Il signor Orazio ha ragione: egli vede che il mondo si fa peggiore ogni dì e che la vaccinazione lascia troppo moltiplicare la specie; e perciò dal suo canto vuol porvi riparo.

Cris. Veniamo a una dichiarazione essenziale.

Met. (Che sarà mai?) (*da sè*).

Cris. (*come sopra*) « Dichiara la signora Metilde di » avere liberamente, spontaneamente, di pieno » suo gradimento scelto a suo diletto sposo il si- » gnor Alderino.

Ald. Felicissimo me!

Met. Signor notaro, badate . . .

Cris. (*coprendo le parole di Metilde e leggendo più forte*) « Benchè il signor Orazio, per un tratto » di nobiltà, generosità e sublimità d' animo tutta » sua particolare, abbia con un altro atto prece- » duto al presente, data ampia e libera facoltà » alla signora Metilde di sposare chi più le potesse » gradire.

Met. (Cieli, qual felice scoperta!) (*da sè contenendosi*).

Teod. Possibile, signor Orazio? . . . ah non mi par vero.

Oraz. E credete voi ch' io sia capace . . .? quando sia firmata la carta di nozze, leggerete l' altra. (*a Teod.*)

Teod. Questo è un voler farsi giuoco . . .

Cris. Signor Teodoro, io non soffrirò che si facciano insulti alla purezza delle intenzioni del signor Orazio.

Oraz. Lasciate per ora . . . (*a Cris.*)

Cris. Signor no: s' io nol convincessi, anche il mio decoro ne starebbe di mezzo. Ecco l'atto autentico. Leggete, signor incredulo (*lo rimette*), e andate poi ad unirvi a coloro che straziano senza misericordia la riputazione dell' illibato, incorrottissimo mio signor Orazio, dicendo qua e là per le botteghe e

ne' circoli ch' egli volea violentare la scelta della signora Metilde.

Perp. Un tale oltraggio!

Cris. Sicuramente.

Dor. Al nostro caro fratello!

Oraz. Ora basta. Date qui l' atto (*a Teod.*) Si sottoscriva il contratto, e poi . . . . (*allungando la mano per riavere la carta*).

Ald. Ah sì, sottoscriviamo una volta.

Teod. Signor Orazio, vi lodo, vi approvo, mi chiamo convinto e sono pentito de' miei temerari giudizj. Udite, signora Metilde « Conoscendo io » sottoscritto il candore del costume e il retto » discernimento della signora Metilde Faustini, mi » spoglio in suo favore della facoltà lasciatami dal » mio nipote Callimaco, primo di lei marito, e la » fo arbitra di sposare chi più le aggrada.

Met. Ah questo tratto, signor Orazio, accresce a dismisura il mio affetto e la mia gratitudine verso di voi.

Oraz. Ho piacere che finalmente mi conosciate.

Teod. Ed ecco, signora Metilde, la benefica scrittura . . .

Oraz. Permettete che prima si legga il . . . (*richiamando la carta*).

Met. Leggete pure quanto vi pare e piace, ch'io da questo momento dichiaro . . .

SCENA XV.

Prospero tutto affannato e detti.

Pros. Ah signor Teodoro, signor padrone, presto, accorra, venga . . .

Teod. Che è accaduto?

Met. Dio, che sarà?

Pros. Il povero signor Federico . . .

Met. Oimè!

Oraz. È morto?

Pros. Peggio, peggio.

Met. Non ci tenete in affanno.

Teod. Parla, via: come sei tornato indietro?

Pros. Lasciatemi pigliar fiato. Eravam tutti e due nel calesso . . .

Teod. Spicciati.

Pros. Avevam fatto una posta senza neppur dire una sillaba; quando tutto ad un tratto, egli si pone a gridare come un forsennato: io la voglio, la voglio la mia Metilde, o morire.

Met. Ah per pietà! . .

Pros. Io gli metto innanzi le circostanze, il dovere, la ragione . . .

Teod. Ed egli?

Oraz. Si mostrò persuaso?

Pros. Signor sì, e dice minacciando al postiglione: torna subito indietro.

Oraz. Indietro!

Met. Oh Dio! È tornato Federico?

Pros. Signora sì; pel suo malanno e pel mio siamo tornati precipitosamente a Milano.

Met. Oh momento! . . dov' è egli?

Teod. È in casa?

Pros. Dirò . . .

Teod. Rispondi.

Pros. Non mi lasciate parlare?

Oraz. Che sì che egli è divenuto pazzo?

Pros. Furioso è divenuto ed è uomo da ammazzare voi, me e tutta la famiglia Detenebrosis passati, presenti e futuri.

Ald. Povero me!

Teod. Andiamo a casa. (*a Prospero*).

Oraz. Sì, sì, è cosa prudente; e noi finiremo . . .

Pros. Aspettate, aspettate. Appena scesi presso gli scalini del Duomo, eccoci incontro la signora Elisa col signor Tenente suo sposo . . .

Met. Fortunata certezza! e Federico . . .?

Teod. E mio figlio?

Pros. Languente, disperato, affannato, preso il braccio del Tenente e lasciata la signora Elisa in compagnia d' altre persone . . .

Teod. Si è fatto accompagnar a casa . . .?

Pros. Avrà ora salito queste scale e sarà qui a momenti.
Oraz. Vada . . .
Dor. Vada via . . .
Perp. Qui non ha da far nulla.
Ald. Signora Metilde . . .
Met. Signor Orazio . . . (*per uscire*).
Oraz. Fermatevi: io, io vado a licenziarlo.
Met. Sento la sua voce, eccolo.
Oraz. Signor Teodoro, questa è un' insolenza. Voi dovete . . .
Met. Ah mio Federico . . .
(*correndo verso la porta*).

SCENA XVI.

Federico, il tenente Delmiro e detti.

Fed. (*a Met. fermandosi presso la porta*) Siete libera, siete fedele? Rispondete, o parto.
Oraz. Ella è avvinta . . .
Met. Non è vero, son libera, mio Federico, e sono e sarò vostra per sempre.
Ald. Come! in mio contraddittorio . . . !
Perp. Oh!
Dor. Oh!
Oraz. Che scandalo è codesto, signor Teodoro?
Teod. Ecco una riprova che gli sdegni d'amore sono passeggieri.
Oraz. Partite, conducete via vostro figlio.
Teod. Questa finora è casa della signora Metilde.
Oraz. Signora, badate a quel che dirà Milano . . .
Met. Ah caro signor Orazio, quanto vi debbo!
Oraz. Risolvete da savia donna.
Met. Benedetto voi, benedetta questa carta . . .
(*baciando la carta rimessale*).
Oraz. Me disgraziato! . . .
Met. Che mi concede d'offerir la mano ed il cuore a Federico e di vivere padrona e senza dipender da voi.

Oraz. Che mai ho fatto! il cuore me lo diceva. Signor notaro, voi mi avete consigliato . . .

Cris. Volevate salvo l' onor vostro: eccovi servito.

Ald. Me infelice! È questa una sentenza inappellabile. Signor padre, signore zie, non ho cuor di resistere. (*parte*).

Perp. Sfogate, signora, sfogate la vostra cieca passione; ve ne pentirete. (*riprende gli orecchini e parte*).

Dor. Sì, sì, ma sarà troppo tardi. Andiamo, andiamo. (*ripiglia il ventaglio e parte*).

Oraz. Accordar la lite, sborsar tanto denaro e poi essere il fabbro io stesso . . . (*riprende la ripetizione*) E voi, signor Teodoro . . .

Teod. Vi assicuro ch' io non seppi nulla . . . ma voglio che torniamo amici e v' invito a rimanere con noi . . .

Oraz. Che il malanno vi colga con tutti i filosofi pari vostri. (*parte*).

SCENA XVII.

Teodoro, Federico, Metilde, Crisologo Delmiro e Prospero.

Met. Mio cugino, e come mai . . . ?

Delm. Ecco: io amava la signora Elisa e n' era corrisposto. Un capitano del mio reggimento l' amava egli pure ed insolentiva con lei, con me: ci siam battuti, l' ho ferito, son venuto a Milano: Elisa ci venne anch' essa: il colonnello mi ottenne l' assenso e il perdono e ci siamo sposati.

Met. Ah l' avessi saputo prima!

Fed. Quanti affanni di meno!

Teod. Signor Crisologo, siete dunque voi che . . .

Cris. Egli è ben giusto che coloro i quali cercano il danno altrui, siano qualche volta puniti.

SCENA ULTIMA.

Carlotta, Bettina e detti.

Car. Madre mia, papà Federico . . .
(*correndo verso di loro ed abbracciandoli*).
Bett. Abbiamo inteso tutto.
Met. Caro padre . . .
Teod. Miei figli . . .
Met. Son finiti i sospetti . . .
Fed. Sei mia per sempre.
Teod. Signor notaro, passiamo di là e facciamo la scrittura; poche righe basteranno. Quando v'è un amor puro, un vero disinteresse e la buona fede da entrambe le parti, un matrimonio è il più bel dei contratti.

Fine della Commedia.

IL
BENEFATTORE
E
L' ORFANA

COMMEDIA

DI TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Milano il dì 14 dicembre 1814 dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

Lord Suffold.
Edoardo, *suo figliuolo.*
Lady Favers, *sorella di lord Suffold.*
Elena, *orfana.*
Mistriss Delly, *governante in casa di lord Suffold.*
Sir William.
Hebeston.
Giorgio, *pescatore e marinaio.*
Paul, *suo figliuolo, in età di* 12 *o* 14 *anni.*
Alfredino, *nipote di Giorgio, in età di* 6 *anni circa.*
Thomas, *servo di lord Suffold.*

La scena è nel castello di lord Suffold, sulla spiaggia del mare e poco distante da Falmouth.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala terrena nel castello di lord Suffold: tavolini, sedie, un telaio da ricamo coll' occorrente.

Mistriss e Thomas.

Mistr. Il padrone dov' è?

Thom. Sul terrazzo del parco, che sta commiserando quegl' infelici che sono stati preda del naufragio di ieri.

Mistr. Era una nave francese quella che si è affondata?

Thom. Una nave francese che il vento aveva gettata presso le nostre coste. La nostra fregata l' *Indomita* usciva dal porto di Falmouth; le tenne dietro; si impegnò un vivo fuoco, e la burrasca terminò la giornata.

Mistr. Ho inteso che pochi si sono potuti salvare.

Thom. Pochissimi. È una cosa compassionevole: si vedono dalla nostra torre in lontananza botti, tavolati, casse e mille altri arnesi che galleggian sull' acqua.

Mistr. Non tornerà presto milord?

Thom. Non saprei.

Mistr. Vorrei ch' egli venisse; giacchè sua sorella, miledi, strepita al solito e schiamazza che non le si usan riguardi.

Thom. Quale differenza tra lei e il nostro amoroso padrone! Se miss Amalia rassomiglia a sua matrigna, in questa casa non si potrà più vivere. In fatti sir Edoardo non pare troppo sodisfatto di queste nozze.

Mistr. Eppure egli ha dato il suo assenso e dee partir quanto prima col padre e colla zia per condurre quella novella sposa.

Thom. Non so se il cameriere di miledi ha detto anche a voi che miss Amalia ha un cervello guasto e che coltiva certi capricci . . .

Mistr. Sì, me l' ha detto: ma io non ci bado. Oh facciamo in qua il telaio; giacchè miss Elena vuol terminare il lavoro pel gabinetto della sposa.

Thom. Questa è una fanciulla adorabile.

Mistr. E come grata si mostra a' beneficj ricevuti da milord!

Thom. Umile, modesta con tutti. Miledi per altro non la può soffrire.

Mistr. E cercherà il modo di allontanarla, pur troppo!

Thom. (*osservando fra le scene*) Vedo i cani. Master Hebeston torna dalla caccia. Costui mi è parso che dia delle occhiate tenere a miss Elena.

Mistr. Me ne sono avveduta: ella però abbassa sempre gli occhi e non gli corrisponde.

Thom. Infatti master Hebeston è un millantatore, un vanaglorioso; e dispiace a tutti che sia tornato così presto a farci visita.

Mistr. Tacete, eccolo.

SCENA II.

Hebeston da caccia e detti.

Heb. Tenete (*dà il fucile e gli altri arnesi a Thomas, che li consegna ad un famiglio*). Sono stanco che non ne posso più. (*si getta a sedere.*)

Thom. Tutto solo questa mattina?

Heb. Sir Edoardo sta volentieri in letto.

Thom. Egli è incomodato.

Heb. E poi, a dirvela, è un compagno inutile alla caccia. In questi due giorni ch'io sono qui, ho fatto più cacciagione da me solo che non quando egli veniva meco. Se lord Suffold mangia il buon salvatico, a me se ne dee l' obbligazione.

Mistr. La tempesta di ieri ne avrà fatto cader molto.

Heb. Che tempesta? il mio cane, il mio colpo d'occhio, la mia agilità . . . Oh! che fa la bella Elena? (*a Mistriss alzandosi.*)

Mistr. È nelle sue camere.

Heb. Ha una certa fierezza romana, che mi va a genio: è una fanciulla che mi ha rapito il cuore.

Mistr. Non ne dubito.

Heb. Di più ella si rassomiglia perfettamente ad una giovanetta d'Oxford, ch'era perdutamente invaghita di me, e che veniva travestita a trovarmi in collegio.

Mistr. Con licenza. (*per partire.*)

Heb. Fermatevi, mistriss Delly. Voi potreste, volendo, adoperarvi in mio vantaggio.

Mistr. In qual modo, signore?

Heb. Potreste disporla . . . per esempio, dirle che io l'amo . . .

Mistr. Questa sorta d'incumbenza non mi è stata finora affidata da milord. (*con qualche ironia.*)

Heb. Saprei il mio dovere e generosamente da par mio.

Mistr. fa una profonda riverenza e parte.

SCENA III.

Hebeston e Thomas.

Heb. Preziosissima la signora governante! Che ne dici eh? Che orgoglio!

Thom. Perdonatemi: se amate miss Elena, è cosa più naturale che voi stesso ne parliate con milord.

Heb. Oibò con milord!

Thom. Ma se voleste sposarla . . .

Heb. Sposarla? questo poi . . . E vuoi tu che un par mio, un dottor dell'Università d'Oxford sposi un'orfana sconosciuta che la beneficenza o, a dir meglio, il capriccio di milord trasse da un ospizio di carità?

Thom. Sì, ma egli la fece educar nobilmente in un ritiro, quindi l'accolse in sua casa, e la riguarda e la tratta qual figlia.

Heb. Benissimo: e poi le darà un marito che piaccia a lui . . . Capisco.

Thom. Milord è un cavaliere onesto.

Heb. Egli benefica troppo ciecamente.

Thom. Voi non dovreste parlar così.

Heb. Pretendereste di dire ch' egli abbia fatto qualche cosa di maraviglioso per me?

Thom. Io non sono così ardito: mi pare bensì che...

Heb. Mi conobbe fanciullo e, scorgendo ch' io aveva un ingegno che prometteva molto, impegnò mio padre a coltivarlo; prestò al medesimo qualche somma . . . In fine poi, sia comunque la cosa, milord può andar glorioso delle sue attenzioni; giacchè, senza millantarmi, pochi all'età mia sanno quello ch' io so.

Thom. Non v' è dubbio. (Oh il bel pazzo!) (*da sè.*)

Heb. Nessuno studente poteva starmi a petto in Oxford: i professori stessi tremavano: ho fatto stordire l'Università.

Thom. Non dico di no.

Heb. E credi tu che ad un par mio non basterebbe l' animo d' innamorare miss Elena e ridurla alla disperazione?

Thom. E dopo ciò, avreste il coraggio di abbandonarla, o di pigliarvi spasso di lei?

Heb. In questo poi, senti, sono un uomo d' onore: benchè tra Elena e me la distanza sia enorme, immensa; benchè io possa aspirare alla mano di una donzella nobile ed agiata; tuttavia, siccome Elena e per le sue belle doti e per l' educazione avuta da milord può fare un' eccezione; ov'ella mi amasse, farei forse il sacrificio di sposarla: m' intendi?

Thom. Intendo benissimo; massime sulla fiducia che milord le dia una considerevole dote.

Heb. Che dote? io sono ricco . . . Ma viene miledi. Ritirati, chè non mi vegga a far conversazione con un servitore.

Thom. (Se non si sapesse chi era suo padre!) (*da sè.*)

SCENA IV.

Lady Favers dalla porta comune e detti.

Lad. Mio fratello non è ancora ritornato? (*a Thom.*)
Thom. No, miledi.
Lad. Cercate di lui, e ditegli che ho bisogno di favellargli.
Thom. (Superbia e vanità: faran buona lega.) (*da sè e parte.*)
Lad. Mio fratello e mio nipote mi lascian sempre sola.
Heb. Miledi, io . . .
Lad. Il governatore di Falmouth si è degnato una sola volta: e in tutti questi contorni non v' è una persona qualificata con cui trattenersi.
Heb. Son qua io, miledi, agli ordini vostri.
Lad. Voi eravate figliuolo d'un fattore di mio fratello?
Heb. Mio padre era un comodo possidente, e attendeva per amicizia agl' interessi di milord.
Lad. Avete impiego? (*cominciando a parlare con tuono più familiare.*)
Heb. (*con aria d' importanza*) Sarò alla prima elezione deputato al Parlamento.
Lad. Ne siete certo?
Heb. Ho tutti i voti per me: il comune è persuaso che a me solo s' aspetti l' onorevole incarico di questa rappresentanza.
Lad. Me ne consolo. Questo ricamo non è ancor terminato: pare la tela di Penelope. (*accostandosi al telaio.*)
Heb. Che dite, miledi, d' un tal lavoro?
Lad. Lo vedremo in opera. Quella Elena non mi par cattiva giovane, sebbene un poco orgogliosetta.
Heb. È un' ottima fanciulla, credetelo; e qui tutti l' amano.
Lad. Dunque l' amate anche voi, non è vero?
Heb. Io veramente . . . la differenza che vi passa . . . (*con gravità.*)

Lad. Ditelo liberamente e confidatevi meco.
Heb. Arrossisco . . . e non posso negarlo.
Lad. Non c'è male: ed ella vede voi di buon occhio?
Heb. Finalmente un deputato al Parlamento . . . l'amor mio non la disonora . . . Potrei ingannarmi; ma mi sembra di avere incontrato il suo genio.
Lad. Se volete ch' io m' intrometta . . .
Heb. Miledi, non esponete il mio amor proprio ad un rifiuto.
Lad. Lasciatemi operare. Ecco mio fratello. Aspettatemi nel parco.
Heb. Sarò agli ordini vostri. (Duemila ghinee e una amabile fanciulla è appunto quello che mi conviene.) (*da sè, e parte per la porta comune.*)
Lad. Un tal maritaggio serve a' miei disegni: quell' orfana non ha più da comandare in questa casa.

SCENA V.

La suddetta, lord Suffold, *quindi* Thomas, *che introduce* Giorgio, Paul *e* Alfredino.

Lord. (*entrando*) Sì, sì, Giorgio, venite pure; anche voi, suo figlio, anche il piccolo Alfredino: ho piacere di vedervi.
Lad. Fratello . . .
Lord. Un momento, e sono da voi.
Lad. Non potete ascoltar costoro un' altra volta?
Lord. Sono poveri pescatori che dipendono da me. Giorgio è di buon umore e mi fa ridere qualche volta: e poi avranno qualche bisogno. Entrate, vi dico, entrate senza tema.
Lad. E qui li volete ricevere? alla mia presenza?
Lord. Sì, se non partite.
Lad. Codesta dimestichezza mal si conviene a un nobile lord.
Lord. Io qui sono un romito e non il nobile lord: lasciate che mi diverta. Buon giorno, miei buoni amici: fatevi in qua, fatevi in qua liberamente.
Lad. si ritira e passeggia con dispetto.

Gior. Milord, miledi. (*inchinandosi*) Via, voi altri, salutate con grazia e con rispetto il nostro padrone, il nostro benefattore. (*Paul e Alfredino fanno un inchino a lord Suffold.*)

Lad. Ed io chi sono? (*a Giorgio.*)

Gior. Perdonate, miledi, la loro salvatichezza: vedendovi allontanare, temevano forse . . . Ma, fate il vostro dovere con questa dama: ella è sorella di milord. (*Paul e Alfredino s' inchinano a lady Favers, quindi corrono subito presso lord Suffold.*)

Paul. Milord, che il Cielo vi conservi a noi lungamente!

Alfr. Ogni giorno lo preghiamo per voi.

Lord. Ve lo credo: e le vostre preghiere gli saranno accette; bravi, bravi! Vedete, sorella?

Lad. Che c' è? (*voltandosi con fierezza.*)

Lord. Tre mesi sono viveva ancora il padre di Giorgio; ed era in età di . . . quanti anni? (*a Giorgio.*)

Gior. Novantasette, milord: e come li portava bene!

Lord. E abbracciò prima di morire il piccolo Alfredo, cioè il figliuolo della sua terza generazione.

Alfr. (*toccando Gior.*) E questi è il mio caro nonno.

Lad. Me ne consolo. (*ironica.*)

Lord. Quattro generazioni viventi sotto lo stesso tetto! Che dite, sorella? è una cosa che in Londra vi farebbe stordire.

Gior. Egli mangiava e beveva poco, era sempre allegro . . .

Lad. Avete finito? (*con collera.*)

Gior. E non andava mai in collera.

Lad. Ho da parlarvi, milord.

Lord. Or dunque, Giorgio, che vuoi da me? Non mi sembri del solito buon umore questa mattina.

Gior. La burrasca di ieri sera, milord, dichiarò la guerra alla mia povera casa.

Lord. Davvero?

Gior. Avete sentito che maledetta bufera? Mi ha fatto perdere due grossi battelli, ed ha rovinato la mia

casuccia: tegole, imposte, ripari, tutto è rotto e sconquassato.

Alfr. E mi ha fatto tanta paura che stetti sempre nascosto presso la mamma.

Lord. Poverino! e ora non hai più paura?

Alfr. No, milord, se voi ci fate accomodar la casa.

Lord. Sorella! . .

Lad. dà segni d' impazienza.

Lord. Rimedieremo a tutti questi danni. Thomas, accompagnateli dal fattore, e fate dar loro tutto quello di che possono abbisognare.

Gior. La nostra riconoscenza . . .

Lord. Avete portato molto pesce in città?

Gior. Nè ieri nè oggi abbiamo preso nulla.

Alfr. Nè anche un pesciolino.

Lord. Sentite, sorella? e non hanno altro mezzo per sostentarsi.

Lad. Se non ne prendono oggi, ne prenderanno domani.

Gior. Sì, signora, il Cielo provvederà: se non mangiamo oggi, mangeremo domani.

Alfr. E voi, signora, starete fino a domani senza mangiare?

Lad. Allevate molto male questo vostro nipote.

Gior. Perdonate, miledi, l' età . . .

Lord. Innocenza che parla. Thomas, date a Giorgio dieci ghinee.

Gior. Ah milord, è troppo!

Lord. Andate; che il Cielo vi benedica: tornate spesso a vedermi; e se trovate pesce, portatelo.

Gior. Milord . . . miledi . . .

Lad. Addio, addio. (*annasa una boccetta.*)

Lord. Che? vi sentite male?

Lad. Non sentite l' odore di sucidume?

(*Giorgio e la famiglia se ne vanno.*)

Lord. Ne sento un altro più incomodo assai . . . . Thomas, dite al fattore che mandi su tutta la mia costa ad esplorare se qualche altro marinaio o pescatore avesse bisogno di soccorso: m' avete inteso? Vi sono alle volte dei timidi che non osano domandare.

Thom. Eh! tutti sanno chi siete, milord.
Lord. Non perdete tempo.
Thom. (Che padrone adorabile!) (*da sè e parte.*)

SCENA VI.

Lady e lord Suffold.

Lad. Così andate gettando il vostro da pazzo.
Lord. Da pazzo? Sorella, spogliamoci di queste vesti che ci rendono così orgogliosi, e veggiamo chi merita di più. Essi spendono le intere giornate fra i travagli d' una vita penosa, per procacciarsi un miserabile pane che li alimenti, mentre noi dal fondo di una comoda stanza, pieni di agi e di noia non impariamo che a comandar loro e a farci ubbidire. La cieca sorte distribuisce le ricchezze; la ragione e l' umanità insegnano a farne uso.
Lad. Avete finito il sermone?
Lord. Sono un oratore discreto.
Lad. Alle corte: io sono male, malissimo sodisfatta di voi e di vostro figlio.
Lord. Mi dispiace: ma non mi ricordo che siate mai stata contenta d' alcuno.
Lad. Non sono irragionevole, e vi convinco.
Lord. Sentiamo.
Lad. Sono cinque giorni che ho abbandonata la mia cara Londra.
Lord. E vi sembrano cinque secoli. Andiamo avanti.
Lad. Che vi pare? Una dama avvezza al brio della corte non può così facilmente adattarsi a filosofare in un vecchio castello, sopra una spiaggia deserta.
Lord. Siete però voi stessa che avete voluto onorarmi.
Lad. Certamente: poichè, siccome toccherà ad Amalia il passar qui sei mesi dell' anno, ho voluto assicurarmi da me stessa se gli appartamenti erano almeno disposti a dovere.
Lord. Or bene, siete sodisfatta di ciò?
Lad. Non v' è male.
Lord. Che volete dunque di più?

Lad. Che si parta presto.
Lord. Quanto prima.
Lad. Domattina.
Lord. Sì, domattina, se però mio figlio . . .
Lad. Non ha la solita emicrania! (*ironica.*)
Lord. Ma voi credete che Edoardo . . .
Lad. Sia stato mal educato.
Lord. Vi ringrazio del complimento.
Lad. Non mi usa i dovuti riguardi.
Lord. Egli ha per voi tutto il rispetto.
Lad. Che dite? non è mai venuto una sola volta nella mia camera per sapere s'io aveva dormito bene, non mi offre il braccio al passeggio, non mi serve a tavola.
Lord. È un poco astratto, ma gliene parlerò.
Lad. Signor no: s'egli è un incivile, tanto peggio per lui.
Lord. Bene, non gliene parlerò: avete altro?
Lad. Signor sì e il più essenziale. Voi avete in casa quella certa Elena . . .
Lord. Non è forse una buona fanciulla?
Lad. L'avete allevata con troppo fasto. Che avreste potuto far di più per una giovane nobile?
Lord. Vi ho già detto un' altra volta ch' ella ignora quali fossero i suoi parenti, non le rimanendo di loro altra memoria che un ritratto di sua madre. Vi ho detto che colui, il quale la consegnò all' ospizio donde io la trassi, morì poco tempo dopo, e perciò non potei ricavar nulla, salvo d'aver egli, nel consegnarla, assicurato che la madre d' Elena era estinta e forse anche suo padre: dunque non sappiamo se ella sia nata nobile o plebea.
Lad. Eh che l' aria plebea l' ha scolpita in viso a grossi caratteri.
Lord. (*alterandosi*) Oh finalmente, o nobile o plebea, l' ho fatta allevare in un ritiro a mio modo. Io non dipendo da nessuno e del mio fo quell'uso migliore che mi pare: m' avete inteso?
Lad. Io non m' ingerisco in quest' affare, salvo pel tanto che può riguardare il decoro di questa casa.

Lord. Che c' entra qui il decoro?
Lad. Voglio sapere se allorquando Amalia sarà vostra nuora, voi continuerete tuttavia ad ammettere Elena alla vostra tavola.
Lord. Questa gran cosa volete sapere?
Lad. Vi pare così straordinaria?
Lord. Per bacco! è una discussione da presentare al Parlamento.
Lad. Rispondete.
Lord. (*serio*) Signora sì: amo Elena come figlia, l'ammetterò sempre alla mia conversazione, e spero che miss Amalia la riguarderà come sua sorella.
Lad. (*in collera*) Come sorella una figliuola di ospizio di parrocchia? E un nobile lord così parla alla moglie d' un nobile lord?
Lord. Sorella! . .
Lad. Non arrossite? . . .
Lord. Niente affatto.
Lad. Capisco: siete vecchio, ma siete uomo.
Lord. Non siete giovane, ma siete donna.
Lad. Che vorreste dire?
Lord. Che pensate volentieri male del prossimo . . . Oh ci rivedremo. (*per partire.*)
Lad. Se non avete segrete premure per lei, perchè non la maritate?
Lord. Quando si presenti un conveniente partito, il farò col maggior piacere del mondo.
Lad. Vi prendo in parola: il partito è pronto.
Lord. Chi mai?
Lad. Master Hebeston.
Lord. Vedremo.
Lad. Egli è invaghito d' Elena.
Lord. Conviene intendere s' e' non dispiace a lei.
Lad. Perchè le avrà da dispiacere?
Lord. Perchè, perchè? oh bella! perchè non tutti piacciono a tutti.
Lad. Consolatevi che master Hebeston non le dispiace.
Lord. Sorella, voglio esaminarle io queste cose.
Lad. Le darete un duca, un pari del regno . . .

Lord. Non ne posso più.
Lad. Posso almeno parlarne con master Hebeston?
Lord. Fatelo.
Lad. Voi parlerete a Elena.
Lord. Sì.
Lad. Mi darete una risposta?
Lord. Sì.
Lad. Intanto parlerete anche a vostro figlio.
Lord. Eccolo appunto.
Lad. E con calore.
Lord. Non dubitate, metterò sossopra la casa.
Lad. Quella vostra filosofia è la nemica capitale di ogni convenienza. (*parte per la porta comune.*)
Lord. (*dopo un momento riguardando verso la sorella*) Eppure siamo fratelli!

SCENA VII.

Edoardo e detto.

Edo. Mio padre . . .
Lord. Come ti senti questa mattina del tuo mal di capo?
Edo. Sono alquanto più sollevato.
Lord. Tanto meglio: debbo appunto dirti che conviene assolutamente andare a Londra e partir domattina.
Edo. Domani? è troppo presto, signor padre.
Lord. Tua zia è indispettita di questa tardanza; e per verità non ha il torto. Gli appartamenti sono disposti: a quel che manca supplirà Elena ne' pochi giorni della nostra assenza. La tua sposa, il tuo suocero ci attendono, e ogni dilazione è colpevole.
Edo. Se sapeste, signor padre, quanto mi duole di questa partenza!
Lord. Me ne avvedo benissimo, e non so comprendere la ragione. Tu stesso, appena giunto a Londra da' tuoi viaggi, mi scrivesti che mia sorella t' aveva proposta Amalia per tua sposa. Sono an-

dato a Londra; si è inteso il trattato con sodisfazione di tutti. È un mese appena ch'io son qui, e hai già mutato pensiero. Forse il clima di Francia t'ha ispirato tanta costanza?

Edo. Signore, il mio cangiamento non è irragionevole.

Lord. Mi par di sì.

Edo. Un mio amico mi ha scritto sul conto d'Amalia una certa lettera che mi fa tremare.

Lord. Eh via!

Edo. Egli mi adduce ragioni tali da rimovere qualunque persona da queste nozze.

Lord. Sarà un tuo rivale.

Edo. Non è, signore.

Lord. Sarà uno di que' tanti che godono quando possono seminar discordie e malanni.

Edo. Egli è un uomo onesto.

Lord. Dunque sarà male informato.

Edo. È informatissimo.

Lord. Insomma che ti scrive cotesto disturbator di nozze? (*con collera.*)

Edo. Che Amalia ha acconsentito al trattato pel solo fine di liberarsi dall' odiosa matrigna: di più, ch' ella coltiva una segreta corrispondenza con un pessimo giovane . . .

Lord. (*serio*) Basta così, non debbo sentir altro.

Edo. Eppure . . .

Lord. Basta . . . Mia sorella, benchè stravagante, non è però niente meno una dama onorata e, sebbene matrigna d'Amalia, conosce quel che dee a sè stessa e al decoro di suo marito. E tutte coteste tresche che mi vai raccontando, se le ha sapute quel tuo zelantissimo amico, non le avrebbe ignorate tua zia. Calmati a questo riguardo, e veniamo a un altro punto. Tua zia vede con qualche dispiacere che la nostra Elena sia da me trattata come se fosse mia figlia e teme che ciò non sia per dare origine a domestici puntigli quando la sposa sia in casa. Che te ne pare?

Edo. Io non credo . . . . Elena è così umile, così virtuosa . . .

Lord. Lo so. Povera fanciulla! Ma mia sorella insiste con tanto calore . . . . Parmi che sia meglio cercarle uno sposo e togliere ogni pretesto, ogni occasione. Che ne dici?

Edo. Io . . . non saprei.

Lord. Mi piange il cuore di doverla allontanar da me; eppure ne vedo pur troppo la necessità.

Edo. Siete voi il padrone . . . . Se si trovasse un partito . . . Ma per ora . . .

Lord. Mia sorella mi propone master Hebeston.

Edo. Master Hebeston! Potrebbe egli farla felice?

Lord. Ne dubito, perchè è troppo vanaglorioso e pieno di sè stesso e . . . . Ma che vuoi? tua zia pretende che Elena non lo vegga di mal occhio.

Edo. Davvero? (*con istupore represso.*)

Lord. Così mi ha detto tua zia: or ora vedrò da me stesso, e ne parleremo. Intanto ho voluto farti un cenno anche di ciò per provarti quanto mi stia a cuore che nè tu nè la sposa abbiate a lagnarvi d' altre predilezioni. Preparati dunque a partire per Londra; io vo a trovar mia sorella . . . A proposito, debbo anche avvertirti di usarle maggiori riguardi.

Edo. In che ho mancato? Si lamenta ella forse? . . .

Lord. Non ti ho detto tanto. Ma tu, che hai viaggiato, devi saperlo: le donne sinchè sono giovani non badano tanto alle cerimonie, a' complimenti; ma quando hanno oltrepassata una certa età stanno sulle pretensioni: ogni leggiera mancanza l' attribuiscono a poco rispetto e se ne risentono. Siamo intesi su tutto, non è vero? (*abbracciandolo*) Sei il mio caro Edoardo.

(*parte per la porta comune.*)

SCENA VIII.

Edoardo solo.

Che intendo! Elena sposerà forse master Hebeston. Si tenga dunque sempre più nascosto nell' animo

il fatale amore che mi strugge per lei. Ah! se, prima di fermarmi a Londra, io veniva a trovar qui mio padre. . . . avrei veduta Elena . . . Chi sa? E a che mi avrebbe giovato? La disparità delle nostre condizioni era ugualmente un insuperabile ostacolo . . . Non ci pensiamo più. Se Elena si marita, abbandonerà questa casa, ed io non avrò più davanti gli occhi un oggetto pericoloso. Eccola: evitiamone l' incontro . . . . Ma perchè? Non potrò conversare con lei come le tante altre volte? Essa non mi ama: domani io parto . . . Si vinca adunque l' affetto e si pensi al dovere.

(*siede e prende un libro sul tavolino.*)

SCENA IX.

Elena e Mistriss Delly dalla sinistra del teatro e detto.

Elena e Mistriss fanno una riverenza a Edoardo, che loro corrisponde con un saluto, e si accostano al telaio: Edoardo continua a leggere.

Mistr. Dentr' oggi sarà terminato, avete detto?

El. Sì, e spero che in due giorni tutto il gabinetto della sposa sarà compito. (*va cercando in un paniere presso al telaio.*)

Mistr. Che cercate?

El. Il rocchetto della lana verde.

Mistr. Quella melensa di Betsì non avrà pensato a prepararlo.

El. Andrò a vedere.

Mistr. Non vi disturbate: se la lana è pronta ve la mando subito; altrimenti ve la fo preparare.

El. Mi rincresce che voi stessa v' incomodiate.

Mistr. Mia cara Elena, non è mai un incomodo qualunque cosa io possa fare per voi. (*parte.*)

SCENA X.

Elena e Edoardo.

Edo. (*legge con qualche agitazione mentre Elena lavora: s' alza, passeggia alquanto, quindi parla*) Mi spiace, miss, che abbiate ad impiegar tanta fatica: egli è un mese che non date tregua al lavoro.

El. (*con grande umiltà e lavorando*) Perdonate: il ricamo è per me un passatempo delizioso. Se fosse anche fatica, la impiegherei volentieri per la speranza che questo lavoro potesse essere gradito alla sposa vostra.

Edo. E come non lo aggradirebbe essa? Le vostre doti, miss Elena, le vostre virtù vi faranno riguardare da lei come amica.

El. Io le sarò serva, e non perderò di vista giammai la differenza che corre tra la figliuola di lord Favers e un' orfana infelice, a cui non concesse il Cielo finora di saper il nome dei suoi parenti. Ma di ciò (*sospirando*) non è mia la colpa: mi dà pena il timore di non poter corrispondere abbastanza a tanta generosità del padre vostro.

Edo. La vostra modestia accresce il pregio delle altre virtù che avete. Mio padre penserà a compir l' opera della sua amorevolezza: voi meritate uno sposo che vi renda felice, e l' avrete.

El. Uno sposo! (*con sorpresa, sospendendo il lavoro*) Vostro padre ha divisato di allontanarmi da questa casa?

Edo. Ci state voi volentieri?

El. È impossibile l' esprimervi quanto volentieri io ci dimori. (*con un poco di tenerezza.*)

Edo. E il vostro cuore non sarebbe disposto? . . .

El. Il mio cuore, i miei affetti hanno qui il loro gradito pascolo.

Edo. Voi amate dunque? (*con vivacità.*)

El. Amo, adoro in milord il mio benefattore. Ah! non v' offendete, signore; io lo riguardo come un tenero padre.

Edo. Ed egli ama voi quale figlia: ma e chi non vi amerebbe?

El. Signore, troppa bontà. (*abbassando gli occhi.*)

Edo. Non vi maritereste dunque di buon grado?

El. Io farò tutto quel che piace a milord.

Edo. Benissimo. (Pur troppo ella non pensa a me nè punto nè poco.) (*da sè e passeggia*) Già saprete che dimani partirò per Londra con mio padre e mia zia.

El. Domani? Avrò dunque l' onore di presto ossequiare miledi vostra sposa.

Edo. Sì, fra pochi giorni. (*turbandosi.*)

El. Che il Cielo abbia cura della vostra felicità!

Edo. Farete voti al Cielo perch' io sia felice?

El. Costanti li farò, signore: e come potete dubitarne?

Edo. No, non ne dubito: ma queste nozze . . . ma io non sarò felice giammai.

El. E perchè, signore, avete acconsentito, se ciò temete?

Edo. (*interrompendola*) Perchè allora . . . . perchè adesso . . . Ah non posso nè debbo dirvi di più.

El. Perdonate: un uomo che ha viaggiato, che ha qualche esperienza del mondo riflette prima di assentire, ma si mostra quindi ragionevole e perseverante.

Edo. Non tutti i casi si possono prevedere; nè così misero sarebbe l' uomo, se dato gli fosse di conoscere in tempo alcune di quelle circostanze, che debbono avvincerlo e strascinarlo suo malgrado.

El. Io non saprei che dirvi. Sento da milord vostro padre che la sposa ha brio, spirito e amabilità; voi siete affabile, leale e sincero; avete oltracciò un ingegno non comune: con tutte queste prerogative è impossibile che non siate entrambi felici.

Edo. (*da sè*) (Questa sua indifferenza mi uccide.) Dunque voi mi consigliate a partire e dar la mano a miss Amalia?

El. Poichè mi fate l'onore di domandarmene, vi dirò che il dovete.

Edo. (*con espressione*) E se io non amassi quest'Amalia? se ella stessa non si curasse di me?

El. Io non debbo crederlo: ma, anche ciò posto, dopo la data parola, gl' impulsi del dovere e della ragione suppliscono ad ogni mancanza in due anime che abbiano sentimento d' onore.

Edo. Ah se vi fosse dato di penetrarmi nell' anima!

El. Con permissione. (*vuol partire.*)

Edo. Trattenetevi un momento.

El. Voi potete comandarmi.

Edo. Bramerei sapere soltanto da voi . . . (*con voce interrotta.*)

El. Che cosa, signore?

Edo. Se accettereste volentieri per vostro sposo . . .

El. Chi mai?

Edo. Master Hebeston.

El. Master Hebeston!

Edo. Il vostro cuore lo gradirebbe?

El. Signore, sono io tenuta a rispondervi?

Edo. Ve lo chieggo per favore.

El. Egli è un oggetto indifferente per me.

Edo. Ed un altro qualunque?

El. Mi sarebbe meno spiacevole.

Edo. Il vostro cuore non dà la preferenza a nessuno

El. Signore, mi manca un po' di lana. (*per part.*)

Edo. Se sapeste . . . . se voi . . . . se io . . . . Ah Elena, perchè così tardi e così fatalmente v' ho io conosciuta!

El. Signore, quali voci? (*tutto rapidamente legato il dialogo.*)

Edo. Quelle del più tenero, del più ardente affetto.

El. Sarei colpevole, se più vi ascoltassi.

Edo. La vostra indifferenza è un crudele supplicio.

El. Sir Edoardo! . .

Edo. Lasciate questo solo ed ultimo sfogo al mio dolore. Io partirò per soddisfare all' impegno dell' onor mio; ma vorrei consolarmi con una sola lusinga . . . Vorrei sapere da voi, da voi stessa se internamente avete pietà di me, se v' anima un eguale sentimento d' affetto . . . se io . . .

El. (*con fuoco e fierezza*) Io amarvi? che dite voi mai? Amare il figlio del mio benefattore? Io tolta da lui agli orrori della miseria e dell' oscurità? io che sono da tanti anni l' oggetto delle tenere e paterne sue cure, tradirei sì buon padre, pagherei con sì nera ingratitudine tanti benefizj, tanto affetto, tanta pietà?

Edo. Basta: voi non mi amate . . .

El. No, non vi amo.

Edo. Crudele!

El. Mel vieta l' onore, il dovere, i riguardi stessi che vi debbo. Moderate, signore, questo fuoco imprudente; rientrate in voi stesso e fate che questi vostri sentimenti nessuno li penetri. Ve ne prego per voi e per me. (*tutto ciò con rapidità, ma a mezza voce*) Riflettete al vostro impegno. . .

SCENA XI.

Thomas precipitoso dalla porta comune e detti.

Thom. Ah sir Edoardo! accorrete presto.

Edo. Che c' è?

Thom. Un infelice naufrago disteso sopra una tavola in mare domanda aiuto: i marinai sono accorsi; vostro padre li incoraggia colle parole e colle promesse; ma una maledetta corrente impedisce loro di poterlo arrivare.

Edo. È lungi dal lido?

Thom. Due tiri di moschetto.

Edo. A me, in mare, subito: precedimi.

Thom. parte.

El. Deh, signore, guardatevi, non v' esponete . . .

Edo. Potessi salvar quel misero e morire!
(*parte per la porta comune.*)

El. Elena sciagurata! soffri ancora per poco; il Cielo avrà pietà di te. (*parte per la stessa porta.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galleria terrena corrispondente a diversi appartamenti: in fondo balaustrata che lascia libera la vista del mare.

Elena dalla destra del teatro.

Oh Dio! (*con agitazione*) Non ho potuto resistere alla vista del pericolo in che si trova sir Edoardo. S' io più rimaneva, ognuno degli astanti avrebbe letto nel mio volto e nei miei moti quel fatale segreto ch'io vorrei poter celare perfino a me stessa. Cielo pietoso, salva i giorni di sir Edoardo, salvali per l'amoroso padre, di cui è la sola speranza! . . . Alcuno viene. Master Hebeston. Mi saprà dir qualche cosa.

SCENA II.

Hebeston dalla destra del teatro e detta.

Heb. Bellissima Elena, siete fuggita precipitosamente.
El. Ditemi: sir Edoardo? . . .
Heb. La corrente continuava a respingerlo.
El. Corre egli alcun rischio tuttavia?
Heb. Se si salva non è poco.
El. Oh Dio! che dite mai!
Heb. Egli è un millantatore, ma non sa nuotare. Mi sono trovato una volta in un caso peggiore del suo e mi è riuscito di salvar, l' una dopo

l' altra, dieci persone che stavano per essere sommerse.

El. Perchè dunque non vi siete gettato in acqua come lui?

Heb. Sarebbe paruto ch'io volessi gareggiare: la mia modestia nol comporta.

El. Deh! tornate senz' indugio: ve ne prego, ve ne supplico.

Heb. Ascoltatemi prima un momento.

El. Non posso.

Heb. Un amore ardentissimo m' accende per voi da molti mesi.

El. Prescindete.

Heb. Aspetterò un' altra volta.

El. Sarà lo stesso.

Heb. Come! ad un par mio? . . . . Ah bellissima Elena! . . .

El. Lasciatemi: siete un vero tormento per me.

Heb. Vi chiedo amore.

El. Con qual fronte, mentre il figlio del vostro benefattore è in pericolo?

Heb. Eh vi sono da trenta e più battelli: permettete, una parola . . .

El. Partite, o domanderò gente.

Heb. Ora non v' è nessuno.

El. Insolente! partirò io.

(*mentre vuol uscire, incontra Lady.*)

SCENA III.

Lady Favers e detti.

Lad. Dove, miss, così frettolosa?

Heb. È molto inquieta per sir Edoardo.

El. Ne siete voi la cagione. (*a Hebeston.*)

Lad. Ogni pericolo è cessato: dopo molta fatica egli ha tratto il naufrago sano e salvo fra le acclamazioni di tutti.

El. Sia ringraziato il Cielo!

Heb. Eccovi, Elena, rassicurata. Ha egli detto il suo nome e la patria? (*a Lady.*)

Lad. Non ho inteso altro, fuorchè egli è nativo della Nuova Yorch. (Vi siete spiegato con Elena?)

Heb. Mi ha risposto con disprezzo.
Lad. La ragione?
Heb. Alle sue smanie, al suo fuoco io dubito . . .
Lad. Che mai?
Heb. Ch' ella possa essere invaghita di Edoardo.
Lad. Di mio nipote!
Heb. Potrei ingannarmi . . .
Lad. Ritiratevi.
Heb. Non vorrei che . . .
Lad. Lasciatemi sola con lei.
} *piano tra loro.*

Heb. (*come sopra*) (Obbedisco.) Amabile miss, io volo da sir Edoardo per consolarmi seco lui, per offerirgli la mia persona e la mia vita. (*parte.*)

SCENA IV.

Lady Favers ed Elena.

Lad. Miss Elena?
El. Posso ubbidirvi?
Lad. Fatevi in qua: ho bisogno di favellarvi.
El. Eccomi, miledi. (*le dà una sedia.*)
Lad. Sedete pur anche voi; ve lo permetto.
El. (Cielo, dammi sofferenza.) (*da sè.*)
Lad. Voi mi sembrate una savia e prudente fanciulla; ma come tale appunto dovete conoscere che, venendo in questa casa la figliuola d'un nobile lord, essa sola dee riguardarsi come padrona, e tutto debb' essere sottomesso alla di lei volontà.
El. Parmi che il mio contegno e il mio metodo di vita non possano dar luogo a credere che io nutra sentimenti superiori al mio stato e alla mia condizione.
Lad. Sì, sì, benissimo; ma diciamola qui schiettamente: lord Suffold ha fatto troppo per voi.
El. È vero, signora; lo conosco ancor io: e cono-

sco, per quanto grande sia la mia riconoscenza, che non potrò compensarlo mai abbastanza. Ma le anime generose, come quella di milord, s' appagano del buon animo altrui e trovano il compensamento nella stessa beneficenza.

Lad. O voi non m' intendete o simulate di non intendermi. Mi spiegherò più chiaramente. Quando miss Amalia verrà in questa casa, la servirete voi da cameriera?

El. Se milord me lo impone . . .

Lad. Milord non v' imporrà questo carico servile; no, no, vivete tranquilla: egli v' ha educata troppo signorilmente. Ed appunto per questo debbo significarvi che Amalia non soffrirà di vedervi qui come figlia, damigella o che so altro; tanto meno poi di vedervi sedere a mensa con lei.

El. Signora! . . (*risentendosi.*)

Lad. Poche parole: voi siete qui affatto inutile. Se amate la stabile felicità di questa famiglia, dovete pensare al modo di allontanarvene quanto prima.

El. Quando milord . . .

Lad. Qui non parla milord, parla lady Favers sua sorella, cugina del ministro di stato e matrigna della novella sposa.

El. Che volete dunque, o signora?

Lad. Master Hebeston è disposto in vostro favore. Egli è un buon partito e, soffrite che vel dica, al di sopra assai di quanto gli oscuri vostri natali vi darebbero diritto a pretendere. Egli è pronto a sposarvi; mio fratello acconsente e vi darà una dote; farò anch' io qualche cosa per voi: e perciò dovete risolvervi immantinente.

El. Signora, vi confesso che da una sorella del mio benefattore mai non mi sarei aspettato un simil discorso. Rispetto le vostre proposizioni, vi ringrazio delle offerte che mi fate; ma, per deliberare, attendo che me ne parli lo stesso milord.

Lad. Osereste credere ch' io inventassi una favola?

El. Il Ciel mi guardi, miledi: ma io dipendo da milord.

Lad. (*alterandosi*) Parlo pel bene d' una famiglia di cui dee tra poco far parte la figliuola di mio marito. Ma poichè vi scorgo così renitente, soggiungerò che questo solo partito può mettere a coperto l' onor vostro.

El. (*alzandosi con impeto*) L' onor mio! chi ardisce d' intaccar l' onor mio? Qui, miledi, mi è lecito giustificarmi senza parer troppo ardita; e giustificando me stessa, difendo il decoro di vostro fratello e della sua famiglia. L' onor mio, signora! E che? ho bisogno di dar la mano a master Hebeston per salvarmi l' onore? Le paterne cure di milord, la purità dei suoi sentimenti, l' innocenza del mio cuore, tutto è palese in questi luoghi: ecco la mia giustificazione, e mi basta.

Lad. (*alzandosi*) Perchè tanto fuoco, se siete innocente? perchè ricusare master Hebeston, se il vostro cuore è incorrotto? Dunque ne amate un altro.

El. Dal non amare master Hebeston non ne viene, signora, una tal conseguenza.

Lad. Insolente! così rispondete? Se oserete resistere, se non risolvete subito, pensate che io sono possente e vi farò punire.

El. L' esser possente per opprimere è un miserabile vanto.

Lad. Indegna!

El. Ma qual fallo ho io commesso per meritarmi lo sdegno vostro? e qual diritto, oserò domandarvi, qual diritto avete voi di violentarmi a un partito? Forse perchè oscuri sono i miei natali, perchè sono un' orfana, un' infelice? Il Cielo, signora, è padre di tutti: egli mi ha dato in milord un fermo sostegno; egli ha impresso nell' animo mio indelebili sentimenti di gratitudine e d' onore: saranno questi la mia guida costante: con questa scorta non pavento di nulla.

Lad. Temeraria! il vostro coraggio mi fa credere sempre più che sia vero . . .

El. Che mai?

Lad. Che voi coltivate una segreta corrispondenza...

El. Con chi?
Lad. Tremate, s' egli è vero, tremate dell' ira mia.
El. Perdonatemi; arrossirei di rispondervi . . .
Lad. Come!
El. E di temervi. (*parte.*)

SCENA V.

Lady sola.

Così mi parla, così mi lascia? « Arrossirei di temervi. » Vile! vedrai s' io saprò allontanarti, tuo malgrado, da questa casa; il vedrai.

SCENA VI.

Lord Suffold e detta.

Lord non viene dalla stessa parte per la quale è uscita Elena.

Lord. Sorella, Edoardo passeggia come se nulla . . .
Lad. Milord, non è più tempo di bontà, di tolleranza . . .
Lord. Che cosa c' è di brutto?
Lad. È tempo di sodisfazione e di riparo.
Lord. Parlate.
Lad. L' onor vostro è vilipeso, tradito.
Lord. Oh Dio! da chi?
Lad. Da quella sciagurata d'Elena.
Lord. Sogni!
Lad. Sì, da quella perfida, che mantiene una segreta corrispondenza con vostro figlio.
Lord. Elena con Edoardo?
Lad. Sì.
Lord. Elena? È impossibile.
Lad. Ve ne do la mia parola.
Lord. Perdonatemi: ci vogliono prove.
Lad. Irrefragabili ve le somministro. Elena non vuole sposare master Hebeston.

Lord. E poco fa mi assicuravate voi stessa che Elena non lo vede di mal occhio: onde, se vi siete ingannata allora, potete ingannarvi anche adesso.

Lad. Aprite gli occhi una volta, uomo troppo debole! Non vi siete avveduto come vostro figlio è melanconico e pensoso?

Lord. Eh, sorella, vi possono essere altri motivi . . .

Lad. Aprite gli occhi, vi replico, e vedrete che la sua emicrania e gli altri pretesti per cui andava differendo la sua partita hanno la loro sorgente in questo vergognosissimo amore.

Lord. Ma se mio figlio è pronto a partir domani, se egli darà la mano ad Amalia.

Lad. La mano sì, ma non il cuore, stato corrotto e sedotto dalla vostra protetta. Edoardo ed Elena sono segretamente d'accordo . . . Ma non crediate che a miss Amalia sia riserbata l'umiliazione di vedersi posposta ad un'orfana vile che signoreggia a suo talento il cuor del padre e del figlio.

Lord. Miledi, ve l'ho detto altre volte: voi siete avvezza a pensar male di tutti. Elena e mio figlio morrebbero prima di darmi un disgusto. Non so a questo riguardo se si potrà dir lo stesso di miss Amalia.

Lad. Come! la figlia di lord Favers? una fanciulla educata da me col massimo rigore? . . .

Lord. Alle volte il troppo rigore . . .

Lad. Osereste metterla in confronto? . . .

Lord. Orsù, io non voglio inquietarmi più oltre nè tampoco esser lo schiavo de' vostri capricci. Se non siete contenta di mio figlio, se non v' appagate della mia parola e delle fatte disposizioni, siamo in tempo: chiamiamo Edoardo, scriverò a vostro marito, scioglieremo il contratto.

Lad. Che ascolto! (*con collera*) Non avreste difficoltà di rompere un trattato così vantaggioso? Un inglese non sentirebbe rossore di declinare dalla sua parola per la sola tema d'incorrere nel dispiacere d'una miserabile tratta dal fango?

Lord. Dunque calmatevi e lasciate ch'io veda . . .

Lad. (*come sopra*) Non si crede alle mie parole?
Lord. Aspettate . . .
Lad. Si dubita di me?
Lord. Voglio indagar da me stesso . . .
Lad. E quando vi risulti tutto ciò?
Lord. Allora . . . farò il mio dovere.
Lad. Così rispondete alla moglie d' un nobile lord?
Lord. La moglie del nobile lord mi ha seccato abbastanza.
Lad. Quell' ipocrita mi sentirà nuovamente.
Lord. Sorella, vi prego: in casa mia . . .
Lad. O sposare master Hebeston o partire.
Lord. V' ho detto . . .
Lad. E se Edoardo non si dispone al suo dovere, se voi opponete ostacoli, pensate chi sono, e tremate anche voi. (*parte.*)

SCENA VII.

Lord Suffold solo.

Mia sorella è una vipera: dica, faccia quel che diamine vuole . . . Eppure mi ha fatto nascere qualche sospetto. Quella ripugnanza nel mio figlio, quella sua profonda tristezza . . . quell' agitazione d' Elena quando Edoardo era in pericolo . . . Me disgraziato! che sarebbe se Miledi non s'ingannasse! Allontaniamo quest' idea, che basterebbe a colmarmi l' animo d' amarezza e di dolore. Ecco Edoardo a proposito: s'egli ama suo padre, voglio che tutto mi sveli; e il farà, ne son certo . . . Oh Dio! il cuore mi trema al solo immaginare ch'egli possa esser colpevole ad un tempo ed infelice a tal segno.

SCENA VIII.

Edoardo e detto.

Edo. Signor padre, quell' americano che fu da me salvato ricusa di star in letto e desidera di parlarvi.

Lord. Chi è con lui? (*serio.*)
Edo. Mistriss Delly e Thomas.
Lord. Basta per ora: verrò io da qui a poco.
Edo. Gli porterò la risposta. (*per partire.*)
Lord. Fermati. (*va ad osservare se nessuno per avventura l' udisse.*)
Edo. (*si arresta.*) (Cosa insolita! egli mi sembra adirato.) (*da sè.*)
Lord. Edoardo, che cosa sono io sempre stato per te?
Edo. Mio padre.
Lord. Tuo padre e tuo amico. Or bene, che si fa degli amici a questo mondo . . .
Edo. Io non comprendo . . .
Lord. Dimmi: non hai nulla da confidare a questo tuo amico? o temeresti forse che in me sia per essere più severa l' autorità paterna che non tenera la natura dell'amicizia? Parla, di': non hai tu nulla da confidarmi?
Edo. Nulla, signore: io adempio l' obbligo da me contratto; io sposerò miss Amalia . . .
Lord. La sposerai tu volentieri?
Edo. Signore, le ragioni addottevi questa mattina . . .
Lord. (*gravemente*) E non hai altri motivi per cui ti disponi di così mala voglia ad eseguire l' onorato tuo impegno?
Edo. No, mio padre . . .
Lord. Tu tremi e fai tremar me. Edoardo, non merita il tuo povero padre d' esserti amico?
Edo. Quand' io sacrifico al voler vostro, al dover mio tutti i miei sentimenti, che pretendete di più?
Lord. (*afferrando con una mano il braccio di Edoardo e accostandoselo*) Non ami tu un' altra fanciulla?
Edo. Io, signore? . . .
Lord. Tu ami Elena.
Edo. E voi l' amate, signore? e chi non l' amerebbe? Se l' amano tutti, il solo Edoardo sarà insensibile alle attrattive di così virtuosa fanciulla?
Lord. (Miledi maliziosissima!) (*da sè.*)
Edo. Quanto feci, quanto mi adoperai per vincere que-

st' affetto, che s' impadronì di me il primo istante ch' io giunsi da Londra! ma inutilmente. Tacqui tuttavia; avrei taciuto sempre, se la proposta di master Hebeston non m' avesse spinto a svelare ad Elena stessa il mio segreto.

Lord. Ed essa ti corrisponde?

Edo. No, mio padre: non ho ricevuto da lei che segni d' indifferenza e una decisa ripulsa.

Lord. Non ingannarmi.

Edo. Ve lo giuro: anzi ella stessa mi consigliò a sposare Amalia.

Lord. Ma perchè, dimmi, perchè non mi svelasti in tempo questa tua passione?

Edo. Io non osava . . .

Lord. Tu temevi ch' io avrei fatto partire Elena da questa casa?

Edo. Non lo nego.

Lord. Ma come, conducendo qui la tua sposa, avresti conciliato il dover tuo co' sentimenti del tuo cuore? Come il potevi tu, senza che si risvegliasse nell' animo l' idea d' un delitto?

Edo. Ah perdonatemi, padre mio! . . .

Lord. Sì, ti perdono: io doveva allontanar Elena e non lasciarti sì presto abbandonar Londra. Questa è mia colpa; ma vi troveremo riparo . . . Viene Elena.

Edo. Non l' affliggete con ingiusti sospetti.

Lord. Ritirati: t' affida in tuo padre e segui ad obbedirmi. (*Edoardo si ritira*) Se egli persevera nel suo retto proposito, se Elena è veramente savia . . . Ah potessi smentire quella sciagurata di mia sorella!

SCENA IX.

Elena e Lord: Edoardo nascosto.

El. Milord . . .

Lord. Accostatevi . . .

El. Di voi andava in traccia.

Lord. Di me? parlate. (Sto a vedere che questa or mi scopre l' amor suo.) (*da sè.*)

El. Signore, io dubito con qualche fondamento che la mia presenza in questa casa non possa esser accetta alla sposa di sir Edoardo. Sa il Cielo quanto m' incresca il dovermi allontanare da voi: eppure io debbo chiedervi questa grazia, di lasciarmi tornare nello stesso ritiro ove m' avete fatta educare per tanti anni; e ciò finchè il Cielo disponga in qualche maniera di me.

Lord. (*da sè*) (Finora non c' è nulla: respiro.) Mia sorella v' avrà al solito inquietata?

El. No, signore.

Lord. Non vi ha proposto un partito?

El. Sì, milord.

Lord. Master Hebeston?

El. Lui stesso.

Lord. E a voi non piace.

El. Signore . . .

Lord. E perchè non vi piace master Hebeston? Ho io subito altri partiti alle mani per contentarvi? (*con qualche rancore.*)

El. Milord, io non chieggo uno sposo; vi ho chiesto il ritiro.

Lord. Dopo esservi stata parecchi anni, dopochè io v' ho levata di là e raccolta in mia casa, il ritiro non è più conveniente per voi.

El. Io farò tutto quello che piace al mio benefattore.

Lord. (*da sè*) (Chi non l' amerebbe?) Sposerete dunque master Hebeston?

El. (*sospirando*) Master Hebeston! . . . Milord, sacrificherò ogni mia ripugnanza all' idea sola di compiacervi.

Lord. Da che nasce cotesta ripugnanza?

El. Io non saprei, milord . . .

Lord. Elena, venite qui. Mia sorella crede che voi abbiate il cuor prevenuto. (*l' attore osserverà qui tutti i movimenti d' Elena*) Se ciò è vero . . . io v' amo nè sono un uomo imprudente: la conosco mia sorella, conosco la debolezza del cuore umano . . .

Sono stato anch' io soggetto a simili vicende; compatisco tutti, non mi meraviglio di nulla: fatevi animo, fidatevi di me; non tradirò il vostro segreto.

El. (*che nel precedente discorso si era mostrata agitata e perplessa, ripiglia forza*) Che mi dite voi mai? E qual ragione avete per dubitare sì fattamente di me?

Lord. La verità, Elena, o temete ch' io v' abbandoni. Ma che uomo son io da meritarmi questa diffidenza?

El. Voi siete il più tenero, il più affettuoso benefattore: sarebbe un indegno chiunque osasse darvi un disgusto.

Lord. Sì, ma il maggior disgusto per me è l' altrui simulazione; perchè il mio cuore è sincero, nemico d' ogni finzione, d' ogni raggiro. (*Edoardo ascolta*) E, per darvene una prova, io vi dirò che mia sorella e master Hebeston e . . . sì . . . io medesimo sospettiamo che voi nascondiate qualche sentimento per mio figlio.

Edo. s' inoltra a poco a poco.

El. Io, milord? . . . mi fate tremare . . .

Lord. Negatemi che questa mattina, allo scorgere il suo pericolo, gettaste un grido quasi senza avvedervene?

El. Io? . . .

Lord. Sì, e siete partita, anzi fuggita dal terrazzo, coprendovi il volto.

El. Un grido di compassione pel figlio del mio benefattore. . . .

Lord. Che so io se fosse di compassione?

El. Ah! se io fossi sventurata a tal segno di avere in petto un altro sentimento, di che non sarei capace? Fuggirei lungi di qua, sacrificherei ogni speranza, morrei mille volte prima di offendere neppur col pensiero quell' uomo benefico, quell'amoroso padre a cui sono sacri tutti gli affetti della mia vita.

Lord. (*commosso*) Oh sì, questo lo credo: ti conosco capace d' un tal sentimento.

El. Or dunque . . .

Lord. Ma non mi hai risposto finora. Voglio sapere se tu ami Edoardo: e ti comando di dirmelo.

El. Signore, fate che io abbandoni quanto prima la vostra casa. Io vi lascerò un cuore riconoscente, e porterò meco ogni crudel rimembranza; io la seppellirò nel fondo dell' anima per trionfarne o morire.

Lord. (*da sè afflitto*) (Che cosa intendo mai? e quella mia sorella . . .) Avete scoperto a mio figlio questo vostro? . . .

El. Nulla ha egli penetrato.

Lord. Ed è possibile?

El. Voi siete il primo, il solo a cui . . .

Lord. Vi è noto ch' egli abbia una tenera propensione per voi?

El. (Che gli dirò?) (*da sè.*)

Lord. Or bene?

El. Signore . . . egli . . . io . . . perchè . . .

Lord. Tu ti confondi.

El. Ah! risparmiate a quest' infelice . . .

Lord. Tu mentisci.

El. Mio benefattore! . . .

Lord. Veggo abbastanza che siete entrambi d'accordo per ingannarmi.

El. Il Cielo m' è testimonio . . .

Lord. Ingrata!

El. Abbiate pietà . . . Vi giuro . . .

Lord. Non ti credo, vanne. (*spingend. con riguard.*)

Edo. (*mostrandosi*) Ah! credete, padre mio; ella è innocente.

Lord. Traditore!

El. Me infelice!

Edo. Questo è il primo momento . . .

Lord. Ti eri nascosto per sorprendermi.

Edo. Per sapere se Elena mi amava.

Lord. Ed io stesso . . . oh fatalità! . . . Separatevi.

El. Rendetemi la vostra stima.

Edo. L' amor vostro . . .

Lord. Vedrò se lo meritate. Sento gente. Voi, Ele-

na, ritiratevi con mistriss Delly nelle vostre camere e non uscite finch' io vi chiami. (*Elena si ritira*) E tu pensa a tacere e salvar l' onor tuo e quello di tuo padre.

Edo. (Elena mi ama; sento che sono meno infelice.) (*da sè e parte.*)

Lord. Che cosa dirò a mia sorella? la prudenza vuol ch' io le taccia la verità. Non ho mai mentito . . . e questi disgraziati mi vi costringono.

SCENA X.

Thomas e detto.

Thom. Milord, quel forestiere desidera . . .

Lord. Ho altro adesso pel capo che lui.

Thom. Bene, gli assegnerete un' altr' ora.

Lord. No, no: l' infelice avrà bisogno di me; e perchè gli farò provar gli effetti del mio mal umore? Digli che venga.

Thom. Signore, perdonate . . .

Lord. Che c' è?

Thom. V' è pure in sala il povero Giorgio che non è più conoscibile; par divenuto pazzo. Io l' ho interrogato: mi risponde tra il pianto e il riso.

Lord. Che mai di fatale ha questa giornata per me? Digli che torni dimani . . .

Thom. Dimani voi partite.

Lord. Che venga più tardi: ma ora . . .

SCENA XI.

Giorgio tutto ansante e detti.

Gior. Milord, abbiate pazienza: un affar premuroso...

Lord. Lasciami in pace; tornerai.

Gior. Non posso aspettare: un accidente imprevedutto, pel quale rimarrete attonito, una cosa che a voi solo posso e debbo confidare . . .

Lord. (*gli fa cenno che taccia*) Thomas, fa l' am-

basciata al forestiere: quindi va nelle camere di miss Elena e vedi se mistriss è con lei. Se non v'è, chiamala subito; che non abbandoni Elena un momento. Se mia sorella volesse parlar con Elena, avvisami tosto.

Thom. Miledi è nel parco con master Hebeston.

Lord. Vanne.

Thom. parte.

Lord. (*da sè*) (Spero che miledi non ardirà d'insultar quella povera fanciulla.) Via, Giorgio, che hai da dirmi?

Gior. Mi affido alla vostra prudenza: finora nè mia moglie nè alcuno . . .

Lord. Spicciati.

Gior. Dovete dunque sapere che, volendo io poco fa riconoscere se per avventura nella rete fosse entrato del pesce, sento un peso enorme che resiste . . . Cospetto! tira, tira; indovinate? in vece del pesce trovo nella rete una cassetta impeciata sotto e sopra e piena di monete e di altra roba.

Lord. L'hai tu aperta?

Gior. Non ancora.

Lord. Dunque, come puoi sapere? . . .

Gior. Eh milord, volgendo e rivolgendo la cassetta per tutti i lati, ho sentito il suono dell'oro; suono dolcissimo, milord, armonia inusitata per le mie orecchie.

Lord. Ora che vuoi da me?

Gior. Sono venuto a confidare alla vostra bontà questo deposito, e a pregarvi che mi permettiate di recare in casa vostra secretamente . . .

Lord. Volentieri.

Gior. E vi scongiuro di lasciarla riporre nella vostra stessa camera per maggior cautela e sicurezza.

Lord. Te lo permetto. Vuoi altro?

Gior. L'aprirò in vostra presenza: vedremo quell'oro, quelle ricchezze: potrò cambiare stato una volta, far felice mia moglie, i miei figli, i miei nipoti. Il cuore mi balza dall'allegrezza. Ah mio buon milord! . . .

Lord. Sii più moderato nell'abbandonarti al piacere...

Gior. Milord, vi domanderò licenza di fabbricare una bella casa rimpetto al sito del ritrovamento; comprerò tutte le vicine casucce . . . andrò a stare a Falmouth . . . Ma no, potrò stabilir la mia dimora in Londra.

Lord. Vanne, Giorgio.

Gior. Milord, se avete bisogno di danaro, disponete liberamente: la mia nuova fortuna non farà mai ch' io dimentichi i benefizj ricevuti da voi. Oh, quando mia moglie, i miei figli sapranno questa cosa . . . qual piacere, qual consolazione! (*parte.*)

Lord. Come facilmente s' abbandona l'uomo all' eccesso della gioia o del dolore! Giunge il forestiero . . . Io ho sempre l' animo rivolto a Elena e al mio figlio . . . Quella miledi mi fa tremare . . . Non vedo l' ora di esser libero, per terminare gli interessi che sono i più cari al mio cuore.

SCENA XII.

William e detto.

Wil. Perdonate, milord, se oso distogliervi dalle vostre occupazioni.

Lord. Son qui per ascoltarvi.

Wil. Poichè all' umanità e al coraggio di vostro figlio io debbo la vita ed al cuor vostro benefico la concedutami ospitalità, ardirei pregarvi di un altro favore.

Lord. Parlate e dite semplicemente quel che v' occorre.

Wil. Io m' era mosso dalla novella Yorck, sei mesi sono, per andar in Francia. Due volte la fortuna di mare si scatenò contro la nave che mi trasportava: questa seconda volta un vento funesto ci spinse per nostra sciagura presso le vostre coste. Un combattimento sanguinoso con una delle vostre fregate e il furore della procella distrussero in poche ore il nostro equipaggio: i miei compagni

perirono quasi tutti. Io mi gettai disperato sopra una tavola, senza saper distinguere se più la vita o la morte io bramassi: fui salvato dal generoso coraggio di sir Edoardo; ma non mi rimane più nulla, fuorchè la rimembranza delle mie sciagure.

Lord. Voi mi commovete . . . Che posso fare per voi?

Wil. Imploro la grazia di essere trasportato in Francia, ed oso, senza rossore, domandarvi qualche danaro per fare il mio viaggio.

Lord. Siete americano?

Wil. Sono . . .

Lord. La professione?

Wil. La mercatura.

Lord. Ammogliato?

Wil. Vedovo.

Lord. Avete lasciato prole in America?

Wil. (*sospirando*) No, milord.

Lord. Il nome.

Wil. William Sterm.

Lord. Perdonate le mie ricerche.

Wil. Sono giuste.

Lord. Vi darò cento ghinee pel vostro viaggio. Vi bastano?

Wil. Mi basterebbe assai meno.

SCENA XIII.

Giorgio e detti.

Gior. Milord, è qui di fuori: posso portarla? (*accostandosi a milord.*)

Lord. Aspetta. Terrai pronto uno de' miei battelli, il più comodo: tu e uno de' tuoi figliuoli trasporterete questo signore sino al castello di Tormes: il tragitto è di sei ore. Quando volete partire? (*a Wil.*)

Wil. Domattina, se il potessi . . .

Lord. Benissimo. Ho quivi un amico. Vi darò una lettera per lui: egli farà il resto.

Wil. Generoso signore ! . .
Lord. Sono nemico de' ringraziamenti.
Gior. Milord? (*accenna che vorr. recar la cass.*)
Lord. Reca pure. (*Giorgio parte e poi ritorna*) Se voleste però trattenervi qualche giorno nel mio castello, mi fareste cosa grata.
Wil. Affari importanti mi chiamano a Parigi. Se sapeste quante crudeli vicende mi angustiano l'animo!
Lord. Ve lo credo e me ne duole.
Gior. È qui, è qui, milord: ella pesa; ma che dolce peso!
Wil. Signore, io mi ritiro.
Lord. Fate come v' aggrada.
Wil. Mi permettete che prima della mia partenza io possa riveder voi e il vostro figlio?
Lord. Questa sera ci saremo tutti: ci farete piacere.
Gior. Passo, milord?
Lord. Sì.
Wil. Milord . . . (*salutando*) Cieli! che veggo?
Gior. Che cosa c' è? (*si ferma.*)
Wil. Ah! no, non m' inganno. (*guardando la cassetta e trattenendo Giorgio.*)
Gior. Lasciate ch' io vada . . .
Wil. Questa è la mia cassetta . . .
Gior. Per amor del Cielo! (*tremando.*)
Lord. Sarebbe vero?
Wil. La mia cassetta, che contiene il mio danaro, le mie carte e quanto ho di più prezioso. Che inaspettata contentezza!
Gior. Mie speranze, dove andate!
Lord. Ma come mai, signore?
Wil. Nell' atto che m' abbandonai sopra la tavola, io l'aveva gettata in mare. Cielo, Cielo, ti ringrazio...
Lord. Io mi consolo seco voi: e se la cassetta è vostra . . .
Wil. Dubitereste ch' io v' ingannassi? ella è mia . . .
Gior. Piano, piano; ci ho da essere ancor io . . . Lasciate . . . Povero me! . . . Sento adesso ch'ella pesa il doppio di prima. (*depone la cassetta per terra*) Milord, un momento . . . Signore . . .

Lord. Che intendi di fare? non puoi ritenerti la roba altrui.

Gior. Il Ciel me ne guardi, milord! Desidero solo di accertarmi s' egli ne sia il vero padrone.

Lord. È giusto.

Gior. Ma chi è questo signore?

Lord. Un negoziante americano.

Gior. Avete la chiave della cassetta? (*a Wil.*)

Wil. L' ho perduta con gli altri effetti.

Gior. Saprete almeno le cose ch' ella contiene.

Wil. Qual dubbio?

Gior. Perchè, milord, a qualunque persona può venire il capriccio di dire — Quella tal cosa è mia. —Questo signor mercante lo credo un onest'uomo; ma ci vuole una prova. Dico bene, milord?

Wil. Vi compatisco.

Gior. (*cavando un ferro di tasca e rompendo il coperchio o la serratura*) E quando si tratta di restituire, la coscienza ci raccomanda di andar ben cauti e di non troppo facilitare. Ecco fatto. (*apre.*)

Wil. (Ah! troppo tardi ci rifletto: se mi scoprono, io son perduto.) (*da sè.*)

Gior. Andate pur nominando le cose vostre; io riscontrerò, e milord avrà la bontà di esser testimonio e giudice. Di grazia, voltatevi in là. (*a Wil.*)

Wil. (Cielo, assistimi.) (*da sè.*)

Gior. Non dite nulla ch?

Wil. (Non so come contenermi.) (*come sopra.*)

Gior. Ho capito: via, dite la buona verità; siamo tutti uomini e tutti possiamo errare: questa cassetta non è vostra.

Wil. Se temete ch' io non sappia ricompensarvi abbastanza . . .

Lord. Lo ricompenserete a suo tempo: ma intanto le istanze di lui sono giuste, e dovete appagarle.

Gior. (*piano a milord*) (Egli è mutolo: chi sa ch' ei non sia per avventura un qualche corsale disgraziato? . .)

Lord. Signore, se siete, qual v' ho creduto finora, un uomo d' onore . . .

Wil. Vi proverò ch' io son tale. (*quindi a Gior.*) Troverete nella cassetta sei borse di seta grigia contenenti mille ghince cadauna.

Gior. Una, due, tre, quattro, cinque . . . Non c'è la sesta, signore.

Wil. Ella è avvolta in un fazzoletto rosso, perchè lacera in fondo.

Gior. Oh Dio! eccola pur troppo: ma il danaro?..

Wil. Riscontriamolo.

Lord. Or ora, nelle mie camere.

Wil. Vi basta?

Lord. Mi par di sì.

Gior. Per carità, milord, se mi volete bene, non credete così presto. Questo signore, salva sempre la verità, può aver veduto un suo conoscente o qualche passeggiero dell' equipaggio a riporre il danaro; e poi . . . non dico . . . ma . . .

Wil. Io credo d' avervi soddisfatto abbastanza.

Gior. Che vi costa, per la mia tranquillità, di nominare qualche altro arnese, qualche altra cosa?

Wil. (*da sè*) (Io tremo.) Troverete a mano destra un portafoglio verde con macchie d' oro: apritelo, vi sarà dentro un medaglione contornato di perle col ritratto di Wasington: il cristallo è rotto.

Gior. Il portafoglio è qui; apritelo voi. (*a milord, consegnandolo*) (Si ritroverà tutto pur troppo!) (*da sè.*)

Lord. (*apre*) Ecco il medaglione col ritratto di Wasington; ecco il cristallo . . .

Gior. Rotto?

Lord. Sì.

Wil. Siete appagato?

Gior. Vorrei ancora . . .

Lord. Basta così.

Gior. va esaminando tuttavia entro la cassa.

Lord. Riponi queste cose e chiudi. (*a Giorgio.*)

Gior. Un momento. (*mentre ripone le borse*) Ehi, signore, siete mercante?

Wil. L'ho detto.

Gior. Mercante davvero?

(*leva dalla cassa una divisa militare.*)

Wil. (Cieli! come salvarmi?) (*da sè, osservando.*)

Gior. Or vi domando, milord, se i mercanti d'America vanno vestiti così.

Lord. Signore, è vostra quella divisa?

Gior. Egli dirà di no.

Wil. Quella divisa è mia. (*con coraggio.*)

Lord. È un uniforme di colonnello degli Stati Uniti.

Wil. È vero.

Lord. Dunque mi avete mentito . . .

Gior. La cosa è chiara.

Wil. Le circostanze fra cui mi avvolge il destino mi sforzano, mio malgrado, a palesare a voi solo una verità che può essermi fatale.

Lord. Ritirati.

Gior. Io non pretendo . . .

Lord. Ritirati.

Gior. Siete troppo buono . . .

Lord. Ubbidisci.

Gior. Pazienza! addio case, palagi ed ogni mia bella speranza. (*va in fondo al teatro, passeggiando e ruminando tra sè.*)

Wil. (*venendo con milord sul davanti della scena*) Signore, io era colonnello al servizio degli Stati Uniti. Cessai dalla milizia, egli è un anno, e, fatto ricco dall'eredità d'un amico, divisai di condurmi in Europa, dove mi chiamavano interessi di molto rilievo.

Lord. Se avete tralasciato di servire, qual ragion di temere?

Wil. Le ragioni che ho di temere son quelle appunto che per mia sicurezza io doveva celarvi.

Lord. Voi mi fate nascer sospetti.

Wil. Si accresceranno quando abbiate letto le mie carte.

Lord. Dove le ritenete?

Wil. In quel portafoglio: vi troverete in mio favore una dichiarazione di Wasington.

Lord. Del celebre Wasington?
Wil. Di lui stesso.
Gior. (E non mi si permette neppure lo ascoltare... Milord crede tutto con gran facilità.) (*da sè.*)
Lord. (*risoluto*) Si veggano queste carte: cercatele voi stesso. (*rimettendo il portafoglio a Wil.*)
Gior. (Pazienza!) (*da sè e passeggia.*)
Wil. Eccole. Pensate, milord, che questo segreto può metter a rischio la mia vita . . .
(*con forza di sentimento.*)
Lord. La vostra vita! (*soffermandosi attonito.*)
Wil. Che voi non potrete più nè proteggermi nè giovarmi.
Lord. Io! (*come sopra.*)
Wil. Ma che dovrete, malgrado di voi stesso, del cuor vostro generoso, abbandonarmi al mio terribil destino. (*come sopra.*)
Lord. Siete dunque reo?
Wil. Io? . . . leggete. (*consegna una carta.*)
Lord. (*prende la carta, sta per aprirla; quindi con nobile risolutezza*) Ma no, non fia vero: s' io debbo trovarmi nella dura necessità di non potervi più beneficare . . . tenete; s' ignori il tutto. Ai miei occhi non comparite finora che un infelice; se siete colpevole, il Cielo pensi a punirvi.
Wil. Uomo generoso! . . .
Gior. Milord, sento rumore . . .
Lord. (*a mistriss che viene*) Che c' è? quale agitazione?

SCENA XIV.

Mistriss Delly e detti.

Mistr. Milord, ad onta del vostro divieto, master Hebeston si è inoltrato nelle camere di miss per parlarle d' amore e di nozze.
Lord. Insolente!
Mistr. Essa volle fuggire, egli si oppose.
Lord. Mi sentirà. Raccogli e chiudi.
(*a Giorgio, che eseguisce.*)

Mistr. Entrò dopo di lui miledi; intimò alla fanciulla di restare e a me di uscire: ed essendosi accresciuto lo strepito, accorse sir Edoardo.

Lord. Povero me!

Mistr. Io tremo tutta: la sola vostra presenza . . .

Lord. Corro subito. Signore (*a William*), aspettatemi in quel gabinetto. (*William parte*) Tu, Giorgio, lo segui con la cassetta.

Gior. È mia o sua, milord?

Lord. Guardati di parlar di ciò: sarai ricompensato.

Gior. In buon' ora; che mi resti almeno qualche cosa. (*entra.*)

Lord. Andiamo. Il sangue mi si rimescola. Ma che vedo? Edoardo ed Elena! sono perduto.

SCENA XV.

Edoardo; che avrà Elena per mano, e detti.

(*Dialogo vibrato con fuoco.*)

Edo. Signor padre, difendete, proteggete quest'infelice.

Lord. Che facesti, insensato?

Edo. L' ardire di master Hebeston, le minacce della zia . . .

Lord. Così ubbidisci a' cenni di tuo padre? Così rispetti il decoro di tua famiglia? Ritirati tosto.

SCENA XVI.

Lady Favers e detti.

(*Cresce la veemenza del dialogo.*)

Lad. Milord, vi domando soddisfazione o parto per Londra.

Lord. Perdonatemi: voi sorella . . .

Lad. Vostro figlio . . .

Edo. Io vi rispetto, signora; ma le ardite maniere di master Hebeston . . .

Lad. Che pretesti? io voleva parlare a costei, e voi me l'avete impedito sottraendola dalla mia presenza.

Edo. L'ho condotta da mio padre.

Lad. Vi siete svelato finalmente.

Edo. Signora! . .

El. Ah! prescindete, miledi: assicuratevi che io . . . che egli . . .

Lad. Ho capito abbastanza.

Lord. Che vorreste dire?

Lad. Egli ama costei.

El. Miledi! . .

Lord. Sorella! . .

Edo. Sì, l'amo, poichè volete saperlo, l'amo più della mia vita stessa; e al solo mio padre io poteva sacrificar questo affetto.

Lad. Temerario!

Edo. Lo dirò mille volte.

Lord. Sciagurato, taci. (*fa quindi cenno a mistriss Delly che conduca Elena nelle di lui proprie camere.*)

Lad. Siete persuaso finalmente? Buon padre, ecco coloro che morrebbero prima di darvi un disgusto! (*ironica a milord.*)

Lord. Mio figlio ha mancato, e penserà al riparo. Tutto era ben disposto, anche a seconda dei vostri desiderj: ma voi, sorella, voi avete il dono fatale di sconvolgere ogni prudente partito, di far incollerir me, e perfino d'impedire altrui l'esercizio segreto d'un atto virtuoso.

Lad. Bella virtù! bell'eroismo! tresche in casa . . .

Edo. Non è vero, signora . . .

Lord. Basta, sorella: nella famiglia di lord Suffold sono sconosciute siffatte macchie. In breve conoscerete le mie determinazioni: se queste non vi appagheranno, partirete per Londra col vostro cattivo animo: a Londra, a Londra troverete anche me. (*entra con Edoardo nelle sue stanze. Si va facendo notte.*)

Lad. Uomo debole, appassionato! ho tollerato abbastanza . . . Il governatore di Falmouth è mio amico . . . . troverà un ritiro . . . . si allontani quella perfida. Master Hebeston?
(*accostandosi alla scena.*)

SCENA XVII.

Hebeston piano dal fondo a destra e detta; quindi Giorgio dalle stanze di milord.

(*Questa scena sia detta con rapidità, ma con voce sommessa.*)

Heb. Miledi . . .
Lad. Edoardo ha palesato il suo amore per Elena.
Heb. Se non fosse vostro nipote! . . .
(*con aria minacciosa.*)
Gior. esce.
Lad. Siete stato offeso, sprezzato.
Heb. Un par mio . . .
Gior. (Vorrei passare senza salutarli.) (*da sè s' inoltra alquanto e poi, temendo che i due lo veggano, si ferma.*)
Lad. Ma possiamo vendicarci.
Heb. Il dobbiamo.
Lad. Master Hebeston, avete coraggio?
Heb. E chi ne dubita?
Lad. I cavalli ordinati da mio fratello . . .
Heb. Giungeranno a momenti.
Lad. Ce ne serviremo io e voi.
Gior. ascolta con attenzione.
Heb. Non capisco.
Lad. A un' ora dopo la mezza notte vi troverete nel corridoio terreno.
Heb. Ma poi . . .
Lad. Elena dorme presso mistriss.
Heb. Lo so . . .
Lad. Ho due servi fidati . . . una mancia al postiglione . . . aspetteremo il momento opportuno . . . Venite meco.

Heb. Sì, ma . . .
Lad. Coraggio, master Hebeston: Elena è vostra.
(*partono.*)
Gior. Un rapimento? Si corra da milord.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Notte.

Camera negli appartamenti di lord Suffold: sarà illuminata con lumiere di cristallo coperte.

Elena seduta presso un tavolino.

Egli parte domani, e nol rivedrò più: affretterò anch'io la mia partenza; abbandonerò per sempre questa casa dove io era riguardata qual figlia. Sì; milord me l'ha detto, io gliel'ho chiesto, ogni dover lo richiede. E perchè dunque l'idea di questa separazione mi riesce così crudele? perche l'immagine di Edoardo signoreggia ora con tal possanza il mio cuore, e mi fa piangere, palpitare, tremare? . . . Ma il Cielo mi darà forza per compier l'opera. Potrò quindi innanzi, lungi da questi luoghi, sfogare il mio dolore senza taccia d'ingratitudine; ma sarò sola, non avrò un padre, non avrò amici che mi siano cortesi d'una lagrima, d'un consiglio. (*si appoggia al tavolino.*)

SCENA II.

Edoardo e detta.

Edo. (*si ferma un momento, quindi, inoltrandosi, dice con voce sommessa*) Elena?

El. (*alzandosi turbata*) Signore, voi qui? Sapete pure che vostro padre . . .

Edo. Deh soffrite che in questi ultimi momenti io possa liberamente parlarvi.

El. Non aggiungete nuove imprudenze . . .

Edo. E come potrei arrossire di aver dichiarato l'animo mio, dopochè voi stessa mostraste per me...

El. Non vi abusate della confessione che mi strappò dal labbro milord.

Edo. Anzi dopo ciò sentii alleviarmi il cordoglio che mi opprimeva, e rinascer nel cuore la speranza di poter un giorno essere vostro.

El. V' ingannate: non sarà mai. (*risolutamente.*)

Edo. Lasciate ch' io lo speri: mio padre ci ama entrambi con isviscerato affetto. Ove mai per opera della zia stessa o per qualunque altra causa venisse a sciogliersi l'impegno . . .

El. In qualunque evento milord non dovrebbe mai consentire che voi diveniste mio sposo: quindi la nostra separazione è necessaria.

Edo. Ah! non è il cuor vostro che suggerisce al labbro simili accenti . . . Or bene, io stesso mi scioglierò da questo trattato; invocherò la tenerezza del padre un' altra volta.

El. Fatelo, ma io non tradirò mai il mio dovere nè le mie promesse.

Edo. Conoscerò la tempra del vostro amore.

El. A costo di morire io sarò sempre la stessa.

Edo. Crudele! . . .

El. Deh! abbiate cura del mio nome: per lo stesso amore che avete per me io vel chieggo. Non fate che questa infelice sia segnata a dito come un' ingrata a' beneficj di vostro padre, o come una vil seduttrice per cui si rompe la data fede, si offendono gl' interessi, e s' intorbida la pace d' una virtuosa famiglia. Pensate a quel che siete voi, a quel che sono io e di qual peso sarebbe un giorno all'animo vostro un legame così disuguale. Insuperabili ostacoli dividon per sempre il vostro destino dal mio: lasciate che il Cielo abbia cura di me; e alla sposa che v' attende, che voi stesso avete scelta, e a cui un onorato impegno vi lega, consecrate og-

gimai tutti i sentimenti della vostra stima e della vostra tenerezza.

Edo. No, non sarà mai possibile: obbedirò, sposerò Amalia poichè voi stessa il volete; ma il mio cuore sarà eternamente vostro.

El. Signore, il Cielo . . .

Edo. Io la condurrò all' altare, le darò la mano; e il Cielo sarà testimonio de' miei spergiuri.

El. Per pietà, sir Edoardo . . .

Edo. Nessuna forza potrà strapparvi dall'anima mia.

El. Non rattristate i giorni di vostro padre . . . . (*in questo mentre sarà entrato lord Suffold che si ferma alquanto.*)

Edo. Egli abbrevierà i miei, e avrà il barbaro vanto di vedermi sposo infelice, odioso marito strascinare un' abbominevole vita tra la disperazione ed il pianto.

SCENA III.

Milord, che avrà già deposto sopra un tavolino due lettere e un ritratto, e detti.

Lord. No, io non sono il tuo tiranno. (*senza alter.*)

Edo. Mio padre, perdonate . . .

Lord. Sentimi. L' ostinato tuo accecamento potrebbe rovinare tutto il credito di mia famiglia; ma se il tuo cuore ha ripugnanza per Amalia, se il temperamento di mia sorella e i contrasti di quest' oggi ti han reso più odioso ancora questo legame, sentimi: ad onta d' ogni promessa, penserò io a liberartene.

Edo. Ah! sì? . .

Lord. M' esporrò per amor tuo a' rimproveri acerbi, all' inimicizia di mio cognato, all' odio implacabile di mia sorella.

Edo. Per quanti modi v' insinuate in questo cuore!

Lord. Se ciò ti basta, il farò. Rispondi a questo tuo tiranno che si vuol pascere della tua infelicità.

Edo. Voi mi ferite l' anima.

Lord. Concederti di più nol posso, nol debbo, nol vorrebbe neppure questa virtuosa fanciulla.

El. Milord, perdonate l' ultimo sfogo de' suoi sentimenti: egli cede, egli si arrende alle voci del dovere ed a' paterni consigli.

Edo. Se sapeste quanto mi costa!

El. Egli sa che a virtuosi sacrificj riserba spesso il Cielo larghi compensamenti; e sa che l' onor vostro, il suo, il mio richiedono imperiosamente ch' egli parta e adempia il suo impegno.

Lord. Il confermi tu?

Edo. (*con voce commossa*) Elena l' ha detto, si faccia.

Lord. Concludiamo una volta. Chi è di là?

SCENA IV.

Mistriss Delly e detti.

Mistr. Milord, sono giunti i cavalli di posta.

Lord. Bene: mia sorella dov' è?

Mistr. Ha domandato da scrivere e si è chiusa nel suo appartamento, dicendo che non vuol vedere nè voi nè me nè alcuna altra persona, all' eccezione di master Hebeston.

Lord. E costui dove si trova?

Mistr. In sala.

Lord. Chiamatelo e ritornate anche voi.

(*Mistriss parte.*)

El. Signore, permettete ch' io mi ritiri.

Lord. Restate.

Edo. I modi insolenti di costui . . .

Lord. Ho bisogno di favellargli: lasciate ch' egli venga: so quello che gli è dovuto.

SCENA V.

Hebeston, Mistriss e detti.

Heb. Sono a vostri cenni, milord.

Lord. Mia sorella si è chiusa nelle sue camere e non vuol veder nessuno: voi siete però eccettuato da cotesto divieto.

Heb. Miledi mi onora . . .

Lord. Vi conosce. Compiacetevi di dir subito a lei che i cavalli sono giunti e che Edoardo ed io la preghiamo di stabilir l' ora per la partenza.

Heb. Corro ad obbedirvi.

Lord. Le direte altresì che miss Elena partirà di qui a pochi giorni; e perciò all' arrivo della sposa ella sarà lontana e non ritornerà più.

Heb. Non mancherò. (*per andarsene.*)

Lord. Sappiate or voi in particolare . . .

Heb. Io, signore? . . .

Lord. Sì, voi: sappiate che i cavalli di posta dovendo servire per domattina, non se ne può fare un altro uso a un' ora dopo la mezza notte.

Heb. (*tremando*) Io non intendo . . .

Lord. (*crescendo*) A mezza notte, all' una, alle due mi troverete ancora svegliato; m' avete capito?

El. Che sarà mai? (*a Mistriss.*)

Heb. Credete . . .

Lord. Son vecchio, ma ho ancora forza e sangue per punire un tradimento. (*come sopra.*)

Edo. Un tradimento! } *con forza e quasi ad un*
El. Mi fate tremare. } *tempo.*

Lord. Eh non è niente. (*a Edoardo ed Elena, quindi ad Hebeston*) Partite di qua prima dell'alba; e tremate, vile, ingratissimo uomo, tremate, se vi lasciate rivedere.

Heb. (*s' inchina, quindi vuol raccomandarsi a Edoardo, il quale gli volge le spalle*) (Il calcolo andò fallito.) (*da sè e parte.*)

SCENA VI.

I suddetti, eccetto Hebeston.

Lord. Sì, mia sorella tentava di farmi il maggior oltraggio: il Cielo non la punisca come ella merita! Torniamo a noi. Venite qui, miss Elena: eccovi una lettera con entro una cambiale che rimetterete a madama Dorson, direttrice del ritiro dove io v' ho fatta

educare e che voi avete nuovamente scelto. Mistriss Delly provvederà a quanto può abbisognarvi. Avete inteso mistriss?

Mistr. (*commossa*) Sì, milord.

Lord. Vi rendo pure il ritratto di vostra madre, che mi lasciaste in custodia: gradite questa catenella per appenderlo. (*le dà il ritratto con una catenella d' oro.*)

El. ringrazia e se lo mette al collo.

Lord. Qualunque cosa vi occorra, pensate che da quattordici anni vi sono amico e padre: e un padre per natura non potrebbe amarvi di più.

El. Il mio cuore lo conosce.

Edo. Quale affanno!

Lord. Partirete di qui a due o tre giorni .... quando lo direte voi stessa: mistriss e Thomas vi accompagneranno.

Mistr. (Chi può trattenersi dal piangere?) (*da sè.*)

Lord. Scrivetemi subito di vostre nuove. (*sempre più commosso, sebbene si faccia forza. L' attore dee conoscere queste gradazioni d' affetto.*)

El. È un dovere così prezioso . . .

Lord. Finite le nozze, verrò a vedervi.

El. È la sola consolazione di cui si pasca il mio cuore.

Edo. (E a me vien tolto di vederla per sempre!) (*da sè.*)

El. Milord . . .

Lord. Sì, ci rivedremo presto.

SCENA VII.

Thomas e detti.

Thom. (*a milord*) Miledi m' impone il dirvi che vuol partire a mezzanotte per trovarsi in Londra per tempo.

Lord. A mezzanotte! (*guarda l' orologio.*)

Edo. Oh Dio! (*si getta sopra una sedia indietro.*)

Lord. Che dite, mistriss?

Mistr. (*mesta*) Ogni cosa è disposta, milord.

Lord. (*a Thomas*) Bene, si partirà a mezzanotte.

Thom. Soggiunse miledi che vuol esser sola nel suo legno.

Lord. Edoardo ed io viaggeremo nel nostro: avete inteso? (*a Thom.*)

Thom. (Che buon padrone!) (*da sè e parte.*)

Lord. Poco tempo ci manca . . . Elena, io dubito che mia sorella non sia per discendere a momenti . . . Non aggiungiamo nuovi affanni a questa separazione: si compia l' opera coraggiosamente. Ritiratevi nel mio gabinetto finchè noi siamo partiti.

Edo. s' alza.

El. Sì, milord, è giusto. (*bacia la mano a milord.*) Perdonate il mio silenzio . . . e queste lagrime . . . (*lascia libero sfogo al pianto.*)

Edo. Ah Elena! . . .

Lord. Mia figlia! (*l' abbraccia.*)

Edo. Oh tormento mille volte peggiore della morte

El. vuol salutare Edoardo e si rivolge: egli s' avanza: quindi, fattasi violenza, ella entra nell' accennato gabinetto a destra degli attori: mistriss la segue. Edoardo si getta addolorato sopra una sedia.

Lord. Mio figlio, mio dolce amico! Oh sociali doveri, quanti sacrificj costate alla virtù infelice!

SCENA VIII.

Giorgio dalla porta comune e detti.

Gior. Milord? (Qui si piange!) (*da sè.*)

Lord. Che ti occorre?

Gior. Vo dal forestiere per ritirare le 500 ghinee che mi ha promesse e per sapere l' ora in cui vuole imbarcarsi.

Lord. Io doveva parlargli: di' a lui che partirò fra poco e consegnagli questo foglio.

Gior. Viene egli stesso.

SCENA IX.

William e detti.

Wil. Signore, perdonate . . .

Lord. Eccovi la lettera pel mio amico : troverete in lui un altro me stesso. Spero che tra pochi giorni sarete in Francia.

Wil. Mi farò premura di scrivervi e d' informarvi di tutte le mie vicende. Uomo benefico, il Cielo abbia cura di voi e della virtuosa vostra famiglia ! E voi, sir Edoardo, generoso mio liberatore . . .

Edo. Ogni altro avrebbe fatto lo stesso : lasciatemi. (*come una persona che ha l' animo profondamente turbato per altre cure.*)

Wil. Ricuserete un atto della mia ? . . .

Lord. Perdonate, egli è profondamente afflitto ; lo sono anch' io, lo siamo tutti.

Wil. Possibile che la sorte sparga anche sopra di voi le amarezze della vita ?

Edo. E terribili e funeste le sparge ; ed io ne sarò la prima vittima !

Gior. (*piano a Wil.*) (Ve l'ho detto, signore, che quella giovane . . .) (*è interrotto da Thomas.*)

SCENA X.

Thomas e detti.

Thom. Milord, un sergente del governatore di Falmouth reca con somma premura questi dispacci ed attende la risposta. (*consegna un piego a milord. William e Giorgio parlano piano.*)

Lord. A quest' ora ? (*apre*) Anche un' inchiusa . . . per mia sorella: (*osservando*) il carattere è di suo marito. Il governatore è amico di casa . . . va benissimo. Vediamo che dice la poscritta. (*legge*) « L'in-
» chiusa, di somma premura, mi è stata mandata sotto
» la mia coperta pel corriere di Londra : miledi vi

» dirà di che si tratta. » Come? un affar premuroso, e mio cognato non iscrive niente a me? ciò mi sorprende. Recate questa lettera a mia sorella; sentirete quello che vi dirà e tornerete.
(*a Thomas, che parte.*)

Lord. Veggiam quella a me diretta dal governatore.
(*scorre piano il foglio.*)

Gior. A che ora partiamo? (*a Wil.*)

Wil. Partiremo sull' alba.

Gior. Il mare è tranquillo.

Wil. Verrete meco or ora per ritirare le 500 ghinee.

Gior. Il Cielo vi benedica. (Queste sono di buon acquisto: potrò godermele in pace; nessuno me le toccherà.) (*da sè.*)

Lord. (*da sè*) (Che mai ho letto!) Signore, questo foglio riguarda voi e me ad un tempo.

Wil. Io non conosco il governatore . . .

Lord. Giorgio?

Gior. Milord?

Lord. Chi era presente quando levasti dalla rete la cassetta?

Gior. Nessuno, milord: lo so di certissimo.

Lord. Non ne hai parlato con persona?

Gior. Mi avete comandato di tacere.

Lord. Come dunque si è sparsa questa nuova a Falmouth?

Wil. A Falmouth! (*con gran sorpresa.*)

Gior. Io non saprei . . .

Lord. Pensaci.

Gior. Neppur mio figliuolo il maggiore non sa di nulla; mia moglie è una donna segreta e prudente...

Lord. Le hai svelato? . . .

Gior. Mi venne attorno con tanta tenerezza . . .

Lord. Tu fosti un imprudente per l' altrui danno e del tuo.

Wil. Come?

Gior. Assicuratevi che la mia Elisabetta . . .

Lord. Sentite la lettera del governatore. (*a Wil.*)

Gior. (Cielo, risparmia le mie 500 ghinee.) (*da sè.*)

Lord. (*legge*) « Milord, amico. Si è qui saputo sta-

» mane che vostro figlio, a rischio di sua vita,
» salvò un naufrago della nave francese che fu
» ier sera distrutta, dalla nostra fregata l' *Indo-*
» *mita*, capitano Harwei.

Gior. Io stamane non ho detto nulla: ma Falmouth è a due passi da noi.

Lord. « M' informa lo stesso capitano che questa
» sera fra i marinari e pescatori del porto si è
» sparsa voce che un certo Giorgio Dill, vostro
» dipendente . . .

Gior. Ci sono.

Lord. « Trovò nella sua rete una cassetta spettante
» al naufrago piena di danaro e di altri effetti,
» fra' quali era una divisa di colonnello degli Stati
» Uniti.

Wil. (Sono irreparabilmente perduto.) (*da sè.*)

Gior. (Ah lingua, lingua d' Elisabetta!) (*da sè.*)

Lord. « Vi spedisco perciò un' ordinanza per sapere
» se la persona salvata è veramente un uffiziale
» nemico: e sarebbe questi tanto più sospetto, in
» quanto che mi risulta ch'egli portava nella nave
» abiti mentiti.

Gior. (Spero che la cassetta sarà risparmiata.) (*da sè.*)

Lord. « Se la cosa sta in questi termini, manderò
» domattina un mio aiutante per accompagnarlo
» in questa città e per ritirare l' abito, il danaro
» e le carte a lui appartenenti.

Gior. È finita.

Lord. « Il che tutto resta intanto affidato all' onor
» vostro, milord, e alla vostra responsabilità ».
Signore, me ne duole, ma voi non potete più allontanarvi.

Gior. (La fortuna mi rinnega per ogni conto.) (*da sè.*)

Wil. Milord, voi potreste salvarmi.

Lord. Io non debbo tradire la verità. Il governatore è un uomo d' onore: se non eravate attualmente al servizio degli Americani, le vostre carte il diranno; potrete giustificarvi.

Wil. Perchè . . . . ah! non posso più nascondervi nulla . . . sappiatelo . . . perchè io sono inglese.

Lord. } Inglese!
Edo. }

Gior. Bagattelle!

Wil. Ecco l' arcano che in un col mio vero nome io vi tenni nascosto. Sappiate . . .

Lord. Risparmiatemi il saper più oltre: io non posso far nulla per un Inglese che ha abbandonata e tradita la patria.

Wil. Le mie disavventure, le persecuzioni dei miei nemici mi spinsero ad abbandonarla: la necessità mi fece appigliare al partito dell' armi: cessai, ve l' ho detto, quando la fortuna mi somministrò altri mezzi.

Lord. Io non so che credermi: ma chi siete voi dunque?

Wil. Avrete inteso a parlar di me: io sono il conte Enrico Waste, della contea di Liverpool.

Lord. Voi il conte Enrico, a cui l'estinto ministro?...

Wil. Avea mossa un' ingiustissima lite e mille persecuzioni.

Lord. E ne reclamaste alla corte e al parlamento.

Wil. Ma inutilmente.

Lord. Io vi compiansi molto.

Gior. (Milord comincia a commoversi.) (*da sè.*)

Wil. Questa disgrazia fu la foriera di ben altre molte che adunò in breve la fortuna sul mio capo.

Lord. Proseguite pure.

Wil. Il famoso fallimento di sir Francis Hume e la morte d' una tenera moglie misero il colmo alle mie sventure, alla mia desolazione.

Lord. Questo non l' ho saputo.

Wil. Perseguitato da un uomo potente, minacciato del carcere da' creditori, fuggito dagli amici, senza mezzi, senza speranze, avrei posto fine a tanti guai, anzichè cercare un asilo in America; ma l' amor paterno mi rattenne la mano.

Lord. Avevate prole?

Wil. Una bambina di cinque anni faceva la mia delizia: ma una febbre lenta l' aveva ridotta in pessimo stato; sicchè era inabile a sostenere il viag-

gio. Pensai d'affidarla ad un mio conoscente, pregandolo che, appena ristabilita, trovasse modo di mandarmela alla Nuova-Yorck. Ad un tal fine consegnai allo stesso que' pochi arredi che mi restavano e quanto danaro potei raccorre. Ma due sole lettere io n'ebbi da quello sciagurato: e temo pur troppo che, appropriatosi il danaro e gli altri effetti, abbia crudelmente abbandonata mia figlia o l'abbia lasciata miseramente perire. Era costui un certo Giunio Fritz . . .

Lord. Giunio Fritz!

Wil. Egli stesso: lo conoscete?

Lord. Sì, sì . . . e dimorava?

Wil. Aveva un piccol fondaco presso Convent-garden.

Lord. E quanti anni sono che gli affidaste? . . .

Wil. Sono in oggi quattordici anni e due mesi.

Lord. Tutto s'accorda. Elena, Elena? (*chiama.*)

Wil. Cieli! Elena appunto si chiama mia figlia.

Edo. Oh Dio! sarebbe mai? . . .

Gior. Come ne avrei piacere!

Lord. Questa è l'orfana consegnata da Giunio Fritz a un ospizio . . .

Wil. Ed è quella fanciulla . . .

Lord. Ch'io raccolsi e feci educare.

Wil. Il cuore mi fugge . . . Ah! ne dubito ancora.

Edo. Ella viene.

Wil. Sostenetemi.

Lord. Andiamo cauti nel darle questa consolazione.

SCENA XI.

Elena, Mistriss Delly e detti.

El. Milord.

Lord. Avanzatevi.

Wil. Oh Dio! ecco il ritratto della mia povera moglie.

El. Chi? . . . come? . . . voi? . . .

Edo. Elena, sì, riconoscetelo . . . . Il conte Enrico Waste, abbracciatelo, egli è . . .

El. Mio padre? } *ad un tempo.*
Wil. Mia figlia. }

Mistr. Che scoperta!

Gior. Mi fanno piangere.

El. Io non posso riavermi: non è un' illusione la mia? Ditemi dunque . . . voi . . . Milord . . . . Ah padre, padre mio!

(*ricade nelle braccia di William.*)

Wil. In quali terribili circostanze è questo tuo misero padre!

El. Come mai?

Lord. Egli ha militato in America contro gl' Inglesi.

El. Come mai?

Wil. Il governatore di Falmouth chiede la mia persona.

El. Io, io vi seguirò.

Lord. Calmatevi: i suoi casi meritano riguardo. Risponderò al governatore: egli è giusto ad un tempo ed umano: la pace è vicina . . . sì, mia Elena, salveremo tuo padre.

Edo. A costo della mia vita.

Wil. Non più, anime generose . . .

Lord. Questa notte la passeremo a visitar le vostre carte, e domani andremo tutti uniti a Falmouth.

Edo. Non pensate che si dee partire a momenti?

Lord. È vero, io l' obliava: quella mia sorella mi perseguita, anche non volendo. Eppure il tempo stringe . . . . Se potessimo persuaderla a differire d' un sol giorno . . .

Edo. Andiamo subito da lei, supplichiamola.

El. Mi getterò a suoi piedi.

Mistr. Anch' io.

Gior. Anch' io.

Lord. Quand' ella sappia il motivo . . . Ma io non ispero rimoverla dalla sua ostinazione . . . Tuttavia andiamo. (*mentre vogliono partire, esce*)

SCENA ULTIMA.

Thomas e detti.

Thom. Signore, signore, se non correte presto, mi ledi sta per partire tutta sola alla volta di Londra.

Lord. Come? e non ci aspetta?

Thom. Ecco un suo viglietto. (*lo cons. a milord.*)

Lord. Ma che ti disse quando ebbe veduta la lettera di suo marito? (*apre.*)

Thom. Appena letta, corse disperata per le camere, gridando, esclamando: — disgraziata me! una fuga! Amalia indegna! la mia riputazione! – Scrisse il viglietto; fece chiamar il suo cameriere; quindi, scese le scale con precipizio, ordinò di attaccare i cavalli.

Edo. Respiro.

Lord. (*a Edoardo*) Ecco verificati i tuoi sospetti. (*legge*) « Saranno appagate le brame di quell' in-
» solente di Edoardo: Amalia è fuggita col giovine
» sir Edson: mio marito ne segue le tracce: io parto per Londra ».

Edo. L' amico non m' aveva ingannato.

Lord. È vero.

Edo. Ah Elena, potrò sperare?

El. Salvatemi il padre.

Lord. Il Cielo proteggerà i miei passi: egli sarà restituito alla patria, all' onore.

Gior. Allora si perdano pure, s' è d' uopo, anche le 500 ghinee.

Lord. No, le avrai, buon galantuomo: sai quanto ti debbo.

Gior. Ah milord, verserei la vita! . . .

El. Il Cielo esaudirà le vostre vive preghiere.

Wil. Generoso milord, virtuoso Edoardo, io dovrò a voi la vita, la figlia e l' onore.

Lord. E voi ci darete la vostra Elena per compiere i voti del mio Edoardo, e per eternare la gioia e la pace nella mia famiglia . . . Ma mia sorella è infelice: andiamo tutti da lei . . . procuriamo di trattenerla e di consolarla.

Fine della Commedia.

IL
FILOSOFO CELIBE

COMMEDIA

DI TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Milano nel Teatro alla Scala, li 19 e 20 dicembre 1811, dalla Compagnia Fabbrichesi, in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

Dorvalli, *filosofo celibe.*
D. Eugenia, *sua zia materna.*
Francone, *vecchio ufficiale, zio materno di Dorvalli.*
Alberto, *amico di Dorvalli e suo commensale.*
Ippolito.
Carolina, *sua figlia.*
Arriccietto, *parrucchiere.*
Lisandro, *servitore di Dorvalli.*
Lauretta, *cameriera di Carolina.*
Servi e uomini che non parlano.

Scena: Milano.

L' azione nel primo atto si finge in casa di Dorvalli, nel secondo e nel terzo in quella d' Ippolito.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Dorvalli con varj tavolini ingombri di libri, carte geografiche, globi di cosmografia ecc. Vi sarà in mezzo un tavolino a foggia di studiolo, che si trasporta poi in un'altra camera, come si vedrà a suo luogo.

Dorvalli solo.

(*legge*) « Pochi sono i mariti che non si pentano, » almeno una volta al giorno, dell' aver preso mo- » glie: pochissimi quelli a cui non rechi invidia » lo stato d'un celibe ». Benedetto la Bruyère, conoscitore del cuore umano, vero dipintore delle sociali stranezze, hai ragione. Quanti mariti non ho inteso lamentarsi di mogli che erano pur credute buone! quanti altri infelici invidiare la mia condizione mentre piangevan la loro! Oh sì, spero che non muterò mai questo mio proponimento.

SCENA II.

Lisandro, un uomo con esso dalla destra del teatro e detto.

Lis. Signore?
Dorv. È tutto in ordine nell'altra camera?
Lis. Non restano che a collocarsi questi pochi libri.
Dorv. Riponeteli tutti nell' angolo vicino al balcone: verrò di qui a poco a disporli io stesso.

Lis. Qui, galantuomo.

Dorv. Fate piano, chè non mi roviniate queste opere.

Lis. Andate; io porterò il rimanente. (*l'uomo entra con un carico di libri nella stanza donde uscì già con Lisandro.*)

Dorv. Alberto non si è alzato ancora?

Lis. Non credo; andrò tuttavia ad accertarmi.

Dorv. No, no, non lo svegliare: egli è d'un naturale molto melanconico e ha bisogno di maggior riposo.

Lis. Il signor Alberto è un bravo giovine; ed ha trovato nel mio buon padrone un uomo compassionevole . . .

Dorv. Che compassione? che ci ha da far qui la compassione? Io amo e stimo assai questo amico: egli è un giovine d'ingegno, e mi è d'un grande aiuto nelle mie corrispondenze. Poverino! la fortuna di sua famiglia è venuta sgraziatamente e in poco tempo ristretta. Il padre suo morì fallito senza colpa e perciò senza capitali. Io, grazie al Cielo, ho qualche cosa più del mio bisogno; e l'ho pregato di venire a star meco. Spero intanto che fra non molto egli otterrà una carica degna de' suoi talenti e della sua onestà.

Lis. Benedetto il mio padrone! queste sono opere buone.

Dorv. Attendi a riporre i miei libri e non farmi l'adulatore.

Lis. Perdoni . . .

Dorv. Sappi poi che le opere buone, qualora io ne facessi, sono altrettanti debiti pagati all'umanità, tanti compensi all'ingiustizia della fortuna.

Lis. Ma io, signore . . .

Dorv. Ecco Alberto. Vanne. (*Lis. parte co' libri.*)

SCENA III.

Alberto e detto.

(*L'uomo ch' era entrato co' libri esce e va via.*)

Alb. Mio caro amico . . .
Dorv. Buon giorno, Alberto.
Alb. Come! avete già fatto trasportar tutti i libri nell' altra camera?
Dorv. Certamente. Mi son alzato per tempo e ho fatto riporre ogni cosa, perchè D. Eugenia mia zia vegga che le ho tolta finalmente la soggezione di una vicina libreria.
Alb. Potevate farmi domandare.
Dorv. Mi rincresceva, a dirvela, di rompere il vostro sonno.
Alb. Chi sa? forse io non dormiva neppure.
Dorv. Non istate bene?
Alb. Non saprei . . . una certa agitazione . . .
Dorv. Scuotetevi da cotesta tristezza: se vi occorre qualche cosa, disponete liberamente di me e di quanto posseggo.
Alb. Io sono in casa vostra, non ho bisogno di nulla.
Dorv. Mi par tuttavia che il vostro umor melanconico si vada ogni giorno aumentando.
Alb. Potrebbe essere; non me ne accorgo.
Dorv. Non vorrei che la vostra malinconia avesse una qualche nascosta sorgente.
Alb. Oh assicuratevi che io non ho nulla . . .
Dorv. Sentite bene. Io sono uomo di mondo; conosco le umane debolezze e le compatisco: ma sono avvezzo altresì a parlar sinceramente, e desidero che altri faccia meco lo stesso.
Alb. Io non intendo . . .
Dorv. M' intenderete subito. Da un mese in qua osservo in voi un cambiamento notabile, il quale porta in sè stesso una certa contraddizione. Siete sempre astratto, mangiate pochissimo, nulla vi diverte;

uscite solo, non andate che in luoghi remoti. Da un' altra parte poi veggo che ingentilite ogni dì più il vostro abbigliamento, che ponete qualche studio nell'annodar la cravatta, e che so io . . . Non voglio farvi il soprantendente; non mi tocca e sarebbe fuor di proposito: ma vorrei che vi confidaste meco, se alle volte il vostro cuore fosse stato colpito da un qualche amoroso strale . . . Ove ciò sia, ditelo pur liberamente. L' esser privo della vostra compagnia mi sarebbe d' una grandissima pena: ciò nondimeno, per vedervi tranquillo, mi adatterei anche a questo. Io sono nemico d' ogni legame: bramo viver libero, indipendente con gli amici e con le lettere. Non potrei tollerare in mia casa neppur la moglie d' un amico qual siete voi. Ciascuno ha le sue pazzie: la mia sarà una delle più ridicole e delle più singolari; ma ho stabilito così, e, spero, mi conserverò sempre lo stesso.

Alb. Ma voi . . .

Dorv. Aspettate. Io potrei far poco per voi, ma nulladimeno cercherei di adempiere nel miglior modo i doveri d' una vera amicizia: non già perchè io creda che sareste felice ammogliandovi, oh no certo . . .

Alb. Come! . . .

Dorv. No, no: un uomo malinconico sta male con una moglie, e la moglie sta male con lui. Chi ha una fibra troppo facile a commoversi o, per parlare nel moderno italiano, chi è soverchiamente sensibile va soggetto a mille smanie, a mille malanni.

Alb. Voi supponete . . .

Dorv. Adagio; non ho finito ancora. So poi da un altro canto che amore non ammette ragione o consiglio, che si pasce delle sue illusioni, e nulla lo rattiene e lo arresta nel corso. E in questo caso, anzichè vedervi menare una vita misera, amo meglio che appaghiate il cuor vostro e prendiate moglie.

Alb. (*da sè*) (È inutile; qui convien negare e farsi forza.) Credetemi, Dorvalli, voi prendete uno sba-

glio a mio riguardo: io non amo alcuna donna, e bramo di star sempre con voi.

Dorv. Lo dite davvero? (*con gioia.*)

Alb. Sì, mio amico.

Dorv. Non vorreste già lusingare un tal pochino il mio genio?

Alb. No, assolutamente.

Dorv. Evviva noi, dunque, evviva noi! Ascoltate quel che dice La Bruyère: « Le donne sono or» dinariamente o migliori o peggiori degli uomini». Migliore di voi, lasciate che vel dica, non potete rinvenirla: vi converrebbe averla peggio? Messer no. Dunque trattiam bene le donne: veggiamole nelle conversazioni, ne' festini, fra le liete brigate; ridiamo de' mariti deboli, degli amanti schiavi, dei serventi sciocchi: ma il malanno stia a casa d'altri. Allegri! Ecco la nostra colezione.

SCENA IV.

I suddetti: Lisandro con tre tazze, biscottini ec.

Dorv. La terza chicchera per chi dee servire? (*a Lisandro.*)

Lis. Per la sua signora zia, che viene a momenti.

Dorv. Benissimo; beremo il caffè colla signora zia. Andate, chè ci servirem da noi.

Lis. Come comanda. (*depone il tutto sopra un piccolo tavolino e parte.*)

Dorv. Quindi, se così vi pare, daremo un' occhiata a tutte coteste carte per iscerner le buone dalle cattive e collocarle nel corridoio.

Alb. Farò tutto quello che a voi piace. È qui donna Eugenia. (*osservando fra le scene.*)

Dorv. È una buona donna che ha giurato una guerra terribile agli anni che l' oltraggiano; e non vuole intendere che gli anni non le menan buoni nè gl'impiastri nè le vernici.

SCENA V.

D. Eugenia in mantiglia da toletta e detti.

Eug. Padroni miei.
Dorv. Signora zia, bene alzata.
Alb. D. Eugenia, il mio rispetto.
Eug. Non lo avrete a male, signori filosofi, che io sia venuta a bere il caffè con voi? Alberto, favorite una sedia.
Alb. Eccola. (*la mette alquanto discosto.*)
Dorv. Anzi ci fate molto piacere. (*versa il caffè nelle tazze.*)
Eug. Che diamine di fracasso avete fatto questa notte?
Dorv. Volete dir questa mattina per tempo. Ho fatto trasportar i miei libri, le mie scanzie in questo appartamento.
Eug. Insomma mi avete rotta la testa sì fattamente che me la sento tuttora in giro.
Dorv. Perdonate. (*le dà il caffè.*)
Eug. Alberto, metteteci anche un po' di zucchero.
Alb. Vi servo.
Eug. Anche un pocolino.
Alb. Così?
Eug. Ottimamente: il dolce mi piace assai. (Caro quell'Albertino!) (*guardandolo dolcemente.*)
Alb. (Questa vecchia è un po' fastidiosetta.) (*da sè.*)
Eug. Datemi un biscottino. (*ad Alberto.*)
Alb. Eccone, signora.
Eug. Grazie, mio caro Alberto. Quello studiolo è vostro, mi pare? (*ad Alberto.*)
Alb. È mio per l'appunto.
Eug. Che vuol dire che anche voi verrete ad abitar queste camere?
Alb. Signora sì, presso la libreria.
Eug. Che bel divertimento conversar co' morti!
Dorv. Eppure, credetemi signora zia, le donne di giudizio che si sono avvezzate a conversar co' morti invecchiano più tardi e sempre meno delle altre.

Eug. A me piace conversar co' vivi: leggerò quando sarò vecchia.

Dorv. Benissimo.

Eug. Intanto con queste bellissime mutazioni, se mai doveste prender moglie, voi avete sconvolto tutto l' ordine degli appartamenti.

Dorv. E sempre mi parlate di moglie, come se non sapeste ch' io non mi ammoglierò mai, mai. (*con alquanto di collera.*)

Eug. Via, via, non si alteri il signor nemico del matrimonio; non gliene parlerò più.

Dorv. Vi sarò obbligato.

Eug. È un bene per la società che tutti non pensino come voi; altrimenti il mondo sarebbe presto finito. In quanto a me nulla trovo di così dolce quanto l' unione di due sposi che si amino teneramente: qual consolazione poi lo avere dei figliuolini che vi bamboleggino intorno! E tuttochè vedova per la seconda volta, non ho rinunziato a queste belle speranze. Alberto, fatevi in qua, chè abbiam da discorrere.

Dorv. Perdonate, signora zia: mi preme di assestar varie coserelle, ed ho bisogno dell' amico.

Eug. Non mi manderete via, m' immagino?

Dorv. Rimanete pure. Noi passiamo nell' altra stanza: ho fatto acquisto di certe carte e voglio disporle.

Eug. È un bel modo cotesto, davvero! Vi stanno più a cuore i vostri libracci e le vostre carte che non le faccende domestiche. Spendete senza misura ne' vostri giornali, nelle vostre stampe . . .

Dorv. Perdonatemi: non ho debiti, e i miei affari sono in buon essere.

Eug. Sì, ma continuando . . .

Dorv. Alberto, pigliate quel fascio, ch' io torrò questo.

Eug. E vi dico, continuando . . .

Dorv. Vedrete una carta d' Italia maestrevolmente disegnata e correttissima. (*ad Alberto e parte con un fascio di carte.*)

Alb. Sono con voi. (*entra anch' egli con carte ecc.*)

SCENA VI.

Eugenia sola.

Sia maledetta la letteratura! non me lo vuol lasciar mai un momento. Oh se potessi esser certa ch'egli mi amasse! troverei ben la via d'averlo sempre meco. Eppure voglio ancora sperarlo. Quell'aria patetica, que' suoi profondi sospiri, quelle frequenti astrazioni qualunque volta siamo insieme, quell'assiduità nel servirmi . . . Oh sì, forse egli mi ama, e la sua timidezza lo fa titubare . . . . e poi mio nipote stesso lo terrà in soggezione. Io potrei aprirgli il mio cuore, . . . ma il decoro non lo comporta. Se mi riuscisse d'indagare con altri mezzi . . . (*osserva lo studiolo*) Ha lasciato la chiave nel suo scrittoio: son curiosa di chiarirmi se alle volte ritenesse qualche amoroso carteggio. (*si mette gli occhiali, apre lo studiolo e trova una lettera incominciata*) Una lettera cominciata! Mi trema il cuore: vediamo presto. (*dopo aver data un'occhiata se nessuno per avventura giungesse, legge*) « Unico » oggetto dell'amor mio! Sì, mi conviene tacere, » perchè il destino non mi lascia alcuna speranza » di poter aspirare alla vostra mano: ed ecco per- » chè mi vedete sempre taciturno e pensoso; e » mentre il mio sguardo forse troppo spesso si » consola della dolce vostra presenza, sento agghiac- » ciarmisi il petto della funesta idea di dovervi un » giorno o l'altro lasciare ». Questa lettera non pare che ad altra possa esser diretta che a me. « Mi » vedete sempre taciturno e pensoso. . . (*ripetendo*) » il mio sguardo si consola forse troppo spesso ... » Egli non esce mai di casa, non vede altre donne... Andiamo avanti; il resto forse mi trarrà d'ogni dubbio. « Ah non fossi stato accolto in questa casa » fatale, dove ho perduta per voi tutta la mia tran- » quillità! Perchè girar così pietosi verso di me » que' vostri teneri sguardi? » Poverino! (*si asciuga*

gli occhi) « Perchè quel sorriso lusinghiero che » incanta? Ah se mai venisse a risapere questa mia » fiamma il vostro . . . » Il resto è cancellato e non si può rilevare . . . Ma che mi occorre di più? Può egli spiegare i suoi sentimenti con maggiore chiarezza? Oh felice curiosità! . . . Ma riponiamo la lettera, prima che alcuno non giunga; quindi . . . . (*mentre s' incammina verso lo studiolo, entra Lisandro.*)

SCENA VII.

Lisandro e detta, quindi due uomini.

Eug. (Oimè! vien gente.) (*da sè.*)
Lis. Signora, il parrucchiere . . .
Eug. Così per tempo? ditegli che torni a un' ora.
Lis. La servo . . . ma, se mi permette, fo portar prima questo scrittoio nella camera del sig. Alberto.
Eug. Quando vi comando una cosa, non si replica.
Lis. (Vecchiaccia maledetta!) (*da sè*) Serro questo arnese e vado subito. (*chiude e toglie la chiave.*)
Eug. Ma qual premura? . . .
Lis. Il padrone me lo ha comandato. Ehi galantuomini, fate quanto v' ho detto. (*entrano due uomini e portan via lo studiolo: Lisandro parte.*)
Eug. È fatta: non v' è modo per ora ch' io possa ripor la lettera; ho tardato troppo. Ma infine che importa? sono persuasissima che Alberto si terrà felice di questa mia curiosità.

SCENA VIII.

Arricciettto con un paniere coperto e detta.

Arric. Donna Eugenia, m' inchino.
Eug. Non vi ha detto Lisandro? . . .
Arric. Signora mia, se me ne vado, non potrò più pettinarla per tutto quest' oggi; tanto è il lavoro che mi preme. Arricciettto di qua, Arricciettto di là: converrebbe ch' io mi facessi in cento pezzi.

Eug. Avete portata la mia parrucca?

Arric. Qual dubbio? e ci ho lavorato attorno una intiera settimana: ma sono contento della riuscita. Vedete, ammirate l'opera d'un maestro. Questo si domanda condurre una cosa a perfezione!

(*mostrando la parrucca.*)

Eug. Ho gran tema che il biondo mi offenda.

Arric. Eppure le parrucche nere van fuori d'uso: ecco il *Cahier*; osservi. *Primo di gennaio. Parigi ecc. Parrucca nera, tutta innanellata.* Aspetti. *Primo d'aprile ecc. Parrucca bionda, increspata sul davanti; ciuffetto scendente sulla fronte, capelli stesi sul collo.* Vedete se ho sbagliato?

Eug. Non ho che ripetere; ma mi pareva che il biondo . . .

Arric. Sono scherzi; e vedrà da qui a poco che tutte le donne, sian nere di viso, gialle, verdi od olivastre, porteranno la parrucca bionda. Oh pensi V. S., che ha la pelle d'una bianchezza, d'una finezza squisitissima, se non le starà bene!

Eug. Non occorr' altro, la prenderò.

Arric. Le ho portato alcuni vasetti di rosso vero vegetale.

Eug. Ma non mi avete detto che a Parigi è fuori d'uso il rosso?

Arric. Ecco il *Cahier*: consultiamolo. « *Gennaio ecc. È tuttavia di moda la pallidezza e l'aria sentimentale.* »

Eug. Vedete . . .

Arric. Un momento. « *Aprile ecc. Un po' di rosso dà un risalto maggiore agli occhi, e fa più gioviale l'aspetto.* »

Eug. E l'aria sentimentale?

Arric. Oh bella! l'aria sentimentale era buona per gennaio: da aprile in qua ci vuol un'aria più ridente.

Eug. (*prendendo i vasetti*) Non ne farò abuso, ma in certi giorni ho bisogno di correggere la troppa pallidezza a cui vo soggetta.

Arric. Questa poi è un'acqua essenziale, preziosa, una

preparazione chimica. (*estraendo dal paniere e mostrando una piccola ampolla di cristallo.*)

Eug. Come la chiamate?

Arric. Acqua di giovinezza.

Eug. E serve ? . .

Arric. Serve per le donne che oltrepassano i quarant' anni.

Eug. Quand' è così, v' è tempo.

Arric. La ripongo dunque.

Eug. Aspettate. Vorrei sapere l' effetto . . .

Arric. Subito. (*legge una piccola carta stampata.*)
« Quest' acqua maravigliosa ecc. distende certe so-
» verchie piegature del volto che volgarmente sono
» chiamate rughe, rende e conserva la pelle unita,
» morbida, delicata ecc. ecc. ecc.

Eug. Si potrebbe tenere tuttavia, poichè conserva anche la pelle morbida.

Arric. E la custodisca bene; chè più si terrà chiusa, e più si fa perfetta per l' amalgama delle sostanze quintessenziali.

Eug. Parlate molto bene, signor Arricciettto.

Arric. Ho dimorato tre anni in Parigi: e non v' è che dire; i parrucchieri di quella gran città sono i primi maestri del mondo.

Eug. Avete altro in quel paniere?

Arric. Ho certi cappellini *à la petit rien* venuti ieri.

Eug. Vediamo, vediamo.

Arric. Vi servo subito.

Eug. Proviamone uno: oh sono veramente belli! *A' la petit rien* dite?

Arric. *A' la petit rien.* Non c' è specchio qui?

Eug. Ehi, chi è di là?

SCENA IX.

Lisandro e detti.

Arric. Presto, uno specchio a madama.

Lis. Ma, signora, rifletta . . .

Eug. Insolente! subito lo specchio.

Lis. Vengo, vengo. (Lo prenderò nella camera del padrone.) (*da sè, entra e torna subito.*)

Eug. Vi par ch' io stia bene?

Arric. Ma bene, benone; sembrate una Dea, un Amorino.

Lis. Ecco lo specchio.

Arric. Date qui. (*presenta lo specchio a D. Eug.*)

Eug. Ho un' aria di capriccio che non va male, eh? (*ad Arric.*)

Arric. Caro quel capriccetto!

Lis. (Ha ragione il padrone che le donne sono ingannate anche dallo specchio.) (*da sè e parte riportando lo specchio per la porta comune.*)

Eug. Fate ora il conto di tutte queste spese.

Arric. Subito.

SCENA X.

Dorvalli e detti.

Dorv. Di grazia, signora zia, poichè avete cinque camere e tutte per voi . . .

Eug. Perdonatemi, avete ragione: non profanerò più oltre questo vostro dottissimo appartamento. Arriccietto, andiamo di là. (*fa cenno ad Arriccietto che taccia ed egli non vi bada.*)

Arric. Importa in tutto dodici zecchini, senza la parrucca, che gliene costa altrettanti.

Eug. Venite nella mia camera, vi dico.

Dorv. La signora zia va facendo buone spese, ed il galante signor Arriccietto è il provveditore.

Arric. Piccole spese, monsieur Dorvalli, piccole spese.

Dorv. Eh via, ventiquattro zecchini non sono una sì piccola spesa: ma però donna Eugenia, che ha tanta paura che io mi rovini co' libri e con le carte, saprà meglio di me. . . .

Eug. Io non ho figliuoli; e finchè non mi marito, vo' far del mio quel che voglio.

Dorv. Ottimamente: e quel cappellino?

Eug. È *à la petit rien.*

Dorv. Elegante! ma quella bionda parrucca non vi starà bene . . .

Eug. Andate a legger ne' vostri libracci e non parlate di mode. E se volete saperlo una volta, vi dirò che dopo il *cahier* di aprile nè le parrucche nere nè l'aria sentimentale non sono più di moda. (*parte.*)

Arric. Monsieur Dorvalli . . .

Dorv. Buffone!

Arric. Servitor umilissimo. (*prende la sua roba e va dietro a donna Eugenia.*)

SCENA XI.

Dorvalli solo.

Si può sentir di peggio? Eppure tutti mi dicono che mia zia è sempre stata una delle migliori e più discrete donne, anche nella sua giovinezza. Che mi fare' io d'una moglie che le rassomigliasse? Come potrei adattarmi a così fatte stravaganze, a tali stravolgimenti di cervello? Ma qui non trovo quella benedetta carta d'Irlanda: nondimeno ella ci dovrebb'essere. (*cerca sul tavolino e svolge varie carte.*)

SCENA XII.

Lisandro e detti.

Lis. Il signor Francone di lei zio . . .

Dorv. Oh povero me! Ecco un altro di quelli che sono nemici dichiarati della mia pace e vogliono ch'io prenda moglie.

Lis. Se non ha volontà di riceverlo, lo introdurrò da donna Eugenia.

Dorv. Il Ciel ti guardi dal commettere un tal fallo! Introdurre un uomo da una donna che sta alla toletta! Appena, appena il soffrirebbe una giovane di venticinque anni.

Lis. Perdoni. Oh veggo il signor Francone che si inoltra.

Dorv. Prepariamoci alla solita difesa.

SCENA XIII.

Francone e detti.

(*Lisandro, entrato Francone, si ritira.*)

Franc. Evviva il nipote caro, il nostro letterato!

Dorv. Signor zio, che siate il ben venuto.

Franc. D. Eugenia come sta?

Dorv. Benissimo.

Franc. E tu, che fai qui vivo sepolto fra i tuoi libri?

Dorv. Voi sapete che questo è il mio divertimento: libri ed amici.

Franc. Sei divenuto solitario, misantropo. . . .

Dorv. Nè l'uno, nè l'altro, vi replico.

Franc. Insomma tutta la città stupisce di questo tuo metodo di vita.

Dorv. Quand'io non fo sospirar creditori e non fo male ad alcuno, a che il mondo vuol pigliarsi briga de' fatti miei?

Franc. I tuoi parenti, gli amici veri che ti amano vorrebbero che tu abbandonassi una volta quell'idea pazza che ti fa odiare il legame del matrimonio.

Dorv. Obbligatissimo a tanta gentilezza, a tanta cordialità degli amici, de' parenti, di tutto il mondo!

Franc. Io non ho altri nipoti: sarebbe questa la maggiore delle mie consolazioni.

Dorv. Signor zio, mutiamo discorso.

Franc. Ti cederei volentieri la metà del mio patrimonio.

Dorv. Godete in pace le vostre ricchezze; chè per me solo ne ho a sufficienza di quanto posseggo.

Franc. Nulla ti preme il conservare il nome della famiglia?

Dorv. Niente affatto.

Franc. Non ti move la dolce idea di vederti riprodotto ne' figli, che formerebbero la tua felicità?

Dorv. Quest' idea sarebbe dolcissima, se un' altra non le stesse di fronte.

Franc. E quale?

Dorv. Il dubbio d' aver figliuoli sconoscenti che mi facessero versar lagrime sull' averli prodotti.

Franc. Tu pensi sempre al peggio. Una buona educazione . . .

Dorv. Non è così agevole il darla, nè mi sentirei da tanto.

Franc. E nulla conti l' avere una moglie fedele, una compagna amorosa che divida teco i piaceri, gli affanni? che sia sollecita verso te d' ogni pietoso ufficio nelle malattie, nella vecchiezza, nelle avversità?

Dorv. Non nego che il cuore d' una simile moglie sarebbe un tesoro inestimabile per un marito.

Franc. Dunque almeno per questo . . .

Dorv. Ma chi vi dice che questo prezioso tesoro sia appunto riserbato per me? Perchè non dovrò anzi temere il contrario, cioè quel che accade più spesso? Chi ardirà determinare le qualità d' una donna prima del matrimonio; vale a dire nel tempo in cui ogni studio, ogni arte da essa s' impiega per coprire i difetti colle più lusinghiere apparenze di saviezza e di virtù? Chi mi assicura che una donna, anche savia, non si stanchi alla fine di quella uniformità che sminuisce ogni allettamento, non dia pascolo a nuove fiamme e non cada vittima di qualche seduttor libertino? Dacchè si dividon gli animi, nascono le discordie, i divorzj e tutta la sequela degli altri disordini che impediscono l'educazione de' figli, e sono fonte perenne a uno sposo di lagrime, di affanni e di lutto. Una moglie, voi soggiungete, tempera le pene d' una malattia e le noie della vecchiaia: ma ditelo per verità, quante non ne abbiam conosciute io e voi, le quali mentre stendevano una mano consolatrice al marito, assicuravano con l' altra all' amico vicino le già date speranze! No, viva il Cielo! no certo. Auguro ogni felicità a chi vuole ammogliarsi, ma io voglio vivere e morir celibe.

Franc. Non credi dunque che si possa trovare una donna buona, onesta e atta a fòrmare la felicità d' uno sposo?

Dorv. Sì, si può dare . . . si può dare; ma temo non sarebbe per me.

Franc. Io ne conosco una che ti dà una solenne mentita: e son venuto a bella posta per convincerti coll'evidenza.

Dorv. Davvero? (*scherzando.*)

Franc. Alle corte: io ti posso offrire una fanciulla avvenente.

Dorv. Bene.

Franc. Ricca..

Dorv. Ottimamente.

Franc. Buona, docile e virtuosa.

Dorv. Bella, ricca, docile e virtuosa? Quanti anni ha?

Franc. Ne ha venti: e quel che fa più meraviglia, ella è d'una semplicità che non sa neppure che cosa sia amore.

Dorv. Bella, ricca e che all' età di vent' anni non sa che cosa sia amore? Non me la date ad intendere.

Franc. Conoscila prima.

Dorv. È inutile; tralasciamo, ve ne prego.

Franc. Oh poffar bacco! questa è una inciviltà, una mala creanza verso tuo zio. (*alzandosi con collera.*)

Dorv. Via, non v' incollerite per così poco.

Franc. Non mi sarei creduto di meritarmi da te sì fatti modi discortesi, villani.

Dorv. Oh bella! Che ci ho da fare io? . . .

Franc. Una visita non ti costa nulla; non ti obbliga a verun impegno.

Dorv. Ma ove mai, non l' abbiate a male, ove mai vi foste ingannato?

Franc. È impossibile, conosco il mondo, è impossibile.

Dorv. Ma supponiamolo per un momento.

Franc. È impossibile, ti ripeto: ma se ciò fosse, sarei contento di perdere . . . di perdere . . .

Dorv. Che cosa mai?

Franc. Tremila zecchini d' oro; sì, tremila zecchini.

Dorv. Bene, vi piglio in parola.

Franc. Ma intendiamoci: se trovi la giovine quale te l'ho dipinta . . .

Dorv. S'intende, la sposerò quando vi piaccia.

Franc. Oh benedetto! (*lo abbraccia*) Ci sarai preso veh! bada bene; ci sarai preso.

Dorv. Il patto è stretto. Chi è costei?

Franc. Essa è l'unica figliuola del signor Ippolito Cerchi . . .

Dorv. Amico vostro, buon uomo, ma che non sa parlar d'altro fuorchè di stemmi e di genealogie.

Franc. È desso, e da un mese in qua dimora in una casa qui rimpetto alla tua. Da qualche giorno però si è recato al suo casino di campagna, pochi passi distante dalla città.

Dorv. Dove ha un bellissimo orto botanico . . .

Franc. Appunto. Andiamo dunque.

Dorv. Quando?

Franc. Oh bella! questa mattina stessa.

Dorv. Diamine! così presto?

Franc. Non mi piace lo andar per le lunghe.

Dorv. Bene, bene, andiamovi pure. Posso condur meco quel mio amico? . . .

Franc. Conduci pure chi vuoi, chè sarà bene accolto.

Dorv. Vado dunque a vestirmi.

Franc. Ed io vo a legger le gazzette al caffè nuovo, e quivi ti aspetto.

Dorv. Siamo intesi.

Franc. Signor nemico del matrimonio!

Dorv. Cari quei tremila zecchini!

Franc. Ci sarai preso.

Dorv. Lo vedremo.

Franc. Sì, sì, lo vedremo. (*parte.*)

Dorv. Non voglio disgustarlo: ma riderà bene chi riderà l'ultimo. Ehi, chi è di là?

SCENA XIV.

Lisandro e detto.

Lis. Signore?
Dorv. Voglio uscire: va ad aspettarmi nella mia camera.
Lis. Vado.
Dorv. Mandami prima Alberto.
Lis. Egli viene.

SCENA XV.

Alberto e Dorvalli.

Alb. Amico, ecco le lettere.
Dorv. Volete uscire con me?
Alb. Come v'aggrada.
Dorv. Andremo a vedere un bell'orto botanico a quattro passi dalla città.
Alb. Ci avrò molto piacere.
Dorv. Vedrete una pianta rara, rarissima che mi voglion far credere indigena.
Alb. Voi lo dite scherzando.
Dorv. Parlo seriamente: mio zio vuol farmi conoscere una fanciulla da marito, ricca, avvenente, gentile, la quale non ha ancora fatto all' amore. Che ve ne pare?
Alb. Bisognerà vederla.
Dorv. E la vedremo. Voi mi aiuterete a distinguerne i pregi e i difetti. Se la trovo conforme al ritratto, è finita; ho promesso, mi conviene sposarla: altrimenti guadagno tremila zecchini. E quest' ultima è la migliore e la più sicura.
Alb. Mi consolerò sempre con voi qualora si tratti della vostra felicità.
Dorv. Un pochino di curiosità, per dire il vero, mi tenta. Vado a vestirmi e son subito da voi. Andremo al caffè nuovo, dove ci aspetta mio zio. Sapete chi è questa giovine portentosa? Essa è l' unica figlia del signor Ippolito Cerchi. (*entra ridendo.*)

SCENA XVI.

Alberto, quindi Eugenia pettinata elegantemente.

Alb. Cieli, qual fulmine! la mia Carolina! (*gettasi sopra una sedia*) Infelice Alberto! ti rimaneva ancora a soffrire questo terribile contrasto di gratitudine e d' amore.

Eug. (Eccolo finalmente solo: posso ora parlargli della lettera. Poverino! mi par pensoso e agitato.) (*da sè, appressandosi lentamente.*)

Alb. Perchè, destino crudele, volesti ch'io fossi a lei vicino e che mi si vietasse poi ogni speranza di possederla?

Eug. (Oh care voci che mi assicurano dell'amor suo!) (*da sè, come sopra.*)

Alb. Che direbbe l' amico, se venisse a scoprire questa mia debolezza? e come tenerla celata? Qual sarà il mio contegno? io non so più a qual partito appigliarmi . . .

Eug. (Ah non posso resistere!) (*da sè*) Alberto . . .

Alb. Oh Dio! chi vedo? Signora . . .

Eug. Che avete, chè mi sembrate tanto inquieto?

Alb. (*rimettendosi*) V' ingannate, signora . . .

Eug. Ah non m' inganno. Confidatevi meco; ho forse il modo di rasserenare ogni vostro turbamento.

Alb. Non è mestieri, ve ne assicuro. Io . . .

Eug. Venite qua, ascoltatemi.

SCENA XVII.

Dorvalli in abito di campagna e detti.

Dorv. Andiamo, amico; non facciamo aspettare mio zio.

Eug. (Sia maledetto!) (*da sè.*)

Alb. (Sia ringraziato il Cielo!) (*da sè.*)

Eug. E dove si va così in fretta?

Dorv. Andiamo a pranzo dal signor Ippolito, al suo casino.

Eug. Ho bisogno di parlarvi.

Dorv. Questa sera, al nostro ritorno.

Eug. Alberto, rimanete un momento.

Alb. Signora, voi vedete . . .

Dorv. (*pigliando Alberto pel braccio*) Andiamo, andiamo: mi rincresce, signora, ma il zio Francone ci aspetta. (*partono.*)

Eug. Così mi tratta il signor nipote? ma io lo voglio mortificare. Il signor Ippolito lo conosco. Farò attaccare il nuovo calessino; mi vestirò a dovere per farvi la mia comparsa. Son sola . . . pazienza! il servitore mi accompagnerà.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Atrio terreno con giardino praticabile in prospetto: vi si veggono diverse piante ed arbusti botanici.

Carolina e Lauretta vengono dal giardino.

Laur. Ma via, signora padroncina, state di buon umore.

Car. Credimi, Lauretta: queste viole, queste amarilli, questi fiori non mi divertono più.

Laur. Sapete quel che v' ho già detto: voi siete innamorata; e allora ci vuol altro che le amarilli e le viole a farvi passar la malinconia.

Car. Io innamorata? Mi guardi il Cielo! Mio padre mi ha sempre detto ch' egli è un male gravissimo lo innamorarsi: ed io non voglio far cosa che gli dispiaccia.

Laur. Son pochi giorni che ho l' onore di servirvi: posso ingannarmi, ma da' vostri occhi ho potuto arguir qualche cosa.

Car. Da' miei occhi? oh non può essere.

Laur. E poi ieri, se non isbaglio, m'avete detto . . .

Car. Che mai?

Laur. Che rimpetto alla camera vostra in città vi dimora un giovane bello di sua persona e gentile . . .

Car. È verissimo.

Laur. Che vi ha riguardata sempre con tenerezza . . .

Car. Non lo posso negare.

Laur. Che sonava il liuto . . .

Car. E suona tanto bene!

Laur. Finalmente mi avete detto un' altra volta che vi era rincresciuto assai quest' autunno lasciar la città per venire in villeggiatura al casino.

Car. Oh quanto m' è rincresciuto! cara Lauretta, egli è vero; tornerei pur volentieri in città!

Laur. E questo non è innamoramento?

Car. Bene, poichè lo dici, sarà; ma mi pare ancora impossibile.

Laur. Non confidaste mai niente all' altra cameriera?

Car. Non le ho mai detto nulla. Era brutta, vecchia, e mi faceva paura. Son contenta che mio padre l' abbia licenziata. Tu mi piaci tanto, tanto.

Laur. Ed io vi voglio molto bene. Ma ritorniamo a noi. Quel signorino non vi ha mai parlato?

Car. Oh no, per certo: i vicini avrebbero inteso.

Laur. Non vi ha mai inviata alcuna lettera?

Car. Oh inviata no.

Laur. Dunque . . .

Car. Me ne ha gettate parecchie dalla finestra della sua camera e sempre di sera. Oh se tu sapessi come scrive bene! Quand' io rileggo le sue lettere mi sento qui un non so che . . . qui, qui. (*toccandosi il cuore*) E il cuore mi batte forte, forte.

Laur. Eh via, se lo dico . . .

Car. Ma se il cuore mi batte, che colpa ne ho io?

Laur. Eh nessuna certamente. Avete risposto ad alcuna di quelle lettere?

Car. Ti dirò: alle prime due non osai rispondere. Me ne scrisse una terza in cui mi diceva . . . aspetta . . . mi diceva così: oh se me la ricordo tutta! « Crudele! Neppure una risposta a chi si muore di tenerezza per voi? » In quel punto mi sentii una certa agitazione, un certo affanno, che non aveva per l' addietro provato il simile mai . . . Dimmi, Lauretta, avresti risposto allora?

Laur. Sì, una lettera di complimento e niente di più.

Car. Complimenti io non ho ancora imparato a scriverne.

Laur. Gli avete dunque promesso amore, corrispondenza? (*con vivacità.*)

Car. Io no, davvero: sei pazza?
Laur. Ma insomma che gli avete risposto?
Car. Gli ho detto solamente che io non aveva più pace: che avrei voluto essergli sempre vicina: che non mi pareva di respirare, salvo quando io lo vedeva.
Laur. Bagattelle! Oh povera me!
Car. E che? ho fatto male forse?
Laur. Ah se il vostro signor padre se ne avvede!...
Car. Non diciamogli nulla; perchè quando va in collera mi fa tremare.
Laur. Aggiungete ch' egli mi ha raccomandato di custodirvi gelosamente . . . Ma di grazia: sapete almeno la condizione, la patria di questo giovane?
Car. Io non so altro se non che si chiama Alberto e sta in casa d' un suo amico . . . Ma tu vuoi saper tutto, e poi ci giuoco che non sei buona a consigliarmi.
Laur. Se badate a me, non dovete pensarci più: ecco il consiglio.
Car. Ch' io non ci pensi più? è impossibile. Anzi non me lo posso togliere dalla mente nè quando veglio nè quando dormo: e fin quando sono col signor padre io penso a lui: ed anche ora che ti parlo crederai ch' io pensi a te, ed io penso ad Alberto.
Laur. Oh stiamo freschi! E se vostro padre pensasse a darvi uno sposo?
Car. Bene, ciò che rileva? Io sposerò quello a cui mi destina mio padre.
Laur. E gli affanni, i palpiti?
Car. Tutto ciò è per Alberto.
Laur. E per lo sposo?
Car. E che? è necessario anche di palpitar per lo sposo?
Laur. Almeno così si dee presumere.
Car. Quand' è così, io sposerò Alberto.
Laur. Ma, signorina mia, ci vuol prudenza; non bisogna precipitare: procuriamo prima di sapere s' egli è un partito conveniente.
Car. Oh so di certo che mi conviene.

Laur. Ecco vostro padre . . . Ditemi, quelle certe letterine sì fatte le avete abbruciate almeno?

Car. Oibò, le ho nascoste.

Laur. Dove?

Car. Te lo dirò poi.

Laur. Siate cauta; non contraddite per ora vostro padre. Penseremo quindi a quel che occorre.

Car. Io d' ora innanzi farò tutto quello che mi consiglierai.

SCENA II.

Ippolito, un servo e dette.

Ipp. Che si fa qui, mia figlia?

Car. Vengo dal giardino, signor padre.

Ipp. le dà la mano, e Carolina la bacia.

Car. Vado in casa.

Ipp. Fermati: ho da parlarti.

Car. Eccomi.

Ipp. (*al servo*) Tu va da maestro Pergoli e digli che io voglio assolutamente che il mio stemma sia collocato dentr' oggi sulla porta grande del casino, e che l'avrà a discorrer meco s' egli mi manca di parola. (*il servo parte*) Tutte queste spese, figliuola mia, le fo per mantenere il debito lustro alla mia famiglia. E colui che sarà destinato dal Cielo per tuo sposo, si terrà beato di accoppiare il suo sangue col tuo.

Car. Signor, sì. (Va bene?) (*piano a Lauretta.*)

Laur. (Sì; per ora bisogna dir sempre di sì.) (*piano a Carolina.*)

Ipp. È tempo ch' io pensi a collocarti; e spero che i miei voti saranno coronati da un' ottima scelta.

Car. Ma io, signor padre . . . (*tremando, e Lauretta le fa coraggio.*)

Ipp. E che? non saresti per approvare quanto vuol fare tuo padre a tuo vantaggio?

Car. Signor, sì.

Ipp. Non sai che, sotto ogni riguardo, intendo e voglio che tu sii felice?

Car. Signor, sì.

Ipp. Che ti amo quanto me stesso e più di me stesso ancora, ma che voglio essere obbedito?

Car. Signor, sì.

Ipp. Ora m' ascolta. Ho ricevuto testè un viglietto dell' amico Francone, nel quale mi scrive che questa mattina verrà a pranzo da noi in compagnia d' un suo nipote, ch' è certo signor Dorvalli, uomo ricco e di alto legnaggio.

Car. Sì, signore.

Laur. (*da sè*) (Oimè! Sta a vedere ch' egli è un trattato di nozze.)

Ipp. Bada dunque a ricevere i forestieri con garbo e gentilezza. Per ora basta così. Va pure pe' tuoi affari.

Car. Lauretta, non vieni?

Ipp. Or ora andrà teco. (*Carolina fa una riverenza e parte*) Ehi, Lauretta?

Laur. Signore?

Ipp. Come sei contenta di mia casa?

Laur. Moltissimo, signore.

Ipp. Non avrai forse trovato altrove una figlia così semplice, così buona come la mia Carolina.

Laur. È una pasta di zucchero.

Ipp. Non ha malizia, non sa niente. Ha un cuore che non ama altri che suo padre.

Laur. Eh . . . sì, signore.

Ipp. Come? ci avresti dubbio?

Laur. Oh, signor, no: anzi ne sono certissima.

Ipp. Ti sembro forse troppo severo, eh?

Laur. Qualche volta.

Ipp. Come? (*bruscamente.*)

Laur. Ma in questi tempi conviene usare alcun poco di severità.

Ipp. Tempi corrotti.

Laur. Corrottissimi.

Ipp. Non c' è morale.

Laur. Niente affatto.

Ipp. E un tantin di rigore . . .

Laur. È indispensabile.

Ipp. Brava! così mi piace.
Laur. (Manco male!) (*da sè.*)
Ipp. E poi la riuscita è quale io la doveva sperare.
Laur. Oh questo poi è verissimo.
Ipp. Senti. Io credo che quel signor Dorvalli aspiri all' onore di diventar mio genero.
Laur. Benissimo.
Ipp. Tu hai veduto come mia figlia si è sbigottita al solo farle un cenno del vicino suo collocamento.
Laur. E come! tremava perfino la poverina.
Ipp. Converrà avvezzarla bel bello a sentir parlare di sposo e di nozze.
Laur. A suo tempo.
Ipp. Che ciò venga naturalmente.
Laur. Naturalissimamente.
Ipp. Senza darle malizia alcuna, m' intendi?
Laur. Oh intendo benissimo: lasciate fare a me.
Ipp. Te la raccomando.
Laur. Non dubitate.
Ipp. L' altra governante non la lasciava mai sola.
Laur. Farò anch' io lo stesso.
Ipp. Pensa ch' ella è una di quelle rarissime gemme che a pochissimi è dato di rinvenire. Vanne, vanne con lei.
Laur. (Sì, una di quelle gemme che vogliono il cerchietto.) (*da sè e parte.*)
Ipp. Se l' amico Francone riesce a buon termine col suo nipote, io sarò il padre più avventuroso del mondo. Ma sento gente, mi pare . . . (*osserva a sinistra*) È l' amico, è l' amico. Sia lode al Cielo!

SCENA III.

Francone, Dorvalli, Alberto e detto.

Franc. (*di dentro*) Entriamo senza tante ambasciate; io sono amico antichissimo di casa. (*entrano in iscena*) Ippolito mio, ti sono schiavo.
Ipp. Amico, signori, che siate i bene arrivati.
Franc. Questi è il mio nipote, il signor Dorvalli, il

quale aveva gran desiderio di conoscerti personalmente.

Ipp. Egli mi fa un grande onore.

Dorv. Io non aveva alcun titolo per procurarmi . . .

Ipp. Via, signor Dorvalli, senza cerimonie: stimo le persone di merito, qual siete voi, conosco la vostra famiglia, e basta. Amico, ti sono veramente tenuto. Signor Dorvalli, col vostro zio siamo amici da ben cinquant' anni; non è vero?

Franc. Eh via! non parliamo di cinquant' anni addietro.

Ipp. Buon casato quello de' Franconi! Tu eri fratello della madre del signor Dorvalli; non è così?

Franc. Per l' appunto.

Ipp. L' ho conosciuta vostra madre; e so che nella sua famiglia v' era un generale al servizio di Francia. (*a Dorvalli.*)

Dorv. Così mi pare.

Ipp. E questo generale, se non m' inganno, era fratello del vostro avolo materno, e discendeva dalla famiglia Diepoli, famiglia patrizia di Roma.

Dorv. Può darsi.

Ipp. Oh! ve lo dico io a cui non isfuggono di mente le genealogie delle migliori famiglie . . . Ma questo signore . . . (*accennando Alberto.*)

Dorv. Egli è il signor Alberto Ricci di Mantova, mio buon amico, anzi il più caro ch' io m' abbia. Siccome si è applicato particolarmente alla storia naturale delle piante, ho pensato, affidandomi alla vostra gentilezza . . .

Ipp. Mi maraviglio: è questo un doppio onore ch'io ricevo.

Alb. (Oh se potessi fare avvertita Carolina della mia venuta! S' ella mi vede qui, la sorpresa la tradisce.) (*da sè, e osserva in fondo.*)

Ipp. Signore, se volete divertirvi, quello è l' orto delle piante forestiere. (*accenna in fondo la destra del teatro*) Io non me ne intendo gran fatto; ma si vuole che esso sia ricco e ben ordinato. Mio

padre era conoscitore espertissimo di botanica. Andate liberamente e fate quel che vi aggrada.

Alb. (*da sè*) (Fortunato accidente!) Dunque, poichè me lo permettete . . .

Ipp. Ma quando vi dico che siete padrone, padronissimo . . . Vi troverete aloè, caffè, canne di zucchero; oltre a ciò delle amarilli, delle ortensie, delle eriche ed altre rarità. Mia figlia sa i diversi nomi . . . Ma intanto servitevi senza complimenti.

Alb. (Se mi fosse dato d' incontrarla! Vediamo.)

(*da sè; s' incammina.*)

Dorv. Ehi amico, osserveremo insieme poi quella certa pianta particolare . . .

Alb. Ho capito. (Egli scherza, egli che non sa in quale stato si trova il mio cuore!)

(*da sè, e va nel giardino.*)

SCENA IV.

Ippolito, Francone e Dorvalli.

Dorv. Questa casa è antichissima, mi pare.

(*a Ippolito.*)

Ipp. È stata fabbricata da uno de' miei antenati, son più di tre secoli.

Dorv. Per bacco!

Ipp. E questo portico era da prima una sala; e in questa sala medesima pernottò il celebre Lodovico Sforza, detto il Moro, allorquando fuggì sconosciuto da Milano in compagnia di suo fratello, monsignore Ascanio, per sottrarsi a' tradimenti che gli erano preparati.

Dorv. Mi pare che la vicinanza della città non lo lasciasse qui troppo sicuro.

Ipp. Se avete dubbj, vi chiarirò di tutto co' miei documenti.

Dorv. Non occorre che v' incomodiate: lo credo benissimo.

Ipp. Bramo però che veggiate l' albero genealogico della mia famiglia unito a quello della fu mia moglie.

Dorv. Lo vedrò con piacere.

Franc. (Mio nipote perde la pazienza.) (*da sè.*)

Ipp. Ho speso una fatica grandissima per raccogliere tutti i titoli e i documenti.

Dorv. Lo credo.

Ipp. Ma ho fra le mani la prova evidente che la mia famiglia trae origine da una delle più cospicue di Lodi, fino all' undecimo secolo; e quella di mia moglie procede in retta linea dai Salviati di Firenze, così celebri per quella cospirazione contro Giuliano e Lorenzo de' Medici nel 1478.

Dorv. (Oh che bel pazzo!) (*piano a Francone.*)

Franc. (Zitto; chè ognuno ha le sue.) (*piano a Dorvalli.*)

Dorv. Ma intanto non avete che una sola figliuola.

Ipp. Il Cielo non ha voluto concedermi un maschio che conservasse il mio nome. Pazienza!

Dorv. Potreste prender un' altra moglie.

Ipp. È troppo tardi; son vecchio e non ci penso più.

Dorv. Io al contrario ho una zia, la quale, benchè attempata, pensa tuttavia a rimaritarsi per la terza volta.

Ipp. Donna Eugenia forse?

Dorv. Appunto.

Ipp. Perchè non pregarla a venire con voi questa mattina?

Dorv. A dirvela, desiderava ella stessa di venire; ma prima che fosse abbigliata bisognava aspettarla un pezzetto.

pp. Oh non permetterò mai ch' ella desini sola. Chi è di là?

Dorv. Può darsi benissimo che venga ella medesima.

Ipp. Or ora andrò io.

SCENA V.

Lauretta e detti.

Laur. Signore?

Ipp. Di' al cocchiere che attacchi il mio carrozzino e venga ad aspettarmi presso la porta di strada.

Laur. La servo. (Eh via, non c'è male di quel signor Dorvalli.) (*da sè.*)

Ipp. Avviserai mia figlia che ci sono forestieri, i quali bramano vederla.

Laur. La fo subito avvertita.

Ipp. Ehi? (*chiamandola che si accosti.*)

Laur. Signore?

Ipp. (Che ti pare di questo gentiluomo?) (*piano.*)

Laur. (Mi piacerebbe , a dirvela.) (*piano.*)

Ipp. (Sangue puro, sai? ma non dir nulla per anco a mia figlia.) (*come sopra.*)

Laur. (Il Ciel mi guardi!)

Ipp. (A suo tempo.)

Laur. (A suo tempo.) (Ma intanto la semplicetta vuole una mia lezioncella.) (*da sè e parte.*)

Dorv. (È quella la cameriera della signorina?) (*piano a Francone.*)

Franc. (Sì , quella : ma il signor Alberto non si vede più.) (*guarda in fondo.*)

Dorv. Lasciate che diverta la sua melanconia colle piante.) (*piano come sopra.*)

Ipp. Francone, tu farai le mie veci con questi signori mentre io vado a levar D. Eugenia per condurla qui.

Dorv. Signor Ippolito , non è mestieri che v' incomodiate.

Ipp. Signor Dorvalli , Ippolito conosce i suoi doveri.

Dorv. Non apro più bocca.

Ipp. Vedrete ora mia figlia. È stata allevata all'antica, con alquanto di severità , perchè la moderna educazione è troppo libera e non mi piace.

Dorv. Vi dirò : convien distinguere . . .

Ipp. Oh ! in genere di educazione me ne intendo e non la sbaglio. Infatti è così semplice , così buona che il passatempo per lei più gradito sono i fiori e alcune tortorelle.

Dorv. Questo è un pregio rarissimo.

Ipp. Domandatene al signor Francone.

Dorv. Egli me lo ha detto.

Ipp. Mi fu chiesta più volte in isposa da molti rag-

guardevoli personaggi; ma siccome non ha essa altra volontà che la mia, così ho pensato indugiare fintantochè io possa offrirle un marito che sia totalmente di mio genio.

Dorv. Ma perdonatemi, se anche qui . . .

Ipp. Non muto mai i miei divisamenti. Eccola.

Dorv. (Vediamo questo prodigio d' educazione.) (*da sè.*)

SCENA VI.

Carolina e detti.

Car. Serva di questi signori.

Dorv. Madamigella. (*inchinandosi.*)

Ipp. Questi, figliuola mia, è il signor Dorvalli di Alba-Nuova, nipote del nostro Francone. Tu vedi in esso una persona ragguardevole e distinta per ogni titolo, sì per nobiltà di casato, come per dottrina, virtù e saviezza.

Dorv. Piano, piano, signor Ippolito; voi eccedete di troppo.

Ipp. Vi conosco e basta. Io andrò intanto a pregar donna Eugenia vostra zia di volerci onorare a pranzo. Desidero ardentemente, signor Dorvalli, che per noi si rinnovi l'antica amicizia che così teneva uniti gli avi vostri ed i miei. (Mia figlia, giudizio.) (*piano a Carolina*) (Francone, mi raccomando.) (*piano a Francone ed entra in casa.*)

SCENA VII.

Dorvalli, Carolina e Francone.

Francone accosta sedie, e seggono: Carolina a destra, Dorvalli in mezzo e Francone a sinistra.

Dorv. Madamigella, come v' aggrada il villeggiare?

Car. Moltissimo.

Dorv. Amo la campagna ancor io, ma non così vi-

cino alla città : mi piace goderne in luoghi remoti, dove senza suggezione io possa starmene gaio e tranquillo in compagnia di qualche buon amico.

Car. Piacerebbe a me pur così.

Dorv. La solitudine per altro non è fatta per voi.

Car. Io non so il perchè, ma il gran mondo non mi diverte.

Dorv. Non di meno nell'età vostra e colla vostra avvenenza . . .

Franc. (*interrompendo Dorvalli*) Infatti ella fa la sua delizia dell'orto botanico; e poi ha una cura particolare di qualche cardellino, di due tortorelle . . . non è vero? (*a Carolina*) (Giudizio, nipote, per carità.) (*piano a Dorvalli.*)

Car. È verissimo: anzi le tortorelle hanno i piccolini. Ve li farò vedere, purchè non facciate loro paura.

Dorv. Li vedrò volentieri, e procurerò di non ispaventarli.

Franc. (Che ne dici eh?) (*piano a Dorvalli.*)

Dorv. (*piano*) (È molto carina.) Leggerete eziandio qualche buon libro?

Car. Vi dirò: mio padre vuol ch'io legga alla sera con lui libri di araldica e di genealogie; e v'assicuro che bene spesso mi addormento leggendo.

Dorv. Vi compatisco: letture di tal fatta sarebbero anche per me un vero sonnifero. Ma altri libri non ne leggete?

Franc. Oh sì: legge il dizionario botanico, il giardiniere istruito e cose simili.

Dorv. Tutto ciò è ancor poco per verità.

Franc. Che vuoi che legga d'altro?

Car. A dirvi il vero, una mia cugina m'aveva, alcuni mesi sono, senza saputa di mio padre, prestate le opere del Metastasio.

Dorv. Non era già questo un altro specifico per chiamarvi il sonno?

Car. Vi dirò anzi che mi piaceva tanto che passai due notti in leggerlo, senz'accorgermi.

Dorv. (Buono!) (*da sè.*)

Car. Ma mio padre, quando se ne avvide, mi tolse

i libri, mi sgridò, mi fece piangere, restituì i libri alla cugina, e mi proibì di frequentarla.

Dorv. Poverina!

Franc. (Vedi che precauzione?) (*piano a Dorvalli.*)

Dorv. (Veggo benissimo che ha il cuore anch' essa come le altre.) (*piano a Francone*) E sì che ve ne duole tuttavia di questa privazione? (*a Carolina.*)

Car. (Non so se gli debba dire di sì o di no.) (*da sè.*)

Dorv. Infatti Metastasio nel commover gli affetti ha un certo incanto a cui non si può resistere; non è vero, madamigella?

Car. (Non vorrei ch'egli m' imbrogliasse e mi facesse divenir rossa!) (*da sè e abbassa il capo.*)

Dorv. (Ehi signor zio, questo discorso non le va a genio.) (*piano a Francone.*)

Franc. (Lo credo, perchè non capisce quel che tu voglia dire.) (*piano.*)

Dorv. (Or ora lo vedremo.) (*piano.*)

Car. (Che mai significa quel parlar piano tra loro?) (*da sè.*)

Dorv. (*a Carolina*) Essendo voi figliuola unica, rincrescerà al vostro signor padre quando dovrete allontanarvi da lui.

Car. Me lo immagino. Nondimeno mi ha già detto ch' egli pensa a collocarmi.

Dorv. Non sarete di ciò scontenta?

Car. Perdonate, signore, ma non so che rispondervi.

Franc. (Cogliti questa, che ti sta bene.) (*piano a Dorvalli.*)

Dorv. Come! non sapete che rispondere? Son certo che vostro padre farà il possibile perchè lo sposo che vi destina sia di vostro genio. E allora risponderete un bel *sì* allo sposo, e potrete poi leggere liberamente le opere del Metastasio.

Car. Mio padre mi ha detto che una moglie dee compiacere in ogni cosa il suo sposo. Se mi marito, farò così.

Franc. (Che virtù! che sentimenti!) (*piano a Dorvalli.*)

Dorv. (Non la intendo ancor bene.) E voi coll' in-

dole gentile che avete naturalmente, perfezionata poi dagli ammaestramenti del vostro signor padre, non potrete a meno di formare la felicità di uno sposo.

Car. (*abbassa gli occhi*) (Lauretta mi ha detto che le facessi un cenno, ove mi vedessi imbarazzata.) (*da sè, osservando se potesse farsi vedere dalle scene a destra.*)

Franc. (Vedi, vedi come si è fatta rossa e ti ha riguardato più volte teneramente!)

(*piano a Dorvalli.*)

Dorv. (*piano*) (Eh giusto! siete di corta vista.) E se il cuor vostro, come suppongo, è libero da ogni tenera preoccupazione . . .

Car. (Oimè!) (*da sè.*)

Franc. tira per l' abito Dorvalli perchè s' astenga da un tale discorso.

Dorv. (*continua tuttavia*) Chi più felice di colui che andrà al possesso della vostra mano?

Car. (Di qui non posso farmi vedere.) (*va tirando indietro la sedia, mentre Dorvalli prosiegue.*)

Franc. (Tu vuoi farla partire.)

(*piano a Dorvalli, che non vi bada.*)

Dorv. S' io dovessi ammogliarmi, vorrei prima investigar ben bene l' animo di colei alla mano di cui aspirassi: vorrei cercare questa verità così rilevante per la felicità di due sposi: vorrei sapere avanti ogni cosa se il suo cuore per avventura non fosse già ad altri legato.

Car. (Oh povera me!) (*da sè.*)

Dorv. (*continua con più forza: Francone s' impazientisce*) E son certo che, parlando a un' onesta fanciulla il linguaggio della schiettezza, essa non mi nasconderebbe il vero, a meno che non volesse far misera la sua vita e quella del marito.

Car. (Ah! ecco finalmente Lauretta.)

(*da sè con piacere.*)

SCENA VIII.

Lauretta e detti.

Laur. Signora padrona, il fattore v' attende per quel certo negozio . . .
Car. Vado subito, perdonate.
Dorv. (*da sè*) (Ho capito.) E non ci farete vedere i vostri fiori?
Car. Volentieri. Passerò intanto dall' altra parte per prepararvi un bel mazzetto di garofani e di viole per ciascuno. (*entra.*)
Franc. (Innocenza, innocenza!) (*da sè a mezza voce.*)
Dorv. Ehi bella ragazza?
Laur. Sono maritata, grazie al Cielo.
Dorv. Favorite un momento. Voi sarete, m' immagino, la confidente della signorina . . .
Laur. Vengo, vengo. Con licenza: la padroncina mi chiama. (Con tutta la mia esperienza, quelli che hanno studiato m' imbrogliano.) (*da sè e parte.*)

SCENA IX.

Francone e Dorvalli.

Dorv. Che vi pare di quella cameriera giunta in buon punto?
Franc. Nipote, nipote! . . .
Dorv. E, quel che mi ha fatto ridere, ha mostrato tema di me.
Franc. Gran che da maravigliarsi! Ma siete tutti così voi altri uomini d' ingegno: dubitate di tutto e di tutti; siete la più sospettosa gente del mondo.
Dorv. Ma non avete veduto anche voi come i miei discorsi davano fastidio alla damigella?
Franc. Non ne stupisco; doveva essere così.
Dorv. Non ho già detto cose da spaventarla.
Franc. Sta bene: ma sempre coll' amore, colla tua tenera preoccupazione . . .

Dorv. Amore non è delitto.

Franc. Sì, ma non bisogna metter tutte le donne ad un mazzo, signor filosofo; bisogna distinguere le circostanze.

Dorv. Non dubitate, chè distingueremo.

Franc. Veniamo al punto essenziale: come ti piace?

Dorv. Non mi dispiace.

Franc. Quel suo naturale?

Dorv. Buonino e grazioso.

Franc. Posso parlarne a suo padre?

Dorv. Non ancora, per amor del Cielo!

Franc. Quanto tempo vuoi tu per risolverti?

Dorv. Meno che vi pensate.

Franc. E intanto? . . .

Dorv. Ma siete pur l' uomo precipitoso! Supponete che la mia persona non vada a genio della signorina.

Franc. E non hai da propormi altre difficoltà?

Dorv. Ci ho altri dubbietti miei . . .

Franc. Sto a vedere che tu vai immaginando che la Carolina sia innamorata . . .

Dorv. Potrebbe darsi.

Franc. Di qualche silfo *, di qualche spirito che si aggiri qui intorno?

Dorv. Si posson dare certe combinazioni . . .

Franc. Mi meraviglio di te. Sai la combinazione che si può dare? . . . ed anzi l'ho già osservata.

Dorv. Sentiamo.

Franc. La fanciulla è rimasta subito presa di te.

Dorv. Sì, davvero, a delirarne fra poco! (*ridendo.*)

Franc. Lo vedrai, lo vedrai.

Dorv. Io vado in cerca d'Alberto.

Franc. Ed io vo a scrivere una lettera di premura. Signor nipote, il matrimonio è fatto. (*entra.*)

---

* *Genio dell' aria.*

SCENA X.

Dorvalli solo.

Dica quel che vuole, io son fermo nel mio pensiero, e credo di non ingannarmi: la signorina coltiva qualche segreta fiamma . . . Zitto: eccola di nuovo da quella parte. Come ha spedite le sue faccende col fattore! L'ho detto io. Sto a vedere che or ora viene la cameriera consigliatrice. Voglio ritirarmi per non darle sospetto. Questo viale coperto mi scorgerà sino in capo al giardino. Intanto non la perderò di vista. (*si ritira per un viale a mano destra della scena.*)

SCENA XI.

Carolina con un cestellino.

Quelle parole del signor Dorvalli, quelle sue interrogazioni mi danno un po' di sospetto. Anche Lauretta crede così . . . Sia quel che si vuole; ci penserà mio padre: ma no, ci debbo pensare ancor io. Se potessi sposarne uno e dar il cuore ad un altro, allora saremmo tutti contenti. Ma non si può; capisco io pure che non si può: lo ha detto anche il signor Dorvalli. A buon conto Lauretta non mi abbandonerà; e poi questa sera chiamerò anche consiglio alla Ghita, che è una donna di spirito. Cogliamo intanto i fiori pel signor Dorvalli . . . . Ah li darei pur volentieri ad Alberto!

(*coglie i fiori e li va riponendo nel canestro.*)

SCENA XII.

Alberto e detta.

Alb. Eccola finalmente; e non c'è nessuno. Destino, non tradirmi! (*si accosta.*)

Car. E gli direi: piglia, caro, piglia questi fiori; io li ho fatti nascere . . .

Alb. E poi?

Car. Ah! voi qui! e come?

Alb. Madamigella, non vi turbi la mia presenza; venni qui in compagnia dell' amico Dorvalli.

Car. E nessuno v' ha nominato! Sentite, sentite come mi batte il cuore . . . E perchè non vi siete fatto vedere finora?

Alb. Io mi sono a bella posta allontanato dalla compagnia, cogliendo il pretesto di esaminar l' orto botanico.

Car. E batte ancora . . . (*toccandosi il cuore*) Ma perchè allontanarvi?

Alb. Io temeva che nel primo incontrarci la vostra sorpresa tradisse il segreto.

Car. Ah sì certo; tutti si sarebbero avveduti del mio piacere.

Alb. Quanto mi è dolce l' intendere queste voci dal vostro bel labbro!

Car. Oh se sapeste . . . . quel vostro amico quante cose mi ha dette! In verità mi è nato un dubbio....

Alb. Madamigella, non dubbio, ma certezza, ma la più crudele certezza. Dorvalli è quel desso di cui vostro padre aspira a darvi la mano: di ciò voleva io pure rendervi intesa.

Car. Meschina me! ne siete poi sicuro veramente?

Alb. Pur troppo! e so che il signor Francone maneggia con vostro padre questo trattato. Or vedete s'io posso essere più infelice! Dorvalli, quel Dorvalli che questa mattina ancora non voleva gli si parlasse di matrimonio, tutto in un tratto deliberò di volervi conoscere.

Car. Prego il Cielo che io non gli piaccia: così è finita.

Alb. Ah no! son certo anzi che voi avrete il singolar vanto di farlo rimovere dal suo proposito.

Car. Or bene, io non mi lascerò più vedere. Pregherò Lauretta che mi conduca dalla castalda, e quivi potrete parlarmi voi solo.

Alb. No, cara, non è possibile; questo farebbe peggiore la nostra condizione. Non v' è mezzo, non v' è rimedio, non v' è speranza.

Car. Via non v' attristate così. Assicuratevi che quel che sento per voi non lo sento pel signor Dorvalli nè per alcun altro.

Alb. Io non ne dubito, adorata Carolina; anzi questa sicurezza dovrebbe essere la maggior consolazione per me . . . Ma pure, oh Dio! . . .

Car. Carino, non sospirate o mi farete piangere. (*lascia cadere il cestellino.*) Ditemi voi come debbo parlare, rispondere, come debbo contenermi. Io eseguirò appuntino appuntino quanto sarete per suggerirmi.

Alb. Il mio cuore è così angosciato che io non saprei . . . Voi vedete che i più terribili ostacoli si frappongono al compimento de' nostri desiderj. Come mai il padre vostro, che tanto apprezza la nobiltà de' natali, vi permetterebbe d' unirvi ad un uomo, qual son io, sprovveduto di ricchezze, d' impiego, di titoli? Da un altro canto, se Dorvalli domandasse la vostra mano, come, come ardirei io, che tanto gli debbo, contrastargliene il possesso?

Car. Dunque nè in questo nè in quel modo non potrò esser vostra?

SCENA XIII.

Dorvalli e detti.

Dorvalli viene avanti dal fondo della scena: e quando si è avveduto de' due che discorrono, si porta a un lato come per osservar piante ec.

Alb. Ah no pur troppo! E io stesso debbo consigliarvi a dimenticare un amore sfortunato, a lasciarmi in preda a' miei affanni, a far felice un mio amico, che richiede, anche tacendo, tutti gli sforzi della mia generosità.

Car. Crudele! questo è il bel consiglio?

Alb. Che vorreste voi fare?

Car. Io? io son disposta a dire a mio padre che amo voi solo, e che non sarò mai la sposa di un altro.

Alb. E s' egli non acconsentisse?

Car. Allora . . . allora poi . . . e non potrò essere egualmente vostra? Io sono pronta a rifiutare palesemente qualunque altro partito.

Alb. Deh riflettete che sposandovi meco in tale guisa, non avreste l' approvazione delle persone oneste; che vi sarebbe forza rinunziare a tutti quegli agi a cui siete avvezza; che io sarei forse abbandonato dall' amico, e che il profitto de' miei sudori sarebbe appena valevole a procurarvi una mediocre sussistenza. Pensate finalmente che, divenuta lo scopo dell' ira di vostro padre e del disprezzo de' parenti, s' io vi sentissi una volta sola a rimproverare, non che a maledir quell' istante in cui mi vi siete unita per sempre, le vostre lagrime, i vostri lamenti mi passerebbero il cuore, l' affanno mi ucciderebbe.

Dorv., che si era mosso a un tale discorso, finge di continuare ad osservar piante o fiori.

Car. Dunque io debbo? . . .

Alb. Sposare Dorvalli, s' egli chiede la vostra mano.

Car. E voi? . . .

Alb. Ed io abbandonerò la casa dell' amico per rispettare il mio dovere, per non morir di dolore. Ma separiamoci.

Car. Ingrato!

Alb. Promettete di contenere in modo i vostri sentimenti che nessuno possa scoprirli.

Car. Come potrò farlo? . . . E voi? . . .

Alb. Io, a costo di morire, mi farò questa forza. Addio, Carolina.

Car. (*riprende il cestellino*) Ci rivedremo di qui a poco.

Alb. Sì, ma come se non ci fossimo veduti mai.

Car. Pazienza!

Alb. Un bacio su questa mano.

Car. Ah! l'avete bagnata di lagrime.
Alb. No . . .
Car. Sì, eccole.
Alb. Oh Dio! perchè non è mia questa cara destra?
Car. Perchè tutti, tutti sono contro di noi!
Alb. Vien gente da quella parte.
(*accennando a sinistra del portico.*)
Car. Addio, addio.
Alb. (*sta per rientrar nel giardino: Dorvalli si mostra, fingendo di badare a' fiori ec.*) Oh amico!
Dorv. Quest'erica mediterranea, non meno che tutti cotesti altri arbusti convien ritirarli presentemente. Che ne dite, Alberto?
Alb. È verissimo. (Non so quel che mi dica.) (*da sè.*)
Car. Lo dirò al giardiniere. (*sta per partire.*)
Dorv. Bravissima! E i fiori che m'avete promessi?
Car. Eccoli, son qui.
Dorv. Li dividerò coll' amico . . . . . se però siete contenta.
Car. (Non so mai che rispondere a costui.) (*da sè.*)
Dorv. Oh! ecco il vostro signor padre con mia zia.
Car. Quella vecchia è vostra zia?
Dorv. Appunto.
Car. Bene, la vedrò volentieri.

SCENA XIV.

Ippolito e D. Eugenia vestita elegantemente ed anche con qualche affettazione, portando l'ombrellino ecc. I suddetti.

Ipp. Signori miei, ho avuto l'onore d'incontrare donna Eugenia, che già veniva alla volta del casino. Figliuola mia, questa dama è la zia paterna del signor Dorvalli, moglie in prime nozze del cavaliere Arrigo di Val dorata, uomo d'alti uffizi e figliuolo d'un insigne patrizio modonese.
Eug. Ma! sono rimasta vedova così giovane!
Ipp. È vero: ed io non aveva che vent'anni quando ebbi l'onore di baciarvi la prima volta la mano.

Eug. Lasciamo questo discorso.

Ipp. Ho poi conosciuto eziandio don Fernando de Ampurias, vostro secondo consorte, figlio del celebre don Carlos, morto gloriosamente alla giornata di Guastalla. Carolina, bacia la mano a questa signora.

Eug. Nol permetterò mai.

Ipp. Questo è un atto di rispetto verso una dama della vostra età. (*ad Eug.*)

Eug. Per questo riguardo non mi dee nulla. Madamigella, un bacio. (*bacia Carolina.*)

Car. Signora sì. (Oh come sente di vernice!) (*da sè e sputa.*)

Eug. (*da sè*) Che sciocchezza!) Signor Alberto, che fate di bello?

Alb. Sono stato finora in giardino.

Dorv. Lasciatelo: ora è tutto naturalista.

Ipp. Siete padrone di venir nel mio giardino qualunque volta vi piaccia.

Alb. Vi sono obbligato, signore.

Ipp. Oh! vediamo se vogliono darci in tavola. Ehi chi è di là?

SCENA XV.

Francone, un servo e detti.

Franc. Amici . . . Oh evviva!

Ipp. Evviva noi! In tavola. (*al servo, il quale parte.*)

Franc. Andiamo, che tutto è preparato.

Ipp. Donna Eugenia, favorite. (*le offre il braccio.*)

Eug. Volentieri. (Non vorrei che Alberto prendesse gelosia.) (*da sè*) Alberto, noi vi precediamo. (*entra con Ippolito in casa.*)

Franc. Nipote, una parola.

Dorv. Son da voi . . . Ma la signorina intanto . . . Alberto, servite madamigella: or ora verremo anche noi.

Alb. Ma io. (*confuso.*)

Dorv. Eh via; non vorrei che la storia naturale vi

facesse dar bando a' doveri di civiltà. Madamigella, per compiacere me che vi prego . . .

Alb. (Pare ch' ei voglia tormentarmi; eppure non sa nulla.) (*da sè.*)

Car. (Qual piacer nuovo per me l'esservi così vicina!) (*piano.*)

Alb. (Così mi fosse dato d'esserlo sempre!) (*partono.*)

SCENA XVI.

Francone e Dorvalli.

Franc. Or bene, hai fatto qualche altra scoperta?

Dorv. E importante.

Franc. Hai parlato di bel nuovo alla fanciulla?

Dorv. Sì, certo.

Franc. Ne sei contento?

Dorv. Contentissimo.

Franc. Sei persuaso una volta?

Dorv. Anzi convinto.

Franc. Posso parlarne all' amico?

Dorv. Quando vi piaccia.

Franc. E non volevi prestarmi fede.

Dorv. Io aveva il torto.

Franc. Ma ne farai l' ammenda. Abbracciami: andiamo. E dimmi poi s' io non so conoscer gli uomini.

Dorv. Seguitiamo anche un poco il divertimento.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Galleria nella stessa casa d' Ippolito. Si vedranno appesi al muro antichi ritratti. I seggioloni ed ogni altra suppellettile saranno pure d'antica forma.

Francone ed Ippolito.

Franc. Non v' ha più dubbio: mio nipote sta per domandarti la mano di Carolina.

Ipp. Ed io gliela prometto.

Franc. Pensiamo ora . . .

Ipp. Gli hai tu detto, lo sa egli bene il tuo nipote che da tre secoli in qua nessuno della mia famiglia, tanto nella linea mascolina quanto nella femminina, non ha mai contratto alleanze disdicevoli?

Franc. Questo si sa: glielo hai detto tu stesso. Parliamo se ti piace . . .

Ipp. Una sola volta, è oggi appunto un secolo, una sola volta dal canto di mia madre, ed arrossisco al pensarlo, una certa Aspasia potè dimenticarsi a segno d' innamorarsi d' un mercante e di sposarlo. Vedila ancor là quella ribalda!

(*accennando un quadro.*)

Franc. Eh via . . .

Ipp. Ma sai che ho fatto? Ho cancellato lei e la sua discendenza dall'albero mio genealogico.

Franc. Torniamo a noi: è necessario che tu intenda ora da tua figlia . . .

Ipp. Ella ha succhiato col latte e con l'educazione i miei sentimenti.

Franc. Te lo credo, ma Dorvalli vuol prima sapere....
Ipp. Sarà appagato; parlerò a Lauretta. Ehi. (*chiama.*)

SCENA II.

Lauretta e detti.

Laur. Signore?
Ipp. Ti ricordi di quanto ti ho detto stamane?
Laur. Me ne sovviene benissimo.
Ipp. È venuto il tempo di parlare a Carolina.
Laur. (Oimè!) (*da sè.*)
Ipp. Il signor Dorvalli brama d'imparentarsi con me.
Laur. (Oh povera la mia padrona!) (*da sè.*)
Ipp. Dirai dunque a mia figlia che l'ho destinata a lui in consorte.
Laur. Ho capito.
Ipp. Le dirai che si affidi a quanto ho stabilito e che io mi fo mallevadore della sua felicità.
Laur. (*da sè*) (Che buona cauzione!) Eseguirò l'incumbenza, ma . . .
Ipp. Ma, ove mai la sua innocenza, la sua timidezza la facessero tremare per questo cambiamento di stato, lascio alla tua discrezione, alla tua saviezza il disporla bel bello e l'incoraggiarla ad un tal passo. Vedi quanto io mi fido di te! Mi avviserai poscia d'ogni cosa.
Laur. Ma io, signor padrone . . .
Ipp. Che? ci trovi a replicare?
Laur. Nulla: ma parmi che V. S. . . .
Ipp. Fa quel che ti ordino e vanne.
Laur. Non dico altro. (Prepariamoci a veder le lagrimette innocenti!) (*parte.*)
Franc. Mi pare veramente che tu stesso o io almeno avremmo dovuto . . .
Ipp. No, no: Lauretta è una donna di merito: ha sempre servito case illustri: son certo che farà bene il suo dovere. Io vado intanto a riconoscere se mastro Pergoli ha collocato sulla porta il mio scudo gentilizio. Torno a momenti. (*parte.*)

Franc. Ecco stabilita la felicità di mio nipote. Oh quanto ha da sapermene buon grado! Andiamo da lui.

SCENA III.

D. Eugenia e detto.

Eug. Signor Francone, ho piacere di trovarvi solo.
Franc. Son qui agli ordini vostri.
Eug. Prima ch'io vi parli, voglio che mi promettiate segretezza ed aiuto.
Franc. Vi prometto l'uno e l'altra.
Eug. Voi avete veduto quel giovane che da pochi mesi dimora in casa nostra?
Franc. L'ho veduto.
Eug. Or dunque sappiate ch'egli si è perdutamente invaghito di me.
Franc. Scherzate, D. Eugenia?
Eug. Come! scherzare? Vi par questo uno strano avvenimento, una cosa incredibile?
Franc. Non dico questo.
Eug. Vi dirò anzi che mi rendei accorta di ciò sin da' primi giorni ch'egli venne a stare con noi: mi tolse poi interamente di dubbio una sua lettera.
Franc. Vi ha fatto tenere un foglio?
Eug. Non me lo ha fatto tenere: ma l'accidente volle che, senza sua saputa, mi giungesse alle mani.
Franc. Siete poi certa di non equivocare?
Eug. Eh giusto! I suoi termini sono così chiari, così precisi che sarebbe una follia il dubitarne. Veniam per le corte, signor Francone: io non voglio più stare in casa con mio nipote, che mi fa dar la volta al cervello con le sue stravaganze. Ho deliberato di maritarmi e di sposare Alberto.
Franc. Ma che ci ho da fare io?
Eug. Vorrei ne parlaste voi stesso a Dorvalli, chè non facesse alle volte il difficoltoso.
Franc. Son certo che non troverete dal suo canto il menomo ostacolo.

Eug. Quindi (*dolcemente*) caro Francone, vorrei che con bel garbo cercaste di scuotere Alberto da quella timidezza che lo allontana dal palesarmi a voce i suoi teneri sentimenti.

Franc. A mio nipote dirò quel che volete; ma il signor Alberto, con cui non ho domestichezza, dirgli che voi lo amate, mi pare . . .

Eug. Non voglio già che gli diciate ch' io sono innamorata di lui; sarebbe questo un troppo esporre il mio decoro: desidero soltanto che entriate bel bello in discorso con esso lui.

Franc. Via, per compiacervi farò quel che volete.

Eug. Caro quel signor Francone!

Franc. Ma non vorrei che mio nipote l' avesse a male.

Eug. Eh! che anch' egli, il signor nemico del matrimonio, comincia a pigliarci gusto: in fatti lo lasciai poc' anzi in compagnia della signora Carolina . . .

Franc. Davvero? (*allegro.*)

Eug. E parvemi che il loro discorso si andasse riscaldando.

Franc. Oh benedetto, benedetto! (*con gioia.*)

Eug. E che, signor Francone? si tratta forse? . . .

Franc. Zitto, zitto per ora.

Eug. In confidenza a me potete dirlo.

Franc. Ma per carità, D. Eugenia! . . .

Eug. Via, via, ho capito: si tratta un matrimonio tra mio nipote e madamigella . . .

Franc. Egli non voleva da prima neppur venire a vederla; ma io, che conosco gli uomini . . . . E poi c' è incappato il signor filosofo.

Eug. Ho piacere, son contenta.

Franc. Ma prudenza, per amor del Cielo!

Eug. Eccolo: gli si vede veramente in viso la nascente fiamma. Mi vien da ridere.

Franc. Vi prego, D. Eugenia . . . E se volete ch' io parli a Dorvalli . . .

Eug. Sì, sì, parlategli, anche in presenza mia. Ora che mi è noto questo suo impegno, non ho più la menoma difficoltà.

Franc. Bene, gli parlerò; ma mi raccomando . . .
Eug. Sono prudentissima.
Franc. Rideremo dopo, rideremo dopo.

SCENA IV.

Dorvalli e detti.

Dorv. Alberto non è qui?
Franc. Non l' abbiam veduto.
Dorv. Vado ad aspettarlo in giardino.
Franc. Fermati un momento: D. Eugenia ed io dobbiamo parlarti d' un affare che preme.
Dorv. Benissimo.
Franc. Tua zia non vorrebbe più stare in casa tua.
Eug. Non ch' io sia mal soddisfatta di voi . . .
Dorv. Ho appunto bisogno di quelle camere. Domani le darò i suoi conti, le farò pagare i suoi capitali, ed ecco tutto finito. Non avete altro? (*a Francone.*)
Eug. (Sempre con quella filosofica indifferenza!) (*da sè.*)
Franc. Qui non istà il tutto. D. Eugenia è annoiata dello stato vedovile, e desidera collocarsi . . .
Dorv. Per la terza volta?
Eug. Per la terza volta.
Dorv. Me ne consolo. In ciò non dipende che dalla sua volontà, ed è padrona di fare del suo qualunque cattivo contratto.
Eug. Come sarebbe a dire? (*a Dorv. con vivacità.*)
Dorv. Eh nulla, nulla; ho scherzato. So che avete discernimento e giudizio da vendere.
Franc. Non è ancor finita. Ella vorrebbe condurre lo sposo a stare con lei.
Dorv. A meraviglia. Questo già si dovea supporre.
Franc. Ma se . . .
Dorv. Vuol forse la signora zia ch' io le faccia il paraninfo?
Franc. Lasciamo le burle: se questo sposo fosse un amico vostro?
Dorv. Un mio amico? Non saprei per verità . . .
Franc. Fatevi in qua: parliamo piano. Se questi fosse il signor Alberto?

Dorv. Alberto suo sposo? ah, ah, ah! (*ridendo.*)

Eug. Signor sì, Alberto mio sposo: che occorre qui di coteste risa? Signor sì, Alberto mio sposo; Alberto, il quale è appassionato di me.

Dorv. Alberto ama voi?

Eug. Con un affetto, con una tenerezza la maggiore che immaginar si possa.

Dorv. Che ne dite, signor zio, voi che conoscete a fondo gli uomini?

Franc. Da quanto essa mi dice non se ne può aver dubbio.

Dorv. Signora zia, lasciamo gli scherzi. Riflettete bene . . .

Eug. Non ho bisogno de' vostri consigli.

Dorv. La disparità degli anni . . .

Eug. Siete un insolente. In sostanza poi Alberto non è vostro schiavo.

Dorv. E chi crede ciò? Anzi è un amico libero, liberissimo, che può far ciò che vuole.

Eug. E non dovete opporvi alle sue oneste mire.

Dorv. Nessuno più di me desidera di vederlo contento.

Eug. Dunque . . .

Dorv. Ma perdonatemi, io non posso credere . . .

Eug. Voi volete farmi commettere un' imprudenza... Finalmente poi questo foglio vi convincerà. (*consegna a Dorv. la lettera da lei trovata nello studiolo.*)

Dorv. Una lettera! per voi! (*con meraviglia.*)

Eug. (*contraffacendolo.*) Una lettera: per me. Si appaghi, signor filosofo.

Dorv. (*guarda dietro e vede che non c' è soprascritta; quindi legge*) (Ho capito: un abbozzo di lettera destinata per madamigella. Oh povera sciocca!) (*da sè, e restituisce la lettera.*)

Eug. E così? Questa lettera esprime sì o no gli affetti del cuore?

Dorv. Non c' è dubbio.

Eug. Perciò non dovreste aver cosa in contrario...

Dorv. Il Ciel mi guardi! Contenta voi, contento io.

Eug. Posso dunque? . . .

Dorv. Far tutto quello che vi aggrada.

Eug. Capisco che in questo momento penserete anche voi . . .

Dorv. A che mai ?

Franc. (Per carità , donna Eugenia . . .)
(*piano a donna Eugenia.*)

Eug. Si sa, si sa , signor filosofo, amico del celibato.

Dorv. Ah, ah ! ho inteso. Bravissima signora zia ! Oh questa me la merito.

Franc. Non creder già che io le abbia detto . . .
(*a Dorvalli.*)

Dorv. Eh via ; fra poco si saprà da tutti.

Eug. Io vado a veder madamigella: signor Francone, venite meco.

Franc. Se ho da parlare col signor Alberto . . .

Eug. Tornerete subito. Ma intanto favoritemi il braccio ; poichè v' è una certa scala incomoda che non finisce mai.

Franc. Sono con voi. Ehi , nipote ? (*piano a Dorv.*) (Ippolito è fuor di sè per la gioia. Or ora discorreremo.) (*parte con donna Eugenia.*)

SCENA V.

Dorvalli solo.

Si può essere più mancante di senno ? Credere che Alberto sia innamorato di lei ! E anche mio zio , il conoscitor degli uomini ne è persuaso ! Ma intanto il povero amico come riuscirà fra questi imbrogli ? Meriterebbe ch' io lo abbandonassi per non aver usata meco quella sincerità, che sa pure quanto mi è cara. Non so che farmi de' suoi sacrifizj ; mi farebbe un bel regalo cedendomi una donna che non mi ama ! so io come andrebbe a finire il giuoco ! Ma eccolo : vediam fin dove egli spinge cotesta sua romanzata.

SCENA VI.

Alberto e detto.

Alb. Amico . . .
Dorv. Dove diamine siete stato finora?
Alb. Ho preso un poco d' aria in giardino.
Dorv. Mi parete agitato.
Alb. Eh no . . .
Dorv. Avete osservato qualche altra pianta, qualche fiore particolare?
Alb. Ho veduto infatti . . .
Dorv. Avete anche veduto qualche bella donna?
Alb. Ma come?
Dorv. Sì, un' *amarilli bella donna* d' un color vivacissimo.
Alb. Non vi ho badato.
Dorv. Oh parliamo adesso di quell' altra pianta rarissima . . .
Alb. E quale?
Dorv. Poffar di bacco! parete stupido. Non vi ricordate più del nostro accordo? Intendo parlare della signora Carolina.
Alb. Benissimo.
Dorv. Insomma ho bisogno del vostro consiglio: che vi pare di lei?
Alb. Parmi una fanciulla fornita di molti pregi.
Dorv. Pur troppo sembra tale anche a me! E, in confidenza, sapete ch' ella mi piace assai, ma assai veramente?
Alb. (*da sè*) (Oh Dio!) Lo credo.
Dorv. Quel candore, quell' amabile ingenuità . . .
Alb. Sono prerogative . . .
Dorv. Che s' incontrano rare volte. Ditemi schiettamente; che pensereste di me, se in grazia sua io mi rimovessi dal mio proponimento?
Alb. (L' ho preveduto!) (*da sè.*)
Dorv. La mia volubilità vi fa specie, non è vero?
Alb. Anzi la trovo assai ragionevole.

Dorv. Vale a dire in sostanza che voi stesso mi consiglieresteste a domandarla in isposa?

Alb. Io no . . . io sì . . .

Dorv. Ma non vi capisco: sì o no?

Alb. (Qual tormento!) (*da sè, quindi con forza*) Sì, vi consiglio a sposarla, persuaso che ella debba farvi felice.

Dorv. Così credo ancor io. Suo padre non aspetta che la mia richiesta . . . Ma vorrei prima sapere se io non dispiaccio a madamigella. Che ve ne sembra?

Alb. Voi dovete conoscere . . .

Dorv. È semplicina, semplicina. Mio zio mi assicura ch' ella non sa neppure che cosa sia amore. Che vi pare di ciò?

Alb. Voi mi domandate una cosa . . .

Dorv. Conosco la mia balordaggine. Che diamine potete saper voi di tutto questo? Perdonatemi, amico: la lusinga dolcissima di posseder questa ragazza mi mette fuori di senno.

Alb. Convien dire ch'ella vi abbia colpito assai profondamente il cuore.

Dorv. Dite pure profondissimamente; giacchè mi trovo tutto cambiato.

Alb. (Oh se sapesse com' egli mi trafigge!) (*da sè.*)

Dorv. E se dapprima io non iscorgeva nulla di buono o di bello nella condizione degli ammogliati, parmi ora che l' essere unito a una tenera sposa, bella, semplice, senza malizia, sia la somma delle felicità.

Alb. Così ha da essere.

Dorv. Oh via, poichè al mio desiderio si aggiunge anche la vostra approvazione, io vado dal signor Ippolito.

Alb. Così presto?

Dorv. Sì, voglio che tutto sia stabilito prima che noi ritorniamo a casa. (Povero innamorato! e vuol sostenere il suo sacrifizio!) (*parte.*)

SCENA VII.

Alberto solo.

È finita: qui convien ch' io raccolga tutte le forze della mia ragione, e che l'amicizia, il dovere trionfino interamente dell' amor mio. Cerchiamo di Carolina. Si compia l'opera con nuovamente animarla a questo passo e si beva fino all' ultima goccia l' amara tazza.

SCENA VIII.

Francone e detto.

Franc. Che vecchia fastidiosa! . . . Zitto: ecco qui l' appassionato.

Alb. Oh signor Francone!

Franc. Signor Alberto, mi pare che abbiate qualche cosa pel capo?

Alb. Vi dirò: per mia natura non sono troppo disposto all' allegria.

Franc. Quando io era negli anni vostri sfidava chiunque a farmi diventare di mal umore.

Alb. Felice temperamento! Non tutti possono rassomigliarvi.

Franc. È verissimo; ma è fuori di dubbio altresì che ne' giovani vostri pari la malinconia per lo più procede da amore. Ah, ah! signor Alberto, signor Alberto, non vale che vi volgiate dall'altra parte.

Alb. (Oh Dio! ch' egli sapesse mai? . . .) (*da sè.*)

Franc. Venite qua, signorino timido. Già so tutto, ed è perciò inutile che mi nascondiate la verità.

Alb. (Meschino me! che ascolto?) (*da sè.*)

Franc. Sono vecchio, ho corso il mondo, conosco gli uomini e non mi meraviglio di nulla.

Alb. (Io non so che rispondere.) (*da sè.*)

Franc. (*da sè*) (D. Eugenia ha ragione: ma chi l'avrebbe creduto?) Via, sig. Alberto, questo silenzio

mi conferma nella mia opinione. Voi temete che la cosa non sia per riuscire a buon termine, non è vero?

Alb. (*da sè*) (Come mai costui mi parla così?) Signore, voi interpretate . . .

Franc. Che interpretare? Parliamo ormai chiaro e senza misterj. Voi temete più di tutto che si frappongano ostacoli per parte di mio nipote, dell'amico vostro, eh?

Alb. Io . . .

Franc. È lodevole questa vostra riserva: ma posso assicurarvi che con lui la cosa è bella e intesa.

Alb. Come? intesa! che dite? spiegatevi.

Franc. Ah, ah, or vi siete svegliato! Signor, sì, consolatevi: la cosa s' incammina bene. In quanto a lei, già si sa da tutti essere invaghita di voi al maggior segno.

Alb. Io debbo arrossirne per me stesso . . .

Franc. No, figliuolo mio, non dovete arrossirne: voi siete un bravo giovane; essa ha un buon cuore...

Alb. Dite pure un ottimo cuore . . .

Franc. Tutto poi non si può sempre ottenere.

Alb. Ah! voi mi tornate a vita. Che giova mai che io vi nasconda il fuoco che tutto mi strugge? Esperto delle cose del mondo, voi sapete meglio di me quanto sia fatale . . .

Franc. Sì, sì; ci son passato anch' io per questa via: ma, a dirvela, aveva più giudizio di voi.

Alb. Che volete? L'occasione m' ha sedotto: per altro posso assicurarvi che neppure un accento io debbo rimproverarmi . . .

Franc. Sì, ma le letterine . . .

Alb. Come! sapete anche questo?

Franc. Ella stessa me lo ha raccontato.

Alb. Possibile?

Franc. E che? sono io un ciarlatore, un imprudente a cui si debbano tacere le cose? Conosco il mondo, figliuol mio, e basta.

Alb. E l' amico? . . .

Franc. Egli non ha niente in contrario, purchè sia fuori di casa sua.

Alb. So come egli pensa a questo riguardo, e rispetto le sue convenienze: ma se l'aveste inteso poc'anzi...

Franc. Sì, sì, me lo immagino.

Alb. Pareva . . .

Franc. Che pensasse più per sè stesso che per voi, eh?

Alb. Appunto. Ma finora voi non mi assicurate del più importante a sapersi. Suo padre . . .

Franc. Il padre di chi?

Alb. Il padre di madamigella Carolina . . .

Franc. Che ci ha da far qui il padre della signora Carolina?

Alb. Che ci ha da fare, mi domandate? Senza il suo consenso, come posso sperare . . .

Franc. (*tutto alterato*) Che? come? che dite? Oh povero me! Sareste forse innamorato di madamigella Carolina?

Alb. Oh Dio! E di chi parlavate voi?

Franc. Io parlava di donna Eugenia. Dunque tra voi e la signora Carolina . . . Oh me sciagurato! misero Francone, che cosa sento!

Alb. Che ho fatto, incauto ch' io fui! ah! perdonate.

Franc. Non c' è perdono: questo è un tradimento, una vera bricconata. Ippolito dee sapere ogni cosa.

Alb. Per pietà, ascoltate prima.

Franc. Non voglio sentir niente; corro da Ippolito.

SCENA IX.

Carolina, Lauretta e detti.

Car. Signor Francone . . .

Franc. Bravissima la innocentina delle tortorelle!

Car. Come?

Laur. Che c' è di nuovo? (*ad Alberto.*)

Alb. Mi sono tradito da me stesso. Carolina mia, tutto è scoperto.

Laur. Ora stiamo tutti bene ad un modo.

Franc. E come potevate credere ch' io parlassi di madamigella, voi che sapevate i miei impegni pel mio nipote, eh?

Alb. E come, dirò io a voi che conoscete gli uomini, come potevate supporre ch' io fossi innamorato d' una vecchia?

Franc. Ah! zitto per carità, chè nessuno ci senta. Che dirà Ippolito, che dirà mio nipote, che dirà donna Eugenia?

Alb. Nessuna tema abbiate di ciò.

Franc. Ma come?

Alb. Io son un uomo onesto, e madamigella sposerà vostro nipote.

Franc. E dite . . . dite davvero? Venite qui; parlate piano: Lauretta, presta orecchio se nessuno viene.

Laur. sta indietro osservando fra le scene.

Alb. Sì, farò questo sacrifizio . . .

Car. Oh Dio! Alberto, voi volete . . .

Alb. Pensate, signora, a quel che v' ho detto: mia non sarete mai; troppi sono gli ostacoli.

Franc. È vero, signora, credete a lui. Siete un giovane dabbene. (*ad Alberto.*)

Alb. Mi date voi parola d' onore di tacere ogni cosa? (*a Francone.*)

Franc. Oh sì, sì: già non mi converrebbe il parlarne. E tu, Lauretta, non dir nulla, veh!

Laur. Il Ciel mi liberi!

Franc. E voi sposerete donna Eugenia?

Alb. Vi burlate di me? (*con collera*) Io sposar quella vecchia?

Franc. Zitto, zitto, per amor del Cielo! non vi inquietate. Ma se ella vi trova qui . . . Deh compite l' opera generosa: ritiratevi almeno, fintantochè sia conchiuso il trattato con madamigella.

Alb. Non vi basta, signore, ch' io rinunzi? . . .

Franc. Sì, sì, vi ringrazio: ma, perdonate, se vi trovate qui alla presenza della signora Carolina... Io conosco gli uomini... Fatemi questo servizio, ritiratevi. Se mio nipote, se Ippolito si accorgono di nulla, siam tutti precipitati.

Alb. V' appagherò anche in questo.

Franc. Bravo! Ehi, dico: se anche voleste andare in città . . .

Alb. Oh questo no: attendo l' amico.
Franc. Bene, ma ritiratevi.
Laur. Ecco là un angolo, di dove potete inosservato vedere ogni cosa. (*accenna entro le scene.*)
Franc. Badate . . .
Alb. Sono un uomo d' onore. Carolina! . . .
Car. Mio Alberto! . . .
Franc. Basta così.
Alb. Voi non sarete più mia!
Car. Io ne morrò di dolore!
Franc. Ma per carità! (*vuol separarli*) Lauretta, vieni anche tu.
Laur. La sentinella non abbandona il posto.
Alb. Fatevi forza.
Car. Non è possibile; sento che non è possibile.
Alb. Il destino . . .
Franc. Ma badate . . .
Car. Crudele destino!
Laur. Zitti, zitti: vengono a questa parte il padrone e il sig. Dorvalli.
Franc. Oh vedi come entrambi hanno le brage sul viso!
Laur. Ora son qui io a sbrigar l'affare: madamigella, venite meco.
Franc. Tu mi dai la vita. E voi? . . . (*ad Alb.*)
Laur. Egli si ritiri.
Alb. Addio, Carolina!
Car. Non c' è più speranza?
Alb. Ah no, pur troppo!
Car. Crudele!
Alb. L' amicizia . . .
Laur. Oh povera me!

In questo frattempo Franc. e Laur. vanno separando gli amanti e li spingono da opposte parti entro le scene. Carolina è condotta da Lauretta.

Franc. Sia ringraziato il Cielo! guai se entrambi stavano qui! Ah! se la possiamo aggiustare è un prodigio.

SCENA X.

Ippolito, Dorvalli e Francone.

Ipp. Dunque posso fin d'ora chiamarvi mio genero? (*a Dorvalli.*)

Dorv. Salva sempre la condizione . . .

Ipp. Ma questo, perdonatemi, signor Dorvalli è un troppo dubitar di me e della mia figliuola.

Dorv. Questo dubbio non debbe offendervi; è una cautela . . .

Ipp. Ecco qui vostro zio, il più intimo amico di me e della mia famiglia: egli, che ha sempre frequentata la mia casa e in città e in villa, egli, uomo di giudizio e di matura esperienza, egli vi dica con qual rigore ho allevata mia figlia e se può darsi che amore abbia avuto adito nel di lei petto. Parla, Francone: tu puoi rispondere per me.

Franc. (*da sè*) (Io sono così conturbato che non so che diavolo mi dica.) Sì, veramente . . . questo gliel' ho già detto.

Dorv. Che volete mai? io bramo intender ciò dalla bocca stessa della fanciulla.

Ipp. Se altri che il signor Dorvalli avesse potuto dubitare della mia parola, terrei ciò per un oltraggio: ma so che a' filosofi qualche cosa si concede. Voglio appagarvi. Ehi?

SCENA XI.

Lauretta e detti.

Laur. Signore?

Ipp. Chiama mia figlia.

Laur. Subito. (*per partire.*)

Ipp. Vieni qua.

Laur. (Ahi!) (*da sè e s' avvicina.*)

Ipp. (Ti pare essa disposta?) (*piano.*)

Laur. (Le dirò . . .) (*come sopra.*)

Ipp. (Le hai parlato?)
Laur. (Signor sì.)
Ipp. (Si mostrò forse un po' conturbata?)
Laur. (Un pochetto.)
Ipp. (Per timidezza?)
Laur. (Così credo.)
Ipp. (Hai fatto le cose con garbo?)
Laur. (Figuratevi!)
Ipp. (Accompagnala tu stessa.)
Laur. (Sì, signore.) (Nasca quel che sa nascere; un mese addietro io non era ancor qui.) (*da sè e parte.*)
Ipp. Signor Dorvalli, io vi assicuro in parola d'onore che mia figlia non s'è mai occupata che d'arbusti, di fiori e delle sue tortorelle. Voi siete quello a cui è dato di accendere le prime fiamme nel tenero innocente suo cuore: che ne dici, Francone?
Franc. Eh! non dico niente. (Avesse almeno giudizio quella sciaguratella!) (*da sè.*)
Dorv. Il signor zio m'ha già detto più volte quanto intendo ora da voi.
Ipp. E Francone conosce il mondo, conosce gli uomini.
Franc. (E come li conosco!) (*da sè.*)
Dorv. Ecco qui la signora zia.
Franc. (Alla seconda di cambio!) (*da sè.*)

SCENA XII.

D. Eugenia e detti.

Ipp. D. Eugenia, è mio dovere il parteciparvi che il signor Dorvalli nipote vostro mi ha fatto l'onore di chiedermi la mano di Carolina mia figlia.
Eug. Ne sono consolatissima. Brava la signorina! ha ottenuto in un giorno quel che in vano hanno tentato in più anni tutti i parenti nostri e gli amici di mio nipote.
Ipp. Tutta opera del bravo, dell' ottimo Francone.
Franc. (Che il Cielo m'aiuti!) (*da sè.*)

Dorv. Le rare doti di madamigella potrebbero rendere anche scusabile la mia incostanza.

Eug. Signor Ippolito, vi do parte ancor io d' un altro matrimonio.

Ipp. Davvero?

Eug. E dee conchiudersi quanto prima.

Ipp. Me ne rallegro.

Eug. Stabilito anche con la mediazione del signor Francone.

Franc. (Povero me! sono tante coltellate.) (*da sè.*)

Dorv. Bravo il signor zio!

Ipp. Il nostro amico!

Eug. E per dirvela in una volta, il signor Alberto ha chiesta la mia mano.

Ipp. Quel giovane che è venuto col sig. Dorvalli? (*con qualche segno di stupore.*)

Eug. Egli stesso: qual meraviglia?

Ipp. Anzi mi consolo con voi. È nobile?

Dorv. Non è nobile, ma è di buona famiglia.

Eug. È figliuolo di un mercante; ma questo non mi preme.

Ipp. (Ehi amico, quest' affinità mi dispiace: ma donna Eugenia è vecchia, e ciò non può aver conseguenze.) (*piano a Franc.*)

Franc. (Ad ogni parola io divento di gelo.) (*da sè.*)

Eug. Ma dov' è andato il sig. Alberto? Signor Francone, gli avete voi parlato?

Franc. Sì . . . sarà in giardino; verrà, parleremo.

Eug. Facciamolo domandare.

Ipp. Or ora farem cercare di lui: ecco intanto mia figlia.

SCENA XIII.

Carolina, Lauretta e detti.

Car. (Lauretta mia, mi tremano le gambe, mi manca il respiro.) (*piano.*)

Laur. (Fatevi coraggio, e regolatevi come v'ho detto.) (*piano.*)

Ipp. Vieni avanti. (*a Carolina.*)

Franc. (*piano a Carolina*) (Ehi ricordatevi della vostra promessa.)

Car. (*piano*) (Sì, sì, me ne ricordo.)

Franc. (Ogni momento mi pare un secolo.) (*da sè.*)

Dorv. (Vediam fin dove si spinge la cosa.) (*da sè.*)

Ipp. Tu sai, figliuola mia, che ho promesso di stabilire la tua felicità.

Car. Signor, sì. (*tremando.*)

Dorv. (Povera fanciulla!) (*da sè.*)

Ipp. Or vedi ch'io son di parola. Il signor Dorvalli ha chiesta la tua mano; ed io gliela concedo con la maggiore delle contentezze, e ti presento lo sposo.

Dorv. Ricordatevi . . .

Ipp. (*a Dorvalli*) (Sono un uomo d'onore.) Sei contenta, Carolina?

Car. (Oh Dio!) Signor, sì.

Franc. (Non ci dovrebb' essere più pericolo.) (*da sè.*)

Ipp. Vi basta, signor Dorvalli?

Dorv. Ma voi sapete . . .

Ipp. Ho inteso. Figlia mia, il signor Dorvalli mostra a tuo riguardo un eccesso di prudente riserva, che non dee fartelo ravvisare meno stimabile e caro. Egli desidera sapere dalla tua bocca quello di che già l'ho assicurato io stesso, vale a dire se nel tuo cuore, oltre gli affetti che nutri per tuo padre, un'altra tenera tendenza . . . cioè una inclinazione . . . un sentimento d'un'altra specie . . . (Signor Dorvalli, voi mi obbligate a dirle cose di cui appena appena può intendere il significato.) (*a Dorvalli sommessamente.*)

Dorv. (Sentiamo intanto.) (*come sopra.*)

Ipp. Or bene, rispondi. Non capisci? Lo so benissimo. Povero me! dovrò spiegarmi più chiaro. Egli vuol sapere se non hai fatto all'amore. (Io arrossisco per lei.) (*piano a Dorvalli.*)

Franc. (Dite di no.) (*piano a Carolina.*)

Car. Signor, no, non ho mai fatto all'amore. (*tremando.*)

Franc. (Respiro! non temo più nulla.) (*da sè.*)

Laur. (Benedetta la verità!) (*da sè.*)
Ipp. Siete convinto? (*a Dorvalli.*)
Dorv. Non ancora.
Ipp. Francone, Francone . . .
Eug. Mio nipote non crede mai nulla.
Franc. Ma, Dorvalli, non ti basta? . . .
Dorv. Non mi basta.
Ipp. Carolina, dammi la tua mano.
Eug. Così mi piace.
Car. Eccola. (*tremando dà la mano al padre.*)
Ipp. Signor Dorvalli, la vostra.
Laur. (*piano a Dorvalli*) (Ah, signore, vi domandiamo pietà!)
Dorv. Attendete. (*ad Ippolito.*)
Ipp. lascia la mano di Carolina.
Dorv. Madamigella (*a Carolina*), nel farmi il prezioso dono della vostra mano, unirete ad essa i sentimenti del cuore? Nessuna pena vi prenda nè di vostro padre nè di me: non di lui, giacchè vuol vedervi felice e non misera; non di me, giacchè in primo luogo non mi meraviglio mai di quanto possa accadere nel mondo, e poi non potrei a ragione dolermi di voi ove prima d'ora aveste impegnato con un altro gli affetti vostri. Ma sibbene, se, ciò essendo, mi prometteste tuttavia la vostra fede, sarebbe questa, permettetemi che vel dica, una prova d'animo poco ragionevole e sincero. Pensate adunque ch'io non voglio essere ingannato; che si tratta di voi e della vostra felicità: e rispondete liberamente.
Car. abbassa gli occhi e non parla.
Ipp. Signor Dorvalli, non più . . .
Eug. Chi tace, consente.
Laur. (Questa vecchia non sa le eccezioni.) (*da sè.*)
Dorv. Or bene dunque: se così è (*a Carolina*), se il vostro cuore in questo momento non si rimprovera nulla, se un altro oggetto non l'occupa, se questo non è un sacrifizio che fate al volere di vostro padre, alla tirannia delle convenienze, sacrificio che vi potrebbe costare anni interi di lagrime e di affanni, se nulla è di tutto ciò, eccovi la mia mano, porgetemi la vostra; noi siamo marito e moglie.

Ipp. Via. (*a Carolina.*)
Car. Sì, siamo . . . ecco la mano . . . Oh Dio! chi mi soccorre? io muoio! (*cade sopra una sedia: Lauretta la sostiene.*)
Ipp. Povero me! D. Eugenia, assistetela. Tu corri a prender l' acqua di melissa. (*a Laur.*)
Laur. Subito. (*piano al signor Dorvalli come per raccomandarsi*) (Signor Dorvalli . . .)
Dorv. (Ho capito.) (*piano.*)
Laur. (Lo vedremo.) (*da sè e parte, poi ritorna.*)
Ipp. Perdonatemi, signor Dorvalli: le fanciulle timide e bene educate vogliono maggiori riguardi.
Dorv. Io sono mortificato . . .
Eug. Ha il cuore che le palpita fortemente. È troppo serrata nel busto: converrà slacciarlo alquanto, perchè possa aver libero il respiro.
Laur. (*ritorna con alcune boccette. Mentre Eugenia sta slacciando il busto a Carolina, cadono a questa alcune letterine piegate, le quali sono raccolte da Ippolito.*) (Oimè! le letterine!) (*da sè.*)
Ipp. Che cosa sono questi fogli? (*a Lauretta.*)
Laur. Dia qui: saranno certe memorie . . .
Ipp. Voglio vedere: e tu bada a Carolina.
Franc. (Qualche nuovo imbroglio!) (*da sè.*)
Laur. (Neppur del busto possiam sempre fidarci.) (*da sè.*)
Ipp. (*legge*) « Quanto cari mi giunsero i caratteri vo-
» stri! Io vi adoro, Carolina . . . » Giusto Cielo! chi scrive? « Il vostro tenero amico, Alberto. »
E quest' altra? mi trema la mano. (*legge*) « Ieri
» non ho osato gettarvi alcun foglio, perchè la vo-
» stra vecchia governante mi stava adocchiando. »
Laur. (Buon per me ch'io non c'era ancora!) (*da sè.*)
Ipp. E queste altre? . . . tutte dello stesso carattere. Io sudo: e tu, Lauretta . . .
Laur. Signore, io non sono la vecchia governante.
Ipp. Ma chi è, chi è questo infame seduttore dell' innocenza?
Dorv. (*con forza e gravità*) Frenatevi: egli è un uomo onesto, un mio caro amico.

Ipp. Come? sarebbe egli quel giovine che è venuto con voi?

Dorv. Egli stesso. (*come sopra.*)

Ipp. Francone . . .

Franc. Lasciami in pace per carità.

Ipp. Quell'Alberto dunque? . . .

Eug. Non credete: Alberto ama me sola.

Ipp. Eppure . . .

Dorv. È egli stesso, vi replico.

Eug. Domandate al signor Francone.

Dorv. Signora zia, favoritemi quel certo abbozzo di lettera.

Eug. Eccolo per confondervi.

(*lo consegna a Dorvalli.*)

Laur. (Pure dal busto!) (*da sè.*)

Dorv. (*confronta colle altre lettere*) Vedete se non è la stessa mano?

Eug. Povera me! sono stata tradita.

Dorv. Sì, dal vostro amor proprio, ma non già da Alberto.

Ipp. Dov'è costui? Lo farò cacciar da' miei servi.

Eug. Lo merita.

Dorv. Signore! . . .

Ipp. Voglio cacciarlo.

Dorv. Riflettete che la fanciulla . . .

Ipp. Sono irremovibile.

Dorv. (*rimettendosi*) Sì, avete ragione, fate benissimo. Cacciate Alberto di casa; quell'infelice che poche ore e forse anche pochi momenti sono consigliava la figliuola vostra a seguire il voler del padre, a darmi la mano di sposa. Cacciatelo di casa; non movetevi dal vostro proposito: vostra figlia vi muoia qui davanti gli occhi per l'onore degli avi vostri. Così non avrete più da pensare all'albero genealogico; ed' io me ne vado.

Ipp. Mia figlia non morrà.

Laur. (*piano a Carolina*) (State ferma) Oh Dio! ella manca.

Ipp. Presto si chiami un medico.

Dorv. Non siamo in tempo.

Ipp. Come?

Dorv. Osservatela: eccola, eccola in convulsioni. Signor Ippolito, a rivederci. (*finge di voler partire.*)

Ipp. Non mi abbandonate. (*a Dorvalli.*)

Dorv. Non c' è che un mezzo solo . . .

Ipp. Nol voglio.

Dorv. Servitor umilissimo. (*come sopra.*)

Ipp. Aspettate. Nessuno la soccorre, nessuno?

Dorv. Dunque sarò costretto a farle io stesso da medico. Mi date licenza? (*si accosta e tasta il polso a Carolina*) Ha un polso che fa paura.

Ipp. Oimè!

Dorv. Ha bisogno di un calmante. Signora Carolina, il vostro signor padre è contentissimo che sposiate Alberto.

Ipp. Non è vero.

Dorv. Potevate risparmiare il vostro *non è vero*, poichè ella non si muove tuttavia.

Ipp. Come! non si muove?

Laur. Sentite, sentite; ha un sudor freddo.

Dorv. Non le do tre ore di vita.

Ipp. Misero me! son disperato.

Dorv. A mali estremi rimedio estremo . . . o vi lascio. (*accenna a Lauretta di chiamare Alberto: Lauretta parte.*)

Ipp. Deh per pietà! . . .

Dorv. Un solo ne rimane ancora: non vi assicuro dell'esito, ma si può tentare.

Ipp. Che vedo! Avete fatto chiamar quell' indegno? (*avanzandosi verso la scena, donde uscirà Alberto.*)

Eug. (Traditore! non ho più cuor di vederlo.) (*da sè e parte per un lato opposto.*)

Dorv. Signor Ippolito, la cosa preme: frenatevi un momento.

SCENA ULTIMA.

Alberto, Lauretta e detti, eccetto D. Eugenia.

Alb. Signore . . . (*a Ippolito.*)
Dorv. Alberto, fatevi in qua: non è più tempo di scuse nè di complimenti. Osservate.
Alb. Oh Dio! che veggo?
Ipp. Voi siete l'infausta cagione . . .
Alb. Ah signore! . . .
Dorv. Sì, voi siete l'infausta cagione di tutti questi sconcerti, e singolarmente di questo terribile svenimento di madamigella. Pur troppo voi solo potete richiamare i suoi smarriti spiriti . . .
Ipp. vorrebbe parlare.
Dorv. (*continua*) E l'ottimo suo padre, al quale ho fatto conoscere i nobili e generosi vostri sentimenti, anzichè vedere estinta la figlia, fa il magnanimo sforzo di concederla a voi per isposa.
Ipp. Come? . . .
Dorv. Col patto però che voi otteniate fra pochi giorni una carica onorevole presso il ministro.
Ipp. Dunque? . . .
Alb. Signore, io amava vostra figlia, prima che la sapessi nobile e ricca.
Ipp. Questa scusa . . .
Dorv. Questa scusa non serve; il signor Ippolito ha ragione: amore non deve oltraggiare le pergamene. E se non fossimo in questa urgente occorrenza, io stesso lo dissuaderei da questo partito.
Ipp. Ma ora, se si potesse . . .
Dorv. Pur troppo non si può far di meno.
Ipp. Francone, che dici?
Franc. Non so: puoi consolarti riflettendo che un secolo fa quella certa Aspasia nella tua linea materna sposò un mercante . . .
Ipp. Taci, taci. Conviene ch'io ceda.
Laur. Par che madamigella rinvenga.
Dorv. Vedete se ho indovinato? Il polso ripiglia il natural movimento.

Ipp. Figliuola sciagurata!
Dorv. Non la tormentiamo per ora.
Ipp. Vostro padre adunque era mercante?
(*ad Alberto.*)
Alb. Voi lo sapete.
Ipp. E l'avolo vostro chi sa qual diavolo di mestiere faceva?
Alb. L'avolo mio, signore, era capitano di marina, e morì gloriosamente sotto Gibilterra.
Ipp. Avete i documenti?
Alb. Li ho sempre conservati.
Ipp. Voglio esaminarli io stesso.
Dorv. Ecco la signora Carolina che volge a voi quei figliali innocenti suoi sguardi.
Car. Caro padre . . . Oh Dio! mi perdonate voi?
Ipp. Meriteresti . . .
Dorv. Per l'amor del Cielo! signor Ippolito, temiamo le ricadute. Quel che è fatto è fatto. Lasciate che si diano la mano.
Ipp. E la carica? (*a Dorvalli.*)
Dorv. È mio impegno.
Ipp. E i titoli? (*ad Alb.*)
Alb. Domani li avrete.
Ipp. Pazienza! non sono rovinato interamente. Che il Cielo vi benedica. (*ad Alb. e Carol.*)
Car. La mia consolazione non ha limiti.
Alb. Spero, signore, che non avrete a pentirvi d'avermi per genero.
Dorv. Signor zio, i tre mila zecchini?
Franc. Hai ragione: sono una bestia, e pagherò la scommessa.
Ipp. E voi? (*a Dorvalli.*)
Dorv. Ed io rinnovo qui il mio proponimento; non perchè io sia nemico dell'unione coniugale, ma perchè mi spaventa la difficoltà della scelta.

Fine della Commedia.

LA VEDOVA
IN SOLITUDINE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Genova da una società di accademici nel teatro domestico della signora Marchesa Antonietta Costa, il dì 12 marzo 1821.

Esposta quindi in Milano dalla Compagnia Drammatica di S. M. il Re di Sardegna, il dì 17 marzo 1824, nel Teatro alla Canobbiana.

PERSONAGGI

La Signora Marina, *vedova ricca.*
Il Conte Giulio *degli Altidori.*
Il sig. Lionardo, *avvocato.*
D. Polidoro, *maestro di villaggio.*
Urbano, *veterinario.*
Michele, *fattore al servizio della signora Marina.*
Favorì, *cameriere del conte Giulio.*
Tognetto, *contadino: giovine sciocco.*
Un marinaro
Servi } *che non parlano.*
Famigli

Scena: una deliziosa casa di campagna sopra una collina della riviera orientale di Genova.

ATTO PRIMO

Giardino praticabile, con cancello di prospetto in capo alla scena. Alla destra degli attori è la casa della signora Marina: alla sinistra si vede un' altra siepe, che chiude tutto il sito da quella parte sino al cancello. Sopra una tavola di pietra sarà un busto di marmo bianco, coperto da un velo.

SCENA I.

Michele, il signor Lionardo, un marinaio con una valigia.

Mich. (*Incontrando il signor Lionardo al di là del cancello.*) Oh signor Lionardo! ella sia il ben venuto: l' aspettavamo con molta ansietà.

Lion. Buon giorno, signor fattore.

(*vengono tutti innanzi sulla scena.*)

Mich. V. S. è venuto per mare?

Lion. Pur troppo! Mi sono voluto imbarcare a Lerici così per capriccio, e poco mancò non si affondasse la feluca.

Mich. Il tempo era infatti burrascoso questa notte.

Lion. Aggiungete: un padrone sciocchissimo . . . Insomma si è guasta la nave, le vele si sono fatte in pezzi; dimodochè han dovuto prender terra al villaggio qui sotto anche i pochi viaggiatori che erano avviati verso Genova.

Mich. Questi avran preso alloggio all' albergo?

Lion. Certamente.

Mich. Vi staran freschi: si chiama l' osteria della fame! La fo servire di qualche cosa, signor avvocato?

Lion. Berò un po' di caffè con del rhum. Farete intanto avvertire la vostra padrona.

Mich. Subito. Ehi, galantuomo (*al marin.*), venite a deporre quà entro la vostra valigia.

Lion. (*allo stesso marin.*) Aspettatemi in sala: di qui a poco ci verrò anch' io.

Mich. entra in casa col marinaio; quindi ne riesce, come si avvertirà.

Lion. (*osservando la casa*) Diamine! quante novità dall' anno scorso a questa parte! La signora Marina non sa che fare de' suoi denari: quell' angolo di fabbricato è nuovo affatto; anche quella loggia. Io non mi ci riconosco più daddovero. Ehi, signor Michele (*a Michele che ritorna*), che voglion dire tutte coteste mutazioni?

Mich. V. S. sa benissimo al pari di me che la signora Marina non vuol più rimaritarsi; e va spendendo denari per abbellire questo poggio, che essa chiama l' ultimo suo ritiro.

Lion. È giovane, è ricca; chi sa? potrebbe mutar consiglio.

Mich. Sono sei mesi che è spirato l' anno del lutto, e la trovo sempre più costante nel suo proposito. Osservi qui. (*scopre alquanto il busto accennato.*)

Lion. Cotesto è il busto del signor Gilberto di lei marito.

Mich. È stato lavorato a Firenze da un valente statuario.

Lion. Lo so.

Mich. Fu recato qui ier l' altro. Se V. S. avesse veduto la padrona con quali trasporti lo bagnava di lagrime!

Lion. Lo credo.

Mich. Faceva pazzie.

Lion. La compatisco.

Mich. Il piedestallo è sotto al porticale. Abbiam fatto venire un abile scarpellino da Lucca per incidere le parole dell' iscrizione; poi collocheremo il tutto nella camera della padrona, la quale fino a quel momento vuole che il busto stia così velato.

Lion. Ottimamente. L' avete fatta avvertire?

Mich. Signor sì: ma ella sta componendo; e quando compone non vuol essere disturbata.

Lion. E che cosa compone?

Mich. Una storia melanconica, che dice voler dare alle stampe. Così divide il suo tempo: ora a piangere, ora a meditare, ora a scrivere. E guai a chi le parlasse d' uomini o di nozze! Anzi io mi prendo l' ardire di consigliare V. S. . . .

Lion. Io son venuto per ragguagliarla del buon esito della sua lite, e non m' impiccio negli affari che non mi riguardano. (Di questo fattore ne so quanto basta.) (*da sè.*)

Mich. Io diceva solamente . . . oh ecco il caffè e il rhum . . .

SCENA II.

Un servo con caffè e rhum: i suddetti.

Michele prende la sottocoppa e serve egli stesso Lionardo: quindi la riconsegnerà al servo.

Lion. Non v' incomodate, signor fattore.

Mich. Eh pensi! Ella è il nostro buon padrone.

Lion. Dunque non viene mai nessuno quassù?

Mich. Vengono spesso de' forestieri per vedere i giardini, la galleria, il museo; s' affacciano al cancello: ma il giardiniere ed i servitori hanno l' ordine di non lasciare entrare persona. Perciò quanti si presentano, tanti sono rimandati.

Lion. Siete sempre voi che maneggiate gl' interessi della signora Marina?

Mich. Sempre noi. Il povero signor colonnello aveva una cieca fiducia nella mia onoratezza e nella mia economia: la signora Marina ne fa altrettanto e non s' ingerisce in nulla.

Lion. (Ho capito.) (*da sè, dà la chicchera al servo, il quale parte.*)

Mich. Le masserie, i servi, i famigli, tutto dipende da me: io compro, io vendo, io riscuoto i denari, io fo tutto. (*dà tabacco a Lion. con aria d' intrinsichezza.*)

Lion. Tanto meglio per voi.

Mich. Che mi dice ella mai? abbandono tutti i miei interessi per quelli della padrona; e tante volte non mi resta neppur tempo a pensare a certi primi doveri . . . Basta; siamo affezionati a questa casa e tiriamo innanzi.

Lion. La signora Marina può chiamarsi fortunata.

Mich. Non ha da pensare a niente; i nostri affari camminano a maraviglia.

Lion. Lo credo.

Mich. E non ci si ruba un quattrino.

Lion. Ne sono persuaso.

Mich. Ella viene: or ora giungeranno i suoi maestri.

Lion. Quanti ne ha?

Mich. Due soli presentemente.

Lion. E chi sono eglino?

Mich. Il maestro di poesia è quegli che fa scuola a' ragazzi del villaggio; il maestro d' astronomia è il veterinario pure della villa qui sotto.

Lion. Non occorr' altro. (Mi pare che questa signora voglia perder il cervello.) (*da sè.*)

SCENA III.

La signora Marina *e detti.*

Mar. Oh signor Lionardo!

Lion. Signora Marina, io stava per entrare in casa. . .

Mar. Mio padre m' aveva scritto che sareste venuto a visitarmi nella mia solitudine: io ve ne sono obbligata e vi fo padrone di casa mia.

Lion. Aggiungo a quel che v' ha scritto vostro padre che avete vinta la lite contro i cugini di vostro marito (*Marina sospira*), e che v' ho portato cambiali, assegni e tremila scudi in denaro.

Mich. (*da sè*) (Buono.) Nuove cure, nuovi fastidj per impiegarli a dovere.

Mar. Bagattelle, inezie, superfluità.

Lion. Non sono mica bagattelle; si tratta d' un aumento considerevole nelle vostre rendite.

Mar. Bagattelle, vi replico: quando si aumentas-

sero le mie entrate anche del doppio, potrebbe tuttociò farmi godere un' ombra sola della perduta felicità? Tutto è sogno, tutto è fumo, tutto sparisce.

Lion. È ammirabile tanta filosofia nella vostra età: nondimeno, e per adempiere il mio dovere, io debbo nella qualità di procuratore del fu colonnello vostro marito . . .

Mar. Oh Dio! signor Lionardo, non più: ecco Michele, col quale potrete parlare de' miei interessi.

Mich. Glielo abbiamo detto, signora. V. S. ha bisogno di tranquillità; io solo debbo darmi briga del resto.

Lion. Bene, farò così.

Mar. Che fa mio padre a Lucca?

(*con aria d' astrazione.*)

Lion. Egli sta bene: ma starebbe meglio se voi . . .

Mar. (*interrompendolo*) Vi sono molti forestieri a' bagni?

Lion. Moltissimi: vi si trovano signorine amabili e si divertono.

Mar. Si divertano pure; io non le invidio.

Lion. Se anche voi poteste . . .

Mar. Michele, osservate se sono giunti i professori e se ogni cosa è disposta nel gabinetto delle lezioni.

Mich. Vado subito. Signor Lionardo, quando a lei piaccia, saremo agli ordini suoi co' nostri registri in regola. (Non vorrei che cotesto signor avvocato ce la svolgesse: staremo all' erta.)

(*da sè, ed entra in casa.*)

SCENA IV.

La signora Marina *e* Lionardo.

Mar. In casa mia tutto è ordinato, tutto metodico.

Lion. Vi approvo.

Mar. Do molte ore allo studio, solo conforto che mi rimane dopo l' amara, irreparabile perdita del mio adorato Gilberto. Ho qui fermato il mio soggiorno; qui passerò que' pochi anni che mi resteranno an-

cora di vita . . . e poi . . . vedete là? (*accennando entro le scene*) sotto que' due salici piangenti, presso quel ruscelletto che scende al mare. . . rimpetto a quella grotta?

Lion. Or bene?

Mar. Quivi sarà la mia tomba.

Lion. Signora mia, queste sono malinconie . . .

Mar. Allora mi riunirò con esso e per sempre.

Lion. Volete darmi ascolto per pochi istanti? sarò breve; e se avrò la disgrazia di dispiacervi, sono discreto, vi prometto che m'imporrò quindi un rigoroso silenzio.

Mar. A questo patto posso ascoltarvi.

Lion. Signora, io vi parlo come parlar debbe un vero amico di vostro padre, un servitore antico e sincero di casa vostra. Voi siete una figliuola unica, vedova da diciotto mesi (*Mar. sospira*), sul fior degli anni, e ricchissima. Il dolor vostro è giusto; tutti vi compiangono: ma esso, perdonatemi, non debb' essere eterno.

Mar. (*con fuoco*) Come? signor Lionardo, non dev'esser eterno? e chi vorrà prescriverne i limiti?

Lion. La natura e la ragione.

Mar. E chi fornito d' un cuor gentile e d'un' anima tenera potrà condannarmi, s' io serbo costante la mia fede allo spirito di colui che faceva beata la mia vita, e se con questa sola idea vo' si consumi il resto della mia frale esistenza?

Lion. Avete promesso d' ascoltarmi.

Mar. Ma siate breve.

Lion. Signora, voi che avete senno ed ingegno, sapete al pari di me quanto nuoce a tutti e singolarmente ad una donna il volersi far singolare, il che equivale al farsi ridicola. (*Marina morde il fazzoletto inquietandosi*) La vostra risoluzione di starvene qui sola . . .

Mar. (*con dispetto e interrompendolo*) Non sono sola; ho meco il mio cuore e l' immagine del mio sposo, che lo riscalda: non sono sola, perchè il mio intelletto si distrae ora con sublimi studj contem-

plativi, ora in compagnia delle lettere, che diceva Marco Tullio essere le migliori compagne d' ogni condizione, d' ogni età: finalmente i mali altrui mi commuovono, nè sono straniera, qual potreste credermi, a' sentimenti d' una vera filantropia.

Lion. (*da sè*) (Il povero suo padre ha ragione.) Che voi siate ricordevole d' uno sposo che vi amava, sta bene: ma l' avete pianto abbastanza, ed i suoi mani sono ampiamente soddisfatti.

Mar. Non è vero: quasi ogni notte egli m' appare in sogno; anzi questa mattina stessa, prima dell' alba, mi si accostò dolcemente, mi strinse la mano, mi rammentò l' amor suo, le mie promesse . . . Il mio spirito si commosse, sudai da capo a piedi, mi risvegliai piena di paura, gli rinnovai subito il mio giuramento.

Lion. Avete un' immaginazione molto viva.

Mar. Vi dirò di più: se talora, contro la mia volontà, m' entra in pensiero una idea lontana lontanissima d' un nuovo marito . . .

Lion. Or bene, qual male?

Mar. Oh allora i sogni sono più terribili assai! Gilberto mi comparisce in aria minacciosa, mi fa tremare . . . e . . . e sono obbligata a suonare il campanello.

Lion. Badate a me: un ottimo rimedio per cacciar via coteste terribili paure . . . (*sorridendo.*)

Mar. Avete ancor molto a dire, signor Lionardo? (*sostenuta.*)

Lion. Tacerò, signora, per non riuscirvi importuno parlerà vostro padre per me. Ecco una sua lettera.

Mar. Perchè non me l' avete data subito?

Lion. Per eseguire gli ordini dell' amico.

Mar. Questa lettera conterrà forse il vostro consiglio . . .

Lion. Pensate che il dover filiale . . .

Mar. Sì, egli è un dover sacro il venerare i caratteri del genitore. (*bacia il foglio*) Si legga. (*apre il foglio e legge*) « Mia diletta Marina! – Lucca ec. » È inutile che io ti ripeta quello che da sei mesi

» ti vo scrivendo. Tu sai abbastanza quanto io » t'ami, e quanto desideri di vederti lieta e felice. » Il nostro buon amico, il signor Lionardo, ti dirà » esser giunto in Lucca il conte Giulio degli Al- » tidori romano, cavalier costumato e gentile. » (Non me ne importa.) « Egli ha inteso parlar di » te con molta lode » (Non mi preme) « e bra- » merebbe conoscerti. » (Non avrà questo piacere.) « Le più amabili fanciulle aspirano ad ottenerne » il cuore: ma egli vuole una vedova . . . » (La cerchi altrove.) Signor Lionardo, prendete; non mi regge l' animo di continuare.

Lion. Proseguite di grazia: vi debb' essere qualche altra circostanza più particolare e necessaria a sapersi.

Mar. Ho veduto quanto basta, e so quel che debbo rispondere al signor padre.

Lion. Permettetemi: se vostro padre volesse presentarvi il signor conte . . .

Mar. Mio padre lo vedrei con piacere; abbraccerei le sue ginocchia: ma un altr'uomo, chiunque siasi egli, nobile, amabile, ricco, oh non si attenti di volermi costringere neppure a un dovere di convenienza!

Lion. Ma io, signora . . .

Mar. Egli se ne partirebbe sul momento.

Lion. Eppure la civiltà . . .

Mar. Orsù, voi siete padrone di casa mia col patto che non abbiate mai più a parlarmi di matrimonio; altrimenti vi riguarderò come mio nemico. Ah mio Gilberto! Tu, la cui cara immagine veggo raffigurata in questo muto, insensibile marmo, deh perdona gli oltraggi che a te si fanno e alla fedele tua sposa! Tu solo regni nel mio cuore, e sarai solo signore di tutti i miei affetti sinchè sia pienamente estinto con la vita ogni mio sentimento.

Lion. (*che l' avrà osservata bene nel precedente discorso, dice con anima e brio*) Signora, ho parlato per ubbidire all' amico: ma veggendovi così risoluta, non ho più nulla a dirvi. E siccome bramo conservarmi la preziosa vostra amicizia, così non ose-

rò più contraddirvi. Rispondete come e' vi parrà meglio a vostro padre: so che dovrò dirgli a voce io stesso. Il conte Giulio cerchi altrove una sposa e stia a casa sua. Voi siete il modello delle vedove; attendete alla filosofia, alle lettere: vi approvo, vi stimo, vi lodo.

Mar. Or siamo amici più che mai (*toccandogli la mano.*) Vi farò vedere la specola, il giardino inglese, due belle cascate d'acqua, e il tanto, a me caro, cheto e malinconico romitaggio. Non mi cale più d'altra cosa. Qual uomo potrei trovare che si assomigliasse al mio Gilberto? no, no: mai più uomini, mai più maritaggio.

Lion. Brava! fate bene: mai più uomini, mai più maritaggio. (Questo è troppo; gli estremi non durano: vedremo.) (*da sè.*)

Mar. Vi darò contezza dell'impiego delle mie veglie. Osservate: queste sono le *Memorie di Elisa e Gerardo* da me compilate.

Lion. Le leggerò con piacere.

Mar. Le farò stampare a Firenze; l'Italia vedrà in esse una parte delle mie vicende.

Lion. Potreste differire d'un altro poco a stamparle.

Mar. Per qual ragione?

Lion. Siete giovane: chi sa che col tempo non doveste aggiungervi qualche nuova avventura.

Mar. È finita per me.

Lion. Oh permettete. Ehi, quell'uomo? (*chiama, ed esce il marinaio e gli parla sottovoce.*)

Mar. Solitudine, studio, lettere, sono oggimai i miei soli piaceri: non vi può essere accidente nè circostanza che mi richiami da' miei divisamenti. Venite qua, signor Lionardo; vedete il mio maestro d'astronomia.

Lion. Sono da voi. (*Il marinaio se ne va; e subito viene un servo a chiuder con la chiave il cancello, e poi parte.*)

SCENA V.

Urbano con una gran carta in mano. Un famiglio che reca un telescopio e un altro cannocchiale. Vengono dalla parte che resta dietro alla casa.

Urb. Signora Marina, vi presento il famoso telescopio che ho finalmente ricevuto da Genova, e viene direttamente da Londra.

Mar. Vi sono tenuta, signor Urbano. Potremo dunque questa sera contemplare la bella Venere, come mi avete detto?

Urb. Senza fallo, se l' atmosfera sarà propizia: e la vi parrà grande e grossa come una luna piena.

Mar. Vedete, signor Lionardo?

Lion. Veggo benissimo.

Mar. Queste sono le mie distrazioni, i miei passatempi: ammirar la grandezza della natura, contemplar gli astri, osservare le stelle fisse; ognuna delle quali è un altro sole col suo compiuto sistema: non è vero signor Urbano?

Urb. Verissimo.

Mar. E il sole, come vi è noto, non ha che un movimento di rotazione intorno al suo asse.

(*a Lionardo.*)

Lion. Signora mia, dopochè non ho più avuto il bene di vedervi avete fatti di gran progressi.

Mar. Voi non saprete ancora essersi scoperto che il sole può essere abitato da uomini come la terra.

Lion. Se così è, quegli abitatori avranno delle idee più luminose delle nostre. E quell'altro cannocchiale?

(*a Urbano.*)

Urb. Cotesto è un perfettissimo cannocchiale acromatico.

Mar. E questa è forse quella certa carta? . . .

Urb. Sì, la famosa carta selenografica.

Mar. Sapete, signor Lionardo, che vuol dire carta selenografica?

Lion. Signora, benchè io non m' impacci nè delle stelle fisse, nè delle erranti, e mi contenti di vivere il meno

male che si può sul nostro mobile pianeta, so benissimo che carta selenografica vuol dire carta descrittiva della luna.

Mar. Vedremo i monti della luna, i vulcani, i seni di mare.

Urb. E vicinissimi vi parranno.

Lion. Oh potessimo vedere se nella luna le stravaganze sono maggiori o minori delle nostre!

Mar. Ecco D. Polidoro con l' iscrizione.

Lion. Chi è costui?

Mar. Il mio precettore di poesia e di filologia.

Lion. (Se non sapessi ove sono, mi crederei nell'ospitale de' pazzi.) (*da sè e sta osservando.*)

SCENA VI.

D. Polidoro con una iscrizione in mano: i suddetti.

Pol. Signora Marina, ho lavorato, ho sudato; ma finalmente l' iscrizione è corretta. (*saluta e fa vedere un' iscrizione con grandi caratteri.*)

Mar. Bravo, D. Polidoro! Veggiamo.

Lion. Siete anche professore di lapidaria?

Pol. Che? mi avreste tolto per uno scarpellino?

Lion. Voglio dire se componete . . , se l'avete composta voi cotesta iscrizione?

Mar. Io gli ho data la prima idea.

Lion. Bravissima!

Pol. Sì, ma l'ho dovuta correggere: e poi l'ho copiata io stesso nel silenzio della notte, nella mia filosofica stanza. Vedete, signori, che lettere, che maiuscole, che bella distribuzione! lo scarpellino è rimasto estatico.

Lion. Sentiamo.

Mar. Quest' iscrizione contiene l' espressione del mio dolore: la fo incidere sotto al busto del mio Gilberto. Leggete. (*a Pol.*)

Pol. (*legge con enfasi e gravità*) « A Gilberto degli » Alfonsi, duce più che fortissimo, morto fra gli

» stridori della battaglia di Lutzen, questo busto
» eresse Marina Cerbellini, vedova sua inconsola-
» bile. »

Lion. Bello *quel più che fortissimo!*

Pol. Signor sì: chiunque saprebbe scrivere semplicemente *fortissimo*; ma trovare il superlativo dei superlativi è una cosa maravigliosa.

Lion. E quegli *stridori della battaglia!*

Pol. Voce vera, spiegativa, dichiarativa dell' immagine. Non si stride quando uno è ferito di qua, l'altro ha spaccata la testa di là, qua un braccio, là una gamba? . . . .

Mar. Deh tacete; chè mi rinnovate nel petto acerbissimi gli affanni.

Pol. Non volete ch' io finisca di leggere? (*a Mar.*)

Lion. Come! non è finita l' iscrizione con le parole: *vedova sua inconsolabile?*

Pol. Signor no, ci vuol altro: (*legge*) *vedova sua inconsolabile* . . . Signora Marina, voi avevate scritto *sua vedova*, ed io ho corretto *vedova sua.*

Mar. Non era lo stesso?

Pol. Oibò; domandate a' grammatici: siccome altro è dire *sua moglie*, altro *moglie sua*; così a pari altro è *sua vedova*, altro *vedova sua.* Leggete il Bembo, il Castelvetro, il Corticelli, e le mie manoscritte filosofico-critico-morali annotazioni sovra i classici ed i romantici.

Lion. (Oh che bestia!) (*da sè.*)

Pol. Non m' interrompete più: *vedova sua inconsolabile, che piangerà con pianto perenne.* – Voi avevate: *perenne pianto.* (*a Marina.*)

Mar. *L' irreparabile perdita.*

Pol. No: *la perdita irreparabile; e che serberà all' estinto sposo eterna, intemerata la coniugo-vedovile costanza.*

Lion. Bravo! me ne rallegro: quest' iscrizione è un vero modello.

Pol. La faremo stampare: mi aspetto sei o sette nuovi diplomi d' accademie.

Mar. Consegnatela allo scarpellino.

Lion. Signora, non affrettatevi, credete a me . . .

Pol. Le parole sono già disegnate : lo scarpellino aspetta, ed io dirigerò tutta l' operazione.

Urb. Signora, la nostra lezione ?

Mar. Di qui a poco. Signor Lionardo, amici, venite meco : questa mattina ho fatto preparare la colezione presso al lago del pianto, sul poggio d'Artemisia. (*parte.*)

Pol. Ehi, signor avvocato . . . « *che serberà all' estinto sposo eterna, intemerata la coniugo-vedovile costanza.* » (*con gravità e parte.*)

Urb. Signor Lionardo, sta sera vi farò viaggiare pel firmamento. (*parte.*)

Lion. Povera signora Marina ! rubata dal fattore, ingannata da due ignoranti , sedotta da idee chimeriche . . . Ho paura che non faremo niente.

(*va dietro gli altri.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Il conte Giulio *e* Favorì.
Vengono sulla scena attraversando la siepe.

Giul. Eccoci finalmente, malgrado del cancello.
Fav. Verissimo; ma abbiamo dovuto far salti da capra per tutti que' rivi e que' cespugli, che io credeva non poterne più riuscire.
Giul. Non importa; ci sono, e basta. Or bene, Favorì, l'hai veduta?
Fav. L'ho veduta.
Giul. Osservata bene?
Fav. Benissimo.
Giul. Che te ne pare?
Fav. Non mi dispiace, perchè ha l'aria più francese che italiana.
Giul. Occhi vivaci, piacevole e gentile l'aspetto.
Fav. Non si può negare.
Giul. Trovo che il ritratto mostratomi da suo padre le rassomiglia perfettamente; e, ti giuro, sono contentissimo d'esser qua venuto.
Fav. E che? V. S. se ne sarebbe già innamorato a prima vista?
Giul. Oibò, non c'è pericolo; ma te l'ho detto: ho vagato abbastanza pel mondo, ed ho bisogno di menare d'ora in poi una vita regolata e tranquilla. I miei interessi erano un poco imbrogliati; l'eredità del mio cugino di Lucca li ha rimessi in sesto: ho deliberato adunque di ammogliarmi, e di sposare una donna che mi vada a genio. La signora Marina

mi piace: che mi resta a fare? procurare di non dispiacere a lei, e sposarla.

Fav. Si ricordi di quello che ci hanno detto a Lucca: che questa vedovella è un tantino stravagante.

Giul. Tanto meglio: un poco di stravaganza dà un risalto all'amabilità d'una donna, e mantien vivi e fervidi i desiderii dell'uomo.

Fav. Altra cosa è un amante, altra una moglie, diciamo noi francesi.

Giul. Infine che si può apporre alla signora Marina? l'esser venuta, dopo la morte del marito, ad abitar questa villa con intendimento di passarci il resto de' suoi giorni.

Fav. Or bene, non è cotesta una massima stravaganza?

Giul. Anzi questo m'ha impegnato a volerla conoscere. Non trovi mirabile che una vedova avvenente ed agiata si conservi diciotto mesi fedele alle ceneri dello sposo?

Fav. Signor sì: ma siccome ogni discreto marito si contenta della fedeltà in vita . . .

Giul. Che vorresti adunque?

Fav. Che una donna sia come un'altra donna, nè più nè meno.

Giul. Quanto a me, una vedova come la signora Marina la stimo un tesoro, una rarità.

Fav. Non occorr'altro, ognuno ha il suo gusto particolare. Ma converrà vedere se V. S. potrà parlarle. Dopo quello che ci ha fatto dire il signor Lionardo.

Giul. Il più malagevole era l'introdursi: del resto non me ne piglio pena; ho tutto ordinato nella mia testa . . . Oh vedi un poco se non v'è più nessuno sul poggio ove la signora Marina faceva colezione?

Fav. (*osservando dietro la casa*) Non v'è più nessuno.

Giul. Vanne adunque; torna all'albergo e fa preparare il pranzo.

Fav. Ottima previdenza; ma staremo male.

Giul. Verrai quindi presso la salita; e se troverai

aperto il cancello, sarà un segno che le cose sono bene incamminate.

Fav. Ho capito.

Giul. Cercherai subito di me.

Fav. Senza nominarla?

Giul. Te l' ho detto: devi tacere il mio nome, la mia condizione . . . Mi par di sentire alcuno: parti.

Fav. Ma se son dimandato . . . ?

Giul. Un cameriere parigino s' imbarazza di così poco? rispondi quel che vuoi; ci parleremo quindi.

Fav. E se la cosa non riuscisse?

Giul. Perchè non avrà da riuscire?

Fav. Se la signora Marina è veramente costante qual V. S. la suppone, la cosa non deve riuscire.

Giul. Sei il gran ragionatore. Se non riesce . . .

Fav. Via . . .

Giul. Sarà un romanzo, e torneremo a Lucca come siam venuti.

Fav. Ora sono appagato. Ho dunque da ripassar pei cespugli?

Giul. Signor dilicato, non c' è altra via più comoda.

Fav. Io passerò incomodamente per gli spini; ma temo che V. S. uscirà presto comodissimamente per la porta. (*salta dalla siepe entro le scene e parte.*)

SCENA II.

Il Conte Giulio *solo.*

Probabilmente sarò stato osservato: non importa; venga chi vuole, purchè io possa parlarle. L' impegno è ardito, ma ora ci sono e vo aspettarne la riuscita. Alcuno esce di casa (*prende un libro di saccoccia e passeggia fingendo di leggere.*) Stiamo a vedere chi sarà.

SCENA III.

Michele e detto.

Mich. Cospetto! La padrona aveva ragione . . . Eppure il cancello è chiuso (*tentando il cancello.*) Dice che erano due . . . l'altro non lo veggo . . . Signor forestiere?

Giul. (*si cava il cappello, e seguita a passeggiare leggendo.*)

Mich. (*da sè osservando qua e là*) (E l'altro dove diamine sarà andato? Sarà passato pel boschetto inglese; non può essere altrimenti.) Signor forestiere?

Giul. Si cava il cappello e seguita a passeggiare leggendo.

Mich. Mi perdoni, ella non può star qui.

Giul. E perchè?

Mich. Perchè la signora Marina, la padrona di queste possessioni, vuole esser sola, ed ha proibito a' servitori d' introdurre qua entro chicchessia, sotto qualunque pretesto.

Giul. Eh via, la vostra padrona me la immagino una dama piena d'urbanità, e non avrà dispiacere che un forestiero, una persona ben nata possa visitare questo bel palazzino e le curiosità che vi sono.

Mich. (*con tuono di padronanza*) Le dico esser tale il divieto . . . Ma, di grazia, per dove è passato V. S.?

Giul. Son venuto di là. (*accennando senza punto muoversi.*)

Mich. Ha traversato adunque il largo fosso della strada, quindi quattro siepi, ed è poi passato pel giardino inglese, presso il fonte di Diana, ed è venuto a riuscire sin qui?

Giul. Appunto: la descrizione è giustissima; se non che sul fosso della strada ho fortunatamente trovata una tavola.

Mich. Per bacco! i lavoratori non l'hanno tolta. Mi sentiranno. Non aveva V. S. un compagno?

Giul. Sì, l'ho spedito via.

Mich. Per la strada medesima?

Giul. Sì, perchè il cancello è chiuso.

Mich. Lo apriremo adesso. (*va ad aprire.*)

Giul. Fate bene: ma avreste fatto meglio di lasciarlo aperto prima. Così non sarei stato obbligato a far de' salti e de' giri tortuosi qua e là per potermi innoltrare sin qui.

Mich. Ecco aperto il cancello: V. S. può uscire sul momento.

Giul. Io? burlate. Non fo conto d'uscirne finchè non avrò veduto il museo delle antichità e la galleria de' quadri. E son venuto a bella posta per questo.

Mich. Me ne rincresce, ma V. S. non potrà veder nulla.

Giul. Pregate in mio nome la padrona . . .

Mich. Signor no, non possiamo: mi farei strapazzare.

Giul. Dunque andrò io stesso a pregarla . . .

Mich. Peggio! mi canzona davvero.

Giul. Ma chi siete voi? il padrone?

Mich. Non sono il padrone: ma qualche volta siamo più . . .

Giul. Aspettate ch'io v' osservi bene . . . indovino . . . (*si adatta due lenti agli occhi e si pone a riguardar fisso Michele*) Non volgetevi in là, non dite niente, chè già so chi siete.

Mich. Come? . . .

Giul. (*come sopra*) Sì, sì, quella fronte ineguale, quelle piccole eminenze, quelle linee tortuose . . . quegli occhi avidi, che cercano sempre di evitare l' altrui sguardo . . . (*prende un portafogli e con una penna da matita va tratteggiando prestamente la fisonomia di Michele*) Sì, sì, ho indovinato, so chi siete.

Mich. Ma, signore . . .

Giul. Quelle linee non fallano mai. (*come sopra.*)

Mich. Chi sono dunque io?

Giul. Siete un fattore.

Mich. E che perciò?

Giul. Niente affatto: sono contento di quest' incontro. Avete una testa di carattere.

Mich. E perchè V. S. descrive ora i miei connotati?

Giul. Non temete, non sono un fiscale . . . Ancor due tratti . . . Io sono , . . . non tremate, io sono un fisonomista.

Mich. Che vuol dire?

Giul. Vuol dire che, appena veduti i lineamenti del volto e la portatura d' una persona, riconosco i suoi vizj, le sue tendenze, e persino la sua professione. (*ripone il portafogli.*)

Mich. (Qual diavolo ha portato costui?) (*da sè*) Basta così, signore; vada a fare altrove le sue osservazioni.

Giul. Se poi gli tocco certe protuberanze sulla testa (*avvicinandosi a Michele, il quale si allontana*) oh allora so dirgli s' egli è un furbo, un ladro e perciò se dee ragionevolmente aspettarsi la galera.

Mich. Oh sa quel che abbiam da dire a lei? Se V. S. non vuol partire con le buone, chiamerò i servitori; si userà la forza.

Giul. Quando la vostra padrona così voglia, me lo dirà ella stessa.

Mich. Questo è troppo; or ora a me. (*mentre vuole entrare in casa, escono i seguenti personaggi.*)

SCENA IV.

La signora Marina, *il signor* Lionardo *e detti.*

Mar. E perchè ve ne andate? non avete detto a quel signore . . . (*a Michele.*)

Mich. Egli non vuol partire: si è inoltrato fin qui passando pe' boschetti e guastando ogni cosa; io andava perciò a chiamare altra gente.

Giul. saluta rispettosamente Marina e Lionardo.

Mar. Signore, se vi è noto . . . (*con sostenutezza.*)

Giul. Non v' è pericolo, signora, che io voglia abusare della vostra compiacenza. Io sono un viaggiatore, e non mi fermerò nella vicina villa che pochi momenti, finchè sia riparata la feluca la quale deve portarmi a Genova. Passeggiando sulla spiaggia

domandai di chi fosse questo bel casino: mi fu detto appartenere ad una dama vedova, la quale però non permetteva ad alcun forestiere l' introdurvisi. Presi il mio itinerario, e riconobbi che voi possedete un bel museo d'antichità e, quel che più m' importa, una pregevol raccolta di ritratti dei più celebri personaggi della Grecia e di Roma. Allora, non potendo resistere al forte impulso della mia curiosità, e dopo aver domandato qua e là senza frutto, trovato sopra una tavola libero adito ad uno de' vostri boschetti, mi è riuscito finalmente, dopo molti giri e rigiri, di venir fin presso al vostro bel palazzino.

Mar. (*gravemente*) L' impresa non è degna d' una persona ben nata: e poichè sapevate che assolutamente io non voglio veder nessuno . . .

Giul. Oh signora, assicuratevi ch' io non aveva alcuna intenzione di veder voi; ma, a dirvela schietta, io non poteva indurmi a credere che possedendo cose sì belle e sì rare, voleste tenerle sotto un così rigoroso divieto.

Lion. (Bravissimo!) (*da sè.*)

Mar. Siete adunque un pittor ritrattista?

Mich. Eh signora, altro che ritrattista. Egli si vanta, appena veduta una persona e toccate certe cose sulla testa, di conoscerne i vizj, i difetti, e perfino la professione.

Mar. E che? avete studiato Lavater e il dottor Gall?

Giul. Appunto, signora, e singolarmente il primo. Ed ecco il perchè io desiderava di vedere quei ritratti antichi i quali sono nella vostra galleria, e di confrontarne i lineamenti col carattere morale che ne descrive la storia.

Lion. (Ottimo ritrovamento.) (*da sè.*)

Mar. Questa scienza adunque ha qualche fondamento di verità?

Giul. Vi dirò: quanto più si ripetono nell' uomo gli atti d'una passione, tanto più diventa essa abituale; e questo abito ne imprime le tracce sull' aspetto: col raccogliere poi una gran quantità d' osservazioni

e paragonarle, si può decidere qualche volta con sicurezza.

Mar. Che ne dite, signor Lionardo?

Lion. Sarebbe desiderabile che si potesse acquistare una qualche certezza nel conoscere dall' aspetto le diverse indoli e passioni umane. Allora l' uomo onesto e sincero sarebbe più apprezzato d' assai, nè si vedrebbe così sovente vittima della perfidia o dell' ignoranza de' suoi simili: gli uomini malvagi poi o si correggerebbero de' loro vizj, o almeno si nasconderebbero.

Mar. (Mi pare un uomo profondo questo forestiero.) (*piano a Lion.*)

Lion. (Così pare anche a me.) (*piano.*)

Mar. (Credete che io possa permettergli?...) (*piano.*)

Lion. (Fate come volete.) (*piano.*)

Mar. (*a Giul.*) Signore, ho sempre rispettato gli uomini dotti e massime i filosofi. In grazia delle vostre cognizioni vi permetto di vedere il museo e la galleria de' quadri.

Mich. (Maledetto il fisonomista.) (*da sè.*)

Giul. Sono riconoscente alla vostra bontà.

Mar. Michele, fate aprire il padiglione del terrazzo.

Mich. Subito. (E sempre colui ha gli occhi sopra di me.) (*da sè.*)

Mar. Accompagnerete voi stesso il signor forestiere.

Mich. Signora, manderò Tognetto, giacchè dobbiamo col signor Lionardo . . .

Lion. È vero, abbiam da far que' certi conti . . . . Anzi, se mi permettete, non perdo tempo, perchè vo' levarmi questa briga del denaro altrui. (Par che la cosa incominci bene: non li perderò di vista.) (*parte.*)

Mich. Signore, facciamo aprir subito . . . a' suoi comandi. (Spero che se ne andrà presto: non so perchè mi fa paura.) (*da sè, e parte.*)

SCENA V.

La signora Marina *e il conte* Giulio.

Giul. Signora, poichè mel concedete, approfitterò della vostra cortesia. (*in atto di partire.*)

Mar. Servitevi come v' aggrada. Quando avrete visitato ogni cosa, vi sarà aperto un altro cancello, e in pochi passi vi troverete all' albergo.

Giul. Perdonate il presente disturbo . . .

Mar. Mi duole della cattiva accoglienza che vi è stata fatta. Ma le mie circostanze mi rendono compatibile.

Giul. S' io vi compatisco, signora? v' ammiro anzi e vi lodo. Una vedova giovane ed avvenente, che, per serbarsi fedele all' estinto consorte, rinunzia a tutti i passatempi e perfino all' idea lusinghiera ed onesta di far felice un altro uomo, e di più viene a fermar sua dimora in una solitudine, ah! una tal donna è per me un oggetto di stima e di venerazione. Ma non mi fa maraviglia; giacchè la serenità e la dolcezza de' vostri sguardi, quella piccola elevatezza delle guance, la conformazione del labbro superiore e più altri segni del vostro volto sono significativi di tenerezza e di costanza.

Mar. Davvero? e si può questo conoscere?

Giul. Ne volete una prova? (*estrae il suo portafogli, e ne fa esaminare un foglietto a Marina*) Osservate delineati in questa figura i tratti caratteristici d' un tal sentimento: questi lineamenti medesimi si trovano in voi.

Mar. Signore, per verità . . . questo sembra un mio ritratto.

Giul. Questo è, secondo Lavater, il disegno d' un volto sul quale sta impresso un vivo e costante dolore.

Mar. Ed il mio è giustissimo. Nessuna donna poteva aver vanto di un più amabile sposo, di un più virtuoso compagno. E poichè l' ho perduto, fu mio dovere l' allontanarmi dalla società; ed ho

appunto eletto questo soggiorno perchè era il più gradito per lui. Noi passavamo qui tutta la primavera e la state; mattina e sera eravamo sempre insieme; e la primavera e la state non erano per noi che un sol giorno.

Giul. Invidiabile felicità! Ma, perdonatemi, quanti anni siete vivuta col vostro sposo?

Mar. Un solo, pur troppo! Egli era militare: una profonda ferita gli aveva fatto ottenere un onesto riposo e la decorazione de' prodi. Risanò fuori di ogni speranza e perfettamente. Lo conobbi, ci amammo subito, e mi diè la mano. Eravamo lieti e felici: che volete? si riapre la campagna; è richiamato: l' ardore di far nuova prova di sè lo anima, lo trasporta. Invano tentano le mie lagrime di rattenerlo: accetta l' invito, viene insignito del grado di colonnello, corre all' esercito e nel primo scontro, alla giornata di Lutzen, una palla nemica lo atterra. Vive ancor poche ore; detta la sua ultima volontà; mi fa erede, padrona e spira. (*resta commossa.*)

Giul. (Il suo dolore è tuttavia profondo.) (*da sè.*)

Mar. Questa privazione mi ha ridotta qual mi vedete. Non posso più sostenere che mi si parli di nozze: guai a chi l' osasse! io non mi pasco che con l' immagine sola del mio Gilberto.

Giul. Gilberto! Degli Alfonsi? (*con meraviglia.*)

Mar. Questo era il nome della sua famiglia: ma avendo ereditato un maggiorato, fu chiamato quindi Donati. E che? conoscevate forse il mio sposo?

Giul. Io aveva un amico di tal nome nella mia prima giovinezza; e so che morì sul campo di battaglia.

Mar. Potete accertarvi sul momento; ecco il busto del mio Gilberto, e rassomigliantissimo. (*lo scopre.*)

Giul. È desso, il riconosco: è il mio amico.

Mar. Come mai? . . qual accidente? . . .

Giul. Eravamo a Roma in uno stesso collegio. Egli intraprese quindi la carriera dell' armi; io proseguii negli studj del disegno e nelle lettere; nè ci rivedemmo dappoi. Conservo di lui un astuccetto

da colori, ed egli ebbe da me nel separarci un bell' intaglio del *Laocoonte.*

Mar. Una simile stampa è nel mio gabinetto.

Giul. Compiango il dolor vostro. Potreste di leggieri incontrare un altr' uomo che v' amasse qual vi amava il mio amico; ma tante belle doti, tante rare qualità riunite, come si trovavano in lui, signora, sarebbe impossibile.

Mar. Almeno voi mi rendete giustizia.

Giul. Mantenevi costante.

Mar. È il mio partito.

Giul. Ve ne sarò anch' io riconoscente.

Mar. In qual modo?

Giul. Come amico del vostro Gilberto . . . Oh veggo uno de' vostri servitori. Signora, se non ho più l' onore di rivedervi . . .

Mar. Voi foste l' amico del mio sposo: è un dover sacro per me l' accompagnarvi io medesima, almeno per farvi riconoscere il vostro Laocoonte.

Giul. Lo rivedrò con piacere: ma non vorrei che per mia cagione aveste ad incomodarvi . . .

Mar. (*sempre gravemente*) Fo quello che avrebbe fatto il mio sposo: se egli qui fosse, me ne saprebbe buon grado. Ah perchè mi fu egli rapito!

Giul. Il destino non vuol nessuno contento. A Gilberto nulla mancava possedendo un' amabile sposa . . . ed ha cessato d' esistere.

Mar. Non più . . . andiamo.

SCENA VI.

Urbano e detti.

Urb. Signora, la nostra lezione?

Mar. Andate ad aspettarmi nella solita camera.

Urb. Fra mezz' ora?

Mar. Eh giusto; da qui a pochi minuti sarò da voi: non vi movete, e tenete ogni cosa preparata.

Urb. Non occorre altro.

Giul. (*offre il suo braccio a Marina: questa il ri-*

cusa gravemente, allontanandosi un passo) Perdonate.

Mar. Vi precedo. (*parte.*)

Giul. Vi sieguo. (*parte.*)

Urb. Che vuol dire questa novità? la signora Marina in compagnia d' un forestiero! In sei mesi non ho mai veduto altrettanto. M' informerò dal signor Michele.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

La scena rappresenta l' interno di un tempietto di forma rotonda che lascia vedere tutto all' intorno, tra l' una e l' altra colonna, salici piangenti, cascate d' acqua ed altre situazioni romantiche dei giardini inglesi.

SCENA I.

Michele e Tognetto: vengono dalla destra della scena.

Mich. Sei dunque andato tu stesso ad aprire?
Tog. Sì, Michele.
Mich. E li hai accompagnati da per tutto, come ti ho comandato?
Tog. Sì, Michele.
Mich. Tognetto, ti abbiamo avvisato non l' una, ma le mille volte che quando mi parli devi sempre dire signor Michele, e quando mi rispondi devi usare il signor sì o il signor no.
Tog. Perdonatemi: io era avvezzo a sentire che tutti vi dicevano Michele.
Mich. Una volta sì, ma adesso no: e si guarderanno bene dal mancare a questo dovere. Hai capito?
Tog. Ho capito.
Mich. Me lo prometti?
Tog. Ve lo prometto.
Mich. Te ne ricorderai sempre?
Tog. Sì, Michele.
Mich. Sei sempre stato uno stolido; non ne possiam far nulla di buono. Or vieni qui e raccontami tutto quello che hai veduto. La padrona entrò dunque col forestiero nella galleria de' quadri?
Tog. Prima lo condusse a far il giro degli apparta-

menti: ed io andai ad aprire quella sala dove sono quegli uomini grandi e piccoli, con le mani e le gambe rotte, e molti senza testa, e tutti del colore delle campane.

Mich. Insomma nel museo.

Tog. Sì, nel museo. Poi siamo andati nella galleria, dove si vedono tanti ritratti che ridono o fanno smorfie, e mi guardano s'io vado in là, e tornano a guardarmi s' io vengo in qua. Fanno anche lo stesso con . . . con signor voi?

Mich. Sciocco, bada a me. Hai inteso quello che la padrona col forestiero andassero dicendo?

Tog. Oh bella! me lo avete tanto raccomandato . . . la padrona diceva . . . di suo marito.

Mich. Parlava di suo marito?

Tog. Sì: e si asciugava gli occhi e guardava il forestiero.

Mich. E poi?

Tog. E poi . . . lasciò cadere il fazzoletto.

Mich. E il forestiere lo avrà raccolto.

Tog. Sì, e nel darlo volle baciar la mano alla padrona; ma essa la ritirò.

Mich. Benissimo. (*prendendo tabacco.*)

Tog. Ed il forestiero rimase confuso, e si pose due vetri agli occhi, di que' vetri che hanno il vetro come gli occhiali.

Mich. Oh che balordo!

Tog. E guardava i ritratti, e scriveva tutti i ritratti sovra un pezzo di carta.

Mich. Si può sentir di peggio?

Tog. La padrona allora si fece aprire la porta della piccola scala del giardino. Il forestiero lasciò prima passar lei: ma lei al primo gradino sdrucciolò, così: (*imitando*) e lui corse a sostenerla: lei diede il braccio a lui, e si appoggiò un poco, così . . . e discesero nel giardino.

Mich. E che dicevano?

Tog. Niente.

Mich. Non è possibile.

Tog. No, Mich. . . . no, signor Michele, non dice-

vano niente: anzi ho visto a passare tutte le capre di Matteo e di Antonio, e le ho contate . . .

Mich. Infine?

Tog. Infine andarono a sedere sopra una panca, e allora si posero a parlare tutti e due.

Mich. Hai prestato orecchio?

Tog. Sono stato lì . . .

Mich. E che hai inteso?

Tog. Niente affatto.

Mich. Come, niente!

Tog. Perchè, mentre io voleva passar dietro la panca, la signora Marina mi disse: Tognetto, vanne; dirai a Mich . . . al signor Michele che faccia aprire il cancello grande, e lasci entrare il servitore di questo signore.

Mich. (Ahimè!) (*da sè.*)

Tog. E poi che faccia sapere al venericario ed al maestro di teologia . . .

Mich. Bestia! avrà detto a D. Polidoro ed al veterinario, cioè al maestro d' astronomia, a colui che fa vedere la luna co' cannocchiali.

Tog. Sì, appunto al maestro de' cannocchiali dell' astromadia.

Mich. Insomma vuol fare la sua lezione.

Tog. Anzi, che non vuole i maestri per quest' oggi: e l' ha detto forte.

Mich. Basta così. Eccoti la chiave: apri il cancello; e poi andrai da mia signora moglie a dirle che apparecchi il desinare. Via, allocco, corri.

Tog. Sì, Michele.

Mich. Asinaccio . . .

Tog. Signor Michele. (*corre via.*)

SCENA II.

Michele solo.

Sempre col forestiere . . . non vuole i maestri: queste cose cominciano a darmi sospetto. Mi ricordo che anche del colonnello se n' era innamorata alla

prima vista, e che in pochi giorni si fece il matrimonio. Non sarebbe meraviglia che, non avendo mai più frequentato nessuno, anche adesso, a questo primo incontro . . . Coglierò il momento dell' arrivo del servitore per indagare qualche cosa . . .

SCENA III.

D. Polidoro entrando in iscena adirato e detto.

Pol. Come! il signor Lionardo non vuol che s' incida la mia iscrizione?
Mich. D. Polidoro . . .
Pol. E pretende di darne una egli stesso?
Mich. Amico . . .
Pol. Ha l' ardire, l' imprudenza di volere gareggiar meco d' ingegno?
Mich. Ma sentite . . .
Pol. Michele, l' onore della vostra padrona e di tutto il suo casato ne sta di mezzo, se non si scolpisce la mia iscrizione.
Mich. Eh lasciam per ora le iscrizioni, ed ascoltatemi.
Pol. Non sarà mai vero ch' io tolleri . . .

SCENA IV.

Urbano e detti.

Urb. (*interrompendo D. Pol.*) Che vuol dire, signor fattore? la signora Marina si piglia gioco de' fatti miei: mi ha pregato di aspettarla per pochi minuti nella camera delle lezioni, e sono più di due ore e non viene ancora!
Mich. Appunto io voleva dirvi . . .
Pol. Eh che una lezione di più o di meno d' astronomia . . .
Urb. Come! . . . (*risentendosi.*)
Pol. Voglio dire, se non vi attende oggi, vi attenderà domani . . . Ma il signor Lionardo che non vuole s' incida la mia iscrizione . . .!

Urb. Veramente, amico, quell' iscrizione anche a me pare ridicola . . .

Pol. Che mai volete giudicare di letteratura voi chirurgo, per non dire maniscalco di campagna?

Urb. Ne so più di voi, signor maestro di grosse lettere.

Mich. Miei cari amici . . .

Pol. Siete insolente come certi animali che maneggiate.

Urb. Volete fare il saccente.

Mich. Ehi . . . .

Urb. E non dite e non insegnate altro che spropositi.

Pol. Se non fossimo qui . . .

Urb. Direi ancora del meglio.

Pol. Cospetto ! . . .

Urb. Via ! . . .

Mich. (*mettendosi in mezzo.*) Ma a chi diciamo, olà? poco civili e l' uno e l' altro. Così perdete il rispetto a me che sono, per così dire, un altro padrone?

Pol. Padrone voi? ah ah ah!

Urb. Sì, padrone del denaro che in modo così onesto . . .

Mich. Orsù finiamola; e pensate che la signora Marina fa sapere a voi, e a voi, che per quest' oggi non vuole altra lezione, e vi lascia in perfetta libertà di tornare ciascuno a casa vostra.

Pol. Come!

Urb. Qual novità?

Pol. Il motivo?

Mich. È venuto un forestiero . . .

Urb. L' ho veduto.

Pol. Sarà di passaggio.

Mich. E chi lo sa? sono insieme da tre ore e più: e comincio a temere . . .

Pol. Ah! temete che la signora Marina possa mutare risoluzione eh?

Mich. In quel caso, signori miei, sarebbero finiti i pranzi, le cene, le provviste de' libri e de' cannocchiali.

Pol. Le ruberie sull' olio, sul vino . . .
Urb. Le intelligenze nelle vendite, nelle compre . . .
Mich. Zitti.
Pol. E se dovessimo pianger noi, il signor fattore non riderebbe.
Mich. Io dico soltanto . . .

tutto questo dialogo conviene legarlo stretto nella recitazione.

Urb. Massime se ci giungesse tale che gli rivedesse i conti.
Mich. Concludiamo: che a tutti e tre, dal più al meno, dee premere che il forestiere se ne vada, e la signora Marina si mantenga vedova.
Urb. Oh questo sì!
Pol. Ma chi è, chi è costui?
Mich. Il nome finora io non lo so: si spaccia per un fisonomista.
Pol. Un fisonomista? oh lo vedrò con piacere!
Urb. Anch' io.
Mich. Ma in sostanza è un impostore, un vendifrottole e nulla più.
Pol. S' egli è tale, vi prometto di smascherarlo io solo, di confonderlo e precipitarlo.
Mich. Bravissimo! e se vi riesce, vi regaliamo dodici fiaschi di vin di Malaga.
Urb. Ma in qual maniera? (*a Pol.*)
Pol. Sentite bene: gli parlerò, lo interrogherò senza palesare chi sono. I letterati hanno certi segni caratteristici che li distinguono dal volgo degli indotti. L' ingegno, la perspicacia, gli studj, le veglie lasciano delle impressioni indelebili sui nostri volti immortali. Se costui li conosce, saprò stimarlo qual merita: s' egli non ravvisa nulla, lo dichiaro un ciarlatano; lo scoprirò alla signora Marina, e lo faremo partire *illico et immediate.*
Mich. Eccolo: io ve lo lascio.
Urb. Siateci anche voi.
Mich. Non posso.
Urb. Sarete testimonio.

Mich. Sono occupato; ci rivedremo da qui a poco. Mi raccomando: smascheratelo, e siamo uomini di parola: dodici fiaschi e dell' ottimo. (Passo da quest' altra parte per non incontrarlo.)
(*da sè, e parte per la sinistra.*)

Pol. Guardatevi, signor Urbano, dal nominarmi, perchè il mio nome è conosciuto per tutta Italia . . .

Urb. Anche voi non istate a palesarmi.

Pol. Parlino i nostri volti.

Mich. Sentiremo quel che sa dire.

SCENA V.

Il conte Giulio *e detti.*

Giul. (Mi ha mostrata premura ch' io venissi a visitare questo luogo: non so ancora ben che mi credere. Il signor Lionardo m' incoraggisce a sperare: chi sa? . . . (*da sè.*)

Pol. (Badate a me, vi dico, e state attento.) (*piano a Urbano, e si va accostando al Conte con aria di gravità.*)

Giul. (Costoro sono senza dubbio que' due originali di cui mi ha parlato il signor Lionardo.)
(*da sè osservandoli.*)

Pol. (Ci osserva: ha soggezione di noi.)
(*piano a Urbano.*)

Urb. (Spicciatevi.) (*piano a Pol.*)

Giul. (*da sè*) (Per ora converrà tenerseli amici.) Signori miei . . . (*salutando.*)

Pol. Abbiamo inteso che V. S. è un celebre fisonomista.

Giul. Ho studiato qualche poco quest' arte . . . ma, di grazia, con chi ho il bene di favellare?

Pol. Non v' è pericolo che lo diciamo; dovete indovinarlo. So anch' io qualche cosa degli elementi matematici di questa scienza.

Giul. (Ho capito: questi è il pedante prosuntuoso.)
(*da sè.*)

Pol. Desidero che m' osserviate bene e mi dichiariate

ingenuamente, senza adulazione, che cosa vi dice il mio aspetto de' fatti miei . . .

Urb. Anch' io . . .

Pol. (*interrompendolo*) Affinchè sappiamo quale opinione formare di voi.

Giul. In verità questi giudizj improvvisi . . .

Pol. O sapete o non sapete il vostro mestiere?
(*con alterigia pedantesca.*)

Giul. Non vorrei ingannarmi.

Pol. Tanto peggio per voi.

Giul. Che volete? mi proverò: fatevi in qua. (Divertiamoci un poco.) (*da sè e fa metter Polidoro rimpetto a sè e lo va osservando.*)

Pol. Che vi pare? . . . Osservate ancora . . . da per tutto. (*indicando ogni parte del volto.*)

Giul. Eh, signore, mi basta.

Pol. Or via.

Giul. La vivacità della vostra pupilla, . . tirate indietro i capelli, . . quella fronte aperta e ben disegnata, . . quelle orecchie . . . svelte e sciolte, . . una bocca con la linea di mezzo ben serpeggiata e significatrice della facondia, certe frequenti piegature dei muscoli delle guance che segnano il continuo sforzo d'una immaginativa prontissima . . . Eh signore, (*cavandosi il cappello*) o io m'inganno, o voi siete uno dei primi poeti ed oratori d' Italia.

Pol. (*il quale, mentre Giulio lo andava osservando, dava segno di contento represso*) Ah no, non vi ingannate, uomo sapiente, celeberrimo fisonomista: chè, sebbene mi vedete in questo abito umile e dimesso, ho sudato, sudato versando dì e notte gli esemplari greci e latini.

Giul. E come dunque? . . .

Pol. L' invidia.

Giul. Ho piacere d'avervi conosciuto.

Urb. Signore, ora tocca a me.

Pol. (*facendo con la sinistra mano stare indietro Urbano*) Poichè m' avete conosciuto, che giova il nasconderlo? Il mio ingegno ha pochi che lo

pareggino: la poesia la maneggio come voglio: le mie terzine, . . arrossirebbe Monti al confronto. Una mia ode pindarica, dopo essere stata ammirata da tutta Europa, passò la linea e fu encomiata da tutte le accademie d'America.

Urb. Adesso a me . . .

Pol. Indiscreto! (*come sopra*) Che vi dirò della prosa? qualunque stile è il mio, e sempre puro, classico, elegantissimo.

Giul. E voi con tanti meriti non siete professor d'eloquenza in una qualche rinomata accademia?

Pol. M'era stata promessa una cattedra, ed, oh vergogna dell'Italia! un altro l'ha ottenuta: ed io retore, poeta, filologo, ed io, dopo essermi abbassato a correr di casa in casa quale umile privatissimo pedagogo, mi veggo ridotto in un cattivo villaggio insegnator di grammatica.

Urb. Non la finite ancora? io pure desidero . . .

Pol. Povero cerusichetto, voi non avete lince.

Urb. Siete un temerario vanaglorioso.

Giul. Non vi riscaldate; chè, mentre parlava il signor professore, ho pure esaminata la vostra fisonomia, e vi ho trovati tutti i segni della meditazione e della dottrina.

Urb. Vedete? (*a Pol.*)

Pol. Sì, ma invece di studiar la sua professione . . .

Urb. Ne so quanto basta e posso . . .

Pol. Zitto; ecco la signora Marina.

Giul. (Costoro dovrebbero andarsene.) (*da sè.*)

SCENA VI.

La signora Marina *e detti.*

Pol. Signora, mi rallegro con voi.

Mar. Di che? (*con qualche sorpresa.*)

Pol. Che sia capitato a casa vostra questo insigne fisonomista, della cui abilità vi posso io stesso fare testimonianza. Gli avete fatto vedere la mia iscrizione?

Mar. Non ancora.
Pol. Partirete presto? (*al Conte.*)
Giul. Credo di sì.
Mar. (Dunque non è ancora sicuro.) (*da sè.*)
Pol. Il vostro nome?
Giul. Amo per ora di stare incognito.
Mar. (Questo mi dispiace.) (*da sè.*)
Pol. Vi darete a conoscere.
Giul. Quando sarò a Genova . . .
Pol. E vi spedirò subito per la posta la mia iscrizione pel busto del marito della signora Marina, un' ode elegiaca sullo stesso argomento, una raccolta di cinquanta tra sonetti e canzoni, un' orazione per l' apertura scolastica dell' Università, a cui doveva essere ascritto professore; insomma avrete una mezza biblioteca tutta di cose mie.
(*tutto questo discorso con prestezza.*)
Giul. Vi sarò tenuto.
Pol. Eh bagattelle. Signora Marina, ora vo a domandar conto al signor Lionardo . . .
Mar. Non è tempo da ciò; differite.
Pol. Poichè egli pretende . . .
Mar. Pranzerete meco, e dopo . . .
Pol. Non ho nulla a negarvi; ma dopo il pranzo... oh la vedremo. (*parte.*)
Urb. Signora, io mi ritiro adunque?
Mar. Signor Urbano, osservate se ci danno in tavola.
Urb. Subito. (*parte.*)

SCENA VII.

La signora Marina *ed il conte* Giulio.

Giul. Ed è questo, m' avete detto, il luogo solitario dove l' amico Gilberto passava con voi le tante ore?
Mar. Sì, questo.
Giul. Il sito è veramente delizioso e romantico.
Mar. Egli ordinariamente sedeva presso quel tavolino e si divertiva nel disegnare paesi, mentre io più in qua lavorava, scriveva, o leggeva. Quindi andavamo

al passeggio pe' boschetti, poi tornavam qui . . . Infine eravam sempre insieme.

Giul. Il destino, a quel che veggo, s'ingegna di tormentare le anime le più tenere, le più virtuose. Ma (mi perdoni l' ombra del mio rispettabile amico) poichè il cielo l'aveva fatto lieto d' un'amorosa compagna, qual sete insaziabile di nuove glorie?

Mar. Ah! questo è vero.

Giul. Qual crudeltà il lasciare una giovine ed avvenente moglie per cercar la morte nel campo!

Mar. E il cuore me lo prediceva, e glielo dissi.

Giul. Pare che in quel fatale momento l' ambizione del soldato superasse l' amor dello sposo.

Mar. Qual dubbio? Se fosse stato maggiore l' affetto di sposo, mi avrebbe egli abbandonata dopo le più vive promesse di starmi sempre vicino?

Giul. Se io gli fossi stato al fianco, questo non sarebbe succeduto.

Mar. Chi sa? (*sospirando.*)

Giul. A qualunque ragione avrei risposto: che nel suo stato era una pazzia il rinunziare a una vita indipendente e beata per correr di nuovo all'armi: che il mancare alla data parola era inescusabile colpa. Gli avrei fatto conoscere che la domestica uniformità non è una noia per due spiriti coltivati e gentili. Godi, gli avrei detto, godi di questa pura felicità; il cercare di più è un provocare lo sdegno della provvidenza.

Mar. Ed egli l' ha provocato.

Giul. (*rispettosamente*) Conoscendovi, avrei soggiunto che, se il cielo m' avesse conceduta una moglie qual siete voi, piena d' ingegno e così virtuosa, mi sarei creduto il più avventuroso marito.

Mar. Io non pensava che a far felice il mio sposo; ma egli era . . . così . . . un poco irrequieto.

Giul. Se il soggiornar sempre nello stesso luogo non vi avesse gradito, vi avrei condotta meco a far qualche viaggio . . .

Mar. Gilberto non avrebbe amato ch'io viaggiassi; non era neppure interamente contento ch'io studiassi o leggessi troppo spesso.

Giul. Quando vi sia la buona scelta ne' libri e negli studj, non saprei disapprovarli in una moglie. È vero che ci vuole una discreta moderazione, e soprattutto non cercar di troppo penetrare ne' segreti della filosofia; il che rende più inquieto che contento l' animo.

Mar. Voi parlate da uomo savio ed assennato. Un' onesta moglie non potrebbe desiderare di più.

Giul. Un marito deve essere ragionevole.

Mar. Ah se Gilberto v' avesse avuto al fianco!

Giul. Chi sa? forse . . . forse l' avrei troppo invidiato.

Mar. Che dite mai, signore?

Giul. Quello che l' avervi conosciuta mi fa pensare di voi: la fortuna di Gilberto è data a pochi di conseguirla.

Mar. Voi mi confondete . . . (Oh Dio! dove trascorro senz' avvedermi? (*da sè, e restano un momento in silenzio.*)

SCENA VIII.

Favorì che entra con circospezione e i suddetti.

Fav. (*osservando i due*) (Un duetto in silenzio? buon augurio!) (*da sè*) Signor padrone?

Giul. Oh . . . Favorì . . .

Fav. Disturbo forse? (*per tornar via.*)

Giul. Il vento?

Fav. Ottimo: v' è un levante che in poche ore ci porterà a Genova.

Mar. Volete adunque partire? (*a Giul.*)

Giul. Vi dirò, signora, io veramente . . .

Fav. (*interrompendolo*) Il capitano desidera che V. S. venga a bordo al più presto e non faccia aspettare gli altri viaggiatori.

Giul. Eccomi pronto. (Non posso ormai più tacere.) (*da sè.*)

Fav. Vo adunque a preparare?

Giul. Sì, vanne.

Fav. (Fo anch' io benissimo la mia parte.) (*da sè.*)
Mar. Signore, mi farete prima l' onore di desinar meco.
Giul. Sono aspettato all' albergo, non è vero?
Fav. Verissimo.
Mar. È quella una cattiva osteria.
Fav. Madama ha ragione: l' osteria è cattiva ed il desinare sarà pessimo. Si potrebbe coonestare la cosa, se da madama si andasse presto a pranzo.

SCENA IX.

Il signor Lionardo *e detti.*

Lion. Signora, la tavola è servita, e i vostri sapientissimi professori vi aspettano ansiosamente a questa lezione.
Fav. (Resterò anch' io.) (*da sè.*)
Giul. Signora, permettete ch' io mi ritiri . . .
Mar. Ora poi vi manca ogni ragionevole pretesto: vi prego di farci compagnia. Dopo il pranzo , . . sì, dopo il pranzo potrete partir subito.
Fav. Ma subito, signor padrone.
Lion. Signore, non dovete ricusare: pensate che in diciotto mesi siete il primo forestiere che abbia ricevuto un simile invito.
Giul. Quest' eccezione mi onora.
Mar. Un amico solo del mio povero Gilberto poteva meritarla.
Lion. Un amico del colonnello? godo di questa scoperta.
Mar. Signor Lionardo, favorite (*dà il braccio a Lion.*) Signore, ricordatevi che vi aspettiamo. (*parte con Lion.*)
Fav. Signor padrone, ed io?
Giul. (*presto*) Tu va all'albergo, pranza, e poi ritorna subito, chè avrò bisogno di te.
Fav. Se potessi pranzar qui, sarei bello e tornato.
Giul. Eseguisci. (*presto.*)
Fav. Se la faccenda va bene . . .
Giul. Lo spero . . . (*come sopra.*)

Fav. Ora posso liberamente palesare il suo nome? . . .
Giul. Guardati bene: potresti guastare ogni cosa.
Fav. Mi dica almeno un nome, una qualità supposta . . .
Giul. Vedi? la signora Marina mi aspetta. (*accenna entro le scene*) Vanne tosto ed affretta il tuo ritorno. (*parte.*)
Fav. La signora Marina non sa le convenienze. Quando s' invita il padrone, non si dimentica il cameriere.

SCENA X.

Michele da un' altra parte, opposta a quella per cui sono usciti gli attori indicati, e detto.

Mich. (Questa volta non mi fugge.) (*da sè.*)
Fav. (Se sapessi come fare . . .) Oh padron mio!
Mich. Voi siete il servitore del forestiere! . . .
Fav. Cameriere per ubbidirla. Ed io con chi ho l'onore di parlare?
Mich. Noi siamo Michele Onesti.
Fav. Bel nome.
Mich. Fattore di questa casa.
Fav. Onesti e fattore, rarissima coppia. Me ne rallegro.
Mich. Il vostro padrone s' incammina al pranzo colla signora Marina?
Fav. Signor sì.
Mich. E voi?
Fav. Ed io me ne vado all' albergo.
Mich. Starete male.
Fav. Lo so pur troppo.
Mich. Si parte presto?
Fav. Eh . . . non saprei . . . (Ci vuole politica con costui.) (*da sè.*)
Mich. Stupisco che la signora Marina non v' abbia invitato. Posso offrirvi tre buoni piatti in casa nostra, in compagnia di mia moglie.
Fav. Tre piatti in compagnia d' una donna diventano quattro e squisitissimi.

Mich. Se vi aggrada . . .

Fav. Siete un fattore compito. Si vede l' urbanità, la gentilezza, la cortesia sul vostro bellissimo aspetto.

Mich. Siete fisonomista anche voi, come il vostro padrone?

Fav. (*da sè*) (Che diavolo sento?) Che vorreste dire?

Mich. Come! non sapete che egli pretende di conoscere dal volto il carattere delle persone?

Fav. Ho capito sì, sì . . . già so anch' io . . . Immaginatevi se non sappiamo anche noi . . . E che cosa vi ha detto il mio padrone?

Mich. Ha avuto l' ardire, l' impudenza di trovare sulla mia fisonomia . . .

Fav. La schiettezza forse, la buona fede?

Mich. All' opposto, tutti i segni della furberia e della malizia.

Fav. Si è ingannato: glielo sosterrei in faccia.

Mich. Lo credo; ma intanto . . .

Fav. Veggiamo un po' meglio. Voltatevi così. (*lo colloca di profilo.*)

Mich. Egli mi ha posto di prospetto.

Fav. Ognuno ha il suo metodo osservativo particolare.

Mich. Or bene: le linee?

Fav. Che linee?

Mich. Mi ha parlato di certe linee tortuose della fronte . . .

Fav. È appunto quello che io voleva dire: le vostre linee sono tutte linee onestissime.

Mich. Ed egli al contrario . . .

Fav. Non credete ch' io sappia il mio mestiere al pari di lui?

Mich. Anzi più di lui.

Fav. Se dubitate . . .

Mich. Niente affatto.

Fav. Il naso, il mento, la bocca, tutto spira in voi la probità e il disinteresse.

Mich. Vi sono certe regole per conoscer ciò?

Fav. E infallibili.

Mich. Come dunque il vostro padrone ha osservato tutto il contrario di voi?

Fav. (Qui sta l' imbroglio.) (*da sè*) Vi dirò . . . vi dirò . . . Ma, signor Onesti, vostra moglie vi aspetterà a pranzo.

Mich. Or ora. . .

Fav. Parleremo a tavola.

Mich. Spiegatemi prima . . .

Fav. Volontieri : a quale ora vi ha osservato il mio padrone ?

Mich. Quando vi siete con quel bel modo introdotti...

Fav. Questo non ci ha che fare : erano le nove ?

Mich. All' incirca.

Fav. Eravate alterato in viso ?

Mich. Mi arrabbiava perchè il vostro padrone non voleva andarsene.

Fav. Questo è estraneo alla questione. Il sole non era così lucido e chiaro come al presente.

Mich. Anzi era coperto di nubi . . .

Fav. Ecco la ragione : se il padrone v' avesse osservato a quest' ora , con questo bel chiarore , con la vostra presente serenità di volto e con le mie disposizioni di stomaco e di mente , vi avrebbe subito riconosciuto qual siete , cioè fiore di galantuomini.

Mich. Questa è bella! io sembrava un furbo alle nove, e son riconosciuto onest' uomo alle quattro?

Fav. Ve n' ha ben un maggior numero che paiono onesti alle nove e son trovati birbanti alle quattro.

Mich. Ma ora . . .

Fav. Signor Onesti, non facciamo impazientire vostra moglie.

Mich. Vorrei prima . . .

Fav. Desidero ch' ella vi riceva con volto ridente.

Mich. Un altro favore , e poi andiamo.

Fav. Comandate.

Mich. Vorrei sapere . . .

Fav. Che cosa mai ?

Mich. Il nome e la condizione del vostro padrone.

Fav. Ahi! Il tema è delicato e m' imbroglia.

Mich. Dite il vero: siete venuti qui con altre intenzioni . . .

Fav. Ah!

Mich. E voi siete più compagno che servitore del forestiere, eh?

Fav. E che? sareste anche voi fisonomista? (Ora ti servirò a dovere.) (*da sè.*)

Mich. In confidenza a me potete dire . . .

Fav. Avete tali modi . . . Ma io non voglio tradire il segreto.

Mich. (*da sè*) (Converrà ubbriacarlo.) Via, non occorr' altro; vo' che stiamo allegri un paio d' ore.

Fav. Ma mi raccomando: poco vino per carità, perchè quando ho bevuto . . . Basta, ho detto troppo. Andiamo: fisonomizzerò la fedeltà di madama vostra moglie. (*parte.*)

Mich. Sono due veri impostori. Fra una mezz' ora sapremo il resto. (*parte.*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera terrena.

Notte.

Sopra una tavola grande e bene illuminata da diverse ricche lampadi di cristallo saranno alcuni globi celesti, telescopii, cannocchiali e una gran carta spiegata.

SCENA I.

Il conte Giulio *e il signor* Lionardo.

Giul. Sì, mio caro signor Lionardo, comincio ad avere buone speranze.

Lion. Ho veduto a tavola che la signora Marina ha mangiato pochissimo, e che andavate scambiando le occhiatine anche frequentemente.

Giul. Mi sono allontanato da lei col pretesto di cercare il mio servitore, perchè mi premeva di parlare con voi.

Lion. Or bene, che pensate di fare?

Giul. A dirvela, questo mio finto personaggio m'incomoda, ed ho risoluto di palesarmi.

Lion. Non mi pare ancora opportuno.

Giul. Credetemi: l'idea della mia vicina partenza la turba e l'inquieta grandemente.

Lion. Non basta.

Giul. E che volete di più?

Lion. Io conosco la mobilità della signora Marina: non mi farebbe meraviglia se, dopo scoperto l'inganno, le si movesse il dispetto e vi lasciasse partire.

Giul. Eppure, dopo la viva premura che ella dimostra di saper il mio nome, il differire di più la mi par cosa poco onesta.

Lion. Ah, ah, vi siete riscaldato a dovere! Badate a me; assicuratevi prima ben bene delle sincere disposizioni dell' animo suo.

Giul. Ma come? . . .

Lion. Come, come? avete di bisogno ch' io vi suggerisca il come?

Giul. Essa è persuasa ch' io sto per partire.

Lion. Che importa?

Giul. Conviene disingannarla . . .

Lion. Sento alcuno.

Giul. Sarà ella stessa.

Lion. Io mi ritiro.

Giul. Anzi dovete restare. Parlate voi per me, fate tutto quello che v' aggrada, purchè io non sia presente.

Lion. Bellissima! dopo aver saltato i fossi e le siepi, dopo esservi introdotto con tanta franchezza e disinvoltura, siete divenuto timido tutto ad un tratto? poverino!

Giul. Vi giuro che non mi regge più l' animo di presentarmi a lei senza manifestarle chi sono.

Lion. Dunque trattenetevi . . .

Giul. Vo a passeggiare nella galleria: vi aspetto con una risposta. (*parte.*)

SCENA II.

Il signor Lionardo *solo.*

È venuto per una prova di capriccio ed è restato côlto: la cosa non andrà male. Ecco la signora Marina. Voglio pormi in quel canto, ed osservare il suo contegno per regolarmi con maggior sicurezza (*va in capo alla scena presso la tavola, fingendosi occupato ad osservare la carta spiegata.*)

SCENA III.

La signora Marina *e detto.*

Mar. (*senza avvedersi di Lion.*) Egli partirà fra pochi momenti, e nol rivedrò certamente mai più. Non ho potuto nascondergli la mia debolezza; e mi è sembrato ch' egli se ne compiacesse Qual genio ha qui condotto quest'uomo a turbar la pace della mia solitudine? e chè debbo aver tanta premura per uno sconosciuto che non vuol palesarsi? Ma s' egli era un amico di Gilberto, non basta perchè io debba stimarlo ed apprezzarlo? E chi sa se questa non sarà forse un'impostura? . . . Ed intanto in così poche ore, ad onta delle mie promesse, delle mie risoluzioni, potrei, non che deliberare, ma solamente immaginare di cangiar partito ad un tratto e rendermi ridicola presso tutti? Ah no, manteniamoci forti e costanti. Torni, mi dia l' ultimo saluto, e si lasci partire. Riprenderò le mie abitudini, e in pochi giorni, oh sì, in pochi giorni mi passerà dal pensiero come se non lo avessi veduto . . . Oh signor Lionardo, voi qui?

Lion. Stava osservando i vulcani della luna. Questa carta è bellissima; ma vorrei sapere da voi . . .

Mar. Lasciate star quella carta, e venite qua.

Lion. Eccomi. Capisco che, per sapere se sia esatta, converrebbe avere delle corrispondenze con qualche corpo accademico di quel pianeta.

Mar. Avete veduto il forestiere?

Lion. (Ci siamo.) (*da sè*) È uscito in questo momento.

Mar. Egli vuol partire.

Lion. Così credo: avrei per altro avuto piacere che si fosse fermato con noi, almeno questa sera.

Mar. E mi dareste per consiglio ch' io cercassi di trattenerlo?

Lion. Io non dico questo.

Mar. E somministrassi alla mia gente di casa un' occasione di mormorare de' fatti miei.

Lion. Il ciel mi guardi! Ma supponendo che . . .

Mar. Trattenere un uomo che ricusa di dire il suo nome? . . .

Lion. Essendo egli stato, come pare, amico di vostro marito . . .

Mar. Aggiungete aver egli subito riconosciuto il suo Laocoonte.

Lion. Tanto meglio. Dunque non si può supporre ch' egli sia una persona volgare.

Mar. Sì, ma quell' ostinazione . . .

Lion. La vostra finalmente non è che una semplice curiosità, ch' egli vi ha detto di voler appagare . . .

Mar. Quando?

Lion. Quando sia giunto in Genova.

Mar. Bella, bellissima premura da sapergliene grado! (*ironica*).

Lion. Del resto, che vi dee premere di sapere il suo nome? voi avete deliberato di star vedova; non volete abbandonar la vostra solitudine; resistete con virtuosa, inaudita costanza all' invito del padre, alle preghiere de' parenti, alle insinuazioni degli amici . . .

Mar. Tutto questo vuol dire, che, se io mutassi risoluzione, mi farei odiosa o ridicola . . . Obbligatissima dell' avvertimento.

Lion. No; anzi sareste ragionevole, ragionevolissima. Se non che in questo caso dovreste piuttosto pensare a contentar vostro padre.

Mar. E che dovrebbe importare a mio padre ch' io mi risolvessi più per questo che per quello?

Lion. Egli ha pensato di suggerirvi una buona, un' ottima scelta nella persona del conte Giulio.....

Mar. Non mi state a nominare nè il conte Giulio nè altri, chè non voglio sentirne a parlare. Sono vedova, padrona; non mi rimariterò mai: ma s' io fossi così debole, oh penserei ad appagare il mio cuore.

Lion. Sarebbe mai possibile . . . che quel forestiere?...

Mar. Che vi passa per la mente? ch' io sia scema o pazza al segno d' innamorarmi a prima vista d' una persona? . . Ridete eh? che cosa c' è qui da ridere?

Lion. Signora Marina . . .

Mar. Or bene?

Lion. Da questa mattina in qua sono anch' io divenuto fisonomista, e mi è sembrato dalle vostre linee . . .

Mar. V' ingannate; non sono ancora a quel punto: ci vuol altro . . .

Lion. Ma supponiamo che il forestiero fosse d' una condizione eguale alla vostra . . .

Mar. Se fosse tale, a quest' ora egli si sarebbe palesato.

Lion. Dunque ch' egli parta.

Mar. Volete trattenerlo voi?

Lion. Io no.

Mar. Dunque faccia buon viaggio, e non ne parliamo più.

Lion. Bravissima! avete risoluto da pari vostra.

SCENA IV.

Urbano e detti.

Urb. Signori, la sera è limpida: di qui a mezz' ora possiam salir sulla specola.

Lion. Signor Urbano, siete venuto opportunamente: la signora Marina ha una grande ansietà di contemplar le stelle.

Mar. (Vi prendete spasso di me?) (*piano a Lion.*)

Urb. Ma prima voglio, se me lo permettete, che ricorriamo la lezione di ieri.

Mar. Vi aveva fatto dire . . . (*a Urb.*)

Lion. Eh via, non ricusate mai le lezioni d' astronomia . . .

Urb. Ho pregato or ora quel signor fisonomista d'intervenirci anch' egli . . .

Mar. (*interrompendo presto*) E che ha risposto?

Urb. Che non gli è possibile, mentre sta per partire fra pochi momenti. (*va disponendo libri, carte, ovvero il telescopio ec.*)

Mar. (*da sè*) (Oh Dio!) Signor Lionardo, partirebbe egli senza adempire un dovere di convenienza? (*piano a Lion.*)

Lion. (Che potrei dirvi? nol dovrebbe . . . se volete ch' io vada a riconoscere.) (*piano.*)

Mar. (Così... per vostra curiosità...)
Lion. (E s' egli entrasse in qualche discorso...?)
Mar. (Se vi dicesse il suo nome...)
Lion. (Basta così, ho inteso.)
Mar. (Ma tornate presto.)
(*piano tra loro.*)

Lion. (Benissimo.) (*piano a Marina, quindi da sè.*) (La signora costanza è licenziata.) (*parte.*)

SCENA V.

La signora Marina *e* Urbano.

Urb. Ecco la lezione di ieri (*dandole una carta*) che contiene, come sapete, la prima parte della teorica lunare.

Mar. Me ne ricordo. (Il signor Lionardo è uomo prudente, e posso fidarmi.) (*da sè, astratta.*)

Urb. Abbiamo fatta menzione del problema de' tre corpi; ve ne ricordate?

Mar. Sì. (Quali contrasti prova l' animo mio!) (*come sopra.*)

Urb. Questa sera farem discorso dell' eccentricità, delle inclinazioni e delle forze perturbatrici.

Mar. (Costui mi annoia.) (*da sè.*)

Urb. Ora rispondetemi: sapete che significa una forza perturbatrice?

Mar. Sì, lo so. (E lo so pur troppo!) (*da sè.*)

Urb. Favorite dunque di rileggere il capitolo . . .

Mar. Signor Urbano, perdonatemi; da mezz' ora in qua mi duole sì fattamente la testa che non posso reggere alla menoma applicazione.

Urb. Volete star sola?

Mar. Per qualche momento.

Urb. Non verrete nemmeno sull' osservatorio?

Mar. Se mi sentirò meglio; ma ora . . .
Urb. Permettete ch' io vi tasti il polso: un po' di spasmo . . . (*tastandole il polso.*)
Mar. Lo sento.
Urb. Eh ne conosco la ragione.
Mar. Che? voi conoscete? . . .
Urb. Avete bisogno di distrazione.
Mar. È vero.
Urb. Voi pensate troppo . . .
Mar. A chi?
Urb. Al signor Gilberto.
Mar. Oh Dio! signor Urbano, lasciatemi.
Urb. Vado a disporre l'occorrente: signora Marina, abbandonate i tristi pensieri; credete a me: venite sulla specola; la contemplazione della mia bella Venere farà cessare ogni vostro spasmo.
(*parte con carte, cannocchiali, ec.*)

SCENA VI.

La signora Marina *sola.*

Tutto quello che ieri faceva il mio sollievo, il mio divertimento, oggi mi conturba, m'attrista e m'irrita. Ma questo novello pensiero che m'agita in sì fatta guisa sarà egli un pensiero colpevole? se così fosse, il signor Lionardo e mio padre non mi consiglierebbero . . . Ah sì, ho bisogno di uscire di tale stato . . . in qualunque maniera: così non potrei vivere. (*resta pensosa coprendosi il volto col fazzoletto.*)

SCENA VII.

D. Polidoro *avvolto in un gran tabarro nero, con cappello grande e rotondo. La suddetta.*

Pol. (*Declama gravemente entro le scene parte dei seguenti versi: quindi esce e pian piano si accosta fin presso la sedia della signora Marina.*)

Ulula il gufo, e la cornacchia stride;
S' oscura il cielo, e al sibilar de' venti
Pien di tema il pastor dentro s' aggrotta;
Chè già si annotta.
Tutto tace d' intorno,
E nell' ermo soggiorno
Sclamo con vedovil perenne pianto:
Te sol Gilberto, oh mio Gilberto, i' canto.

Mar. (*scuotendosi a quest' ultime voci e al vedere la maniera del vestito di D. Polidoro s' alza impetuosamente*) Oh Dio! D. Polidoro, voi mi fate spavento.

Pol. Prodigioso effetto de' miei versi. Signora (*cavandosi il cappello*), io mi son vestito a lutto, qual si conviene ad un vate, il quale si accinge a cantare il vostro dolore.

Mar. (Quante maniere di tormenti!)
(*da sè, e passeggia agitata per la scena.*)

Pol. Vorrei che già fosse qui collocato il busto del colonnello, perchè aveste a risentire con maggior forza la vivezza delle mie immagini. Ma il signor Lionardo, il quale pretende . . .

Mar. Non l' avete veduto il signor Lionardo?

Pol. Ho veduto che parlava col forestiero, e s' incamminavano frettolosi alla spiaggia.

Mar. (Temo che questi più non venga.)
(*da sè come sopra.*)

Pol. Posso adunque continuare?

Mar. (Il signor Lionardo avrà insistito per sapere il suo nome. . . .) (*da sè senza badare a D. Polid.*)

Pol. Sentirete come mi fo a dipingere il vedovile dolore che continuamente vi tormenta.

Mar. (Potessi fuggir di qua . . .)

Pol. (*va sempre dietro alla signora Marina, la quale si va movendo per la scena con inquietudine.*)
Ahimè de' casti coniugali amplessi
Troppo ricorda al palpitante core!
Trapassa or muto . . . . Non abbiate paura, son qua io. (*a Mar.*)

Trapassa or muto col crin nero ed irto
L' aereo spirto.
Deh t' appressa mio bene,
E Marina a te viene.
Vuoto è il talamo, e invan spingo i miei lai;
Chè l' ombre, il so, non si toccaron mai.

Mar. Cessate, D. Polidoro: i vostri versi mi fanno male.

Pol. Quante altre non fece svenire la dolcezza del mio plettro!

Mar. Vi prego, lasciatemi sola un qualche momento.

Pol. Dove volete ch' io vada a quest' ora?

Mar. Il signor Urbano è di sopra nella specola.

Pol. Lasciate gli astri se volete star bene . . .

Mar. Non più; fatemi il favore . . .

Pol. Non v' inquietate. Compatisco il dolor vostro. E poichè per ora non v' è alcun conoscitore, andrò a leggere la mia elegia al signor Urbano. (*parte.*)

SCENA VIII.

La signora Marina *sola.*

Lode al cielo, son sola . . . Ma questo signor Lionardo non torna; par che lo faccia a bella posta per inquietarmi . . . . S' avviava alla spiaggia col forestiere . . . oh non lo avrà lasciato partire. Saranno entrati in ragionamento; poi verranno entrambi da me: saprò il nome, la condizione, e, chi sa? potrò forse confortarmi di una qualche speranza. Viene alcuno: saranno dessi: il cuore me lo dice . . . Oh Dio! (*osservando*) è quell' importuno di Michele.

SCENA IX.

Michele e detta.

Mich. Signora . . .

Mar. Che volete? io non ho chiamato.

Mich. Perdoni. (*per andarsene.*)

Mar. Sapete se il vento è buono e se quel forestiero s' appresti a partire?

Mich. Il vento è ottimo. Il forestiero non l' ho veduto, ma il suo servitore o, a dir meglio, il supposto suo servitore è andato or ora alla nave.

Mar. Perchè dite il supposto suo servitore?

Mich. Eh signora, ho fatto una bella scoperta: ed era appunto venuto da V. S. . . .

Mar. Quale scoperta? sapete il nome del forestiere? (*con agitazione.*)

Mich. Il nome non lo so: ma so bene che tant' egli quanto il servo sono due solenni impostori.

Mar. (*agitandosi vieppiù*) E come, come avete ciò saputo?

Mich. Lo stesso servitore me lo ha detto . . .

Mar. (Cieli!) (*da sè.*)

Mich. È venuto in casa mia, e, dopo aver mangiato e bevuto bene, raccontò a me ed a mia moglie le più belle avventure del mondo di questo suo padrone.

Mar. Che vuol dire? quali avventure? spiegatevi una volta.

Mich. Mi ha detto ch' egli non è il suo padrone, ma bensì un suo compagno con cui da molti anni va girando qua e là; s' informano ben bene dei fatti altrui, e danno ad intendere agli sciocchi che essi sanno l' arte di conoscere gli uomini alla fisonomia.

Mar. (*da sè*) (Misera me, che scopro!) E poi? dunque . . . dunque quel forestiero non è una persona di civil condizione?

Mich. Il servitore non mi ha parlato di ciò: mi ha detto bensì che ha dovuto fuggire da Roma per non sapere come pagare i suoi debiti nè come vivere.

Mar. (Questa potrebbe essere pura disgrazia.) (*da sè.*)

Mich. E che ha lasciato nella disperazione una povera moglie e mezza dozzina di figli.

Mar. (*da sè*) (Oh quale orrore, quale inganno, quale

scelleratezza!) Ma come, come mai ha osato il servitore scoprire a voi tutte queste cose?

Mich. Fu il vino generoso che lo fece parlare; giacchè prima di bere, per quanto io lo abbia domandato, non volle mai dirmi nulla.

Mar. Andate.

Mich. Mi disse poi che il padrone aveva un talento particolare per insinuarsi nello spirito delle donne e che . . .

Mar. Basta così.

Mich. Se vuol ch'io conduca qui mia moglie, essa le dirà meglio ancora . . .

Mar. Non occorre: che mi preme di tuttociò?

Mich. (Come si agita la signora!) (*da sè.*)

Mar. Dite a' servitori che questa sera non riceverò più nessuno; e mandatemi la cameriera nella stanza dell' alcova.

Mich. (*da sè*) (Vuol mettersi a letto.) E i maestri?

Mar. Salite sulla specola, e dite loro che, li aspetto domani mattina alle ore otto, senza fallo.

Mich. Sarà ubbidita. Ma signora, . . . mi pare che V. S. sia inquieta oltremodo . . . Mi duole nell'animo che alle volte . . .

Mar. Importuno, ritiratevi.

Mich. (*partendo*) (Siamo stati in tempo: non ho mai speso così bene un pranzo a' miei giorni.) (*da sè e parte.*)

SCENA X.

La signora Marina *sola.*

In quale precipizio, sconsigliata, io stava per cadere! Di quale onta, di qual vergogna non sarei ricoperta se si venisse a risapere che il mio cuore si disponeva ad amare un indegno impostore! Con quali arti, con quante menzogne non ha egli cercato d' avvincermi e di sedurmi! Ringrazio il Cielo ch'io posso riparare al mio errore . . . Solo m'incresce che il signor Lionardo abbia penetrato . . . . ma

egli è uomo d' onore, amico di mio padre e non vorrà . . . . Che veggo? quell' iniquo! . . . . mi sento tutta a rimescolare . . . . Facciamoci forza: venga e conosca chi è Marina.

SCENA XI.

Il conte Giulio *con un tabarro o soprabito di partenza, e detta.*

Giul. Signora, il legno è presto, tutti i viaggiatori sono a bordo, ed io vengo a ricevere i vostri comandi.

Mar. (*facendosi forza*) Non occorreva che più v' incomodaste.

Giul. E avreste potuto credermi così ingrato alle vostre cortesie . . .

Mar. Fate buon viaggio.

Giul. Vi rinnovo i miei vivi ringraziamenti . . .

Mar. Ve ne dispenso.

Giul. (*da sè*) (Qual cambiamento!) Deh assicuratevi essere per me sì grande il piacere d'aver conosciuta una donna sì pregevole e rara . . .

Mar. Che avevate formato il progetto d' ingannare con indegni raggiri.

Giul. (*conturbandosi*) Signora, . . io? . . . che dite mai?

Mar. (*da sè*) (Egli trema.) Partite: tutto mi è noto, vi basti: allontanatevi da' miei sguardi.

Giul. (*come sopra*) (Saprebbe ella forse? . . .) Ah signora, che posso dirvi? io desiderava ardentemente di conoscervi . . . sento che v' amo . . .

Mar. Impudente! così parlate ad una mia pari? voi che con finte qualità e con infame artifizio avete osato di presentarvi? . .

Giul. Signora, io . . . deh perdonate . . . E chi ha potuto? . . .

Mar. Partite, v'ho detto abbastanza: vi dirà il resto il vostro servo.

Giul. Ah confesso il mio torto: eccomi a'vostri piedi:

ho mentito, . . . sì, v'ho ingannata; ma attribuite quest' inganno alla viva brama . . .

Mar. Temerario! se non vi allontanate sul momento, farò usare la forza. Ho scoperto quanto basta: tremate se mai più vi cade in pensiero di appressarvi a quest' asilo di solitudine, che vi è chiuso per sempre. (*parte.*)

Giul. Povero me! il signor Lionardo l' aveva preveduto . . . E quel birbante di Favorì mi ha scoperto, mi ha tradito . . . . Ecco terminato il romanzo, ecco svanite le concepute speranze . . .

SCENA XII.

Il signor Lionardo *e detto.*

Lion. Mio caro signor conte, la signora Marina mi ha dato l' incarico di farvi partir subito ed è andata a serrarsi nella sua camera.

Giul. Il vostro presentimento fu giusto . . . Ah come sono fallaci le lusinghe dell' uomo!

Lion. Le avete dunque palesato? . . .

Giul. Non son io; fu il mio cameriere, fu quello sciagurato . . .

Lion. Abbiate pazienza; partite: io scriverò ogni cosa a suo padre . . .

SCENA XIII.

Favorì con tabarro da viaggio e lanterna, e detti.

Fav. Sicchè, signor padrone, che facciamo?

Giul. Ah servo infame, vieni quà: (*trascinandolo*) così hai tradito il mio segreto?

Fav. Io? eh giusto . . .

Giul. Oseresti negare? . . .

Lion. Hai rovinato l' affare.

Far. Io non ho detto . . .

Giul. Non hai parlato di me?

Fav. Non lo nego: ma . . .

Lion. Non hai scoperto? . . .
Giul. Non so chi mi tenga ch' io non t' ammazzi.
Fav. Per carità! . . . sono innocente.
Giul. Non hai parlato con la signora Marina?
Fav. Io no.
Giul. E con chi dunque?
Fav. Col fattore.
Giul. E gli hai palesato . . .
Lion. Parla, via.
Giul. Il mio nome?
Fav. No, no, no. Sapendo che volevate restare sconosciuto, e veggendo per altra parte una gran curiosità nel fattore di voler sapere il vostro nome, dimostrai da prima di non volergli dir nulla.
Giul. E poi?
Lion. Presto.
Fav. E poi accettai un buon pranzo, bevetti dell' ottimo vino e, fingendomi ubbriaco a dovere, gli ho dato ad intendere che V. S. ed io siamo due spiantatissimi cavalieri di ventura, scappati da casa per debiti; che V. S. era ammogliato ed aveva abbandonata la moglie con una mezza dozzina di figliuoli . . .
Giul. Come, come? ah! respiro.
(*lascia libero Favorì.*)
Fav. Il fattore sarà stato sollecito di raccontare ogni cosa alla padrona . . .
Giul. Bravo, bravo il mio Favorì!
Lion. Son contento.
Fav. Bravo, bravo, ma intanto volevate ammazzarmi.
Giul. Zitto.
Lion. Venite nelle mie camere.
Fav. Sareste un bel giudice, senza sentir le parti. . .
Giul. Vieni con noi, zitto.
Fav. Ma ora . . .
Lion. Zitto.
Giul. Signor Lionardo, convien pensare . . .
Lion. Ho già pensato a tutto. Andiamo.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

Giorno.

La stessa camera dell' atto quarto.

» *In una nicchia convenevolmente disposta, ovvero*
» *in un angolo della stanza, sarà un piedestallo*
» *con un sovrapposto, il tutto coperto da un*
» *velo.*

SCENA I.

La signora Marina *sola.*

Qual notte agitata è stata questa per me! Ed è pur vero che un vile raggiratore abbia potuto presentarsi ancora alla mia immaginazione con seducenti colori? Ma come mai Gilberto potè esser l' amico, il compagno di costui e dargli e riceverne pegni di ricordanza? E poi un parlar colto, nobili pensieri, un riservato e riguardoso contegno... Non mi pare possibile... Ah è una barbara illusione la mia! Pur troppo tutto ciò si può fingere; e di simili inganni il nostro sesso è sovente la vittima. Non ci pensiamo più: una distrazione, anche forzata, fa talora del bene (*suona*). Intanto che vengono i maestri risponderò a mio padre.

SCENA II.

Michele e detta.

Mich. Signora.

Mar. È alzato il signor Lionardo?

Mich. Veramente io non so s' egli siasi nemmeno posto a letto.

Mar. Come, non sapete?

Mich. Ieri sera egli mi disse che voleva far trasportare in questa camera il busto del signor colonnello, secondo che V. S. aveva precedentemente ordinato.

Mar. (Quale premura di farmi arrossir di me stessa!) (*da sè.*)

Mich. Io me ne sono andato a casa: ma so che lo scarpellino e il giardiniere hanno eseguito questa notte quanto ha loro imposto il signor Lionardo: ed infatti ecco là dietro . . . (*accennando.*)

Mar. (*da sè*) (Oh Dio! non avrò più coraggio di riguardarlo.) A quale ora siete uscito di qua ieri sera?

Mich. Mi sono ritirato a casa per tempo, perchè la curiosità aveva spinto me e mia moglie a voler osservare quando partisse la filuca sulla quale erano que' due galantuomini.

Mar. (*con qualche ansietà subito repressa.*) Avete dunque veduto? è partita la nave?

Mich. È partita alla mezza notte in punto con un ottimo vento.

Mar. (Mi sento un brivido che tutta m' investe.) (*da sè.*)

Mich. Io era alla finestra con mia moglie: ed abbiam veduto allontanarsi con velocità il fanale che avevano acceso i marinari.

Mar. (Convien farsi animo.) (*da sè.*)

Mich. Spero non vi sarà più pericolo che quei due impostori ritornino qui a disturbare V. S. . . .

Mar. Affinchè non accadano per l' avvenire altri si-

mili inconvenienti, spetta a voi l' usare maggior diligenza. (*con risentimento e forza.*)

Mich. Se V. S. mi avesse permesso di far prontamente uscire il forestiero . . .

Mar. Bisognava prima badare che non si lasciasse una tavola sopra il fosso della strada.

Mich. Un momento d' inavvertenza . . .

Mar. Direte a' miei servi ed anche a famigli della masseria che quinci innanzi il primo che lasci introdurre alcuno in questo recinto, sarà cacciato sul momento.

Mich. Ho già parlato a tutti . . .

Mar. E poi farete sollecitare i muratori, affinchè sia quanto prima condotto a termine il muro di cinta.

Mich. Eh questa mattina abbiam fatto raddoppiare gli operai.

Mar. Avete fatto bene.

Mich. Non si dubiti, veglieremo.

Mar. D. Polidoro e il signor Urbano sono venuti?

Mich. Signora sì.

Mar. Dite loro che li aspetto da qui a mezz' ora.

Mich. Veggo il signor Lionardo nell' altra camera.

Mar. Passi. Accostate quel tavolino: v' è l' occorrente per iscrivere?

Mich. Signora, sì.

Mar. Andate.

Mich. (Che umor nero! ma passerà, e noi seguiteremo a comandare.) (*da sè e parte.*)

Mar. Scriverò dunque a mio padre . . . gli risponderò che io . . . Ah non ho testa a nulla . . . Eppure a qualche partito conviene appigliarsi. (*si pone a scrivere.*)

SCENA III.

Il signor Lionardo *e detta.*

Lion. Vi siete alzata per tempo.

Mar. (*scrivendo*) È vero.

Lion. Forse la scorsa notte non avete . . .

Mar. (*interrompendolo*) Scrivo a mio padre, signor Lionardo.

Lion. Intendo: volete che io me ne vada?

Mar. Anzi ho piacere che rimaniate: vi farò vedere la mia risposta.

Lion. Vi ricordate che la lettera l' avete data a me senza aver terminato di leggerla?

Mar. Ho letto quanto basta per poter rispondere.

Lion. Perdonatemi, signora Marina; una persona di senno come voi non risponde senza aver tutto letto il contenuto d' una lettera.

Mar. V' avverto che non sono in disposizione di sentire i vostri consigli.

Lion. Ed io era venuto qui a bella posta per darvene uno e importante. Siamo ben d' accordo!

Mar. Mi duole d' una cosa, d' una cosa sola! (*con espressione vibrata, e gettando la penna sulla tavola.*)

Lion. E di che mai?

Mar. Che voi . . . ma siete il solo . . . che voi abbiate potuto giudicarmi debole . . . Ah come me ne pento, signor Lionardo, come me ne pento!

Lion. Eh fo ben conto di queste bagattelle! Egli è naturalissimo che un uomo di un' amabile apparenza abbia fatto una viva impressione in un cuor tenero e gentile.

Mar. Colui è un vil temerario.

Lion. Cioè, vile no certamente; un po' temerario non si può negare: ma è un difetto questo che in certe occasioni si suol perdonare dal bel sesso.

Mar. Non mai in questa.

Lion. Avete ragione.

Mar. Non avete parlato con Michele?

Lion. Ho parlato col signor Michele, (*caricando*) col servitore del forestiere e col forestiere medesimo.

Mar. Per conseguente avrete potuto verificare . . .

Lion. Ora che tutto è finito, mi date licenza che io possa parlare, non è vero?

Mar. Sì: la nave è partita alla mezza notte. Michele era alla finestra . . . (*si lascia distrarre un momento, e poi si scuote*) Che avete dunque verificato?

Lion. Che il forestiero è una persona onesta e di condizione eguale alla vostra.

Mar. È uno scostumato, pieno di debiti . . .

Lion. Oibò. (*ridendo.*)

Mar. Ammogliato, con figli . . .

Lion. Nubile.

Mar. Non può essere.

Lion. Ne sono certo come della mia propria esistenza.

Mar. Come dunque?

Lion. Ecco: il vostro signor Michele, il quale desidera che voi vi manteniate vedova eternamente per poter comandare e rubare a man salva, veggendovi fare una civile accoglienza al forestiere, s'insospettì, e, preso a parte il servitore, volle informarsi del nome e della condizione del padrone.

Mar. Questo lo so.

Lion. Ma non saprete che il servitore, obbligato a un rigoroso segreto, fingendosi ubbriaco, gli diede ad intendere che il padrone era uno spiantato, un gabbamondo, che aveva moglie, figli, e simili istorielle, che il fattore, tutto pieno di zelo, venne poi a raccontare a voi stessa.

Mar. Che mi dite mai? . . . Ma perchè nascondersi, perchè tacere il suo nome, dopochè egli conobbe che io . . .

Lion. Avrà avuto le sue ragioni per tacere: avrà voluto prima indagare, e poi assicurarsi bene se poteva ripromettersi da voi que' sentimenti che avevate fatto nascere in lui stesso. Che volete? egli, da me consigliato, venne per palesarvi ogni cosa; ed un equivoco ha mandato tutto in fumo.

Mar. È vero: fu quel Michele . . . Ed io credetti . . . sono stata troppo precipitosa.

Lion. Sentite: se avete l'intenzione di star vedova, è meglio che la cosa sia terminata così. Se poi . . .

Mar. Oh signor Lionardo, come mi trovo diversa da me stessa! Se io avessi saputo che quel forestiero . . . Ma a che giova? Tutto è finito, non me ne parlate più e lasciatemi scrivere. (*si accosta al tavolino.*)

Lion. Ieri sera ho fatto il fisonomista.

Mar. Prescindete da' vostri scherzi.

Lion. E questa mattina voglio farvi il medico.

Mar. (*tornando verso Lion.*) Volete farmi il medico! in qual maniera?

Lion. E guarirvi perfettamente.

Mar. Deh spiegatevi . . .

Lion. Ma non m' interrompete con quella benedetta vostra impazienza. Proverbio vecchio, ma giusto: Chiodo scaccia il chiodo.

Mar. Ho già capito, e potete prescindere . . .

Lion. Un momento, un momento di tolleranza.

Mar. Via.

Lion. Vostro padre mi ha fatto leggere tutta la lettera che vi ha scritto . . .

Mar. Me lo immagino.

Lion. Or bene: desiderando egli che aveste sotto gli occhi una qualche idea del signor conte Giulio . . .

Mar. Se sapeste qual bile mi desta quel nome!

Lion. Mi permise di farvene vedere il ritratto.

Mar. Non voglio vederlo, non voglio assolutamente.

Lion. Per sola curiosità.

Mar. Potete, se così v' aggrada, scrivere a mio padre che l' ho veduto e che non mi piace: vi basta?

Lion. Oh questo no: gli avvocati non dicono bugie per così poco. Per accondiscendere ad una mia preghiera, abbiate la bontà . . .

Mar. E poi non mi tormenterete più?

Lion. Ve ne do parola d' onore. (*estrae di saccoccia una scatola ovvero un medaglione.*)

Mar. È singolare che voi e mio padre vogliate violentare il mio cuore e la mia ragione.

Lion. Non violenteremo nè l' uno nè l' altra; e se la fisonomia non vi piace . . . (*le porge il ritratto.*)

Mar. (*con la massima sorpresa e prestezza*) Cieli! che veggo? non m' inganno . . . Ah ditemi: egli . . . egli è desso?

Lion. Chi mai? farneticate?

Mar. Perdonatemi: il forestiere . . . quegli ch' è partito . . .

Lion. La vostra immaginazione vi fa travedere.

Mar. No non mi fa travedere: ah non siate così crudele!

Lion. Or bene, se fosse egli stesso?

Mar. Che potrei dirvi che già non sappiate? Se non fosse partito, se fosse qui . . . risponderei . . .

SCENA IV.

Il conte Giulio *vestito con maggiore eleganza e decorato di una divisa, e detti.*

Giul. Signora, io son qui e potete rispondere.

Mar. Quale scoperta!... quale felice inganno!... ah mio padre, ah signor Lionardo, quanto vi ringrazio!

Giul. Perdonate il mio ardire ed uno scherzo in grazia del quale ho avuto il bene di conoscervi personalmente. Vostro padre è consapevole di tutto, ed io mi sono regolato secondo le circostanze. Signora, taccia ora in voi ogni riguardo; sarebbe indegno di voi e di me. Io v' amo, v' offro la mia destra e quanto posseggo. Se voi non mi amate del pari, o se vi sentite la menoma ripugnanza, pronunziate, decidete; ed io m' affretterò di lasciarvi, ma serberò sempre viva nell' animo questa dolce e crudele ricordanza:

Mar. Ah sì . . . i vostri pregi . . . il vostro ingegno . . . che posso dirvi? lo comprendete . . . Ma oh Dio! le mie promesse . . . Signor Lionardo . . . voi . . . Gilberto . . . un muto testimonio . . .

Lion. Signora, questa notte ho fatto di gran cambiamenti in casa vostra.

Mar. In quell' angolo . . .

Lion. Volgetevi ed osservate da me preparato opportunamente l'emblema della presente vostra felicità che stava inutile affatto in una sala terrena. (*toglie il velo, e vedesi un gruppo d' Imene e d' Amore intrecciato di vaghe ghirlande.*)

Mar. Con quanti gentili modi mi trovo avvinta da voi (*a Lion.*) e da voi! (*a Giul.*)

Giul. S' egli è vero . . .
Mar. Pur troppo.
Giul. Datemene la certezza.
Lion. Risolvete. (*a Mar.*)
Mar. Eccomi . . . sono vostra. (*dopo aver esitato un momento si abbandona al Conte.*)

SCENA V.

D. Polidoro, Urbano e detti.

Pol. (*interrompe subito uscendo*)
Ulula il gufo e la cornacchia stride . . .
Lion. Che andate parlando di cornacchie? cercate augelli di miglior augurio. Ecco la signora Marina e il signor conte Giulio degli Altidori, che vi prendono caldi caldi per testimoni, e si danno in vostra presenza la mano.
Pol. Per Giove Statore!
Urb. Il fisonomista!
Lion. Appunto.
Pol. E la mia ode elegiaca sulla costanza vedovile?
Lion. Serbatela ne' vostri archivi.
Pol. Dunque, felici sposi, accettate le mie congratulazioni.
Urb. Anche le mie.
Pol. Stamperò una raccolta: ma intanto . . . .
Imen la tremula
Facella allumi;
Al voto fervido
Plaudano i Numi.
Di Giuno pronuba
Fidi a' consigli
Per anni innumeri
In voi mantengasi
L' idea prolifica
Di cento figli.
Lion. Bravo D. Polidoro! il resto lo canterete poi...

SCENA ULTIMA.

Michele, Favorì e detti.

Mich. Non entrerete, vi dico.
Fav. Cospetto! voglio vedere il mio padrone.
Mich. Signora, io credeva costoro partiti nella filuca.
Lion. Ed invece erano nelle mie camere.
Mich. Ora tocca a me . . .
Mar. Fermatevi e rispettate in lui il cameriere del conte Giulio, anzi del mio sposo.
Mich. Lui il signor conte . . ? ah! domando umilmente perdono . . .
Mar. Basta così: il signor Lionardo avrà la compiacenza di esaminare i vostri conti.
(*Urbano e Polidoro godono.*)
Lion. Volentieri.
Fav. Ah, signor avvocato, quante bricconate si scopriranno nel signor Onesti!
Mich. E ieri sera avete detto che io aveva la faccia d'un galantuomo.
Fav. L'ho detto per puro scherzo, e ve ne chieggo sinceramente perdono.
Mar. Ritiratevi. (*a Mich.*)
Mich. (Appena veduto colui, il cuore ce lo ha predetto!) (*da sè osservando il Conte e parte.*)
Lion. Signora, voi foste compagna fedele al primo consorte . . . Non vi turbate; le ombre non invidiano le poche e brevi felicità de' viventi. Consecrate al nuovo sposo i sentimenti stessi di virtù e di costanza . . .
Mar. Mio sposo, ve lo prometto.
Giul. Ed io sarò l'uomo il più avventuroso, il più lieto.
Mar. Quale cambiamento . . ! Signor Lionardo, chi, chi l'avrebbe detto?
Lion. Io stesso quando vi pronosticai che alla vostra passata vita avreste dovuto aggiugnere una qualche nuova avventura.

Fine della Commedia.

L' AMMALATO
PER IMMAGINAZIONE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Bologna il dì 3 settembre 1813 dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

D. Alfonso, *uomo di fresca età, il quale si crede d' esser ammalato.*

D. Aspasia, *vedova, sua sorella consanguinea, amante di Raimondo.*

Giulietta, *fanciulla che appena giunge a' dodici anni, sorella germana di Alfonso.*

D. Maurilio, *zio materno di Alfonso e di Giulietta.*

Eugenia, *figliuola di Maurilio, amante di Alfonso.*

Raimondo, *adulatore.*

Il dottor Fulvido
Il dottor Crisalidi } *medici*
Il dottor Castoreo

Delfina, *cameriera di D. Aspasia.*

Bortolo, *servitore.*

Personaggi che non parlano.

Varj medici, alunni del dottor Crisalidi.
Servi di casa di D. Alfonso.

Scena: casa di D. Alfonso in una città d'Italia.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala.

Delfina e Bortolo.

Delf. Eccoti due viglietti da ricapitar subito: questo al dottor Crisalidi, quest' altro al dottor Castoreo: m' intendi? E subito; così vuol la padrona.

Bort. Son pochi giorni che servo in questa casa, e sempre ho da cercar nuovi medici.

Delf. Che vuoi ch' io ti dica? I medici di casa non si curan più di venire: e il padrone intanto va sempre aggravando ne'suoi incomodi.

Bort. Peccato! così giovane ancora . .

Delf. Spicciati.

Bort. Signora, sì . . . Ma chi, signora Delfina?

Delf. Che vuoi?

Bort. Ho inteso questa mattina dallo speziale . . .

Delf. Che cosa mai?

Bort. Che se oggi il padrone non prende moglie, donna Aspasia domani andrà al possesso di tutto il patrimonio.

Delf. È verissimo.

Bort. Ma come mai? . . . io non capisco . . .

Delf. Sei troppo curioso. E sappi per tua regola, e te l'ho già detto, che in questa casa bisogna aver occhi ed orecchi e non parlare.

Bort. Sì, sì . . . me l' hai detto.

Delf. Undici servitori sono stati cambiati in questo anno.

Bort. Non vorrei compiere la dozzina . . . Pazienza ! un' altra volta . . .

Delf. Vieni qui : te lo dirò, poichè siamo all'ultimo giorno.

Bort. Oh brava, signora Delfina!

Delf. Devi dunque sapere che il padre de' nostri padroni morì, anni sono, pieno di debiti e di angustie.

Bort. Oh !

Delf. E che un suo fratello ricchissimo, volendo rimediare ad ogni disordine, fece erede universale di tutto il suo patrimonio don Alfonso nostro padrone.

Bort. Oh!

Delf. Ma siccome ciò fece con animo di conservar il nome della famiglia, così obbligò il nipote ad ammogliarsi entro il termine d' un anno dopo la morte del testatore : e non adempiendosi da don Alfonso la condizione, volle che l' eredità passasse tutta intera alle mani di D. Aspasia, sorella del nostro padrone.

Bort. Ah ! ora capisco . . . E oggi ? . . .

Delf. Termina l' anno.

Bort. E il padrone ? . . .

Delf. Non prende moglie.

Bort. E domani ? . . .

Delf. Domani D. Aspasia è padrona di tutto.

Bort. E sposerà l' amico, il signor Raimondo ?

Delf. Oh via, basta così. Taci e parti.

Bort. Ma . . .

Delf. Silenzio.

Bort. E la sorella minore?

Delf. Parti.

Bort. Vorrei ancora . . .

Delf. Sento la padrona.

Bort. Vado via subito. (*parte.*)

Delf. Non voglio che la mia padrona possa tacciarmi d' imprudente. Vedo anch' io più in là di quel che mi si vorrebbe far credere ; ma non son così pazza da pigliarmi briga degli affari altrui : fo i

miei interessi molto bene; pensino gli altri alla loro coscienza.

SCENA II.

Donna Aspasia e detta.

Asp. Che facevi qui con Bortolo?
Delf. L'ho spedito da' due medici.
Asp. Benissimo. Mio fratello dorme ancora?
Delf. Non saprei.
Asp. La sorella Giulietta dov' è?
Delf. Lavora nella sua camera.
Asp. Il signor Raimondo non si è per ancora veduto?
Delf. Signora, no.
Asp. Manda il maestro di casa a pregarlo di venir qui tosto.
Delf. Subito. (Come le preme quel caro adulatore!) (*da sè e parte.*)

SCENA III.

Aspasia sola.

(*Si avvicina ad un tavolino ed esamina conti familiari.*) Veggiam questi conti... Oggi sono una vedova con una scarsa dote domani sarò ricca almeno di cento mila scudi e padrona, assoluta padrona di questa casa. Che bella cosa il poter dire: comando io; e non dipender da nessuno! Sposerò il mio caro Raimondo, leverò mio figliuolo dal collegio e lo farò felice. Il destino mi è propizio, e la mia accortezza mi giova assai. Qualche altra in mia vece sarebbe forse andata più ritenuta nel secondar le debolezze d' un fratello: ma tanto peggio per lui s' ei vuol credersi ammalato; quando gli mancheranno tutto ad un tratto gli agi di una buona eredità, si avvedrà delle sue pazzie e si risanerà perfettamente... Questo è l'abbozzo del contratto di

nozze che mi ha dato Raimondo: osserviamo, se mi piace.

SCENA IV.

Delfina e detta.

Delf. Signora?
Asp. Che c'è? (*leggendo.*)
Delf. È qui di bel nuovo D. Maurilio, zio del padrone.
Asp. Che seccatura! è già venuto le tante volte.
Delf. Gli dirò dunque che neppur questa mattina. . .
Asp. Oibò! fallo venire. Vorrebbe che Alfonso si risolvesse a dar la mano a sua figlia . . .
Delf. Eh lo so.
Asp. Figurati, in quello stato! . . .
Delf. Sarebbe un' imprudenza.
Asp. Amo troppo mio fratello; e non gli lascerò certamente commettere una simil pazzia.
Delf. Ne son persuasa. È qui D. Maurilio.
Asp. Viene avanti senza essere introdotto.

SCENA V.

D. Maurilio vestito da viaggio e dette.

Maur. Mia signora, mi scusi, se mi sono inoltrato . . .
Asp. (*correndo in contro a D. Maurilio*) Oh caro signor D. Maurilio, ella è padrone di casa nostra . . . Ehi, da sedere.
Delf. accosta le sedie.
Maur. D. Aspasia, (*baciandole la mano*) questa è la quinta volta ch' io vengo per visitar mio nipote. . .
Asp. Lo so, lo so, signore: compatisca lo stato in che si trova quell' infelice . . .
Maur. Ma finalmente sono suo zio . . . Ella saprà che ho condotto mia figlia, la quale muor di desiderio di rivedere il cugino.

Asp. Era mio dovere di andare io stessa a riverirla.

Maur. Eh cerimonie . . .

Asp. Ma le mie circostanze . . .

Maur. Per questo son venuto io da lei.

Asp. La cioccolata. (*a Delfina, la quale va all'uscio per ordinar la cioccolata e torna subito.*)

Maur. Non occorre che s' incomodi : ho bevuto il mio caffè.

Asp. Spero mi farà questa grazia . . .

Maur. Ora le dirò : siccome Alfonso . . .

Asp. (*interrompendolo*) Non sono la padrona, ma mio fratello mi vuol tanto bene, siamo così amici . . . mi lascia disporre ; ed io . . . Vegga qui i miei registri : al finir d' ogni mese gli do il suo conto dell' entrate, gli fo osservar le spese . . . Poverino ! non vorrebbe neppur vedere i conti, e s' affida intieramente a quel ch' io fo.

Maur. V. S. è una signora di garbo . . .

Asp. D. Maurilio, ella vorrà vedere Giulietta.

Maur. L' avrò caro; è la mia figlioccia.

Asp. Delfina, mandate Giulietta. (*Delf. parte.*)

Maur. Io vengo così di rado in questa città . . .

Asp. Oh lo sappiam pur troppo ! quante volte mio fratello ed io parliamo di lei !

Maur. Troppa bontà.

Asp. Ma perchè non venire ad alloggiar da noi, in casa di parenti? Quest' è un torto che ella vuol farci.

Maur. Le dirò : io vivo all' antica, non amo soggezioni di nessuna sorta.

Asp. Qui è casa sua : sarebbe stato in pienissima libertà. Ma almeno la cugina . . . Perdoni, se oso chiamarla mia parente, benchè io non sia sorella di Alfonso che dal canto del padre. . . .

Maur. Anzi è un onore . . . Ma se vuol che parliamo, le dirò che mia figlia . . .

Asp. Discorriamo di tutto quel che a lei piace: ma, per amor del Cielo! lasciam da parte il *lei.* Se ella non ama le cerimonie, io ne sono nemica, nemicissima.

Maur. Ah! così va bene.
Asp. Ecco Giulietta.

SCENA VI.

Giulietta e detti.

Asp. Presto, fate una riverenza al signor zio e baciategli la mano.
Giul. Serva del signor zio. La cugina Eugenia come sta?
Maur. Oh! vien qui, ch' io t' abbracci. Ti sei fatta grande da un anno in qua. La cugina sta benone e ti saluta caramente.
Giul. Anch' io sto bene. Sorella, io non ho ancor fatta colazione.
Asp. Benissimo. Ma sentite: (*tirandola a sè*) avete? . . . (*piano.*)
Giul. Sì certamente.
Asp. Fatevi dar la colazione da Delfina.
Maur. Poveretta! è giusto.
Giul. Signor zio, con licenza, avete dei confetti? (*a mezza voce.*)
Asp. Giulietta, ehi dico. . . Non vi fate scorgere.
Maur. Sì, ragazza mia: ho appunto due ciambellette. (*dandogliele.*)
Giul. Grazie, grazie: le inzupperò nel latte.
Asp. Possibile che non vogliate correggere cotesta vostra golosità?
Maur. Eh via! bagattelle.
Asp. Vostro zio concepirà una bell' idea dell' educazione ch' io vi do.
Giul. Sorella, non mi sgridate; finalmente ho già dodici anni.
Asp. Andate, andate. (*a Giulietta.*)
Giul. (*morde una ciambella e, partendo, dice da sè*) (Quando potrò farmi sposa, Aspasia non mi sgriderà più.)

SCENA VII.

D. Aspasia e D. Maurilio.

Asp. Io fo con lei da madre un po' rigorosa per verità . . .

Maur. La ragazza mi par buonina.

Asp. Sì, ma, credetemi, è ghiotterella a segno che non son padrona di lasciar nulla, ma nulla, vedete...

Maur. Anche Eugenia era così.

Asp. Eppure i confetti le fan male, le muovono i vermi: e questi giorni passati, se ella mi capisce... or tintura di rabarbaro ed ora santonica: anzi per questa ragione non ho potuto mandarla a riverire lo zio come era suo dovere. Ma torniamo a noi...

Maur. Mio nipote adunque . . .

Asp. Povero Alfonso! Perdonatemi, D. Maurilio; io vado allontanando il discorso a bella posta per non intrattenervi con cose lagrimevoli.

Maur. È egli sempre così affannato come mi scriveste un mese fa?

Asp. Sempre peggio.

Maur. Oh! guardate . . .

Asp. I medici lo vanno abbandonando: non sanno più qual rimedio nè qual regola di vitto prescrivergli.

Maur. Chi l'avrebbe mai detto due anni sono? E anche un anno fa, quando morì mio cognato? . . .

Asp. A dirla, non ha mai avuto un gran capitale di salute.

Maur. Ha però buone viscere.

Asp. Così pur fosse! ma i medici non ne sembrano interamente persuasi. Non disperiamone però . . . si vedrà, si vedrà. (*finge di piangere.*)

Maur. (*da sè*) (Che ottima donna!) Via, non vi affliggete in questa maniera; desidero appunto di parlar con mio nipote per consolarlo.

Asp. Voi siete un zio amoroso.

Maur. Voglio veder da me stesso . . . se m' intendete . . . e poi gli dirò l' animo mio.

Asp. Farete bene.

Maur. E, a farvi la intera confidenza, poichè veggo che tanto vi preme la salute d'Alfonso, vi dirò che alcuni de' suoi medici mi hanno accertato che il suo male sta tutto nella fantasia, e che egli ha bisogno di distrazioni, di divertimenti e non di medicine.

Asp. Oh benedetto! voi almeno mi consolate. Procuriam di divertirlo.

SCENA VIII.

Delfina con la cioccolata e detti.

(*Si servono e bevono continuando a discorrere.*)

Maur. E se si risolve, come spero, a sposar mia figlia, lo conduco subito a far un viaggio sino a Napoli.

Asp. Ah così fosse!

Maur. E voi verrete con noi.

Asp. E come volentieri!

Maur. Aiutatemi, D. Aspasia, e faremo un' ottima cosa.

Asp. Disponete di me; son pronta a tutto. Ma domandate a Delfina: che non ho fatto io finora per tranquillare i suoi pensieri, per calmare la sua immaginazione?

Delf. Dice che ha male, che non vuol essere annoiato e cose simili.

Asp. Ed è un anno che facciam questa vita.

Delf. Non vuol ricevere nè vedere alcuno.

Maur. Nemmeno la cugina, nemmeno lo zio?

Asp. Io non osava dirvelo.

Delf. Nessuno, signore, nessuno, se non sono medici, chirurghi o speziali.

Asp. Gli ho fatto toccar con mano tutti i vantaggi che ritrarrebbe sposando vostra figlia.

Maur. Sarebbe sicuramente felice.

Asp. E chi ne dubita? Anche Alfonso lo sa; e le vuol bene.

Maur. Si erano allevati insieme.

Asp. Ma non vuol maritarsi.

Delf. E se taluno gli parla di donne, si tasta il polso, si tocca il cuore, si lamenta, ed è finita.

Maur. Oh! vo' fare un tentativo. (*si alza.*)

Asp. Voglia il Cielo che vi riesca!

Maur. Pregherò la vostra cameriera di andarsi ad accertare se egli è alzato.

Asp. Poco fa dormiva placidamente. Passa le notti agitatissime: quel poco di sonno in sul mattino gli è salutevole.

Maur. E voi gli state a lato?

Asp. Siam sempre con lui uno dei tre: o io stessa o il signor Raimondo o Delfina.

Maur. Ma pure . . . fatemi la finezza . . .

Asp. Subito. Delfina, andate nella camera di mio fratello, accostatevi pian piano, e ditegli che suo zio desidera fargli una visita; capite?

Delf. Ho inteso. (E so già come deggio rispondere.) (*da sè e parte.*)

Maur. In tal modo potrò appagar le brame di Eugenia. Finalmente, se Alfonso non si trova in grado di darle la mano, penserò a collocarla altrimenti.

Asp. Ah! temo pur troppo che una tale fortuna non sia per Alfonso.

Maur. E non voglio aspettare . . . se mi capite . . . Eugenia . . . E poi gli anni passano . . . L'ingegno, va benissimo; ma le occasioni . . . io son vedovo . . . in somma son padre, e convien che io faccia il mio dovere . . . Eppure io spero bene... chi sa? . . . oh! se gli parlo . . . vedremo.

Asp. Delfina ritorna.

SCENA IX.

Delfina e detti.

Asp. (*con ansietà*) Ebbene?

Maur. Come va?
Delf. Dorme profondissimamente.
Maur. Oh me infelice!
Asp. Bisognava svegliarlo. (*con simulata premura.*)
Delf. Non mi reggeva il cuore.
Asp. Tornate subito, svegliatelo. (*come sopra.*)
Delf. E poi egli si lamenterà meco . . .
Maur. (*da sè*) (Che brava donna! che cuore affettuoso! che casa di buona gente!) No, no, sospendete; mi guardi il Cielo! . . .
Asp. No, permettetemi; non voglio che si dica . . . (*come sopra.*)
Delf. Io sono pronta . . .
Maur. Per carità, vi supplico: tornerò più tardi e condurrò Eugenia.
Asp. Così sarà meglio.
Maur. Intanto mi raccomando. (*ad Asp.*)
Asp. Vorrei che mi vedeste qua dentro. (*accennando il cuore.*)
Maur. Anche voi . . . (*a Delfina.*)
Delf. S' immagini.
Maur. A rivederci adunque.
Asp. Addio, don Maurilio . . . Badate, chè la scala è incomoda; andate adagio. (*lo accompagna, sostenendogli il braccio.*)
Maur. Grazie, mia padrona. (Che buon cuore! che sentimenti! E mia figlia ardisce di dubitarne? Oh! mi sentirà.) (*da sè e parte.*)

SCENA X.

Donna Aspasia e Delfina.

Delf. Se n' è andato finalmente!
Asp. In somma mio fratello che fa?
Delf. A dirgliela, temendo d' incomodarlo, non son neppure entrata . . .
Asp. Hai fatto bene; egli ha d' uopo di riposo. Il signor Raimondo è stato avvertito?
Delf. Signora, sì: anzi, se non m' inganno, egli è qui che giunge.

Asp. Opportunamente. Va di là e bada se occorre qualche cosa ad Alfonso.

Delf. Farò il mio dovere. (La padrona è accorta; ma il sig. Raimondo non è meno di lei.) (*parte.*)

SCENA XI.

Raimondo e Donna Aspasia.

Raim. (*parlerà sempre con simulata modestia e dolcezza*) Donna Aspasia, il mio affettuoso rispetto. (*le bacia la mano.*)

Asp. Appunto io vi stava attendendo con ansietà.

Raim. Me felice, se mi sarà conceduto di ubbidirvi in tutti gl' istanti della mia vita!

Asp. Ma, signor Raimondo, voi mi adulate.

Raim. Per amor del Cielo! non oltraggiate la mia sincerità nè il giusto concetto che ho dei meriti vostri.

Asp. Avete incontrato D. Maurilio?

Raim. Sì, e mi ha detto che non ha potuto parlare al nipote.

Asp. È un gran seccatore quel vecchio. *

Raim. Insoffribile.

Asp. Vuol tormentar mio fratello.

Raim. È cosa prudente l' impedirlo.

Asp. Avete parlato a' due medici?

Raim. Verranno tosto che li facciate avvertire; giacchè intendo che l' altro medico si è disgustato ieri con voi.

Asp. Mi ha detto impertinenze.

Raim. Indegno!

Asp. È un uomo che non sa il suo mestiere.

---

* *Le parlate di questa scena convien legarle bene le une alle altre nella recitazione, affinchè il dialogo riesca vivace e spedito. Ma chi aspetta l' avviso del suggeritore, come fanno il più de' comici italiani, mal può seguire i precetti del bel porgere in iscena.*

Raim. È ignorantissimo.

Asp. Osava asserire in mia presenza che Alfonso dee prender moglie.

Raim. Non ne sa niente.

Asp. Vedete voi se mio fratello può maritarsi!

Raim. Sarebbe rovinato in pochi mesi.

Asp. Non parlo pel mio interesse.

Raim. Chi non conosce la purezza delle vostre intenzioni?

Asp. Amo Alfonso quanto me stessa.

Raim. Non lo abbandonate mai.

Asp. Le ricchezze non le calcolò un zero.

Raim. Avete tante altre doti . . .

Asp. Sebbene, avendo io un figlio, debbo pensare e procurargli una vita agiata.

Raim. Questo è dovere di natura.

Asp. Mio marito lasciò un patrimonio assai ristretto.

Raim. Ma se vostro fratello non prende moglie dentr' oggi . . .

Asp. La fortuna di mio figlio, la mia e la vostra sono assicurate.

Raim. Cara D. Aspasia ! . .

Asp. Sì, Raimondo, spero che sarem quanto prima felici.

Raim. Ma quando sarà il fortunato momento che potrò dirmi vostro per sempre?

Asp. Parmi che per ora sia prudente cosa di differire. Ho letto l' abbozzo . . . vorrei prima togliermi d' intorno ogni noia, collocar mia sorella in un ritiro . . .

Raim. Se vi contentate, penserò io stesso . . .

Asp. E poi vedrò domani che debbo far di mio fratello . . . giacchè, a dirvela, le sue malinconie cominciano a infastidirmi.

Raim. (*da sè*) (Non vorrei che, diventando padrona, costei si burlasse di me.)

Asp. Che rispondete, amico?

Raim. Voi operate saggiamente e da quella valente donna che siete. Parmi però, giacchè avete la bontà di domandar il parer mio, che noi potrem-

mo darci intanto la mano e quindi provvedere a quanto credete esser necessario pel bene della famiglia. Sembrami inoltre che, per conciliare ogni convenienza, non sarebbe cosa disdicevole ne faceste un cenno con don Alfonso, il quale sarebbe di ciò contentissimo.

Asp. Domani son padrona e non dipendo più da lui.

Raim. È vero: ma le male lingue . . .

Asp. Dicano quel che vogliono; ho la coscienza tranquilla.

Raim. Tuttavia, se noi ci sposiamo prima che spiri il termine, siccome vi degnaste di assicurarmi altra volta . . .

Asp. Diamine! volete che facciamo il contratto dentr' oggi? (*con fuoco che va crescendo.*)

Raim. Io diceva . . .

Asp. Diffidate così apertamente del mio cuore e della mia parola?

Raim. Ah no, gioia mia carissima!

Asp. Lasciate che il mondo ciarli a suo senno. Io so quel che fo; e non mi piace d' esser sollecitata in tal modo.

Raim. Perdonatemi, non parlo più.

Asp. Anzi per alcuni mesi possiamo . . .

SCENA XII.

Delfina e detti.

Delf. Signora? (*presto.*)

Asp. Che c' è?

Delf. Il signor D. Alfonso . . .

Asp. E così?

Raim. È morto forse?

Delf. Eh! giusto. Ha dormito bene, si è alzato, si è pettinato ed ha voluto una buona colazione; dice che non si è mai sentito tanto vigore, tanta forza.

Asp. Ne godo. Sa egli che i due nuovi medici? . . .

Delf. Non li vuol più.

Raim. (*da sè*) (Le mie speranze rinascono.)

Asp. Poveretto! ha detto così le tante altre volte...

Delf. Ha domandato di D. Maurilio e della cugina Eugenia.

Asp. (*da sè*) (Ahimè!)

Delf. E mi ha ordinato di farli subito avvertire.

Asp. (*da sè*) (Che vuol dire un tal cambiamento?) Bene, bene, andrò io . . . Anzi . . . fate voi . . . andate, andate, Delfina, non perdete di vista mio fratello: questi cambiamenti improvvisi mi fanno tremare.

Delf. Non dubiti, farò il mio dovere. (Che tenerezza, che amor fraterno!) (*da sè e parte.*)

Asp. Oh! mio amico, ora . . .

Raim. Io vi levo l' incomodo.

Asp. Non mi lasciate; ho bisogno di voi.

Raim. Temo che in questi momenti . . .

Asp. (*con qualche ansietà mal dissimulata*) Non mi abbandonate . . . voi mi capite . . . Mio fratello vi ama: gli parlerò del contratto . . . ora che sta meglio . . . sarò vostra. Secondate i miei disegni... e di quest'oggi . . . ho certi dubbi . . . (*quindi più risoluta*) Venite nel mio gabinetto: concerteremo il trattato: sarò vostra quando vi piaccia. (*parte.*)

Raim. Ora ha bisogno di me . . . vorrebbe nascondere la sua malizia: poverina! . . . Non si abbandoni la buona impresa, e domani comando io.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Alfonso e Bortolo.

Alf. Mi par che l' ambiente di questa sala sia molto migliore: non è vero?

Bort. Io di queste cose non me ne intendo.

Alf. Te lo dico io: gli alberi del vicino giardino rendono più ossigenata l' aria.

Bort. Non capisco niente.

Alf. Sei un ignorante.

Bort. Mi basta che non sono mai ammalato.

Alf. Osservami bene: non ti sembra ch' io stia meglio questa mattina?

Bort. Oh! questo sì: e non so intendere come con quel rosso sì fatto . . .

Alf. Dammi lo specchio. (*Bort. eseg.*) Questa notte ho dormito benissimo. Il rosso per altro è troppo acceso; non vorrei che fosse un trasporto di sangue . . . Tu ridi eh?

Bort. Perdoni, io sono uno sciocco; ma ho servito un medico che non pensava mai a nulla e non voleva mai medicine, neppure quando era ammalato: e la durò sino agli ottanta.

Alf. Egli avea ragione. Ho provato pur troppo anch' io che i rimedj giovan poco. Non ne farò più uso d' ora in poi, salvo con prudente moderazione.

Bort. Vedrà che starà sempre bene.

Alf. Va a prender nella mia camera la tavola del barometro.

Bort. Quel negozio che sta appeso? . . .

Alf. Sì: e portalo adagio e con riguardo, chè non si guasti.

Bort. Signor, sì. (*parte e poi torna.*)

Alf. Qui son nuovi libri. Li avrà lasciati per me l'amico Raimondo. Veggiamo. « Delle febbri lente continue. » Sarà un buon trattato. (*scorre a caso e legge a piano*) Questa noia, questa stanchezza sul far della sera parmi che anch' io la provi . . . Eh! non pensiamoci per ora. (*getta il libro*) Aspetterò questa sera. Il polso intanto . . . (*tastandosi il polso*) sì, è regolare; non è troppo forte, non è intermittente. Coraggio adunque, sì (*tastando ancora un momento*), coraggio!

Bort. È questo? (*entrando con una tavola su cui stanno il barometro, il termometro e l'igrometro.*)

Alf. Sì: adagio. Bestia! non toccare i tubi, chè fai salire l'argento vivo.

Bort. Perdoni: ma come v' entra questo negozio colla sanità?

Alf. Hai servito un medico e non sai nulla? Questo è il barometro, che misura la gravità dell' aria; questo è il termometro, che indica i gradi del calore; e cotest' altro è l'igrometro, che mostra i gradi dell' umidità.

Bort. Oh! . . Ma questa macchina non porta via nè il caldo nè il freddo nè l' umido.

Alf. Per tua regola, il nostro corpo è un vero barometro ambulante.

Bort. Oh! abbiamo anche noi questo argento vivo che va in su e in giù?

Alf. Taci, per carità, non farmi arrabbiare. (*appende la tavola.*)

Bort. Viene la signora Giulietta.

Alf. Vammi a prendere il mio seggiolone d'appoggio.

Bort. La servo. (Sono curioso però di sapere di questo argento vivo.) (*da sè e parte.*)

Alf. Sono un po' stanco. Questa mattina vedrò la mia cara Eugenia . . . voglio rasserenarmi.

SCENA II.

Giulietta, lavorando una calzetta il cui gomitolo è in un piccolo panierino al braccio sinistro, e detto.

Giul. Buon giorno, caro fratello.
Alf. Ti saluto, Giulietta.
Giul. State bene?
Alf. Sì, mi pare.
Giul. Ho tanto, tanto piacere. Prego sempre perchè risaniate presto.
Alf. Non parliamo di ciò: ora mi sento veramente meglio.
Giul. Ieri la signora sorella maggiore andava dicendo che stavate peggio.
Alf. Aspasia così diceva? (*alterato.*)
Giul. Ella stessa; e lo diceva a tutti.
Alf. Non avrai inteso.
Giul. Ho inteso benissimo; ma . . . quella sorella non la posso vedere.
Alf. Devi amarla.
Giul. Non posso; è inutile, non posso: finalmente non è nostra sorella germana.
Alf. Ella fa con te le veci di madre.
Giul. Quando avrò uno sposo, non sarò più soggetta a lei.
Alf. Sì, sì; ci vuol tempo: lasciami.
Giul. Oh! lo so: ci vogliono tre anni ancora. *
Alf. Non la vuoi finire?
Giul. Ma il giovane speziale qui sotto, quegli che mi dà i finocchini zuccherati, mi ha detto che, se voglio, posso maritarmi anche prima.
Alf. Non mi romper la testa, ti dico. (*alterandosi.*)
Giul. Via, non mi sgridate; io vorrei farmi sposa finchè vivete voi.

---

* *Così prescriveva la legge al tempo in cui fu scritta la commedia.*

Alf. Finchè vivo io?

Giul. Sì: poichè, morto voi, mia sorella non penserà più a me; lo vedrete.

Alf. Orsù, ora son vivo, grazie al Cielo.

Giul. Ma potete morir da un momento all' altro.

Alf. Va via, va via. (*adirandosi.*)

Giul. L' ha detto ieri . . .

Alf. Chi l'ha detto? (*con collera.*)

Giul. Viene Aspasia: non le dite niente per carità.

SCENA III.

D. Aspasia, portando ella stessa un seggiolone, e detti.

Alf. Oh! mia sorella, voi stessa vi pigliate l'incomodo?

Asp. Gran che veramente! I servitori non fanno mai le cose nè a tempo nè a dovere. (*spiumacciando il carello.*)

Alf. Quanto amore, quante attenzioni! . . .

Asp. Sedete qui, chè vi troverete meglio. E voi, che fate?

Giul. Era venuta . . .

Alf. A inquietarmi, a mettermi di mal umore.

Asp. Andate nella vostra camera. (*a Giulietta.*)

Giul. parte mortificata.

Asp. Ma, capperi! Alfonso, siete tutto elegante questa mattina: che vuol dire una tal novità?

Alf. Non saprei . . . Mi sentiva bene; mi è venuto il capriccio di vestirmi quest' abito; tanto più che aspetto la cugina Eugenia.

Asp. Evviva! stiam dunque di buon animo.

Alf. Perchè avete tanto indugiato questa mattina a venir da me?

Asp. Voi sapete che ho molte faccende . . . E quell' uscio aperto dietro le spalle? . . . Oh povera me, povera me! (*va a chiudere un uscio.*)

Alf. Io non ci aveva badato: è quello sciocco di Bortolo che l' ha lasciato aperto.

Asp. Alle volte un uscio aperto può cagionare un malanno.

Alf. È vero pur troppo. Questa mattina vedremo dunque lo zio e la cugina?

Asp. Sì, verranno . . . Ma . . . vi sentite freddo? Non siete coperto abbastanza?

Alf. Non saprei . . . mi pare e non mi pare . . . Questa spalla . . .

Asp. Siete avvezzo a un' altra camera . . . Aspettate: ehi? (*chiama.*)

SCENA IV.

Delfina e detti.

Delf. Signora?

Asp. Andate subito a prendere la sopravveste di mio fratello.

Delf. Subito. (*da sè*) (Oggi lo veste e domani lo spoglierà.) (*parte.*)

Asp. Tornando sul proposito di vostro zio, vi dirò ch' egli è stato anche questa mattina di buon' ora per vedervi: ma, credendo che voi dormiste, ho pensato . . .

Alf. Avete fatto bene a non isvegliarmi.

Asp. Non mi sgriderete già per questo?

Alf. Diletta sorella! . . so che fate tutto per mio vantaggio.

Asp. E poi quel D. Maurilio, perdonatemi se così parlo d' un vostro zio, ha una voce così noiosa, così stucchevole che vi offende gli orecchi, vuol saper tutto, gira sempre d' intorno . . . in fine egli è il miglior galantuomo del mondo, ma alquanto increscevole.

Alf. E la nostra vicina l' avete veduta?

Asp. Povera signora Luigia! l' ho veduta. Io non voleva dirvelo: è in un pessimo stato.

Alf. Davvero?

Asp. Questa notte parea ch' ella volesse soffocar dalla tosse.

Alf. si forza per tossire.

Asp. Ieri ha fatto la corbelleria di levarsi, di farsi pettinare, di voler passeggiare in una altra camera; e da capo agli spasimi, alle convulsioni, agli svenimenti.

Alf. Oh! bisogna aversi cura. (*si tocca le braccia ecc.*)

Asp. Non parliamo di malinconie. Vedrete la vostra cara Eugenia.

Alf. Poverina! io le voglio bene: ma come pensare a sposarla con tutti i miei incomodi? sarei il cattivo marito . . . Di qual medico si serve la signora Luigia?

Asp. Del dottor Crisalidi. Voi non avete mai voluto consultarlo.

Alf. Ho inteso che egli non abbia gran credito.

Asp. L' invidia, caro fratello, fa dir così: è un uomo insigne.

Alf. Parliamo d'altro. Quando io sia dunque ristabilito, potrò pensare a collocarmi?

Asp. Sicuramente: e per questo non dovete disgustare la signora Eugenia, la quale è una savia e leggiadra giovane. Che bell' avvenire io mi prometto! Sposerete la cugina; starem tutti insieme in pace e tranquillità; Eugenia ed io andremo a gara nell' aver cura di voi; e voi sarete sempre il padrone.

Alf. Ma voi stessa domani sarete . . .

Asp. No, no: voi sarete sempre il padrone; ed io non domando altro che la continuazione del vostro affetto.

Alf. Oh impareggiabile donna! Ma . . . e il vostro matrimonio col signor Raimondo?

Asp. Io non osava ancor parlarvene, temendo . . .

Alf. Anzi, se mi amate, sollecitate la cosa: Raimondo è mio amico.

Asp. Vi vuol tanto bene . . .

Alf. Non vedo l' ora ch' egli venga a stare con me: faremo una sola famiglia; tutti uniti, tutti amici.

Asp. Voi mi consolate. Ma . . . questo soprabito . . .

SCENA V.

Delfina con una sopravveste e detti.

Delf. Signori . . .

Asp. Adagio, non camminar così presto. Dà qui. (*prende la sopravveste e la mette addosso ad Alfonso.*)

Delf. Vi è di là il signor D. Maurilio e la signora Eugenia.

Asp. Fateli venire. Che ve ne pare, fratello?

Alf. Sì; ma, oh Dio! aspettate . . .

Asp. Che? v' inquieta forse questa visita?

Alf. Sono oggimai sei mesi che non ho veduto Eugenia: temo che la sua visita non abbia a cagionarmi un troppo forte commovimento. Sono così debole . . .

Asp. Faremo dir loro che tornino.

Alf. Eppure, a dirvela, Eugenia ho piacer di vederla: ma lo zio . . . voi dite bene, è un poco fastidioso.

Asp. Per altro la civiltà . . .

Alf. Fate così: andate di là voi stessa per pochi momenti a trattenerlo nel vostro appartamento. Eugenia mi terrà compagnia.

Asp. Farò come vi piace. (*da sè*) (Questo colloquio lo vorrei impedire.)

Alf. E intanto, se vien Raimondo, mandatelo da me con qualche pretesto . . . Ma andate tosto, chè lo zio non vi prevenga.

Asp. Non vorrei ch' egli avesse ad offendersi.

Alf. No, cara, avete trovato dei ripieghi altre volte.

Asp. Avete ragione. (*da sè*) (Non mi conviene insistere; tornerò poi.) Vi raccomando di parlar poco per non aggravarvi il petto. Delfina, non ti muovere: mio fratello ha sempre bisogno di noi. (*parte.*)

Alf. Eppure non istò bene; pare che il capo mi si vada nuovamente riscaldando: senti, (*a Delfina*) ho qui un cerchio che mi comprime le tempie.

Delf. Povero padrone! si faccia coraggio.

Alf. Io ben lo sapeva che non avrebbe durato il miglioramento di questa mane. Dammi quella boccetta di melissa. (*accennando una boccetta che sarà sopra un tavolino.*)

Delf. Eccola. (*porgendo la boccetta.*)

Alf. Oh buono! Oh spirito veramente ristoratore! (*bevendo.*)

Delf. Viene la signora Eugenia.

Alf. Eh chi sa forse? potrebbe anche darsi che la sua visita dovesse rallegrarmi: che dici?

Delf. Io non saprei.

Alf. Basta, vedrò.

Delf. (*da sè*) (Che amante grazioso!)

SCENA IV.

Eugenia e detti.

Eug. Mio caro Alfonso . . . (*parlerà con brio e vivacità.*)

Alf. Oh cugina mia . . . (*affettuosamente.*)

Eug. Siete pur visibile una volta! In verità voi siete in peggior condizione d' uno schiavo.

Delf. (*da sè*) (Capperi, che tuono ella mi piglia!)

Eug. Siam venuti da cinque o sei volte sempre inutilmente.

Alf. Perdonate: i miei incomodi . . .

Eug. Eh via, non parlate d' incomodi con quell' aria, con quell' aspetto . . . Ma che? non mi volete prestar fede?

Delf. Mi creda, signora, egli soffre . . .

Eug. (*ad Alfonso*) Vi occorre qualche cosa dalla cameriera?

Alf. Per ora no: ma vorrei . . .

Delf. Nè la padrona nè io non lo abbandoniamo mai.

Eug. Andate pure per le vostre faccende. Ora ci son io, e saprò chiamare, se fa bisogno. Andate, andate.

Delf. Come comanda. (Si crede di diventar la padrona? Poverina, quanto s' inganna!) (*da sè e parte.*)

SCENA VII.

Alfonso ed Eugenia.

Eug. Quella cameriera è forse una sentinella fissa per voi?

Alf. Che dite mai? Ella mi serve con un affetto... È la miglior donna del mondo.

Eug. Sarà, giacchè lo dite.

Alf. Mia sorella l'ama assai.

Eug. Lo credo senza difficoltà. Ma, giacchè siam soli, compiacetevi di attendere a quel che sono per dirvi e che dee premervi assai.

Alf. Parlate.

Eug. Assicuratevi prima di tutto che nè la nostra parentela, nè l'affetto che vi porto mi avrebbero fatto superare que' riguardi che voglionsi osservare da una donzella ben educata, se il pericolo in che vi trovate non mi avesse, per così dire, sforzata.

Alf. Oh Dio!...

Eug. Veniamo a noi. Vostro zio, fratello di vostro padre, desiderava grandemente, e non potete ignorarlo, che un matrimonio tra voi e me coronasse le sue e le mie speranze.

Alf. Lo so; e dite pure anche le mie.

Eug. La condizione da lui apposta nel testamento...

Alf. Egli ha voluto farmi schiavo delle sue leggi.

Eug. Egli ha ciò fatto con saggio divisamento: perchè, vedendo che voi cominciavate ad allontanarvi dal mondo e a nutrire nel capo le vostre idee melanconiche, conosceva pur troppo che senza una condizione precisa non avreste mai più pensato ad ammogliarvi.

Alf. Egli doveva...

Eug. Ascoltate. Sa il Cielo quanto io v'ami e con qual piacere accoppierei la mia sorte alla vostra. Pure, se vi sembra ch' io non possa farvi interamente felice, se un qualche ribrezzo provate nel mantener quella specie d' accordo che...

Alf. Ah! che dite mai, Eugenia? Dopo che voi foste collocata in ritiro, io non vidi mai più altra donna fuor che mia sorella; e assicuratevi che mi siete sempre cara ugualmente.

Eug. S' egli è così, com' io desidero e come voi dite, risolvetevi dunque a farmi felice, a consolar mio padre e i miei parenti.

Alf. Oh Dio! che mi ragionate voi mai? Sarei ora un cattivissimo regalo per una moglie avvenente e gentile, qual siete voi.

Eug. Capisco che un ipocondriaco non è la più amabil persona del mondo. Nondimeno, siccome io spero che siate per ritornare quel che eravate or sono due anni, gioviale, spiritoso ed allegro, e che ho fiducia di potere io stessa col tempo cooperare a risanarvi dalle vostre immaginarie paure, così non ho nessuna difficoltà di sposarvi e di fare anche una buonissima compagnia a tutte le vostre acque, siroppi, polveri e beveroni medicinali.

Alf. E voi state bene di salute?

Eug. Benissimo, grazie al Cielo.

Alf. Non siete mai soggetta ad alcun incomodo!

Eug. Io no: e che? vi piacerebbe vedermi ammalata?

Alf. Ammalata no: ma se sofferiste, almeno di quando in quando, un qualche maluzzo, potrei sperare d' essere compatito da voi.

Eug. Mi fareste ridere. Voi avete, la Dio mercè, una buona salute e v' ostinate a volerla perdere.

Alf. Eugenia, voi dite quello che non pensate.

Eug. Dico la pura verità, dico quel che asseriscono dotti ed esperti medici.

Alf. Questa mia tristezza, questa malinconia . . .

Eug. La vostra Eugenia cercherà di dissiparla.

Alf. È impossibile, impossibile: so io come mi sento. (*si alza e si allontana.*)

Eug. Venite qui: non mi fuggite. (*si alza ella pure e lo prende per la mano conducendolo verso i lumi.*)

Alf. Ogni idea di un cambiamento mi turba. Ho bisogno, sì . . . sento che per qualche tempo ho bisogno di calma e di riposo.

Eug. E questa calma, questo riposo li troverete al fianco d' una sposa che v' ama, che v' adora, che addolcirà le vostre pene.

Alf. Lo credete, mia cara cugina? . . . (*alquanto teneramente.*)

Eug. Mio diletto Alfonso, ne sono certissima.

Alf. Non mi abbandonerete?

Eug. Mai.

Alf. E se i miei mali si accresceranno?

Eug. Ve l' ho detto, io sarò la vostra infermiera.

Alf. Soffrirete le mie noie, i miei affanni?

Eug. Penserò sempre al modo di alleggerirli.

Alf Oh Dio! (*allontanandosi alquanto*) Sento un calore, un fuoco che tutte mi penetra le viscere... un' agitazione . . .

Eug. Ah fosse pur vero che l' amor vostro così tornasse a manifestarsi!

Alf. Ah sì . . . Oh Dio!

Eug. Oh come sarei felice!

Alf. Sento una pulsazione straordinaria alle tempie. (*si tocca.*)

Eug. Non ci badate.

Alf. Parmi ch' io debba cadere ad ogni momento.

Eug. Eh via, fatevi animo, Alfonso.

Alf. Voi avete qualche essenza odorosa. (*odorando.*)

Eug. Appena, appena un poco di rose . . .

Alf. Ora capisco perchè il cuor mi batteva con tanta forza.

Eug. Perdonate la mia inavvertenza.

Alf. Anche fiori naturali! Obbligato alla vostra gentilezza.

Eug. Questi posso gettarli via. (*si toglie dal seno un mazzetto di fiori e li getta fuori della camera.*)

Alf. Eh! non importa. (*passeggia lontano da Eugenia, turandosi il naso col fazzoletto ogni qualvolta Eugenia se gli accosta per parlargli.*)

Eug. Io sono mortificata.

Alf. Aspasia non porta e non lascia portar nelle mie camere nè odori nè profumi di alcuna sorta.

Eug. Perdonatemi.

Alf. E coteste attenzioni sono gran cosa.
Eug. Soffrite per pochi momenti . . .
Alf. Prescindiamo, ve ne supplico.
Eug. Pensate che questo giorno è fatale.
Alf. Non mi preme.
Eug. V' infastidisco io forse? . . .
Alf. Vorrei chiamare Aspasia.
Eug. Se abbisognate di qualche cosa, io stessa . . .
Alf. Aspasia conosce meglio il mio temperamento . . .
Eug. Sì, sì, e sa trarne profitto.
(*con calore e crescendo sempre.*)
Alf. Come parlate? Mia sorella mi ama.
Eug. Non è vero.
Alf. Ogni sua cura, ogni suo pensiero sono rivolti a migliorar la mia salute.
Eug. Ella spera . . .
Alf. Non v' ha pericolo ch' essa m' inquieti per la brama o per l' avidità delle mie ricchezze.
Eug. Io disprezzo coteste vostre parole.
Alf. Lasciatemi.
Eug. Vostra sorella non v' inquieta per le vostre ricchezze, perchè tutte già le signoreggia a suo talento.
Alf. Rispettatela.
Eug. Faccia il Cielo che non si avverino i miei presagi!
Alf. Non mi tormentate.
Eug. Troppo tardi la conoscerete . . .
Alf. Fatevi in là, vi prego; tolerate ch' io esca . . . ch' io domandi . . .
Eug. Siete un pazzo e meritereste la sorte che vi sta preparata.
Alf. Oh questo è un troppo penare! (*volendo uscire.*)

SCENA VIII.

D. Maurilio, D. Aspasia e detti.

Asp. Che c' è?
Maur. Che cosa è stato? Per amor del Cielo! . . .
Alf. Ah! mia sorella, accompagnatemi nella mia camera.

Asp. Oh Dio! come siete agitato!
Alf. Molto, molto.
Asp. Prendete dell' offmann.
(*gli accosta al naso una boccetta.*)
Alf. Mandate da D. Luigia per sapere se il dottor Crisalidi . . .
Asp. Subito. Delfina? (*chiama.*)
Maur. Che diamine? Gli hai fatte venir le convulsioni? (*ad Eugenia.*)
Eug. Ah! signor padre, voi . . .
Asp. Conviene aver certi riguardi, signora . . .
Eug. Eh! signora mia . . ..
Maur. Sì, conviene avere riguardi, ti dico.
Asp. Se sapeste... Fatevi cuore. (*ad Alfonso*) Delfina? (*chiamando*) (Un nulla lo affligge . . . . La estrema debolezza . . .) (*piano a Maurilio.*)
Maur. (Oh! si vede; non c' è che dire.)
(*piano ad Aspasia.*)
Asp. Quella Delfina . . .

SCENA IX.

Delfina e detti.

Delf. Signora?
Asp. Subito da D. Luigia a cercar del dottor Crisalidi: se non v' è, mandate dal signor Raimondo; saprà rintracciarlo.
Delf. Subito. (*parte.*)
Asp. Perdonate, signora Eugenia . . . Ci favorite a pranzo?
Eug. Obbligatissima; siamo impegnati.
Asp. Pazienza!
Maur. Zitto, sciaguratella! non è vero, non siamo impegnati e verremo da voi.
Asp. Certo che dove sono ammalati . . . Ma siete padroni. Anzi . . . saremo tutti occupati . . . Fate come vi aggrada . . . Oh! venite, mio caro, mio amato fratello.
Alf. Signor zio, Eugenia . . . perdonate; lasciatevi poi rivedere.

Asp. (*da sè*) (La signorina freme; ma non comanderà dove son io.) (*entra con D. Alfonso nelle camere a destra.*)

SCENA X.

D. Maurilio ed Eugenia.

Maur. Ma, Eugenia mia, tu diventi pazza.
Eug. Ah caro padre! quella D. Aspasia . . .
(*con forza e vivacità che va sempre crescendo.*)
Maur. È la miglior donna . . .
Eug. Secondata dal signor Raimondo . . .
Maur. Anche questi è un vero galantuomo.
Eug. Il cugino è tradito, vi dico.
Maur. Ma che diavolo ti gira pel capo?
Eug. Non potrò aver la sua mano?
Maur. Ti darò un altro marito.
Eug. O Alfonso o nessuno.
Maur. Vieni, vieni in giardino.
Eug. Vorrei . . .
Maur. Se vuoi, andiamo a casa.
Eug. Oibò, voglio restare . . . (*con risoluzione.*)
Maur. Ma prudenza.
Eug. A dispetto di quell'astuta, di quella simulatrice...
Maur. Ti sentono di là.
Eug. Che domani spiegherà il suo perfido animo.
Maur. Zitto.
Eug. Starò qui . . .
Maur. Ma per carità! . . .
Eug. E poi e poi . . .
Maur. E poi?
Eug. O non son chi sono, o di questo invito saprò trarne profitto. (*parte.*)
Maur. Or ora la fo mettere a letto anche lei e le fo cavar sangue. (*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera nell' appartamento di D. Alfonso con varj tavolini; uno de' quali ingombro di caraffe, bottiglie, vasi ecc.

D. Aspasia e il Dottor Crisalidi: vengono in iscena dalla porta comune.

Asp. Signor dottore, favorisca in questa camera. Mio fratello verrà a momenti.
Cris. Non vorrei che mi faceste aspettare.
Asp. Non v'è pericolo, signore.
Cris. Ho ancora quattro consulti e trenta visite.
Asp. Perdoni se prima d' ora non ho mandato ad incomodarla . . .
Cris. Veramente dovrei dolermi che, dopo un anno di malattia e dopo che sono stati chiamati tutti gli altri medici di città, io sia domandato degli ultimi per rimediare agli altrui spropositi.
Asp. Ella ha ragione.
Cris. Ma dimentico tutto allorchè si tratta di giovare all' umanità.
Asp. Ella saprà dunque . . .
Cris. Ho parlato col signor Raimondo: e so che D. Alfonso è travagliato da una debolezza indiretta nel sistema nervoso.
Asp. Mi raccomando.
Cris. Se pur siamo in tempo, faremo il possibile.
Asp. Ecco mio fratello.

SCENA II.

I suddetti: Alfonso in abito da camera moderno e signorile, e Delfina.

Cris. È questo l' ammalato?
Alf. Sono io, signore, quell' infelice che da due anni . . .
Cris. Un momento. Ehi, quella giovane? (*a Delfina*) Favorite di domandare i miei alunni che sono in sala. Perdonate, signori: le mie visite debbono essere altrettante lezioni cliniche.
Delf. (*da sè*) (Veggiamo questi piccoli ammazza-gente.) (*parte dalla porta comune.*)
Cris. Non disturberanno, poichè ho loro proibito di aprir bocca nella camera degli ammalati.
Alf. Io, signore, adunque . . .
Cris. Aspetti: ecco i miei praticanti.

SCENA III.

Delfina introduce quattro o cinque giovani medici, tutti vestiti di nero, i quali salutano e stanno in fondo alla scena. Aspasia fa loro cenno che seggano. Delfina porta loro da sedere, e seggono tutti facendo inchini.

N. B. *I medici giovani qui introdotti debbono aver un contegno decente, perchè la seguente scena non sia cagione di risa scurrili.*

Cris. Signor D. Alfonso, segga presso di me, e mi dia il polso.
Delf. (Oh! sentiam l' oracolo dell' eccellentissimo signor dottore.) (*da sè.*)
Cris. Mi narri i suoi incomodi.
Alf. Da due anni circa, signore, io vivo tormentatissimo il giorno e la notte.
Cris. Buono.

Alf. Vertigini, agitazioni, veglie, perplessità, palpitazioni, ora inappetenza, ora voracità . . .

Cris. Buono.

Alf. Digestioni laboriose, timore di posseder qualunque male mi venga nominato.

Cris. Buono. Orine limpide, frequenti?

Alf. Sì, signore.

Cris. Memoria debole, confusa?

Alf. Appunto.

Cris. Ecco i sintomi di quella fatale malattia che i Greci, e tra essi Ippocrate il primo chiamò *ipocondriacon pathema.* Il polso.

(*gli tasta nuovamente il polso.*)

Alf. Ho consultato molti medici . . .

Cris. E la maggior parte ignoranti. Passino, signori, ad esaminar questo polso. (*i praticanti si alzano e vanno, l' un dopo l' altro, a tastare il polso ad Alfonso; quindi tornano per l' altra parte al loro posto mentre Crisalidi così parla*) Osserveranno una irregolarità ne' movimenti: il sangue che batte le pareti arteriali più orizzontalmente che non perpendicolarmente; circostanza che in coteste malattie non era mai stata osservata da altri prima di me. Lo spasmo e le contrazioni muscolari si fanno sentire. Si deduce che il ventricolo *laborat dyspepsia* per l' inerzia de' sughi gastrici. Temo non vi sieno anche ostruzioni ne' visceri addominali. Aspetti. (*tocca e preme con decenza il ventre ad Alfonso*) Non v' ha dubbio: e se questa ipocondriasi non cede, degenera fra breve in una tabe nervosa, incurabile.

Alf. Oimè! signore, ella mi spaventa con tale pronostico . . .

Cris. Non mi disturbi, parleremo dopo. Tutti i nostri mali hanno due cause prime: o la troppa forza o la troppa debolezza. Qui è la troppa debolezza; dunque non è la troppa forza: e perciò conviene andare al riparo con tonici appropriati. La china in questi casi . . .

Alf. L' ho presa per varj mesi continui, ma inutilmente.

Cris. La valeriana silvestre . . .

Alf. L' ho parimente provata, ma senza sollievo.

Cris. La tintura vinosa di rabarbaro . . .

Alf. Anche questa.

Cris. L' assafetida, l' ammoniaca, i calibeati . . .

Alf. Tutto, tutto senza il menomo vantaggio.

Cris. Non bisogna spaventarsi. Quello che per sè solo non giova, unito con altre medicine suol produrre maravigliosi effetti. Ecco la prescrizione. Ascolti. Prenderà ogni mattina nell' alzarsi di letto una infusione de' tre legni, con alquanto di valeriana, di china e di foglie *aurantiorum*. Scrive ella, signor Celidonio (*ad uno de' giovani medici, che eseguisce*) le solite dosi che ho prescritte alla marchesa Corrucci. Quindi, un'ora prima di pranzo, per animare i sughi gastrici e sopra tutto per fortificar la memoria: scriva, signor Encefalo, (*un altro giovane medico scrive*) un piacevole bocconcino composto d'assafetida, gomma, ammoniaca e rabarbaro; eguali dosi miste *cum syrupo rosarum rubrarum:* il tutto come ho prescritto al presidente Delvuoto, il quale periodicamente, ogni giorno di pubblica udienza, si sentiva aggravato lo stomaco d' acidità nidorose, e perdeva ogni memoria de' processi e delle cause. Alla sera poi un buon cucchiaio di elisire *proprietatis Paracelsi* misto coll' acqua distillata di melissa. Scriva le solite dosi ordinate a madama Oziosi.

Alf. E quando gli spasmi m' assalgono? . . .

Cris. Scriva anche una mistura di elisire di vitriolo con acqua di menta. Questo è il migliore antispasmodico: ne berà un cucchiaro nel momento dell' accesso.

Alf. Farò quanto ella mi dice.

Cris. Vedrà che in meno di venti giorni sarà risanato. Ho detto. (*si alza e con lui gli alunni.*)

Asp. Perdoni, signor dottore: non so se V. S. abbia inteso che mio fratello dee ammogliarsi.

Cris. Coniugium in homine isto corpus solveret, infirmaret.

Asp. Che vuol dire?

Cris. Guai a lui se prende moglie finchè ha questa debolezza indiretta!

Asp. (*da sè*) (Questi ha più giudizio degli altri.)

Alf. Io mi atterrò a' suoi consigli.

Cris. E guarirà infallibilmente. Domani intanto tornerò a vederla. Il mio rispetto. (*saluta, quindi tasta nuovamente il polso ad Alfonso e parte, facendo il gran giro della sala seguitato da' praticanti, a' quali discorre come segue; sentendosi le sue parole finchè si vede in iscena l' ultimo degli alunni*) Per la qual cosa avete potuto giudicare, signori miei ornatissimi, che questo malato *laborat scorbuto sive cachexia. Atonia universalis solidorum, mala nutritio, flatus, spasmi, convulsiones, dolores erratici;* in una parola *adsunt signa omnia pathognomonica, quae, secundum Sydenham*, possono far degenerare in una tabe . . . (*non si perda di vista che queste ultime parole e anche, se si voglia, una o due linee intere può l' attore pronunziarle quando è già dentro la scena.*)

SCENA IV.

Alfonso, Aspasia e Delfina.

Asp. Come vi sentite?

Alf. Mi ha fatto tremare.

Asp. Ma vi ha appagato almeno con buone ragioni.

Alf. Quella quantità di medicine mi spaventa e non mi appaga.

Asp. Bisogna ubbidire al medico e non pensar più in là.

Alf. Non sono tuttavia tranquillo.

Asp. Delfina, manda dallo speziale . . .

Delf. Subito: una, due, tre e quattro.

(*contando le ricette.*)

Asp. Via, presto.
Alf. Aspettate ancora.

SCENA V.

Bortolo e detti.

Bort. Il dottor Castoreo . . .
Asp. È venuto troppo tardi.
Alf. Anzi è venuto a tempo.
Delf. (Così dico ancor io.) Sospendo adunque? (*mostrando le ricette.*)
Alf. Sì: se il dottor Castoreo approva le prescrizioni dell' altro . . .
Delf. (*da sè*) (Ci ho le mie difficoltà.)
Alf. Intraprenderò la cura con tranquillità e fiducia.
Asp. Dite benissimo. Si sono incontrati i due dottori? (*a Bortolo.*)
Bort. Signora, sì, e si sono guardati con occhio bieco e salutati bruscamente.
Delf. Ecco, ecco il dottore col signor Raimondo.
Asp. Sentiremo.
Alf. Povero me! che vita affannosa! sempre tra i dubbi, le smanie e i timori!
Asp. Coraggio. Si vedrà.

SCENA VI.

Il dottor Castoreo, Raimondo e detti.

Raim. Mio caro, mio dolce amico, ecco qui il vero consolator dell' umanità. Questi è l' egregio dottor Castoreo. (*si accosta ad Aspasia e parlano piano tra loro.*)
Alf. Signore, io son tenuto alla bontà sua.
Cast. (*stando alquanto indietro*) Al certo che, se non mi movesse l' amicizia che ho col signor Raimondo, il rispetto per questa casa e finalmente lo zelo che mi anima per gl' infelici, me ne sarei tostamente tornato indietro nel veder uscire di qua il dottor Crisalidi.

Delf. (*da sè*) (Ottimo principio !)

Alf. Compatisca, signor dottore, e procuri di sollevarmi.

Cast. Io rispetto tutti: ma detesto le sue perniciose teoriche. Guai a lui, se potessero esclamare tutti quelli che ha spediti all'altro mondo colla sua mala applicazione della dottrina browniana! Sono da lei. (*viene avanti e si pone ad osservare l'aspetto di don Alfonso.*)

Raim. Troverò dunque una vostra memoriella ?
Asp. Sì, di qui a poco, nell'armadio del mio gabinetto.
Raim. La darò al notaio ?
Asp. Se la credete ragionevole.
Raim. Cara donna Aspasia ! . .
} *piano fra loro.*

Alf. Se V. S. vuol ch' io esponga . . .
(*al dottor Castoreo.*)

Cast. Non occorre: mi basta la sola ispezione. (*come sopra, quindi prosiegue*) Favorisca il polso. Io, come vedono, non ho praticanti, non ho allievi, non fo l' impostore, l' empirico . . : Questo polso è celere, vibrato, veemente . . . Sente pulsazioni alle tempie ?

Alf. Anzi, poche ore fa appunto . . .

Cast. Vedete, se indovino ? Fumi, vapori al capo ?

Alf. Quotidianamente.

Cast. Difficoltà di respiro ?

Alf. Qualche volta.

Cast. Calore, ardore alle guance ?

Alf. Spessissimo.

Cast. Basta così. Troppa forza, troppo vigore, troppa rapidità nel sistema pletorico e umorale: in somma è una vera diatesi stenica.

Alf. Oh Dio! non comprendo ancora . . .

Cast. Vedete, signori, quell' accensione ? qui non fa bisogno d' esser medici. Sentite queste carni aride, stimolate . . . Se non si diminuisce la forza degli agenti interni, è finita.

Delf. (*da sè*) (Questo io non lo capisco niente.)

Alf. Oimè! un affanno al cuore . . .

Cast. Stenìa de' visceri aderenti. È forza mettere in uso i controstimolanti diretti ed indiretti . . . Che avete voi fra le mani? (*a Delfina.*)

Delf. Quattro ricettine.

Cast. Date qui. Del dottor Crisalidi. (*leggendo*) Oh iniquità, oh carnificina, oh strage degli uomini!

Alf. Per amor del Cielo, non mi spaventi!

Delf. (Come vanno d' accordo!) (*da sè.*)

Asp. Non si spediranno, se ella non le approva.

Cast. (*con maraviglia*) Approvarle? Una sola di simili ordinazioni basta a mandarlo all'altro mondo.

Alf. Che dite mai? Nessuno mi ha mai detto tanto.

Cast. Io parlo senza maschera, senza adulare e adduco le buone ragioni. Aumentandosi gli agenti del calorico e dello stimolo, s'imbarazzano le prime vie; le materie s' invischiano nel ventricolo, che diventa stenico; si contraggono, s' irrigidiscono, s' increspano gl' intestini; si consuma in breve tutta l'eccitabilità; e non è raro che tra questi urti delle potenze stimolanti interne si faccia una rottura polmonare, *quod mortem cito minatur.*

Alf. Soccorretemi, per carità, senza perder tempo!

Delf. (Se non avessi volontà di ridere, mi farebbe paura.) (*da sè.*)

Cast. Qui bisogna dunque controstimolare questo universale stenizzamento.

Alf. Prescrivete.

Cast. In primo luogo, *praemissis praemittendis*, ci vogliono cavate di sangue, replicate di tre in tre giorni, per impedire i minacciati travasamenti. Una pece di Borgogna bene cantarizzata in mezzo alle spalle, la quale, stimolando esternamente, diventa un controstimolo interno e modifica la soverchia stenica eccitabilità. Quindi qualche purgante, sudoriferi; astenersi dal vino, dalla carne; nessuna salsa, nessuno intingolo: in somma viver così per lo spazio di due mesi, affinchè sia restituito l' equilibrio vitale alla vostra sconcertatissima macchina.

Asp. In tale stato il matrimonio forse . . .

Cast. Sarebbe il peggior malanno per lui, un accrescimento stenico pericoloso.
Alf. Non se ne parli più.
Asp. Vien gente. (*a Delfina.*)
Delf. Don Maurilio e la signora Eugenia. (*osservando.*)
Alf. Oimè! mi rincresce.
Asp. Via, tolerate per pochi momenti. (La signorina avrà presto finito.) (*da sè.*)
Cast. E che? Sarebbe quella la sposa?
Alf. Vi dirò: per un accordo inteso un anno fa...
Cast. Guardatevi, chè lo stimolante è micidiale.

SCENA VII.

D. Maurilio, Eugenia e detti.

Maur. Or bene adunque, nipote mio, che si fa?
Alf. Non lo so nemmen io.
Maur. Signor dottore, padroni miei...
Asp. Zitto, per amor del Cielo.
Maur. (*al dott.*) Va male forse? } *piano*
Cast. Dirò...
Eug. (*forte*) Eh via, che gran male ci può essere?
Cast. Signora, è indispensabile una cura astenica.
Maur. Una cura astenica? bel nome! mi piace.
Eug. A me pare piuttosto... (*alterandosi.*)
Cast. E ci vogliono controstimolanti diretti ed indiretti.
Eug. Io non la intendo così. (*come sopra.*)
Maur. Taci.
Asp. Poverina! io la compatisco: vorrebbe veder risanato il cugino.
Eug. E vorrei anche... (*alterandosi.*)
Cast. Si calmi, chè fra due mesi egli sarà libero di ogni incomodo.
Maur. Ma questa mattina può venire a tavola con noi?
Cast. Signor, no: fra due ore dee mettersi a letto e prepararsi ad un copioso salasso.
Eug. (*come sopra*) Come, signore?

Maur. Ma prudenza . . .

Eug. Ella vuol rovinare il cugino.

Cast. Mi meraviglio.

Eug. Le cavate di sangue gli sono nocive.

Cast. È falso.

Alf. Per verità tutti i medici finora me le hanno vietate rigorosamente.

Cast. Perchè sono bestie, perchè s' ostinano a non voler conoscere il buon effetto degli agenti controstimolanti.

Maur. Ah? (*ad Eugenia perchè si convinca.*)

Cast. Credono essi, credete voi che il sangue sia d'una tale e tanta necessità?

Maur. Veramente . . .

Cast. Signor, no.

Maur. Non parlo più.

Cast. Dimostro in un trattatello che si sta ora stampando che la maggior parte de' mali fisici e morali che ci affliggono dipendono dal sangue, allorchè questo liquido è divenuto stenico.

Maur. Per bacco!

Cast. In fatti, allorchè un uomo si lascia trasportar dalla collera e che minaccia, freme, batte, ferisce, si dice: quell' uomo ha troppo sangue. Quando una donna è men savia nel costume, quando una zitella delira d' amore e mette sossopra una famiglia, si accusa il sangue. Quando un giudice, in vece di servir la giustizia, favorisce il nipote, il cugino, il parente, si accusa il sangue. E qui esclamo: oh quanti mali risparmierebbe le tante volte all' umanità la sottrazione astenica di due o tre libbre di sangue!

Maur. Oh uomo sommo! Dunque a mio nipote . . .

Cast. Ci vogliono indispensabilmente . . .

Eug. Ma riflettete . . .

Maur. Zitto.

Cast. Signora sì, ci vogliono emetici, cavate di sangue . . .

Eug. (*interrompendolo*) Non ne sono persuasa.

Cast. Signora, m' offendete.

Eug. Non ne sono persuasa. Cugino mio . . .
(*risoluta ad Alfonso.*)

Alf. Prescindete.

Maur. (*ad Eug.*) Per carità, abbi pazienza: non hai inteso il dottore? Tu non sei un controstimolo diretto nè indiretto.

Eug. Non ne posso più.

Cast. Obbedienza cieca al medico o non vi ha più scampo.

Maur. Perdonate, signori . . .

Cast. Se sapeste quanti de' miei ammalati sono morti . . .

Eug. Lo credo benissimo.

Cast. Per non aver prestata fede a' miei detti! Orsù, D. Alfonso, coraggio: vado a scriver la cura. Quando sia diminuita la troppa copia del sangue e degli umori, quando le traspirazioni e le altre secrezioni saranno libere e abbondanti, infine quando si stabilirà una ragionevole proporzione tra gli agenti stimolanti e le potenze controstimolanti, allora sarete risanato perfettamente (*quindi ad Eug.*) e gli si permetterà il connubio. (*saluta e parte; Delfina lo accompagna.*)

SCENA VIII.

I suddetti, eccetto il DOTTOR CASTOREO *e* DELFINA.

Maur. Bravo medico! mi ha convinto.

Eug. (*ad Alf.*) E l'altro che ha prescritto?

Alf. Una cura diametralmente opposta.

Maur. E chi è? chi è quella best . . .

Raim. Il dottor Crisalidi.

Maur. Non parlo più: è un uomo di gran vaglia.

Eug. Ma intanto, fra questi dispareri, che ha da risolvere il cugino?

Alf. Non lo so: non vorrei ingannarmi.

Maur. Io direi, se permetti . . . (*ad Alfonso.*)

Alf. Che mai?

Maur. Che potresti, per conciliar le cose, seguire un

giorno le ordinazioni del dottor Crisalidi e l'altro quelle del dottor Castoreo.

Alf. Eh via, signor zio . . .

Raim. Io proporrei, se mi si concede di aprire il mio sentimento . . .

Alf. Parlate liberamente.

Raim. È giunto ieri sera da Milano il celebre dottor Fulvido . . .

Alf. Quel medico e filosofo incomparabile! . . . Ah sì, voglio sentir lui.

Raim. Si trattiene due soli giorni.

Eug. Ancora un terzo medico? (*con forza e vivacità.*)

Asp. Se ciò può soddisfare il desiderio dell'ammalato . . .

Eug. (*come sopra risolutamente*) Se da me dipendesse, non vorrei più nè medici nè medicine.

Maur. Sei pazza?

Eug. (*come sopra*) E getterei subito dalla finestra quanti vasi, caraffe e bottiglie sono su questo maledetto tavolino.

Alf. Sorella, Raimondo, vi prego . . .

Maur. (*ad Eug.*) Vorresti romper la testa allo speziale qui sotto?

Asp. Signora! . . } *ad Eug.*
Raim. Pensate che si tratta . . . }

Eug. (*come sopra e crescendo*) E non arrossite ancora voi, sua sorella, e voi, che vi chiamate suo amico, di fomentare in tal modo le debolezze e le stravaganze di questo infelice?

Asp. (*risentendosi*) Come, signora? . . . }
Eug. Sì, lo ridico . . . } *tutto rapidamente.*
Maur. Figliuola mia! . . }
Eug. Lasciate . . . }
Alf. Eugenia, prescindete . . . }

Eug. No, sperate invano ch'io taccia: voi siete la vittima dell'altrui cupidigia.

Asp. Di me forse parlate? }
Raim. O di me? } *sempre rapidamente.*
Alf. (*ad Eug.*) Vi supplico . . . }

Eug. Sì, d'entrambi io parlo.
Maur. Eugenia, Eugenia! . . .
Eug. Alfonso, per pietà, prestatemi fede: il sincero mio affetto . . .
Alf. Voi dite d'amarmi? Voi siete la nemica della mia salute, della mia tranquillità.
Asp. Non v'agitate, mio dolce fratello.
Eug. Ah vi amassi pur meno!
Alf. Allontanatevi, ve ne prego. (*ad Eug.*)
Asp. Compatitela . . .
Eug. Lasciate che . . .
Alf. Ho sofferto abbastanza.
Asp. Fratello, vi prego . . .
Raim. (*ad Alf.*) L'eccesso della sua tenerezza per voi . . .
Maur. Ella non sa che si dica: vieni meco, andiamo.
Eug. Sì, andiamo. Vi lascio in preda alle vostre pazzie, alle trame de' vostri nemici. (Ancora un mezzo . . . si tenti.) (*da sè e parte con D. Maurilio.*)
Alf. Sorella, amico, io vacillo; soccorretemi, accompagnatemi nella mia camera. (*entrano tutti nelle stanze di D. Alfonso.*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Notte.

La stessa camera: varie lampade sovra tavolini ec.

Il DOTTOR FULVIDO *e* BORTOLO *dalla porta comune.*

Fulv. ASPETTERÒ dunque in questa camera.
Bort. Sì, signore; la padrona verrà a momenti.
Fulv. Si vede che questa è la stanza di un ipocondriaco: me ne accorgo alla enorme quantità di caraffe, caraffini e vasetti.
Bort. Se noi povera gente cadiamo ammalati, non ci si apprestano tanti aiuti.
Fulv. E perciò sovente la natura vi guarisce più presto. Avvertite il signor D. Alfonso.
Bort. Subito. (*entra.*)

SCENA II.

DOTTOR FULVIDO solo.

In quali mani si trova questo infelice! (*va osservando le caraffe*) Io non voleva quasi prestar fede a quanto mi diceva la signora Eugenia: ho voluto parlar co' suoi primi medici, e tutti mi han confermata questa deplorabile verità. Ma qui ho bisogno di tutta la circospezione e mi è forza dissimulare per ottenere l'intento. Una donna che vuol togliere ogni fortuna a un fratello, un amico insidiatore, una cattiva cameriera, medici impostori od ignoranti;

questa è una vera morbifera complicazione. Veggiam chi s' inoltra.

SCENA III.

D. Aspasia e Bortolo. Escono dalle altre camere di Alfonso: Bortolo parte subito per la porta comune.

Asp. Signor dottore, quanta bontà! Ella è dunque . . .
Fulv. Mi chiamo Fulvido e fo il medico.
Asp. La sua celebrità, signore . . .
Fulv. Qualche cura fortunata mi acquistò un nome. Ve n'ha dei meno conosciuti, i quali ne sanno assai più di me. L'ammalato, signora? . . .
Asp. Si veste e sta per venire. Io mi raccomando a lei. È oggimai più d'un anno che questa famiglia si trova in una continua desolazione.
(*finge di piangere.*)
Fulv. (*da sè*) (Donna simulatrice!) V. S. è sorella di D. Alfonso?
Asp. Signor, sì: non avemmo comune la stessa madre, ma il mio affetto per lui non sarebbe maggiore qualora io gli fossi germana.
Fulv. Me lo immagino.
Asp. Ed egli, il mio fratello, mi ama tanto che nulla più . . . A proposito: permetta, signor dottore . . . (*gli dà una doppia di Spagna involta.*)
Fulv. (*da sè*) (Conviene accettare per non dar sospetto.) Ma, signora . . .
Asp. È un piccolo contrassegno che mio fratello . . .
Fulv. La ringrazio. Oggi sono stati qui due altri medici?
Asp. È vero, signore: ma, trovandosi di parere discordi . . .
Fulv. Cosa ordinaria.
Asp. Mio fratello non sapeva a qual partito appigliarsi.
Fulv. Lo compatisco.
Asp. Ed avendo inteso che V. S. era di passaggio per questa città . . .

Fulv. Se non m'inganno, viene . . .
(*osservando verso le camere d' Alfonso.*)
Asp. Appunto mio fratello. Osservi che aria d' abbattimento! . . .
Fulv. Procurerò di sollevarlo.

SCENA IV.

D. Alfonso e detti.

Alf. (*correndo verso Fulvido con moto di fiducia*) Ah signore! io spero che voi mi darete la vita. Se sapeste . . .
Fulv. Sediamo e discorriamo.
Asp. Ove mai a mio fratello rincrescesse lo esporre i suoi incomodi, io stessa . . .
Fulv. Sono persuaso che voi li conoscete assai bene: ma sarà meglio sentire lui stesso. Gl' ipocondriaci non si saziano mai di raccontarli non solo a' medici, ma a tutto il mondo.
Alf. Ed io, signore, vi dirò . . .

SCENA V.

Delfina, che interrompe, e detti.

Delf. Con licenza. (*si accosta ad Aspasia e le dice piano*) (Il signor Raimondo ed il notaio attendono V. S. di là.)
Asp. (Di' loro che per ora non posso . . . Non vedi? Ho pur lasciata . . .)
Delf. (Dice appunto il signor Raimondo che non trova in nessun luogo quella memoriella . . .)
Asp. (Povera me! Verrò io. Vanne.)
Delf. (*da sè, osservando Fulvido*) (Questo dottore ha una fisonomia troppo sincera . . . Non vorrei . . . Basta, vedremo.) (*parte.*)
Fulv. (*da sè*) (Che costei non abbia da andarsene?)
Alf. Sappiate adunque . . .
Asp. Perdoni, signor dottore . . .

Fulv. Signora, vada pure con libertà ad attendere alle sue faccende domestiche: l'avverto che la mia visita sarà lunghetta.

(*tastando il polso ad Alfonso*).

Asp. Vorrei almeno sapere da lei. . .

Fulv. (Il polso non mi piace. Ma usiam prudenza.)

(*piano ad Aspasia*).

Asp. (Cieli! che sento?) (*fingendo d' inquietarsi.*)

Fulv. (Mi lasci in libertà. Parleremo poi ella ed io.)

Asp. (*piano*) (Mi raccomando.) Fratello, io vado di là.

Alf. Non mi abbandonate.

Asp. Siete nelle mani di un ottimo uomo. Il signor Raimondo mi aspetta per concertar quella scritta... Tornerò quanto prima. (Ancor quest' oggi di seccatura; domani respirerò un poco.) (*da sè e parte.*)

SCENA VI.

DOTTOR FULVIDO e D. ALFONSO.

Fulv. si alza e guarda ben all' intorno.

Alf. Signor dottore, volete qualche cosa?

Fulv. No, no: io osservava se alle volte i nostri discorsi potessero venir intesi da qualcheduno.

Alf. Signore, non v' è che quell' uscio dal quale si passa in sala. Cotesto conduce nelle altre mie camere, le quali non hanno alcuna uscita, salvo per una porta corrispondente al cortile e chiusa da molto tempo.

Fulv. Buono. E tutti cotesti libri?

Alf. Sono teoriche di medicina, trattati clinici e altre simili dottrine.

Fulv. Ottimamente. I libri di medicina nelle mani di un ipocondriaco sono altrettante armi micidiali in poter d' un furioso. Chi ve li provvede?

Alf. Li provvedono per mio passatempo mia sorella e il signor Raimondo.

Fulv. Bellissimo passatempo! E queste polveri, paste, tavolette, boccette, spiriti? . . .

Alf. Tutte cose per rinforzar lo stomaco, per confortare il capo.

Fulv. E le ha ordinate?

Alf. Nessuno. Le provede mia sorella.

Fulv. Meglio.

Alf. Ecco qui le ricette del dottor Crisalidi.

Fulv. Veggiamo: china, valeriana, rabarbaro, gomma ammoniaca, assafetida . . . Vi spedisce una intiera spezieria in corpo.

Alf. Dice che questi rimedj, i quali presi separatamente non mi hanno giovato . . .

Fulv. Uniti vi possono mandare all' altro mondo.

Alf. A dirvela, una tale quantità di rimedj ha spaventato anche me: perciò feci domandare il dottor Castoreo; il quale, dopo avermi veduto, mi fece tenere, son pochi momenti, la sua ordinazione per iscritto: eccola.

(*rimette una carta al dottor Fulv.*)

Fulv. Lo so: ed è un metodo curativo opposto all' altro. Ho veduto abbastanza. Lasciam da parte per ora questi diversi sistemi che si van distruggendo fra loro: il tempo solo e una lunga esperienza potranno mostrarne l' utilità od il danno. (*seggono*) Veniamo a noi e parliamo seriamente. Prima di tutto, credete voi ch' io sia uomo onesto, amico degli uomini, incapace di mentire e che, oltre ciò, io abbia qualche lume nelle mediche congetture? In somma mi credete un medico ovvero un impostore?

Alf. Signore, il vostro nome solo . . .

Fulv. Domando a voi se vi sentite l' animo capace di tutta la fiducia ch' io merito?

Alf. Voi m' ispirate la maggior confidenza. Vi racconterò adunque minutamente . . .

Fulv. Adagio. E le mie ordinazioni le terrete per buone, per profittevoli alla vostra salute?

Alf. Io lo spero.

Fulv. Così va bene.

Alf. Piacciavi d' ascoltare . . .

Fulv. Non occorre che v' incomodiate, mio caro amico. È tutto tempo perduto.

Alf. Oh Dio! come?

Fulv. Voi non siete ammalato e non avete bisogno nè di medici nè di medicine. Allegria, passatempi, corse a cavallo, viaggi: ecco le vostre ordinazioni.

Alf. Ah signore! se voi sapeste quello ch' io soffro...

Fulv. So tutto: i vostri primi medici, onesti e valenti, m' hanno informato di tutto.

Alf. Gli affanni, le paure, i tormenti . . .

Fulv. Son prodotti dall' immaginazione, la quale vi ingrandisce gli oggetti di modo che, per così dire, ogni mosca vi pare un elefante. Le prescrizioni mediche, anzi che togliervi cotesti timori, ve li accrescono a dismisura; perchè mantengono in voi l'idea degli incomodi, i quali vi sembra d' avere e non avete. In una parola, i vostri mali debbono svanire e svaniranno con lo avvezzare a poco a poco lo spirito a non riflettervi sopra. Qui non abbisognano nè stimoli nè controstimoli nè elisiri nè farmaci: dovete pensare ad un totale cambiamento di stato.

Alf. È impossibile.

Fulv. Possibilissimo.

Alf. Voi vi prendete spasso di me.

Fulv. Mi meraviglio. Altri si prenderà spasso di voi; e guardatevene. Vi parlo del miglior senno ch' io m' abbia: e se non volete quindi a non molto divenire ammalato e divenir daddovero . . .

Alf. Oimè! signore . . .

Fulv. Dovete senza perder tempo . . .

Alf. Che mai? prescrivete.

Fulv. (*piano*) Dar la mano di sposo all'amabile vostra cugina, che vi ama colla maggior tenerezza.

Alf. Capisco, signore, capisco donde procede l' ordinazione. (*con qualche risentimento.*)

Fulv. Che vorreste dire?

Alf. Voi avete parlato con Eugenia.

Fulv. Signore . . .

Alf. Negatelo, se vi regge il cuore.

Fulv. Or bene, quando ciò fosse, e che vorreste dedurne? (*seriamente e con molta forza.*)

Alf. Eugenia odia mia sorella, sprezza il signor Raimondo e vuol vedermi infelice.

Fulv. La signora Eugenia non odia nessuno: disprezza chi lo merita, e desidera sinceramente la vostra felicità.

Alf. Non è vero. Sappiate, signore, che il matrimonio mi è stato rigorosamente vietato dagli ultimi medici, discordi in tutto, consenzienti in questo solo.

Fulv. Signore, io vi ho domandato se avevate una intera fiducia nella mia onestà: mi avete detto di sì . . . Io rispetto le opinioni altrui; ma qui, vi replico, non v' è tempo da perdere: se oggi non prendete moglie, domani comincia la vostra malattia e incurabile.

Alf. Signore, ma come? . . .

Fulv. Sì, perchè domani donna Aspasia vostra sorella sposerà il signor Raimondo; e l' eredità dello zio, che ora è vostra, passerà alle loro mani. Allor cesserà il falso zelo per la vostra salute; allora non sarà più mestieri di mantenervi nella vostra fatale illusione col provvedervi polveri, tavolette e libri medici, col domandare quanti dotti e non dotti sono in città e fuori; allora vostra sorella non darà più una doppia di Spagna a' medici per prima visita.

Alf. Come? una doppia!

Fulv. Eccola.

Alf. Ma a voi, signore . . .

Fulv. A tutti, vi dico; per sedurli, corromperli e trarli al suo partito. Volle anche esperimentare la mia disposizione d' animo: s' io non accettava, non avrei avuto il piacer di vedervi. Riprendete la vostra doppia.

Alf. Signore, voi m' offendete.

Fulv. Ripigliate, vi dico. Quando vostra sorella e il signor Raimondo v' avranno cacciato di casa, servirà per soccorrervi; poichè intendo che avete una scarsa fortuna.

Alf. Ah signore! (*alzandosi*) Eugenia è in errore. Mia sorella mi ama.

Fulv. Non è vero.
Alf. Il signor Raimondo . . .
Fulv. È un adulatore, che oggi inganna voi, domani ingannerà vostra sorella.
Alf. Signore, non v' abusate del mio stato . . .
Fulv. Siete un imbecille, uno stolido, un insensato, se non v' arrendete.
Alf. Non soffro le vostre insolenze.
Fulv. Queste sono lo stimolo di cui abbisognate.
Alf. Domanderò mia sorella.
Fulv. Verrà anche troppo presto.
Alf. Lasciatemi, ve ne supplico.
Fulv. Bene adunque, facciamo una sola prova . . .

SCENA VII.

Giulietta con un cartoccino di confetti e detti.

Giul. (*ansante*) Ah! per carità, fratello, fratello, nascondetemi.
Alf. Che diamine vuoi?
Fulv. Che cosa c' è?
Giul. Se sapeste . . .
Fulv. Via, parlate.
Giul. Non c' è Aspasia qui?
Fulv. Lo vedete.
Giul. Respiro.
Alf. Via spicciati o lasciami in pace.
Giul. Ve lo racconterò, aspettate. Sì, signori; poco fa appunto, mentre la sorella era in questa camera e Delfina dal balcone rideva collo speziale . . .
Alf. Finiscila.
Fulv. Ascoltatela, povera fanciulla.
Giul. Sapendo io che Aspasia aveva una bella scatola grande, tutta piena di confetti, entrai nel suo gabinetto; m' accostai all' armadio, l'aprii, pigliai una buona manciata di canditi e, temendo di non poter venire un' altra volta e sentendoli buoni, preso un foglio di carta che trovai presso la scatola, ne feci questo bel cartoccino . . . Ma, oh Dio! se

sapeste . . . Appena chiuso l'armadio, sento venir gente; non so nè dove nè come fuggire; e *zest* sotto al tavolino del tappeto verde.

Alf. Ma si può sentir di peggio?

Fulv. Che cosa volete inferire? (*a Giulietta.*)

Giul. Sentirete: ora viene il buono. Entra il signor Raimondo, apre anch' egli l'armadio e, in vece di prender confetti, cerca, cerca una carta e non la ritrova. Fa chiamare Aspasia . . . Aspasia viene e dice: « L' ho messa vicino alla scatola. » Non la trovavano sicuramente, perchè era questa . . . Ma io zitta. Viene Delfina . . . Aspasia dice: « Sarà quella ghiotta di Giulietta; ecco mancano i confetti. » E tutti e tre allora dissero: « Oh! è Giulietta senz' altro. » Aspasia comanda a Delfina di cercarmi, e Delfina risponde: « In casa non c' è: sarà dalla mercantessa o dalla signora Luigia nostra vicina. » E subito via a cercarmi.

Alf. E quella carta?

Giul. È questa.

Fulv. Osserviamo un poco.

Giul. Piano. I miei confetti, eh?

Fulv. Or ora ve li rendo: proseguite. (*mentre Giulietta continua il suo racconto, Fulvido ripone i confetti dentro un altro foglio, quindi spiega e legge la carta in che erano avvolti.*)

Alf. si va alterando: Fulvido gli fa cenno di calmarsi.

Giul. Il signor Raimondo diceva alla sorella: « Non inquietatevi, mia cara; la carta si ritroverà. » Aspasia rispondeva: « Che sarebbe di noi, se mio fratello la vedesse? » Raimondo soggiungeva: « È impossibile: ma nè quella sciocca di Giulietta (e parlavano di me, sapete,) come neppure il fratello non dovete più tenerli in casa.

Alf. Non ti credo, non avrai inteso.

Giul. Che il Cielo mi gastighi se non dico la verità! Aspasia diceva: « Metterò Giulietta in un ritiro. » Raimondo replicava: « Se mi volete bene, mandate via anche quel pazzo melanconico di vostro fratello. » Ed ella: « Abbiate pazienza per qualche

giorno; lo disgusteremo: ho pensato a tutto; vedrete da quella carta . . . »

Alf. Indegna! ed è vero?

Fulv. Ecco qui la noterella che parla chiaro: conoscete il carattere?

Alf. È di mia sorella.

Fulv. Il Cielo v' illumina a tempo: ringraziatelo.

(*rimette la carta ad Alfonso.*)

Alf. (*legge in fretta*) « Leverò il mio Giacinto di collegio, lo farò educare in casa e gli assegnerò l' appartamentino che occupa Alfonso. » Indegni! « E se questi non è contento d' una cameretta al quarto piano, potrà andarsene di casa. » Non posso più contenermi . . . lasciate ch' io vada . . .

Fulv. Adagio, signor ammalato: procuriamo di entrar nella crisi ben preparati.

Alf. Ed è possibile? Giusto Cielo! . . . (*irato.*)

Giul. Io non dico bugie... E il signor Raimondo stringeva e baciava la mano d'Aspasia e diceva: «Idolo mio, se farete a mio modo, sarete tranquilla e non avrete più altra noia.» E Aspasia rispondeva: « Son tutta vostra; farò quel che vi aggrada: mio fratello mi ha seccata abbastanza.» Si avvicinavano al tavolino . . . Che paura per me! io tremava, teneva il fiato . . .

Alf. E ora dove sono? Che han fatto?

(*con impazienza.*)

Giul. Venne Bortolo a dire che il notaro s' impazientiva: uscirono del gabinetto, entrarono nella camera di damasco; ed io, smorzato il lume, uscii pian pianino, passai nella galleria e venni qui.

Fulv. Signore, che facciamo ora?

Alf. Ah! signor dottore, fate voi quello che credete opportuno: io non mi sento capace di raffrenarmi.

Fulv. Lasciatemi dunque operare. Riponiamo i confetti nella stessa carta.

Alf. Convien tenerla: ègli è un testimonio . . .

Fulv. No: voglio che abbiate intera la convinzione del fatto, e che intanto non si lasci luogo a sospetti nell' animo de' vostri nemici. Tenete, signorina,

tornate sulla galleria e, chiunque incontriate, non dite a nessuno che siete stata qui.

Giul. Non lo dirò certamente: poichè la sorella quando sa ch'io vengo a trovare Alfonso, mi rimprovera e mi sgrida.

Fulv. E se vi domandan la carta, date subito il cartoccino.

Giul. Senza dir nulla?

Fulv. Senza dir nulla.

Giul. Bene; farò così. E voi, fratello, non istate poi a raccontar quello che v' ho detto . . .

Alf. Parti, parti.

Giul. E se Aspasia al solito mi strapazza?

Alf. Verrai tosto a trovarmi.

Fulv. Andate, andate. (*accompagna Giulietta sin sull'uscio e torna in iscena.*)

SCENA VIII.

D. Alfonso e il dottor Fulvido.

Alf. Ah signore, qual disinganno! Parmi ancora di trasognare.

Fulv. No, no: cominciate anzi a svegliarvi.

Alf. E conviene . . . Ah! chi sa se avrò tempo? Convien chiamare lo zio, la cugina . . .

Fulv. Si, ma operiam con prudenza . . .

Alf. Voglio cacciar subito quell' ingrata, voglio vendicarmi . . .

Fulv. Ora avete veramente un accesso convulsivo. Vostra sorella vi dà un ottimo antispasmodico; ma bisogna usarne con la maggior circospezione.

Alf. Io m' affido a voi: aiutatemi, consigliatemi, dirigetemi . . .

Fulv. Son qui tutto per voi. Ma . . . vien gente.

Alf. Saran quegli indegni.

Fulv. Contenetevi.

Alf. È impossibile; mi sento un affanno, un batticuore . . .

Fulv. Vi compatisco . . . ma non bisogna esser de-

boli quando convien resistere, nè esser furiosi quando ci vuole senno e coraggio. Calmatevi: è la vostra cugina collo zio. (*osservando verso la porta comune.*)

Alf. Cielo, ho potuto dubitar di lei! Ah chi sa se ella? . . .

Fulv. Ella vi ama; e basta.

Alf. Io arrossisco di me stesso.

Fulv. In questo vi do ragione.

SCENA IX.

D. Maurilio, Eugenia e detti.

Alf. (*correndo verso Eugenia*) Ah mia cugina! io sono indegno del vostro perdono . . .

Fulv. Ma calmatevi, signore. Ve l'ordino come medico.

Eug. Quale novità fortunata?

Maur. Io non intendo . . .

Fulv. Non vorrei che D. Aspasia . . .

Eug. È di là col signor Raimondo; e sono entrambi occupati a scrivere.

Maur. Ma, se è lecito . . .

Fulv. Venite qui. (*li tira verso i lumi*) Per ora vi basti sapere che, per un prodigio, D. Alfonso è perfettamente guarito.

Maur. Oh! oh!

Alf. Io non dico questo, ma . . .

Fulv. Oltracciò, egli è disposto a sposare l'amabile cugina.

Alf. Mia cara Eugenia!

Eug. Mio diletto Alfonso! ed è vero?

Maur. Buono, buono! ho piacere . . .

Fulv. Ma qui bisogna far presto e profittar del brevissimo tempo.

Eug. Siete disingannato finalmente?

Alf. Sì, conosco il tradimento d'Aspasia . . . Una sua carta . . . Il signor Raimondo . . .

Fulv. Zitto, zitto; parleremo altra volta di tutto ciò. Intanto ritiratevi subito nella vostra camera, smorzate il lume, mettetevi a letto e date a diveder che dormite.

Alf. Io voglio anzi . . .
Fulv. Attendete.
Maur. Non capisco . . .
Eug. Capisco ben io, signor padre.
Maur. Bene, basta così.
Fulv. Aprite quindi quell' uscio che m' avete detto corrispondere al cortile: io stesso verrò a levarvi... Ma facciamo il calcolo esatto: quante ore sono?
Maur. Il mio oriuolo è infallibile; sempre colla meridiana della Torre . . . Nove e trentadue minuti. (*osserva il suo orologio.*)
Fulv. Non v'è un minuto da perdere. Signor D. Maurilio, andate subito a cercare un notaio abile ed onorato.
Maur. Dovrò forse far troppa strada . . .
Fulv. Conducetelo al vostro albergo.
Eug. Sì, sì: e farem distendere il contratto prima dell' ora fatale . . .
Maur. Ah ah! ora comincio a capire. E non vi ha da esser la signora Aspasia?
Eug. No.
Maur. No? io diceva per mia regola.
Alf. (*a Fulvido*) Signore, quanto vi debbo! Prendo il lume, mi ritiro; e voi . . .
Fulv. Farò quello che occorre.
Maur. Ma, dico io . . . (*ad Eug. e Fulv.*)
Alf. Mia Eugenia!
Eug. Mio Alfonso!
Maur. Non mi badano.
Alf. A rivederci . . . quando? (*a Fulv.*)
Fulv. Fra un' ora al più.
Alf. Sento gente: mi raccomando a tutti voi. (*entra.*)
Eug. Oh degno uomo! Il Cielo m'ha pure ispirato a tempo.
Fulv. Il nostro primo debito è di giovare altrui. Io lo adempio con la maggior contentezza. Signor D. Maurilio . . .
Maur. Vado subito: ma ditemi . . .
Fulv. Prudenza.
Maur. Non si può sapere perchè la signora Aspasia?...

Eug. No.
Maur. E il signor Raimondo? . . .
Eug. Peggio.
Maur. Io dunque . . .
Eug. Partite.
Fulv. E prestissimo.
Maur. Senza perdere un minuto e senza capir niente.
Eug. Ecco D. Aspasia . . . Zitto, per l'amor del Cielo! (*a D. Maur.*)
Maur. Non parlo.

SCENA X.

D. Aspasia, Raimondo e detti.

Asp. Signori miei, perdonate la mia inciviltà . . . . Dov' è mio fratello?
Raim. L' amico diletto?
Fulv. Le dirò, signora: egli si sentiva stanco e aveva bisogno di riposo.
Asp. E che le pare di lui?
Fulv. Io spero bene, ma bene assai.
Asp. Ella mi consola.
Raim. Sia ringraziato il Cielo!
Fulv. Convien lasciarlo tranquillo per questa sera: non ha bisogno di nulla.
Asp. Una zuppa? . .
Fulv. Signora, egli non abbisogna che di quiete. Domani ci rivedremo. (*saluta.*)
Asp. Ehi, chi è di là?

SCENA XI.

Delfina e detti.

Delf. Comandi.
Asp. Fate lume al signor dottore.
Delf. Subito. (*prende un lume ed avvicinandosi ad Aspasia le dice piano*) (Ho qui la carta smarrita... ora tornerò.)

Fulv. Il mio rispetto. (Domani le maschere saranno tolte.) (*da sè e parte con Delfina.*)

Asp. E voi, signori, avete veduto mio fratello?

Eug. Un momento . . . Oh signora è tardi: noi vi leviamo l' incomodo e ce ne andiamo a casa nostra.

Asp. Così presto?

Maur. Sono le nove e trentanove minuti. (*osservando la mostra.*)

Asp. Spero, non partirete sì presto per Milano.

Eug. Non so, signora: forse ci rivedremo prima.

Asp. Signor D. Maurilio, buona sera a lei.

Raim. Mi voglia bene. (*a Maurilio.*)

Maur. I miei rispetti, i miei rispetti. (Io mi confondo e non so ancora . . . (*da sè*) Basta, mia figlia avrà cura d' illuminarmi.)

Eug. (Affrettiam questi momenti da cui dipende la mia felicità.) (*parte con Maurilio.*)

Raim. (*s'accosta alla porta e dice*) Ehi Bortolo? Lume.

SCENA XII.

D. Aspasia e Raimondo.

Asp. Finalmente, ecco l' opera compita.

Raim. Mi dà sospetto quell' essersi andato nella sua camera senza di voi.

Asp. L' avrà fatto per togliersi d' intorno l' importunità della cugina.

Raim. E quella vostra memoriella? . . .

Asp. È qui Delfina: ci chiarirà di tutto.

SCENA XIII.

Delfina e detti.

Asp. Or dimmi: dove hai trovata quella carta?

Delf. La riteneva la Giulietta, e l'aveva presa per riporvi i confetti: stava infatti mangiandoli poco fa sulla galleria all' oscuro. Eccola. (*dà il foglio.*)

Asp. Respiro. Parti.

Delf. parte.

Raim. Io aveva un affanno . . . ma ora non v'è più da temere. Sento muoversi di là . . .
(*accennando la camera d' Alfonso.*)

Asp. Aspettate. (*si accosta all' uscio*) Non v' è più lume.

Raim. Sarà egli veramente a letto?

Asp. Ne dubitate?

Raim. Alle volte . . .

Asp. Or ora . . . (*apre, entra pian piano nella stanza d' Alfonso e chiama*) Mio fratello? Alfonso?
(*quindi riesce.*)

Raim. Or bene?

Asp. È in letto e dorme profondamente.

Raim. Sia ringraziato . . . Parmi . . . se chiudeste quest' uscio . . . (*accenna la porta di detta camera.*)

Asp. Per maggior precauzione?

Raim. Dico solamente . . .

Asp. Ecco fatto. (*chiude e leva la chiave.*)

Raim. Mia cara Aspasia . . . (*baciandole la mano.*)

Asp. Amico mio . . .

Raim. Sono finite le noie.

Asp. Ho tolerato un anno; e domani . . .

Raim. Benedetta domani!

Asp. Sarete voi il padrone.

Raim. La vostra mano, il vostro cuore . . . . non desidero niente di più. (*partono.*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Giorno.

La stessa camera.

Delfina, Bortolo ed altri servi.

Stanno addobbando la stanza: vi saranno varj tavolini, due de' quali in fondo con ricchi tappeti; sovr' essi calamaio e sottocoppa d'argento ecc.

Delf. Coraggio! affrettatevi; che la padrona trovi ogni cosa disposta.
Bort. Che dirà D. Alfonso di coteste novità?
Delf. Sciocco! Sovvengati del ragionamento di ieri.
Bort. Capisco: ma parmi che, essendovi tante altre camere, si potrebbe . . .
Delf. Signor, no: la padrona ha stabilito che qui si stipuli il contratto, per far intendere al fratello che questo appartamento non è più per lui.
Bort. Bella carità! . . .
Delf. Zitto eh? Portate di sopra questo tavolino, questi libri e questi intoppi. (*accennando la tavola sulla quale sono le caraffe ecc.*)
Bort. E d'ora in poi? . . .
Delf. E d'ora in poi i nostri padroni sono la signora D. Aspasia e il signor Raimondo: questi soli dobbiamo ubbidire.
Bort. Già per noi è tutt' uno: i padroni si cambiano, ma l'ubbidienza è sempre la stessa. (*Bortolo*

e gli altri servi partono portando via le cose accennate.)

Delf. (*seguitando a disporre*) Va benissimo che la padrona comandi; ma, trattandosi d' un fratello, mi fa maraviglia che non voglia aspettare nè anche un giorno. Una grande smania abbiam noi donne di padroneggiare. Ci accade di rado; ma quando arriva, non la perdoniamo a nessuno.

SCENA II.

D. Aspasia, che avrà un altr' abito, e detta.

Asp. È tutto all' ordine?

Delf. Signora, sì.

Asp. Avete detto agli altri servitori quanto vi ho imposto?

Delf. L' ho detto. Sanno tutti che V. S. sola è la padrona.

Asp. Voglio però che abbiate anche i debiti riguardi verso D. Alfonso finchè egli starà meco.

Delf. Non mancheremo al nostro dovere.

Asp. Dite al maestro di casa che prepari la colazione nella camera verde.

Delf. Vado subito.

Asp. Viene alcuno.

SCENA III.

Bortolo e un altro servo con due panieri soppannati e coperti di taffetà verde e ripieni di vesti, stoffe, fiori ec.

Delf. Osservi, signora.

Asp. Chi manda queste cose?

Bort. Le manda il mercante di moda che sta in capo alla piazza, dicendo che sono i regali per la sposa.

Delf. Sarà dunque il signor Raimondo?

Asp. Non v' è dubbio. Date la mancia a' giovani.

(*a Bortolo.*)

Bort. Signora, sì.

Asp. Questo tratto di gentilezza mi è caro oltre modo. (*va osservando con Delfina.*)

Delf. Veda il bell' abito ricamato! e questi fiori e questi coralli! . .

Asp. Disponiamo ogni cosa sopra i due tavolini in fondo. Che fate voi? (*a Bortolo.*)

Bort. Voleva dirle essere anche di là il notaio.

Asp. Aspetti nel mio gabinetto finchè venga il signor Raimondo. (*Bortolo parte*) La signora Eugenia e il signor Maurilio vedranno che il mio sposo è un uomo compito e gentile.

Delf. Eccolo appunto.

Asp. Andate a far quanto vi ho ordinato.

Delf. Subito. (Vedrò poi se ella si ricorderà de' miei passati servigi.) (*da sè e parte, dopo entrato Raim.*)

SCENA IV.

Raimondo e detta.

Raim. Mia diletta sposa . . . (*baciandole la mano.*)

Asp. Avete tardato assai . . .

Raim. Se sapeste . . .

Asp. Sì, so tutto, e vi ringrazio di cuore dei magnifici vostri regali.

Raim. Io non v' intendo, mia cara amica . . .

Asp. Osservate. (*additando i panieri.*)

Raim. (*da sè*) (Che diamine? . . . non capisco.) E quando furon recati?

Asp. Un momento fa: e li ha mandati a vostro nome il mercante di mode.

Raim. A nome mio? (*con maraviglia.*)

Asp. Sì, a nome vostro, mio caro Raimondo. Spero che potrò di qui a poco ricambiare almeno in parte . . .

Raim. Ah! se voi mi amate . . . perchè . . . perdonate . . . (Briccone d'un mercante! usarmi una tale astuzia!) (*da sè, osservando i regali.*)

Asp. Mi parete agitato.

Raim. L' idea di possedervi . . . (*da sè*) (Scellerato mercante!)

Asp. (*osservando i panieri*) Troppe cose, mio buon amico, troppe cose! M' avete provveduta di vesti per ben tre anni. Credetemi, bastava assai meno.

Raim. È un piccolo dono . . .

Asp. Voi siete tutto grazia e tutto compitezza. Veniamo a noi. Il notaio ci aspetta: possiamo . . .

SCENA V.

D. Alfonso entro alla sua camera e detti.

Alf. Ehi? chi mi apre?

Asp. Oh meschina me! fra tante faccende mi sono scordata d' aprir la camera di mio fratello. (*va ad aprire*) Perdonate, fratello mio . . .

Raim. Cognato dilettissimo . . .

Alf. Mi custodite come un prigioniero.
(*ad Aspasia uscendo.*)

Asp. Vi dirò: il dottor Fulvido m' avea detto ier sera che abbisognavate di riposo . . . Io temeva che nuovi importuni sopravvenissero . . .

Alf. Vi sono obbligato.

Asp. Avete riposato bene?

Alf. Ho passato una notte molto inquieta.

Raim. Davvero?

Asp. Perchè alzarvi? . . .

Raim. E uscir così presto di camera?

Alf. Ho inteso un tal rumore questa mattina . . . . E che? Si fanno qui gli sponsali?
(*osservando gli addobbi.*)

Asp. Sì, e spero che ci favorirete.

Alf. Certamente: mi son vestito a bella posta.

Raim. (*da sè*) (Che diamine ha? mi sembra cambiato.)

Alf. (*ad Asp.*) Ma parmi che avreste potuto far preparare nel vostro appartamento.

Asp. Dovete sapere che io . . .

Raim. (*piano ad Aspasia*) (Coraggio! è tempo di parlare.)

Alf. Capisco: volevate essermi più vicini. Vi ringrazio.
Asp. Anche per questo riguardo ... Debbo però ...
Alf. E chi ha fatto togliere di qui il mio tavolino, le mie caraffe e i miei libri?
Asp. Io stessa. (*con qualche padronanza, quindi moderandosi*) Non mi pareva cosa conveniente...
Alf. Ci è stato un anno quel tavolino: ci poteva stare un giorno ancora. Che dite, Raimondo?
Raim. Io non saprei ...
Alf. Potevate almeno farmene un qualche cenno.
Asp. Fratello mio, ho creduto dover fare così.
Alf. (*da sè*) (Donna traditrice!)
Asp. Or via, D. Alfonso, prima che si faccia il mio contratto di nozze, permettetemi ch' io vi palesi le mie determinazioni.
Raim. (*piano ad Aspasia*) (Brava! ma non tremate.)
Alf. Parlate pure.
Asp. Maritandomi col signor Raimondo, dovrò indispensabilmente occupare tutti gli appartamenti del primo piano.
Alf. A me bastano per ora due camere: cioè questa e l' altra ove dormo.
Asp. Mi dispiace, ma non posso lasciarvele.
Alf. Come? neppur queste camere?
Asp. Esse devono servire per mio figlio, che ho deliberato di levar di collegio.
Alf. Io dunque? ... (*con collera repressa*) (Oh indegna!) (*da sè.*)
Asp. Voi potrete prevalervi di una delle camere del quarto piano la quale corrisponde al giardino.
Alf. Io là sopra? ...
Raim. Starete molto bene: più si sale in alto, più l'aria si fa pura e perfetta.
Asp. E poi non dovete star sempre rinchiuso in camera, come avete fatto finora. Uscite, passeggiate; in tal modo gioverete alla vostra salute e lascerete gli altri in riposo: chè davvero, quanto a me, sono stanca, rifinita e non potrei più durarla così.
Alf. (Oh medico veritiero!) (*da sè.*)
Asp. Oltracciò dovrò d' ora in poi dipendere dal mio consorte ...

Raim. La mia cara sposa voglio si conservi.

Alf. Cotesto è un tratto indegno ch' io non posso tolerare. Come? una sorella, un amico? . . .

Asp. Io v' amo tuttavia . . .

Raim. Ed io pure vi sono amico . . .

Asp. Ma non posso con mio rammarico assegnarvi altro luogo.

Alf. Piuttosto che abbandonar queste camere . . .

Raim. (*piano ad Aspasia*) (Lasciatelo andar via.)

Alf. Eleggo d' andarmene di questa casa.

Asp. Sentite: se più v' aggrada lo starvene da voi solo, potrete sempre disporre di un annuo assegnamento di cinquecento lire.

Raim. Che è quanto si può fare al presente.

Alf. E Giulietta?

Asp. La metterò in un ritiro finchè sia tempo di maritarla: allora le darò la dote che lo zio le ha assegnata nel testamento.

Alf. (Non ne posso più.) (*da sè fremendo.*)

Raim. (Egli smania.) (*piano ad Aspasia.*)

Asp. (Non so che farci.) (*piano a Raim.*) Voglio però, mio fratello, che continui fra noi due il buon accordo e l' armonia . . .

SCENA VI.

Delfina e detti.

Delf. Signora, tre medici in una volta . . .

Asp. Ringraziateli e dite loro che per ora non occorre . . .

Alf. Concedete almeno che per mio sollievo . . .

Asp. Ho da pensare a mio figlio e a mio marito: questi sono i primi doveri da' quali non posso dipartirmi. E poi vorreste voi ch' io spendessi un mezzo patrimonio in medici e medicine, come avete fatto voi stesso? Avrò ben d' uopo d' una rigorosa economia per riordinar gl' interessi di questa famiglia, che avete rovinati con le vostre stravaganze.

Alf. Nemmeno per favore?

Asp. Ne parleremo un'altra volta. Andate. (*a Delfina.*)

Delf. (La padrona comincia a farmi paura.)
(*da sè e parte.*)

Alf. La mia salute adunque non v'è più cara? dunque? . .

Asp. Or via, non c' intristite con idee melanconiche. Oggi è giorno d'allegria; e vergognatevi una volta di volervi sempre credere ammalato.

Raim. Oh sì, caro cognato; lo diciam per vostro bene.

Alf. (E la cugina e lo zio non vengono ancora!)
(*da sè.*)

SCENA VII.

DOTTOR FULVIDO, DELFINA *e detti.*

Delf. (*uscendo la prima*) Ma, signore, le ho pur detto . . .

Fulv. Ed io vi ho risposto che cerco di don Alfonso e non di madama. Padroni, il mio rispetto.
(*inoltrandosi.*)

Asp. Signor dottore, in questi momenti non potrei...

Fulv. Non v' inquietate. Bramo solamente di saper nuove del nostro ammalato.

Alf. Questa mattina sto meglio.

Fulv. Starei quasi per promettervi che di qui a sera sarete perfettamente guarito.

Asp. Capperi! Volete fare in un giorno quello che non han fatto gli altri medici in un anno? In quanto a me, signore, col dovuto rispetto per la vostra dottrina, vi dirò che quindi in poi non potrò corrispondere con egual generosità.

Fulv. Mi spiace, perchè m' avevate avvezzato così bene. Nondimeno quella doppia di Spagna che ieri mi avete data mi ha talmente affezionato l' animo a questo povero ipocondriaco che davvero voglio essergli liberalissimo delle mie visite per tutto il tempo che io soggiornerò ancora in questa città.

Alf. Quanto vi sarò tenuto!

Asp. Non so che dire: mio fratello può chiamarsi fortunato.

Fulv. Eh signora, l' esempio d'una sorella, qual siete voi, tenera, compassionevole, basterebbe solo ad animarmi, ove io non fossi già per natura inclinato a giovare altrui quando posso.

Asp. Grazie, grazie. (Che dite di questa ironia?) (*piano a Raimondo.*)

Raim. Tutto ciò mi fa specie.
Asp. Or ora a me: la finirò. } *piano fra loro.*

SCENA VIII.

Delfina e detti.

Delf. Don Maurilio e la signora Eugenia.

Asp. Vengano pure, favoriscano . . . . Avvertite il notaio. (*a Delfina.*)

Delf. E qui anch' egli. (*parte.*)

Asp. Signor dottore, non so se ella sappia che questa mattina . . .

Fulv. Si fanno gli sponsali?

Asp. Signor sì: e se ella vuol favorirci, l'avrò per finezza.

Fulv. Ed io ascriverò a somma fortuna l' essere a parte della comune felicità.

Alf. Ecco la cugina, lo zio ed il notaio.

SCENA ULTIMA.

D. Maurilio, Eugenia, Giulietta, il notaio e detti.

Alf. (*va incontro alla cugina*) Adorata cugina! Permettete (*ad Asp.*) ch' ella segga presso di me. Mio caro zio! . .

Maur. Nipote, signori . . .

Asp. Siete già di partenza per Milano?

Eug. Chi sa? Forse non così presto.

Raim. Vi trattenete ancora? (*a Maur.*)

Maur. Vi dirò . . . Signor, sì . . . (*da sè*) (Bricconi! chi l'avrebbe creduto?)

Asp. Tanto meglio: così avrò un piacer doppio questa mattina, ove mi facciate l'onore di essere presenti alla stipulazione del contratto che mi unisce per sempre al signora Raimondo.

Eug. Anzi siam venuti qui a bella posta.

Giul. Ed io ci posso stare?

Asp. Non è decente che una fanciulla . . . Perdonate, signora Eugenia . . .

Eug. Eh via, poichè ci sono io . . .

Maur. Ci puoi stare anche tu. (*a Giul.*)

Alf. Sì, Giulietta: e vieni qui presso tuo fratello.

Asp. Signor notaio, accostatevi.

Raim. (*piano al notaio*) (Vi siete ricordato ch' io debbo avere il maneggio de' fondi immobili?)

Not. (*piano a Raim.*) (Non si dubiti, ella è servita a dovere.) Padroni, silenzio. (*legge*) « Scrittura e » capitoli matrimoniali intesi e convenuti alla pre- » senza di me notaio ecc. ecc. tra l'illustrissimo » signor don Alfonso Ernesti e l'illustrissima si- » gnora Eugenia, figliuola nubile dell'illustrissimo » signor don Maurilio Stecchini, col consenso ecc.

Asp. Come?
Raim. Sbagliate.
Asp. E voi, signor notaio? . .
Raim. Che dovevate fare il nostro contratto . . .
Asp. Dov'è la nostra minuta?
Raim. Vi burlate di noi?
} *rapidamente senza interruzione.*

Not. Ho anche quella, non temete. Ier sera fui pregato da questi signori . . . Diamine! non potrà un notaio far due scritture in un giorno stesso?

Asp. E voi fate il vostro matrimonio? (*ad Eugenia ed Alfonso.*)

Eug. Sì, voglio far l'infermiera al cugino.

Asp. Si accomodi: ma io non capisco . . .

Raim. Nemmeno io . . .

Eug. Capirete.

Fulv. Capirete.

Maur. Capirete.
Alf. Signor notaio, proseguite.
Not. (*inchinandosi*) Capiranno.
Maur. (Oh bella! oh cara! . . . oh birbanti!)
(*da sè, osservando Asp. e Raim.*)
Raim. (*piano ad Asp.*) (Io tremo come una foglia.)
Asp. (*piano a Raim.*) (Eh via sentiamo.)
Not. Zitti. (*legge*) « Quest' oggi tredici marzo mille ottocento tredici. » *
Raim. Sbagliate, signor notaio: ne abbiam quattordici del mese.
Not. Mi meraviglio: non isbaglio, signor, no; perchè il contratto è stato scritto, fatto, firmato, sottoscritto, stipulato e autenticato ieri sera.
Asp. Ieri sera!
Raim. Che sento?
Delf. Oh povera me!
} *tutti insieme.*
Not. Ieri sera alle ore dieci . . .
Maur. E trentadue minuti.
Asp. E dove?
Eug. Nel nostro albergo, signora.
Asp. Non può essere.
Not. Come?
Asp. Alfonso era in casa.
Alf. E chiuso in camera da mia sorella.
Asp. E non è uscito.
Raim. Dunque l' atto è falso.
Not. Come? un atto falso? una simile ingiuria a un notaio della mia sorta? Mi meraviglio: leggano, signori « alle dieci e trentadue minuti, nell'albergo dell'Aquila. »
Fulv. Eh via, la signora D. Aspasia saprà benissimo che si poteva uscire per un' altra porticina che dà nel cortile.
Asp. Sono favole.

---

* *Non si dee dagli attori cangiar la data dell'anno, riferendosi la commedia alle leggi e costumanze di quel tempo.*

Raim. Imposture.

Asp. E poi il contratto non serve, se il matrimonio non è legalmente fatto secondo la legge.

Not. Si fermi: ecco il testamento. Chi siam noi? Cospetto! . . . (*legge*) « S' intenderà per matrimonio » qualunque valida promessa per iscritto od anche » verbale con due testimoni, fatta prima dello spirare del termine . . . » E qui abbiamo un istrumento fatto da noi e sottoscritto dai contraenti e da buoni testimoni.

Asp. Io dunque . . .

Alf. Non più: ho sofferto abbastanza e arrossisco per voi stessa. Se credete aver qualche dritto sopra i beni ch' io posseggo, la legge è per tutti; i tribunali ci sentiranno. Partite intanto. Il signor Raimondo potrà assistervi e giovarvi.

Asp. Ah sì, egli mi ama . . .

Not. La minuta del vostro contratto è qui: se volete...

Raim. Un affare premuroso mi chiama altrove. Ci rivedremo. In quanto ai regali . . .

Asp. Li terrò in deposito.

Alf. Non occorre: giacchè quelle vesti e le altre galanterie sono un contrassegno dell' amor mio per Eugenia.

Eug. Mio sposo! . .

Delf. (*da sè*) (Addio speranze.)

Eug. Donna Aspasia, mi duole . . .

Asp. Come? non erano destinate per me? (*a Raim.*)

Raim. Io non avrei osato ancora . . .

Eug. (*a Raim.*) Ma ora potrete emulare la cortesia di Alfonso e presentare generosamente la vostra sposa.

Raim. Ne parleremo altra volta.

Asp. E le vostre promesse?

Raim. Ne parleremo, ne parleremo. Servitore umilissimo. (Donna trista e poca dote! non son sì pazzo.) (*da sè e parte.*)

Alf. Ecco un amico degno di voi. Allontanatevi . . .

Asp. Ah caro fratello, credetemi: io vi ho sempre amato e fu per inavvertenza che questa mattina... e solo per condiscendere al volere di Raimondo... ma io avrei continuato a stare al vostro fianco...

Giul. Sorella, non dite bugie, chè il Cielo vi castigherà.

Asp. Come?

Giul. Sì, io era sotto alla tavola del gabinetto ed ho sentito: e la carta dei confetti mio fratello l' ha veduta.

Delf. (Prudenza e partiamo.) (*da sè e parte.*)

Asp. (*da sè*) (Che sento?) Non è vero . . . anzi io pensava . . .

Giul. E volevate mandare Alfonso fuori di casa e mettere la povera Giulietta in un ritiro . . . E il signor Raimondo vi baciava la mano . . .

Alf. Si finisca una volta. Aspasia avete la vostra dote e quel poco che vi lasciò vostro marito. Andate, toglietemi per sempre l' odiosa vostra presenza.

Asp. Sì, avete ragione. L' avidità mi ha tradita; un perfido amico mi ha consigliata, sedotta: conosco il mio fallo, ma non oso nemmeno chiedervene perdono.

Eug. Mio sposo, se pure io posso meritare da voi questo tratto di amorevolezza, vi prego, non abbandonate la vostra sorella.

Maur. Mia figlia! . . . ah! un' eroina e nulla più. Approvo ancor io.

Fulv. La vendetta sia da uomo onesto.

Giul. Perdonatele.

Alf. Sì, ma parta. Le farò un discreto assegnamento e, oltre a ciò, troverà in me que' sentimenti di che non era ella stessa capace.

Asp. Ah che ho mai fatto insensata! vorrei nascondermi a me stessa. (*parte.*)

Alf. Torniamo a noi . . . Oh Dio! sig. dottore . . .

Fulv. Che c' è?

Alf. Tutti questi movimenti, queste mutazioni... mi sento un affanno, un fuoco . . .

Fulv. Passerà.

Alf. Un tremito in tutta la persona . . .

Fulv. (*con veemenza*) Passerà, ve lo prometto.

Eug. Non più idee melanconiche, mio dolce amico!

Alf. Mia sposa! . . . (*verso Eugenia.*)

Maur. Allegri via! caro nipote, anzi caro mio genero.

Alf. Un turbamento m' offusca . . . io sento qui . . . (*a Fulvido.*)

Fulv. (*ad Alf.*) Rasserenatevi: una compagna fedele che v' ha dato continue prove di amore e di costanza è il solo medico di cui abbisognate. Io vi rimetto a lei e parto contento . . .

Alf. (*interrompendolo*) Non mi abbandonate ancora!
Eug. Uomo degno!
Maur. Dottissimo uomo!
Giul. Anch' io vi voglio bene.
Eug. Restate qualche giorno con noi.
} *tutti presto e accerchiandolo*

Fulv. Miei buoni amici, v' acconsento. Ma intendiamoci, D. Alfonso. Vi proibisco di parlare de' vostri incomodi e v' ordino di far divorzio dalle polveri e dai siroppi medicinali.

Eug. Lasciatene a me il pensiere. Getterò via e libri e polveri e ricette . . . ma io non v' abbandonerò mai. (*ad Alfonso.*)

Alf. È questa la mia sola speranza.

Fulv. (*ad Alf.*) Conoscerete da voi stesso e fra breve che i rimedj morali sono il farmaco migliore pei mali della immaginazione. Si ottiene l' intento coll' allontanar l' animo dalle gravi cure, col frenar l' ira e ogni altro affetto disordinato, col consiglio di buoni amici, coll' aiuto della retta ragione.

Fine della Commedia.

IL
NUOVO RICCO
COMMEDIA
DI QUATTRO ATTI

Rappresentata per la prima volta in Milano il dì 13 dicembre 1809, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

Gepido Vandalini, *altra volta chiamato Antonio, nuovo ricco.*
Lodovico, *suo figliuolo, altra volta Titta.*
Guglielmi, *giudice della villa.*
D. Clotilde, *zia di*
Isabella.
D. Faustino, *amante d' Isabella.*
D. Costanzo, *raggiratore.*
Agnese, *villanella orfana, amante di Titta.*
Bernardo, *cugino di Gepido, zio materno d' Agnese.*
Pedruccio, *servo di Gepido.*
Un servo di D. Costanzo.

Personaggi che non parlano.

Un notaio.
Uno scrivano.
Servi, operaj, villani e villanelle.

La scena si finge in una villa e rappresenta un porticale cortinato in casa di Gepido con tavolini e sedie. Lo spazio tra l'una e l'altra colonna in fondo sarà chiuso da un cancello e lascerà vedere un viale d'alberi praticabile. A mano destra dell' atrio sono gli appartamenti di Gepido; a sinistra le camere di D. Costanzo; a sinistra, più in là, entrata comune. Abbassandosi nell'atto quarto le cortine del porticale, vien formata di tal luogo una specie di sala.

L'attore che sosterrà la parte di Lodovico avverta che un tal personaggio è un giovine rozzo sì, ma non imbecille; come fa chiaro la scena decima dell' atto terzo, quando Lodovico sorprende D. Faustino a' piedi d' Isabella.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Guglielmi seguito da Agnese.

Gugl. Ma se vi ho detto che vengo qui a bella posta per voi; assicuratevi che gli parlerò.

Agn. Ma con calore, signor giudice.

Gugl. Non dubitate: farò quanto richiede il mio carattere perchè otteniate l' intento.

Agn. Direte al padre che se egli è diventato ricco in così breve tempo, è questo un caso; e ch' io non debbo perciò essere privata della mano di suo figliuolo, che mi era stata promessa: e qui gli farete sentir la giustizia.

Gugl. Ma, cara Agnese! . . .

Agn. Credetemi, l' amor mio per quell' ingrato di Titta, il timore di perderlo sono giunti a tale che oramai non so più quel che mi dica o mi faccia.

Gugl. Me lo avete detto abbastanza.

Agn. Ditegli che mio zio Bernardo sta per arrivar quanto prima e che, quantunque io non abbia altri parenti, e mia sorella vedova non sia buona a dir nulla, basterà egli solo a farsi mantener la parola.

Gugl. Benissimo: avete altro?

Agn. Io m' affido a voi.

Gugl. Così mi piace.

Agn. Se poi vedete il mio Titta, gli direte che il non esser più venuto da tanti giorni a casa mia accresce i miei timori. Fategli intender bene che l'amor d'Agnese non lo troverà in nessun' altra donna, e che sarebbe una crudeltà, se per un po' di fortuna gli si cambiasse il cuore ed abbandonasse me per isposarne un' altra . . .

Gugl. Siam da capo.

Agn. Che penso a lui sempre e poi sempre; quando lavoro, quando veglio e quando dormo: gli direte per fine che si guardi bene di non trascinarmi a qualche sproposito . . . Oh non ho più niente da ricordarvi, salvochè . . .

Gugl. Or via, se continuate in questa guisa, potete restar qui voi a dirittura e dire al padre e al figlio quanto vi pare.

Agn. Eh non potrei contenermi, signor giudice, non potrei.

Gugl. Dunque . . .

Agn. Domando a voi, signor giudice, se mai per vostra disgrazia siete stato una qualche volta innamorato, domando a voi come debba trovarsi il mio cuore fra queste circostanze.

Gugl. Poverina! vi compatisco. E appunto perchè sono giuste le vostre domande, voglio adoperarmi in vostro vantaggio.

Agn. È pur cosa terribile che questo benedetto amore ci debba render quasi sempre infelici!

Gugl. Alcuno esce di casa. (*osservando a destra.*)

Agn. Io mi ritiro.

Gugl. Vi farò poi sapere . . .

Agn. Oibò, oibò; vo ad aspettarvi presso casa vostra.

Gugl. Ma sentite . . .

Agn. E voglio una risposta decisiva . . .

Gugl. Vi assicuro . . .

Agn. Qualunque siasi, o buona o trista; perchè così non posso più vivere. (*parte.*)

Gugl. M' impegno volentieri per questa povera ragazza: ma non so in verità che potrò ottenere da cotesta gente, fatta orgogliosa e sprezzante da un immeritato cambiamento di sorte. Oh ecco un servitore.

SCENA II.

Pedruccio con vari operaj e il suddetto.

Pedr. Oh bravissimi! così facciam presto e bene. Pigliate tutta questa roba e riponetela nella camera dove dorme il figliuolo del padrone; m' avete inteso? Ma fate bel bello; chè questi mobili costan danari assai. (*gli operaj eseguiscono e trasportano dentro i mobili accennati*) Oh! signor giudice...

Gugl. Grandi affari avete!

Pedr. Come? Non sa ella delle nozze del giovane padrone?

Gugl. Ho inteso qualche cosa veramente. È levato suo padre?

Pedr. Non ancora: dopochè ha conseguita quell' eredità per cui meniam qui tanto strepito, non si leva più di buon' ora: questa è anche una delle massime di D. Costanzo.

Gugl. E chi è questo D. Costanzo?

Pedr. Non lo conosce?

Gugl. Voi sapete che soltanto da pochi giorni io sono giudice di questa villa, nè m' ingerisco gran fatto negli affari altrui.

Pedr. Ah! non sa il buono adunque ... Se io avessi maggior tempo a trattenermi... (*guardando dentro.*)

Gugl. Andate pure; ch' io intanto aspetterò il vostro padrone.

Pedr. No, no assolutamente: voglio almeno che ella sia informata di D. Costanzo.

Gugl. Via, come volete.

Pedr. D. Costanzo è un signore pieno di brio, il quale vive d' industria e di raggiri. Egli si è introdotto in casa nostra, non è gran tempo, ed è qui il regolatore di tutti gli interessi, è il confidente del padre, il consigliere del figlio, insomma fa tutto quel che vuole. V. S. non ignora, m' immagino, che, sei mesi addietro, il mio padrone, il quale ora si fa chiamar Gepido, era Antonio Vandalini, meschinello ferraio della villa vicina.

Gugl. Questo si sa da tutti; e che un suo zio gli ha lasciato immense ricchezze.

Pedr. Cose da non credersi, se io stesso non le avessi vedute: sacchetti pieni d' oro e d' argento; tutta roba, dicevano e dicono le male lingue, stata acquistata in certi appalti, se ella mi capisce . . .

Gugl. Vi spiegate assai chiaro.

Pedr. Ma se lo zio non moriva senza far testamento, i miei padroni forse non avrebbero un soldo.

Gugl. Perchè?

Pedr. Perchè tra lo zio e il nipote vi eran dissapori: e sa tutta la villa che il vecchio andava dicendo di non volere lasciar nulla al nipote Antonio . . . Con permissione, vo ad aprir le finestre al padrone . . . Povero me! egli è già alzato e viene a questa volta. Ora me l' aspetto bella.

SCENA III.

Gepido in veste da camera signorile e berretta e detti.

Gep. (*a Pedruccio*) Bestiaccia, tanghero, asino! Giudice mio caro, perdonate (*stendendogli la mano senza guardarlo*) se alla presenza vostra m' irrito contro costui che non è venuto a far il suo dovere.

Pedr. Mi perdoni; non ho udito il campanello, e ho fatto intanto disporre quelle certe robe . . .

Gep. Non si replica, manigoldo. Fate subito preparar due tazze di cioccolato: una per me, l' altra pel giudice.

Gugl. Quanto a me, dispensatemi; non ci sono avvezzo.

Gep. Oh! io poi ne piglio due o tre tazze ogni mattino, senza che ciò m' incomodi: la cioccolata, si intende di quella che comando io, e che si fa a bella posta per me e che pago molto cara, io la trovo un balsamo preziosissimo. Che si fa là? (*a Pedr.*) Partite.

Pedr. (Sei mesi fa il suo balsamo era di maggior consistenza.) (*da sè e parte.*)

Gep. Come sono asini questi servitori! non ci ha nemmen data una sedia. Bisogna aver pazienza a fare da noi. (*pigliano una sedia e seggono*) E così, caro Guglielmi, come state di salute?

Gugl. Benissimo, grazie al Cielo.

Gep. Io no, vedete: sono imbarazzato da tante faccende che questa notte non ho potuto chiuder occhio. Ma prenderò sul tardi quattro grani di *santè*. Non sapete che cosa sono i grani di *santè*, venuti di Francia per iscacciare i vapori superflui ed introdurre la digestione? Ne ho fatto provvista di cento scatole: ve ne darò una.

Gugl. Vi ringrazio infinitamente. Io deggio parlarvi . . .

Gep. Volentieri: se posso far qualche cosa per voi, ho molti amici in città, i quali hanno bisogno di me; e posso comandar loro liberamente.

Gugl. L'affare che mi ha qui condotto riguarda voi e il vostro figlio.

Gep. Che dite eh del mio Lodovico? con qual grazia si veste! Che spirito mi caccia fuori! Ma tutto è frutto della mia educazione . . . Ah! ah! lo sentite? (*imitando il grido di scherma*) Piglia lezione di scherma: di qui a un'ora lezione di ballo. Tutto ciò è necessario, e lascio fare a D. Costanzo. Ma ditemi quel che avete a dirmi; poichè in verità sono oggi occupatissimo . . . Già s' intende, tra gli amici non si sta sulle cerimonie.

Gugl. Non è mia intenzione il recarvi disturbo: mi spiccio in pochi momenti.

SCENA IV.

Servitore con due chicchere di cioccolato e biscottini: i suddetti.

Gep. prende una tazza per sè; quindi accenna al servitore di servire Guglielmi.

Gugl. Vi ringrazio per la seconda volta. (Villano malcreato!) (*da sè.*)

Gep. Bene, la berò io; no, no, riportatela al fuoco,

sarà buona per un altro . . . Oh ecco l' amico D. Costanzo: lasciatela qui e partite. (*il servo parte.*)

SCENA V.

D. Costanzo, Gepido e Guglielmi.

Cost. Amico, amicone mio, un abbraccio. Signore, la saluto.

Gep. Evviva noi! Questi è il signor Guglielmi, da pochi giorni giudice della villa: uomo onesto, incorruttibile; almeno da tutti creduto tale.

Cost. Mi consolo di conoscerla e mi rallegro con lei.

Gugl. Troppa bontà. (Ecco lo scroccone.) (*da sè.*)

Gep. Questa cioccolata è per voi, D. Costanzo. (*gliela porge*) (È un seccatore costui; convien mandarlo.) (*piano a D. Cost.*)

Cost. (Vorrà la vostra protezione.)
Gep. (Così m' immagino.) } *piano fra loro*

Gugl. Veggo che voi non potete per ora badare a me...

Gep. Parlate pure liberamente: io e D. Costanzo non siam che una cosa sola.

Gugl. Bene, non ho difficoltà. Vi dirò dunque esser io qui venuto per parte di una certa Agnese Lippi, che si dice vostra parente . . .

Gep. (*interrompendolo*) Mia parente! . . . Un'Agnese! . . . non saprei: che vi pare, D. Costanzo?

Cost. Sentiamo il resto.

Gugl. (*con fuoco*) Insomma è quell' Agnese che doveva essere sposa di vostro figlio; il quale anzi ne era invaghito un tempo, come tutti dicono e tutti sanno. (Or ora perdo la pazienza e gliele dico tutte.) (*da sè.*)

Gep. Mi pare di ricordarmi . . . Che dite, D. Costanzo?

Cost. (*a Guglielmi*) È una villana costei?

Gugl. È una villana, stata però educata in casa del castellano: domandatene al signor Gepido.

Cost. Che vuole insomma, che pretende?

Gep. (Bravo, in verità, amico mio!) (*piano a D. Costanzo.*)

Gugl. Vorrebbe che le fosse mantenuta la data parola. E siccome suo zio, vostro cugino Bernardo, dee capitar quanto prima, desidera essa di sapere se voi siete disposto a stabilire il giorno per le nozze . . .

Gep. Oibò, oibò, giudice mio: che razza d' incumbenza vi siete addossata?

Gugl. Un' incumbenza che s' appoggia a' principj di giustizia ed equità: non è già cosa di che dobbiate far le maraviglie.

Gep. Ma non sapete che mio figlio dee sposare una fanciulla di casato nobile, di una delle prime famiglie di città? È pazza quell' Agnese, è pazza davvero: parlate voi, D. Costanzo.

Cost. Se le pretensioni di questa ragazza sieno giuste o no io non entro per ora a deciderlo: ma in ogni caso se le può dare una dote, si può trovarle un marito suo pari e contentarla così.

Gep. Bravo! troveremo un marito suo pari, daremo la dote e la contenteremo così: anche voi, giudice mio . . .

Gugl. Vi avverto che la fanciulla non si ritrae dalla promessa.

Gep. Che promesse, che promesse? C' è qualche scritto?

Gugl. Vi era l' approvazione vostra e de' parenti.

Cost. Un' approvazione! (*a Gepido.*)

Gep. Io non me ne ricordo, da gentiluomo d' onore.

Cost. Insomma non siam tenuti a nulla.

Gugl. Ma l' onor vostro, signor Gepido . . .

Gep. Avete inteso? Non siam tenuti a nulla; e non vogliamo esser seccati il mattino così per tempo. (Eh, come getto le satire!) (*piano a D. Costanzo.*)

Gugl. (*da sè*) (Insolente!) Io dirò dunque a quella ragazza . . .

Gep. (*alzandosi*) Ditele quel che volete, non me ne importa.

Gugl. Sentiamo almeno se vostro figlio . . .

Gep. Mio figlio dipende da' miei voleri internamente ed esternamente.

Gugl. Egli amava Agnese . . .

Gep. Se Lodovico ha fatto all' amore con qualche villana, l' avrà . . .

Gugl. Mi maraviglio: Agnese è un' onesta fanciulla.

Gep. Sia pure; ma non isposerà il mio Lodovico.

Gugl. E avrete cuore di veder quell' infelice? . . .

Gep. Il decoro, giudice mio, il decoro! non capite?

Gugl. Il vero decoro consiste nell' esser onesto e non mancare a' patti.

Gep. Come? (*con alterigia.*)

Gugl. E vi sovvenga che questa era la volontà di colui che vi ha lasciate tante ricchezze.

Gep. (*come sopra*) Nessuno mi comanda; son padrone, e fo quel che voglio.

Gugl. Dunque vi levo l'incomodo. (Io l' aveva preveduto pur troppo!) (*da sè.*)

Gep. Ehi, chi è di là? Accompagnate il signor giudice.

Gugl. Non occorre questa cerimonia sotto d' un porticale.

Gep. Non importa, è tutto casa mia: anche là dove abita D. Costanzo: (*accenna*) anche di fuori sino al canale: e tutti i vicini casamenti sino alla piazzuola sono miei. E perciò voglio assolutamente . . .

Gugl. Servitor umilissimo. (*parte.*)

SCENA VI.

Gepido e D. Costanzo.

Gep. Che vi sembra eh? Non mi sono io portato bene?

Cost. Ottimamente.

Gep. A dirla qui che nessuno ci ascolta, dubito assai quell' Agnese non sia parente pur troppo con la nostra famiglia.

Cost. Non ci badate: faremo ora un nuovo casato, e nessuno oserà più recarvi molestia.

Gep. Quando vedremo adunque D. Clotilde e sua nipote?

Cost. Presto dovrebbero arrivare. Ho scritto al commendatore Ortensio, fratello di D. Clotilde, dicendogli ch' io le aspettava entrambe in casa mia. Verrà for-

se egli stesso ad accompagnarle col cavaliere Portici, loro cugino.

Gep. È una parentela strepitosa! questo mi dà soggezione.

Cost. Eh via, i vostri denari equivalgono a' migliori parentadi. Vedrete in città come sarete amato, riverito da tutti.

Gep. Chi sa se potrò almeno ottenere il titolo di *don*?

Cost. Senza fallo.

Gep. E mio figlio?

Cost. Qual dubbio? egli deve esser chiamato D. Lodovico.

Gep. Respiro: benedetto don Costanzo! . . . Un' altra cosa mi dà fastidio.

Cost. E quale?

Gep. Ho paura di farmi scorgere in conversazione... Non so . . . Vorrei avere un poco più di talento.

Cost. Perdonatemi: sapete leggere e scrivere?

Gep. Diamine! sono stato a scuola tre anni.

Cost. Basta così.

Gep. E D. Peripezio, mio maestro, diceva che nel mio cervello v' era del grande e del grosso.

Cost. Ora dunque leggete i fogli, le gazzette; fate camminar le armate, trattar le paci, suscitar le guerre; entrate senza tema in qualunque ragionamento . . ..

Gep. E se m' imbrogliassi e dicessi delle bestialità?

Cost. Non importa: i ricchi e potenti hanno il privilegio di dirle impunemente e di esser sempre approvati e lodati.

Gep. Davvero?

Cost. E poi vi metterò alle mani un mio amico bravo poeta, giovine intendentissimo . . .

Gep. A che fare di grazia?

Cost. Oh bella! converrà pure che abbiate una libreria, de' quadri, un museo.

Gep. Fate pure . . . ma se non me ne intendo . . .

Cost. Con tali mobili ed aiuti, anche senza saper nulla, si può goder la riputazione di letterato e di dotto. Penseremo quindi a ottenere una carica pel vostro figlio.

Gep. Temo, per dirvela, ch' egli non abbia sufficiente capacità.

Cost. Che serve tanta capacità? L'essenziale è l'insinuare in D. Lodovico un' aria d'importanza . . .

Gep. Bene.

Cost. E poi ricchezze, matrimonio, protezione ed intrighi fanno il resto. Le ricchezze non vi mancano, il maritaggio si fa, la protezione l'avrete validissima ne' parenti di D. Clotilde; per gl' intrighi ci penserò io.

Gep. Sì, fate voi, mi rimetto in voi, confido in voi; comandatemi; se v' abbisogna . . .

Cost. A proposito, io vi son debitore . . .

Gep. Non ne parliamo.

Cost. No, no, bramo far le cose in regola: anzi vi pregherò d'un nuovo favore.

Gep. Tutto me stesso, don Costanzo mio.

Cost. Voi ritenete quella certa mia scritta di trecento zecchini?

Gep. A che serve?

Cost. Favoritemi quella carta.

Gep. Voi volete soddisfarmi, ed io . . .

Cost. D. Gepido, voi m' offendete.

Gep. Per non offendervi, eccola. (*la estrae dal cassettino di un tavolino e la consegna.*)

Cost. Domani aspetto da Napoli una rimessa di 600 zecchini . . . Anticipatemi oggi, se però non v' incomoda . . .

Gep. Niente affatto.

Cost. Ma davvero non vorrei . . .

Gep. Dite quanto v' occorre.

Cost. (*guardando la scritt.*) Ve ne debbo trecento, ho fatto qualche spesetta per l'arrivo di quelle signore . . . cento altri zecchini mi bastano.

Gep. Ne ho qui appunto cento belli e riscontrati per altr' uso. (*gli dà un pacchetto preso dal cassettino o dalla sua veste da camera.*)

Cost. Annoterò qui sotto, se mi favorite una penna. (*accenna la scritta.*)

Gep. Eh via, mi offendete: la vostra parola mi basta per tutto.

Cost. Bravo! Ecco un tratto da gentiluomo: la parola d'onore è bastante, non occorre più scritta (*straccia la scritta*), e domani saldo il debito. Oh viene il nostro don Lodovico. (*osservando fra le scene.*)

Gep. Non gli vogliamo dir nulla di quell'Agnese?

Cost. Eh, quando ei vegga la signora Isabella, gli passerà di mente la villana.

SCENA VII.

Lodovico e detti.

Lod. Caro padre, caro D. Costanzo, io non ne posso più. (*levandosi il guanto di scherma.*)

Gep. Che cosa c'è?

Lod. Quell'esercizio di scherma mi ammazza.

Cost. Non è niente, assicuratevi: il disagio non sarà che per le prime lezioni.

Lod. Oh Dio! il maestro stesso mi dice che ci avrò a durar fatica assai.

Gep. È una bestia; è d'uopo provvederne un altro. (*a don Costanzo.*)

Lod. Figuratevi! conviene star ritto col petto in fuori: e la mia povera schiena assuefatta da più anni ad incurvarsi giornalmente sull'incudine . . .

Gep. Taci, vergognati, scioccone!

Lod. E il ballo . . . oh povero me! mi fa stralunar gli occhi dal dolore.

Gep. Si può sentir di peggio?

Lod. È un bel dire per voi; ma se vi contorcessero le braccia, se vi mettessero i piedi e le ginocchia fra' ceppi e vi obbligassero a quelle maledettissime piegature . . . In sostanza io non ne posso più.

Gep. Don Costanzo, che dite dell'asinità di costui?

Cost. Procurerò di rimediare a quest'inconveniente; parlerò coi due vostri maestri.

Lod. Se ne potessimo far senza . . .

Gep. Voglio che tu balli per amore o per forza: hai capito?

Lod. Non basterebbe un solo? ve ne supplico.

Gep. Bestia, bestia, bestia!

Cost. Oibò, oibò! e non pensate che fra poco dovrete far mostra di voi nelle più scelte adunanze della capitale?

Gep. Bada a lui, scempione, che t'insinua l'aria d'importanza.

Cost. Ora il ballo dà un'agilità nel movimento e una grazia e una leggiadria nel contegno di tutta la persona. V'assicuro io che tanti non san far altro al mondo; eppure sono ben veduti, accarezzati, e tutto va loro maravigliosamente a seconda.

Gep. Oh amico mio, viscere mie!

(*abbracciando don Costanzo.*)

Cost. L'armi poi . . . per bacco! che si direbbe di voi, se non imparaste ad ammazzare secondo le regole di cavalleria? Se un vostro nemico vi sfida a duello, osereste rifiutare l'invito?

Gep. No, per certo: e se il figliuolo di Gepido potesse esser così vigliacco, rinunzierei alla paterna autorità.

Lod. Io farò quel che vi piace; ma di mala voglia, ve lo giuro.

SCENA VIII.

Un servo di don Costanzo *e detti.*

Serv. Signor padrone, la signora donna Clotilde e sua nipote sono smontate ora di carrozza.

Cost. Vado subito: fate quanto v'ho ordinato. (*il servo parte*) Amici miei, preparatevi a far loro una visita nelle mie stanze: e, intendiamoci, procurate di vestir con eleganza.

Gep. Ho comperato tutti gli abiti del defunto castellano.

Cost. Coraggio, D. Lodovico! ritto sulla persona. (*lo fa star bene sulla vita*) Siete un bel giovine: presentatevi con garbo a quella signorina che probabilmente dovrà essere vostra sposa. Ella è una ragazza bene educata, piena di brio, di spirito e di talento; conosce la storia, la geografia; recita, declama... Pensate anche voi, D. Gepido, a fare un complimento alla zia, la quale è una vedova amabilissima

Gep. Per esempio?

Cost. Ditele: ringrazio la sorte che mi procura l'onore di presentarmi a una dama di tanto merito... e cose simili.

Gep. Benissimo, e cose simili.

Lod. Ed io, D. Costanzo?

Cost. Voi bacerete loro rispettosamente la mano, dicendo che la presenza di così compite persone vi confonde tra l'ammirazione e il piacere.

Lod. Non so se potrò tener tutto a mente.

Cost. Coraggio insomma: deponete quella soverchia modestia che mal si conviene al figliuolo d'un ricco signore. Egli non è più Antonio, voi non siete più Titta.

Lod. Ma queste mutazioni ci renderanno ridicoli.

Gep. Balordo, che vai immaginando?

Cost. (*a Lodovico*) Vi farò conoscere in città molte persone riverite, onorate, temute, le quali erano pur dianzi tanti Antonj e tanti Titta. (*parte.*)

Lod. Caro padre . . .

Gep. Presto, andiamo a vestirci. Ehi? (*chiamando.*)

SCENA IX.

PEDRUCCIO e detti.

Pedr. Signore?

Gep. Va, corri dal sarto e digli che venga subito a vestir me e il figlio. (*Pedruccio parte*) Don Lodovico, (*con gravità caricata*) pensa che oramai . . . perchè in città . . . il nuovo decoro . . . l'importanza... Infine non ti confondere e ti prepara a questa grande fortuna. (*parte.*)

SCENA X.

LODOVICO solo.

Io non mi sono mai trovato in un simile impiccio. Il cuore mi rimprovera, e non vorrebbe ch'io abbandonassi la povera Agnese... Eppure si può far

di meno? I comandi del padre, i consigli di D. Costanzo... Non pensiamoci per ora; qualche cosa sarà. (*per partire.*)

SCENA XI.

Agnese e detto.

Agn. Fermatevi un momento.
Lod. Oh Dio! Agnese...
Agn. È vero adunque ciò che ho inteso dal giudice?
Lod. (Qual confusione!) (*da sè.*)
Agn. Parla, rispondi, infedele! dopo tanto tempo, dopo tante promesse, avrai coraggio d'abbandonar la tua Agnese che vive solo per te? Perchè tanti giorni senza lasciarti vedere?
Lod. Sappi che io... che mio padre...
Agn. Di' piuttosto che la nuova fortuna ha scemato il tuo affetto. Titta ingrato! quanti buoni partiti non ho io ricusati per tua cagione? Non desiderava io forse di teco dividere quel poco che posseggo, quando tu, figliuolo d'un padre scioperato, non avevi per vivere che il soccorso delle tue braccia?
Lod. Hai ragione, Agnese...
Agn. Più non ti sovviene che lo stesso parente da cui avete ereditato tante ricchezze, aveva promesso di darmi una dote e di assistere al nostro contratto?
Lod. Me ne ricordo.
Agn. Deh, se mi vuoi vedere ancora in vita, abbi compassione del mio stato! non permettere, Titta mio, ch'io diventi il ludibrio delle mie compagne, il ridicolo della villa, l'onta di me medesima!
Lod. Tu mi fai morire. Ah se tu sapessi quant'io ti amo!
Agn. (*tenera*) E posso crederlo? Caro Titta!...
Lod. (*commosso*) Mia cara Agnese!...
Agn. Mi ami tu veramente?
Lod. Tanto, tanto!
Gep. (*di dentro*) D. Lodovico?
Agn. Se m'ami, fammene certa col venir meco dal giudice tosto tosto.

Lod. Adesso? e come?

Agn. Egli brama di parlar teco; è un uomo giusto, promette di assisterci, purchè tu il voglia, e di far mantenere il nostro patto.

Lod. Io sarei pronto; ma se mio padre...

Agn. Egli è un mancatore; e vi sarà buona giustizia anche per lui.

Gep. (*come sopra*) D. Lodovico?

Lod. Egli mi domanda.

Agn. Non domanda te.

Lod. Sì, perchè mi chiama ora con altro nome.

Agn. Insensato! dunque...

Lod. Io non so che mi faccia.

Gep. (*come sopra*) D. Lodovico, D. Lodovico?

Agn. Vieni meco: tuo padre avrà da discorrerla col giudice.

Lod. Andiamo pure... Oh Dio! eccolo: non siamo più a tempo.

SCENA XII.

Gepido e detti.

Gep. Che? non mi badi, allocco? Che veggo? che si fa qui? (*ad Agnese.*)

Agn. Messer Antonio...

Gep. Io non sono messer Antonio: sono D. Gepido Vandalini; e qui non avete da far nulla.

Agn. Così trattate una vostra parente; così mantenete la vostra promessa?

Gep. *O tempora o mores!* altri tempi, altre cure. La promessa era promessa allora; ed ora non è più promessa, perchè voi non siete un partito conveniente per D. Lodovico. E tu vieni a vestirti. (*a Lodovico.*)

Agn. Messer Antonio...

Gep. Messer canchero.

Agn. Dunque...

Gep. Vi daremo una dote: don Costanzo farà...

Agn. Non so che farne; voglio il mio Titta.

Gep. Ora non è più Titta; e così l'impegno è finito onestamente.

Lod. Mio padre, io voglio la mia cara Agnese... (*volendosi avvicinare a lei.*)

Gep. Allontanati, non mi fare arrossire: dov'è l'aria d'importanza inculcata da D. Costanzo? La prima cosa è vincere gli affetti plebei.

Agn. Indegno!

Lod. Abbiate compassione di Agnese!...

Gep. Eh! vieni. (*lo trascina; quindi ad Agnese*) Amate voi mio figlio?

Agn. E potete domandarlo?

Gep. Bene, vi prenderemo al nostro servizio. (*parte conducendo a forza Lodovico.*)

SCENA XIII.

Agnese sola.

A me un simile insulto? Andrò dal giudice... Ma che potrà egli fare, se Titta consente d'abbandonarmi? Ah no; Titta mi ama ancora, non sono perdute le mie speranze. Farò ... dirò ... nulla lascerò d'intentato per non perderlo ... o perderò prima la vita. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

D. Clotilde, Isabella e D. Costanzo dalla casa di questo.

Clot. Nipote mia, avete inteso quanto basta. Don Costanzo per un tratto della sua amicizia ha intavolato questo trattato di nozze, il quale vi assicura una vita agiata e felice. Pensate che i vostri parenti non vi han lasciato nulla, e che io non posso nelle mie strettezze provvedere più oltre al vostro mantenimento. Toglietevi dal capo ogni altra idea, e dimenticate oramai quel vostro appassionato D. Faustino.

Isab. Mi sottometterò a quanto mi dite: ma ch' io dimentichi D. Faustino ella è cosa impossibile.

Clot. Come? una nipote allevata da me con tanta cura non sarebbe capace d'un sentimento virtuoso? Ecco, D. Costanzo, ecco il frutto dei romanzi. Mi maraviglio però che non abbiate giudizio per discernere quel ch' è più vantaggioso per voi e per me.

Isab. Perdonatemi: conosco benissimo che il signor Lodovico per le sue ricchezze è miglior partito di D. Faustino, e perciò consento a sposarlo. In ciò, signora zia, appagherò interamente le brame vostre: ma del mio cuore poi non sono padrona di disporne come volete. Per obbedirvi ho fatto anche il sacrifizio di tacere a quell' infelice che questa mattina dovevam venire qua in villa da D. Costanzo. Prevedo pur troppo quanto sarà per costarne al suo tenero cuore!

Clot. Appunto per questo vi significo che d' ora innanzi D. Faustino non verrà più da noi.

Isab. Benissimo, finch' io sarò in casa vostra.

Clot. Peggio quando sarete maritata.

Isab. Allora, signora zia, perdonatemi, non avrò più a dipender da voi.

Clot. Insolente! così si risponde?

Isab. Oh! la sarebbe graziosa che una mia pari, abbassandosi a sposare un villano, non avesse neppure la facoltà di conversare onestamente con chi le pare e piace.

Clot. Sentite, D. Costanzo, il bell'umorino, le belle proposte?

Cost. Signore mie, terminiamo di grazia queste piccole gare. Il punto sta di concluder presto il maritaggio. Il signor Lodovico è d' una tempra buonissima, e non sarà difficile a D. Isabella il ridurlo con pochi vezzi a fare interamente a suo modo.

Isab. Io non so fingere neppure per giuoco; è una cosa che ripugna al mio naturale e al mio cuore.

Cost. Or bene vi farete forza. (*ridendo.*)

Clot. Sì, sì: D. Costanzo ed io conosciamo a prova sì bella ingenuità. (*ironica.*)

SCENA II.

Il servo di D. Costanzo e detti.

Serv. Un signor forestiere, tutto impolverato, affannato, domanda con premura della signora D. Clotilde.

Isab. Sarebbe egli mai D. Faustino?

Clot. Se non gli avete fatto saper nulla . . . (*a Isabella.*)

Isab. Oh! vi pare?

Cost. Sia chiunque, non è convenevole il lasciarlo inoltrare fin qui. Rientriamo in casa, se vi piace.

Clot. Andiamo pure.

Serv. Ecco: viene egli stesso. (*parte.*)

SCENA III.

D. Faustino ansante con ombrellino e detti.

Faust. Signore mie, son qua tutto anelante . . .

Clot. E come, signor D. Faustino, avete osato di qua condurvi?

Faust. Amabilissima D. Clotilde, avvezzo a vedervi tutti i giorni, come sopportare oggi una tale privazione?

Isab. (Poverino!) (*da sè.*)

Clot. E chi v' ha detto che noi fossimo qui venute?

Faust. Deh perdonate alla premura di un tenero amatore questa risoluzione. Andai questa mane a casa vostra e, passando di una in altra camera e non trovandovi, ne chiesi alla cameriera, la quale, dopo mille preghiere, mi disse finalmente, per calmare la mia agitazione, che eravate partite un momento prima dirizzandovi a questa volta. Scesi allora precipitosamente le scale, corsi a tutta possa, sperando sempre di raggiungere la carrozza; e per ciò mi trovo ora stanco, sfinito che non ne posso più.

Cost. Caro amico, riflettete . . .

Faust. Ah! voi siete il barbaro che tradisce le mie più care speranze.

Isab. (Chi non corrisponderebbe a tanto affetto?) (*da sè.*)

Cost. Sono inutili oramai cotesti vostri lamenti. Se voi foste in una condizione più agiata . . .

Faust. Non è mia la colpa, ma dall' ingiusto destino, nemico sempre del merito.

Clot. D' altra parte non ignorate che Isabella ha poca dote.

Faust. (*avvicinandosi ad Isabella con trasporto.*) Meriterebbe un principato, un regno tanta bellezza, tanto spirito, tanta grazia.

Cost. Orsù, caro D. Faustino . . .

Faust. (*continuando*) Oh come beato io mi terrei, se dato mi fosse! . . .

Cost. Pensate che quelli sono gli appartamenti dello sposo, il quale può venire a momenti.

Faust. Io sono in casa vostra, sotto l'egida dell' amicizia, all'ombra della vostra ospitalità, spinto da un impulso d' amore, armato della più vigorosa costanza . . .

Cost. Basta, basta, per amor del Cielo! o almeno ritiriamoci.

Clot. (*a D. Faustino*) È meglio che torniate in città.

Faust. Amorosissima D. Clotilde, il mio stomaco è vuoto; non potrei resistere a una nuova gita di otto miglia.

Cost. Entrate dunque in mia casa e andate a riposarvi nel gabinetto che corrisponde al giardino. Il mio cameriere vi servirà di quel che può occorrervi. Ma non vi lasciate vedere.

Faust. Caro D. Costanzo! . . .

Clot. Finitela una volta e andate.

Faust. L'amor mio ardentissimo . . .

Cost. D. Isabella . . .

Isab. Sì, D. Faustino, rispettate le convenienze.

Faust. Potrò rivedervi?

Isab. Lo spero.

Clot. Signor, no, non lo sperate.

Faust. Crudele! mi volete morto. (*a D. Clot.*)

Isab. Ritiratevi; parleremo a miglior tempo.

Faust. (*con risoluz., dopo un sospiro*) Si vada. (*entra.*)

Clot. Pertinacissimo giovane!

Isab. Non lo insultate.

Cost. Ecco, se non m' inganno, il signor Gepido e suo figlio.

Isab. (*osservando*) Che figure ridicole! veri villani travestiti.

Cost. Che diamine fanno? Tornano indietro.

SCENA IV.

Pedruccio in altr' abito, con due viglietti di visita, e detti.

Pedr. I miei padroni, i signori D. Gepido e D. Lo-

dovico Vandalini mandano a riconoscere se queste dame vogliono aver la bontà di ricevere la loro visita: e se non vogliono esserci, le pregano di accettar due viglietti.

Isab. Oh bella! se siamo nella loro casa.

Cost. (*alle donne*) Abbiate pazienza. (*a Pedruccio*) Dite a' vostri padroni che queste signore li attenderanno qui. (*Pedr. parte.*)

Isab. Questa è graziosa: e convien rattenersi dal ridere!

Clot. Prudenza, vi dico. Eccoli.

SCENA V.

Gepido e Lodovico, entrambi in abito antico ricamato, e detti.

Cost. (*incontrandoli*) Venite avanti, amici miei: queste signore non vogliono cerimonie.

Gep. Questa è una bontà che accresce il debole della nostra insufficienza. (*avanzandosi con inchini; quindi piano a Lodovico*) (Zoticone, impara da tuo padre.)

Cost. Piacque a queste due compitissime signore di voler onorare la mia casa della loro persona. (*a Gepido.*)

Gep. E casa vostra essendo casa mia, partecipo anch' io della confusione d' un tanto onore. Questa è la zia? (*accenna.*)

Clot. Vostra umilissima serva.

Gep. Cotesta è la nipote?

Isab. Appunto.

Gep. Permettano ch' io eserciti seco loro un mio piccol dovere. (*bacia le due mani a ciascuna.*)

Isab. (Oh Dio! chi può resistere?) (*da sè.*)

Clot. Questo signore è vostro figlio?

Gep. Un vostro devotissimo ed obbligatissimo servitore. Egli è un poco timido, come si dice, perchè non l' ho lasciato svolazzare nel mondo: ma gli esercizj cavallereschi lo renderanno degno fra poco di essere più orgoglioso, quando si trova al cospetto di due dame d' una così alta ed illustre posterità. D. Lodovico, fate il vostro dovere.

Lod. (*si accosta*) Se mi trovo confuso, mi scusino...
Gep. Bestia! (*a Lodov.*)
Cost. Via, siete giovanetto ancora, non avete esperienza; ma si capisce nulla meno quel che volete dire: che siete confuso per la fortuna che v'attende.
Clot. (*a D. Isabella piano*) (E voi non dite nulla?)
Isab. (In verità che sono due figure da ventaglio.) (*piano a donna Clotilde.*)
Clot. Anche mia nipote è timidetta, perchè allevata col massimo rigore: ella corrisponde però con tutto l'animo alla gentilezza di D. Lodovico.
Gep. Ottimamente. (Ha certi occhi quella donna Clotilde . . . Basta vedremo.) (*da sè.*)
Cost. (*tirando in disparte donna Clotilde e Gepido*) (Non sarebbe fuor di proposito che ci allontanassimo un momento, lasciandoli soli.)
Clot. (*piano*) Soli? oh non è conveniente; e mia nipote non dee . . .
Cost. (*come sopra*) Che male c'è? Per pochi istanti, in questo luogo . . . Mi pare anzi opportuno, che spieghino entrambi i loro sentimenti con libertà.
Clot. (*come sopra*) (Via, poichè lo dite voi . . .) Che ve ne pare, don Gepido?
Gep. (*come sopra*) (D. Costanzo dice sempre bene.)
Cost. (*forte*) Donna Clotilde, possiamo fare il giro dell'appartamento terreno di don Gepido.
Gep. È una miseria; eppure mi va costando immensi denari: quando sarà terminato, eh! Vi farò intanto vedere il granaio. Tre mila staia di solo frumento e di un granello magnifico.
Cost. Questo si sa, nè occorre . . .
Gep. Bene, passeremo dunque nella stalla: che bestie, eh D. Costanzo? Dodici paia di buoi: otto manzi... Vedrete, D. Clotilde, un bellissimo torello . . .
Cost. (*piano a Gepido*) (Che diavolo fate? Con le dame non si parla di tori nè di manzi.)
Gep. (*piano*) (E di che parlano le dame? Ditemelo voi.)
Cost. (*come sopra*) (Badate a me.) Signor Lodovico, favorite.
Clot. (*si avvicina a Isabella, mentre Lodovico va*

presso D. Costanzo) (Con poche parole gentili ne potete guadagnare il cuore. Pensate che un miglior partito nol troverete per certo e che siete negli anni del giudizio.)

Isab. (*piano*) (Farò il possibile, ma non so se potrò riuscirvi.)

Gep. (*piano a Lod.*) (Insomma non farmi lo scempione o ti rinunzio da figlio.)

Lod. (*come sopra*) (Non mi sgridate; farò quel che posso.)

Cost. (*forte*) Signora, siamo agli ordini vostri.

(*D. Clot., D. Cost. e Gep. partono.*)

SCENA VI.

Isabella e Lodovico.

Lod. resta muto in un canto senza guardar Isabella.

Isab. (*da sè, dopo un momento*) (Toccherà a me il cominciare; pazienza! Proviamoci.) Signor Lodovico, possiam sedere, se così vi piace.

Lod. Grazie; non sono stanco in verità. (*come sop.*)

Isab. (*da sè*) (Oh che balordo!) Ecco tuttavia due sedie. (*le accosta.*)

Lod. Troppo incomodo. (*seggono: Lod. sta sempre con gli occhi bassi*) (Se qui mi vedesse la mia cara Agnese, che direbbe?) (*da sè.*)

Isab. Voi mi parete oltre modo turbato: io non vorrei che la mia vista vi fosse importuna.

Lod. Oh! signora, no.

Isab. È veramente strano ch' io sia la prima a parlarvi, quando sarebbe toccato a me lo intendere da voi quali sieno i vostri sentimenti a mio riguardo: ma siccome, malgrado delle convenienze, non si può sempre comandare agli impulsi del cuore . . . e che al primo vedervi . . .

Lod. (*alza gli occhi compiacendosi*) Oh, signora, sarebbe vero? (È anche bellina e parla bene.) (*da sè.*)

Isab. Perdonatemi, ho detto troppo e debbo arrossirne.

Lod. Le vostre parole mi confondono.

Isab. Felice me se questa confusione nascesse da qualche sentimento ch' io abbia potuto ispirarvi!

Lod. (Come è ben vestita!) (*da sè e avvicina la sedia.*)

Isab. (*da sè*) (Buono! ei comincia a domesticarsi.) Ma non oso ancora sperarlo.

Lod. Anzi, credetemi, sempre più confuso . .

Isab. Se il Cielo seconda i miei desiderj, assicuratevi, non avrò altra legge che la vostra volontà.

Lod. (Ha anche una bella voce . . . Finalmente mio padre vuol così.) (*da sè.*)

Isab. (*alzandosi*) Non posso dunque ottenere una risposta.

Lod. Signora, voi . . . voi siete bella.

Isab. Voi mi onorate troppo: bramerei esser tale per piacer agli occhi vostri.

Lod. Io non ho studiato e non sono in caso di rispondere.

Isab. Ed io sono mortificata per aver troppo parlato. Permettete ch' io mi ritiri.

Lod. Non ancora. (*vorrebbe trattenerla, ma non osa.*)

SCENA VII.

Agnese frettolosa e detti.

Agn. Ah sei qui, Titta? ti trovo in buon punto. È arrivato mio zio e va in questo momento dal giudice.

Lod. Oh povero me!

Isab. Chi è costei? Che pretende? (*a Lodovico.*)

Lod. (*imbarazzato*) Signora . . . Agnese . . .

Agn. È questa forse quella signorina che vuol rapirmi il tuo cuore? Ho piacere appunto ch' ella sappia...

Isab. Ehi! Pensate alla distanza che passa tra voi e me. (*lascia Lod. alla destra e si avvicina ad Agn.*)

Agn. Non v' offendete, signora: io rispetto tutti; ma questi ha impegnato meco la sua fede, la sua parola, e debbe esser mio. Non è vero? (*a Lod.*)

Lod. Io . . . sì . . . (Non so che mi faccia.) (*da sè.*)

Agn. Esiti ancora? Dunque non mi ami . . . Ah sì che mi ami. (*passa davanti a Isab. e prende per mano Lod.*) Conosco il tuo cuore; non puoi in-

gannarmi. Non avere alcuna tema . . . spiegati liberamente: ella sarà ragionevole . . .

Isab. Come? in mia presenza osate tanto?

Agn. Perdonate, signora: egli è più di un anno che ci vogliam bene.

Lod. Agnese, soffri per un momento. Signora, è verissimo che noi . . .

Isab. Io mi meraviglio d'entrambi: andrò da mia zia e dirò a tutti . . .

Agn. Non lo abbiate a male, signora: dite a vostra zia e a tutti . . .

Lod. Per carità . . . mio padre . . . se viene . . . se non vuole . . .

SCENA VIII.

Don Costanzo e detti.

Cost. Ehi signor Lodovico, che significa tutto ciò?

Isab. Vedete a qual paragone viene esposta una mia pari? (*additando Agnese.*)

Agn. Io sono Agnese . . .

Cost. Ho capito. (*ad Agn., quindi piano a D. Isab.*) (Donna Isabella, ritiratevi, andate con vostra zia.)

Isab. (Ma se il signor Lodovico è innamorato di colei . . .) (*piano.*)

Cost. (*come sopra*) (Non è vero; andate, tacete: aggiusterò ogni cosa io medesimo.)

Isab. (Vorrei mortificar quella villana.) (*da sè e parte.*)

Cost. Voi dunque, bellissima Agnese, eravate l'amante del signor Lodovico?

Agn. Io era e sono tuttavia l'amante di Titta: e anche Titta mi ama, e vogliamo sposarci.

Isab. Ed io, credetemi . . . (*a don Costanzo.*)

Cost. Comprendo a meraviglia: la vostra intenzione è lodevolissima. (*ad Agnese.*)

Agn. Dunque . . .

Lod. Possiamo . . .

Cost. Aspettate. Voi siete una giovine savia; oltreciò siete stata educata civilmente: insomma tutto il villaggio parla bene di voi.

Agn. Non possono dirne male.

Cost. E appunto per questo, io son persuaso, non vorrete che il signor Lodovico o Titta, come vi piace, si ponga in qualche gran cimento con suo padre, e nascano guai e disordini tali per cui si renda vieppiù difficile il conseguimento de' vostri desiderj.

Lod. D. Costanzo non dice male.

Agn. Nasca quel che sa nascere, io voglio accertarmi...

Cost. Fidatevi di me, bellissima Agnese: lasciate a me la cura d' ogni cosa. Penserò io al modo di far tutti appagati e contenti.

Agn. Mio zio vuole . . .

Cost. Parlerò con lui; disporrò bel bello gli animi di tutti: ma se persistete a star qui, è finita; sarete infelice per vostra colpa.

Agn. Io vado adunque. Titta mio, pensa . . .

Cost. Sento gente.

Lod. Ritirati, cara Agnese.

Cost. Sì, brava, carina . . . (*scostandola con grazia e accompagnandola sino all' entrata comune.*)

Agn. Ma sarà egli mio? (*accennando Lodovico.*)

Cost. (*come sopra*) Impiegherò a vostro vantaggio i miei sinceri uffizj: ma prudenza; parlo per voi, pel ben vostro, per quello di Titta.

Agn. (Io non so che credere: mio zio mi consiglierà.) (*da sè e parte.*)

SCENA IX.

D. Costanzo e Lodovico.

Lod. Ah mio caro D. Costanzo!

Cost. E dove avete il cervello, mio caro D. Lodovico? E non arrossite di fomentare una passione che vi disonora? Voi, che il Cielo destina ad illustrar la vostra casa con un nobile parentado, potreste ancora rivolger l' animo ad una villana malcreata, nemica della vostra felicità, malveduta da vostro padre e che vien qui con un' audacia senza pari per metter tutto sossopra nella vostra famiglia?

Lod. Ma la promessa . . .

Cost. Conviene scioglierla e sciogliérla onoratamente. In questo vi approvo, vi lodo; e non potrei esservi amico qual vi sono, se non ravvisassi in voi simili sentimenti di riconoscenza e di onore.

Lod. Io mi sento un interno rimprovero, un rimorso...

Cost. Che rimproveri, che rimorsi? questa non è già colpa vostra. È il destino, è il decoro della vostra casa, sono le vostre nuove circostanze che così richieggono. Infine vostro primo e sacro dovere è l' obbedire al padre e rispettarne la volontà.

Lod. Oh me infelice! è questo un nuovo mondo per me: non so fidarmi di me stesso.

Cost. Confidatevi interamente nella mia onestà e lasciatevi guidare da' miei consigli. Ecco, ritornano tutti: converrà, amico mio, calmare i sospetti della signora Isabella.

Lod. Ove mai ella non consentisse . . .

Cost. Consentirà, perchè mi sono avveduto che le piacete molto.

Lod. Non mi abbandonate.

Cost. Lasciatemi fare.

SCENA X.

D. Clotilde, Isabella, Gepido e detti.

Gep. E così?

Cost. Tutto va bene: il signor Lodovico sospira il momento di dar la mano alla signora Isabella. Sentiamo ora da lei . . .

Isab. (È quell' Agnese?)

Cost. (È partita; non se ne parla più.) (*piano.*)

Isab. Io dipendo dai voleri di mia zia. Ma se il signor Lodovico ha realmente qualche propensione per me, io mi stimerò avventurata di corrispondergli con tutto l' animo.

Gep. Benissimo, benissimo: ogni cosa è intesa. Facciamo la scritta, quindi le sponsalizie.

Clot. Veramente un riguardo di convenienza vorrebbe che il contratto si facesse nel mio palazzo in città. Ma siccome siamo in casa di D. Costanzo, d' un

nostro comune amico, non m' oppongo a' divisamenti del signor Gepido: in tal modo eviterò eziandio la moltiplicità degl'inviti a che sarei astretta.

Gep. Sì, facciam presto queste nozze; e poi . . .

Clot. Voi però i vostri parenti potete e dovete invitarli.

Gep. Parenti non ne ho . . . io non sono di questa villa; e poi . . . che dite, D. Costanzo?

Clot. Se ne avete, non potete decentemente esimervi...

Gep. Vi giuro da gentiluomo che non ne ho . . .

SCENA XI.

Bernardo di dentro, interrompendò l' ultime parole di Gepido, e detti.

Bern. Non c' è nessuno? Si va avanti?

Gep. Chi è di là? I miei servi, i miei lacchè. Maledetti!

Lod. Mi par la voce del nostro parente Bernardo. (*a Gepido.*)

Gep. Eh via, bestia! Chi è di là? Pedruccio, Paolo, Michele?

Clot. Se fosse un vostro parente, giungerebbe opportuno.

Gep. Non è possibile, D. Clotilde, non è possibile.

Bern. (*esce*) Dove sono i miei parenti? Dov' è Antonio? Ah, ah sei tu, caro Antonio mio! *correndo verso di lui ed abbracciandolo forzatamente*) Perdonami; quantunque indorato, voglio stringerti al seno: sì davvero, mi consolo della tua fortuna. La Checca, la figlia del fornaio, tua nipote la molinara, tutti salutano te, salutano Titta e si rallegrano. Signori, perdonino la mala creanza: è tanto tempo che non l' ho più veduto.

Gep. Buon giorno, buon giorno. (*sostenuto.*)

Bern. Mia figlioccia Agnese o, a dir meglio, la tua futura nuora è qui di fuori: ella non vuol venire, se tu . . .

Gep. (*interrompendolo*) Non si viene qui con sì fatti modi: più rispetto a coteste dame.

Clot. Non vi pigliate alcuna soggezione.
Bern. Cugino mio! . . .
Gep. Qui non v' è cuginanza, v' ingannate.
Bern. Come? avresti rossore di riconoscere un figliuolo del fratello di tua madre? E tu, Titta? . .
Lod. Caro Bernardo, io . . .
Gep. Orsù, galantuomo, qui non avete a far nulla: a miglior tempo.
Bern. Scherzi, cugino, o fai davvero?
Gep. I nostri pari non ischerzano e si fanno rispettare.
Bern. Ora capisco: la povera Agnese ha ragione.
Gep. Qui non v' è Agnese che tenga: dovete saper quanto occorre; e se non lo sapete, tutta la villa ve ne informerà, e vi dirà ch' io sono D. Gepido Vandalini e che mio figlio si chiama D. Lodovico. Mie signore, perdonate s' io mi ritiro: ma l' insolenza di costui è intolerabile, e non vorrei essere obbligato a farlo partire con mala grazia. Lodovico, vieni con me.
Lod. Padre mio! . . .
Gep. Vieni, balordo. (*Gep. e Lod. partono.*)

SCENA XII.

I suddetti, eccetto Gepido *e* Lodovico.

Bern. Farmi partire? Scacciar Bernardo Noccioli, stato tre volte sindaco e a cui tu devi ancora trecento ducati? (*guardando verso gli appartamenti di Gepido.*)
Cost. Calmatevi; sentite me . . .
Bern. (*come sopra*) Villanaccio insuperbito da un poco di fortuna!
Cost. Avete ragione, ma però . . .
Bern. (*come sopra*) Tu eri un uomo dappoco; io sono sempre stato un uomo dabbene . . .
Cost. Nessuno il contrasta: ascoltatemi . . .
Bern. (*come sopra*) Fatti pur mangiare il tuo da qualche miserabile scroccone che ti riderà alle spalle . . .

Cost. Signore mie, ritiriamoci.

Bern. (*come sopra*) E finisci di rovinarti col dare il tuo figlio a qualche spiantata civetta.

Clot. Andiamo, andiamo, per non porre a cimento il nostro decoro. (*entrano con D. Costanzo.*)

Bern. Scioglierò ogni impegno; e ti mando intanto tutti gli augurj del malanno che tu meriti: ma voglio prima che tu mi paghi il tuo debito.

SCENA XIII.

Agnese e detto.

Agn. Caro zio! . . .

Bern. Agnese, è finita: partiam di qui, lasciam questa gente. Io non ho figliuoli; avrai tutto quel che io posseggo, e penserò io a collocarti.

Agn. Oh Dio! se sapeste qual pena . . .

Bern. Che vuoi farci, figlioccia mia, se non ti vogliono?

Agn. Il mio Titta è fedele; il solo padre . . .

Bern. Sì, ma con tutta la fedeltà ne sposa un' altra.

Agn. D. Costanzo mi ha promesso . . .

Bern. È un briccone colui: il giudice lo conosce.

Agn. Il giudice non dispera ancora, se voi . . .

Bern. Orsù, non istancar la mia pazienza: qui ci va dell' onor nostro. Vieni o ti abbandono e parto subito dalla villa.

Agn. Ah no . . . dunque . . .

Bern. È intesa: vieni a casa. Tornerò io solo per farmi pagare da quel ribaldo; lascerò quindi qualche cosa a tua sorella vedova; e tu . . . . meco alle montagne. (*parte.*)

Agn. Ah! non potrò sopravvivere a questo colpo. (*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Gepido solo.

Quel maledettissimo Bernardo è pur capitato in mal punto! Ed è uomo da ritornarci. (*guardando con paura verso l' entrata comune*) Non vorrei che ciò portasse inciampo a quanto si è stabilito . . . Metterò due o tre servi armati fuori del porticale per impedire . . . . Oimè! sento gente; che fosse egli stesso? Povero me! Ah no; è l' amico D. Costanzo. Sia ringraziato il Cielo.

SCENA II.

D. Costanzo dall' entrata comune e detto.

Cost. E così, amico mio, siete ancora inquieto?
Gep. Per verità, moltissimo.
Cost. Quel parente forse . . .
Gep. Mi dà fastidio: ma lo farò bastonare, ov' egli osi ancora . . .
Cost. Non occorre fare altri strepiti: quel vostro parente sta per tornarsene questa sera o domani al suo borgo.
Gep. Davvero?
Cost. E condurrà seco la nipote Agnese.
Gep. Oh consolazione! E siete voi forse? . . .
Cost. Io stesso l' ho consigliato a ciò. Sono andato da lui, mi sono esposto a mille oltraggi, a mille invettive! Quell' Agnese pareva volesse cavarmi gli occhi: ma per gli amici si fa di tutto; e colle buone ho ottenuto quanto io desiderava.
Gep. Oh caro, oh benedetto! L' avete sentito con

quale tracotanza mi rinfacciava un antico prestito di trecento ducati?

Cost. E questi convien pagarli: gli ho dato la mia parola.

Gep. Io avrei voluto piuttosto fargli consumare in una lite quel miserabile capitale.

Cost. Oibò, oibò: datemi i trecento ducati, e finiamola presto.

Gep. Vado a prenderli.

Cost. Così appagherete anche le brame di D. Clotilde.

Gep. Ah! quella D. Clotilde . . . Se sapeste . . .

Cost. E che? Ve ne sareste forse invaghito?

Gep. In confidenza, ella mi dà nel genio assai.

Cost. (*da sè*) (Villanaccio!) E vorreste forse? . . .

Gep. Prevedo pur troppo che sarebbe impossibile.... Ma se mai . . . . non vi pare? . . . . Un doppio matrimonio . . .

Cost. V'intendo. Lasciatemi operare: abbiate un poco di pazienza, vi servirò anche in questo.

Gep. Oh fiore della vera amicizia! mi servi anche in questo?

Cost. Ma prudenza.

Gep. Non dico niente. Ehi? se potessi immaginarmi ch'ella non fosse per offendersi d'un piccolo dono . . .

Cost. Veramente è una signora molto riguardosa . . . Sarà difficile . . . Per esempio, che cosa vorreste offerirle?

Gep. Ho quest'anello, che voi conoscete . . . (*mostrandolo.*)

Cost. Eh via, se non si tratta che di questa bagattella, procurerò con bella maniera che lo accetti.

Gep. Oh caro! . . .

Cost. Ma vi avverto: ove mai non lo aggradisse, non istate a far il puntiglioso.

Gep. Mi spiacerebbe l'affronto d'un rifiuto. Piuttosto non ne facciamo nulla. (*vuole riprendere l'anello, ma D. Costanzo lo ripone.*)

Cost. Parliamo di quel che preme: i regali per la sposa sono preparati? *

---

* *L'attore avverta sempre che la parte di D. Costanzo vuol molto brio e vivacità nella recitazione.*

Gep. Tutto sta riposto nello scrignetto, quale me lo ha mandato il vostro gioielliere.
Cost. Veggiamolo dunque? Oh ecco D. Clotilde.
Gep. Benedetta!
Cost. Siete molto caldo.
Gep. Vorrei parlarle . . .
Cost. Per ora lasciatemi solo con lei e mandatemi lo scrignetto delle gioie: ho piacere che la zia e la nipote ammirino la vostra magnificenza.
Gep. Bravissimo!
Cost. Direte anche al signor Lodovico ch' io voglio parlargli.
Gep. Ma poi? . .
Cost. Non dimenticate i trecento ducati.
Gep. Ve li porto: ma D. Clotilde? . .
Cost. Lasciate ch'io la disponga, e quindi le parlerete.
Gep. (Che onore! che parentado! quale felicità!)
(*da sè e parte.*)
Cost. Va pure, chè ti aggiusteremo come meriti.

SCENA III.

D. Clotilde e D. Costanzo.

Clot. Ebbene, D. Costanzo, quali novelle?
Cost. Se così volete, stasera faremo gli sponsali.
Clot. Non vedo il momento di togliermi dagli occhi quella tristarella di mia nipote.
Cost. Spero che quando ella sarà collocata vorrete ricordarvi di me.
Clot. Io vi mantengo la mia parola; sebbene non ignorate che passando a seconde nozze dovrò perdere un annuale assegnamento.
Cost. Non lo perderete, D. Clotilde, non lo perderete.
Clot. Ma come? se voi stesso avete veduto . . .
Cost. Ho pensato al riparo: fidatevi di me e favoritemi intanto la mano.
Clot. Io non comprendo . . .
Cost. Quest' anello vi sta benissimo.
(*le pone in dito l' anello di Gepido.*)
Clot. D. Costanzo, io non permetterò mai . . .
Cost. Non mi negate d' aggradirlo come una tenue

testimonianza del mio affetto e come un pegno del vincolo che sta per unirmi a voi.

Clot. S' io potessi compensare in qualche modo . . .

Cost. Non mi mortificate, ve ne prego, e parliamo d' altro. La signora Isabella che fa?

Clot. È di là che riposa: ed io, approfittando di questa opportunità, ho fatto partir D. Faustino.

Cost. Ottimamente. Quell' Agnese sta pure per andarsene col suo zio sì fatto: ed ecco tolto di mezzo ogni inciampo.

Clot. Dunque . . .

Cost. Io attendo qui il signor Lodovico; e se mi mandate vostra nipote, in due minuti siam tutti d'accordo.

Clot. Ehi, pensate che il decoro . . .

Cost. Ci sono io, e basta.

Clot. Non parlo più e vi mando Isabella. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Costanzo solo.

Anche un matrimonio con D. Clotilde farà bene al mio conto, ove mi riesca, come io spero, di ottenerle un pingue assegnamento dal signor Gepido. Così con la mia industria, co' miei raggiri mi stabilisco bel bello la mia fortuna. Viene il villano: con costui, quando io non possa più trarne profitto, saprò disimpegnarmi a suo tempo.

SCENA V.

Gepido e D. Costanzo.

Gep. Ecco lo scrignetto ed ecco i trecento ducati. (*depone lo scrignetto sopra un tavolino.*)

Cost. Amico, siete pur l' uomo avventurato!

Gep. Avete già parlato per me?

Cost. E come!

Gep. E posso sperare che D. Clotilde? . . .

Cost. Ella mi ha lasciato travedere una gran propensione per voi.

Gep. Non mi burlate?

Cost. Non cessava di lodarvi ed ammirarvi.

Gep. E l' anello ?

Cost. Lo ha gradito.

Gep. Oh me felice! possiamo dunque di questa sera, in un solo contratto ? . . .

Cost. Adagio : essa ha una pensione di vedovanza che perderà rimaritandosi.

Gep. Io gliela mantengo: e se non vi sono altri ostacoli...

Cost. Per far la cosa più nobilmente , non dovreste aver difficoltà di farle un assegnamento preventivo nella scritta di vostro figlio.

Gep. Io sono dispostissimo: ma mi pare che nell'atto del nostro contratto . . .

Cost. Vi dirò: è necessario che D. Clotilde significhi questa cosa a un suo zio che sta in Napoli.

Gep. L' affare va in lungo.

Cost. Meno che vi credete. Nel partecipare allo stesso il maritaggio della signora Isabella, gli si farà pur noto il generoso vostro procedere. D. Clotilde si dirà vincolata a voi anche per gratitudine ; lo zio non potrà più ricusare l' assenso ; e in pochi giorni faremo il vostro matrimonio.

Gep. Respiro. Posso frattanto spiegare a D. Clotilde quell' amore ? . . .

Cost. Il Ciel ve ne guardi ! Vedrete che essa ha in dito l' anello: ciò vi basti per ora, e lasciate a me la cura del resto.

Gep. Io non apro più bocca, se voi non me lo dite.

Cost. Ma D. Lodovico non compare ?

Gep. Quel ragazzaccio fa la mia disperazione : ha sempre Agnese in bocca ; e se voi non lo sollecitate con buone ragioni , temo , per bacco ! ch' ei non voglia più presentarsi alla sposa.

Cost. Ecco appunto la signora Isabella. Se vi trattenete un momento con lei, io vado da D. Lodovico e qui lo conduco.

Gep. A dirvela , io farei volentieri una visita a D. Clotilde.

Cost. Bravissimo ! la sapete lunga.

Gep. Se non volete , avrò pazienza.

Cost. Potete andarvi. Badate però bene a non commettere imprudenze; e fate le viste di non accorgervi del brillante che le avete donato: poichè, se mai la faceste arrossire con un simil tratto, ella sarebbe capace di gettarvelo tra' piedi, di condur via la nipote, e di mandare in aria il contratto. Credetemi, ella è puntigliosissima.

Gep. Vi giuro che farò appuntino quel che mi dite e che non mi escirà di bocca una sillaba.

SCENA VI.

Isabella e detti.

Isab. D. Costanzo, la signora zia mi dice . . .

Cost. Or ora sono da voi. Amico, se volete riverir D. Clotilde . . .

Gep. (*a Isabella*) Se alla sua signora zia non increscesse . . .

Isab. Anzi mia zia si terrà onorata di un tale favore.

Gep. Dunque io . . . poichè ho . . . anzi per così doppio onore . . . . Non trovo espressioni: parli l'amico per me; che io intanto vado al mio rispettoso dovere. (*entra da D. Clotilde.*)

SCENA VII.

Isabella e D. Costanzo.

Cost. Or via, che vi dice il cuore di tutto ciò?

Isab. Il cuore qui non c' entra per niente affatto. O bello o brutto, o spiritoso o ignorante, io sono pronta a sposare chi mi destina mia zia. Egli non ama me, io non amo lui; in questo andiamo del pari: all' avvenire ci pensino gli auguri.

Cost. Bravissima!

Isab. Ma intendiamoci bene. Prima di pronunziare il sì, voglio sapere quanti abiti mi si faranno subito, e quanto si vorrà spendere in seguito pel mio abbigliamento.

Cost. Penserò io . . .

Isab. Pensate pure che mi abbisognano almeno cento scudi al mese.

Cost. Buono!

Isab. Voglio carrozza, lacchè al mio servizio particolare, palco in tutti i teatri, già s' intende, conversazione a modo mio; non voglio soggezioni di nessuna sorte . . . Oh insomma se il villano vuol per nuora una mia pari, spenda a mio genio e senza ritegno.

Cost. Avrete tutto quello che potrà suggerirvi il capriccio. Intanto verrà qui a momenti lo sposo; e vi prego . . .

Isab. Oh Dio, che seccatura! non lo vedrò anche troppo quando ei sia mio marito?

Cost. Abbiate pazienza: in grazia almeno di queste gioie che vi son preparate. (*mostra le gioie.*)

Isab. Date qui, date qui. Che bella collana! che brillanti! che acqua! Oh come mi starà bene! Vedete, vedete. (*adattasi la collana.*)

Cost. Tutto ciò vi dà impulso, mi pare?

Isab. In tal caso non sarei la prima che si fosse fatta sposa per le gioie e per le vesti.
(*Costanzo ripone la collana.*)

Cost. Così dico ancor io. Questo è il ritratto dello sposo. (*lo mostra.*)

Isab. Toccava a voi il mostrarmi il peggior mobile dello scrignetto.

Cost. Felicissimo D. Lodovico! riponiamolo.
(*ridendo e lo ripone.*)

Isab. Che cosa dite?

Cost. Passiamo al serio: scommetto che non avete nulla in pronto per dare in ricambio allo sposo nelle sponsalizie.

Isab. Nulla in verità. Se la signora zia non faceva partir D. Faustino così con bella grazia, senza dirmi nulla, mi sarei fatto ritornare una mia scatola ch' egli ritiene: ma non ho altro.

Cost. Troverò io qualche cosa. Intanto non perdiamo altro tempo. Attendetemi: io vi condurrò qui lo sposo . . . Mi raccomando . . .

Isab. Oltraggerò nuovamente la mia sincerità?

Cost. (*additando lo scrignetto*) Che bella collana! che bei diamanti!

Isab. Via via, farò quel che vi aggrada, compirò il sacrifizio.

Cost. Evviva l'eroismo! Or ora sarò di ritorno.
(*parte collo scrignetto.*)

SCENA VIII.

Isabella sola.

Se ben rifletto, poche ragazze si maritano a lor genio: mi avvezzerò anch'io come le altre. Mi rincresce che forse non mi sarà più permesso di veder D. Faustino . . . Non importa: spero che questo marito me lo saprò governare a mio modo: e poi D. Costanzo mi consiglierà.

SCENA IX.

D. Faustino viene precipitoso dal fondo del viale, apre il cancello ed entra. La suddetta.

Faust. Ah mia amorosissima Isabellina!

Isab. Oh Cielo! non siete partito?

Faust. Come, come partir di qui senza darvi un addio? Mi son fermato a bella posta nel boschetto vicino per cogliere un momento propizio.

Isab. Mi è cara questa vostra premura: ma pensate che D. Costanzo sta per tornare a momenti, e, quel che è peggio, viene con esso il mio futuro sposo.

Faust. Oh idea terribile! non vi è più speranza per me?

Isab. Lo sapete; così vuole il destino.

Faust. Partirò dunque . . .

Isab. Sì, allontanatevi.

Faust. Deh lasciate ch' io imprima almen su questa destra un ardentissimo bacio d'amore.

Isab. D' amore non ve lo posso più permettere.

Faust. D' amicizia, di rispetto.
(*baciando la mano a Isabella.*)

Isab. Attendete. Avreste presso di voi quella certa scatola? . .

Faust. E come non porterei sempre meco un preziosissimo dono delle vostre mani? Eccola.
(*estrae di tasca una bella scatola e la bacia.*)

Isab. Date qui. (*la toglie.*)
Faust. Ma come? Io non capisco . . .
Isab. Ne avrete un' altra; ma questa me la dovete lasciare.
Faust. No, crudele, ve ne scongiuro.
Isab. Sì, carino, partite; ci rivedremo in città.

SCENA X.

D. Costanzo, Lodovico e detti.

Faust. Non mi private di questo pegno.
Isab. Non posso fare altrimenti; e s'egli è vero che m' amiate . . .
Faust. Io v' adoro e morrò qui a' piedi vostri. (*si getta a' piedi d' Isabella.*)
Lod. Che significa questo? chi è costui?
Cost. (*da sè*) (Oimè!) Signori miei . . .
Faust. (*alzandosi impetuosamente*) (Oh funestissimo contrattempo!) (*da sè.*)
Isab. (Ora stiamo bene.)
Cost. Ah ah D. Faustino!
Faust. Perdonate . . .
Cost. Poeta mio carissimo, chi poteva mai credervi qui? Che graziosa sorpresa! Ma continuate, continuate pure la vostra scena: noi staremo ad osservare.
Isab. (Benedetto D. Costanzo!) (*da sè.*)
Cost. Non vi stupite, D. Lodovico: questo signore è un poeta . . .
Lod. Non me ne importa.
Cost. Egli è un bravo maestro di recitazione.
Lod. Non me ne importa, vi dico. (*alzando la voce.*)
Cost. Io v' informerò . . .
Lod. Non voglio essere informato: mi basta quanto ho veduto.
Faust. Se mai la mia presenza infastidisse questo signore . . .
Lod. M' infastidisce certo.
Faust. Io partirò.
Lod. Non dovreste nemmeno esser venuto.

Cost. Signor poeta, non l' abbiate a male.

Lod. Se l'abbia a bene o a male, non mi preme. Ma se la signora debbe essere mia moglie, costui non lo voglio vedere in casa mia.

Faust. A me del *costui*?

Cost. (*a Lodovico*) Ma riflettete . . .

Isab. (Cominciamo male.) (*da sè.*)

Lod. E se mai ci venisse, non ci tornerebbe la seconda volta.

Cost. Signor Lodovico, la convenienza . . .

Lod. Egli m' ha inteso.

Faust. Siete un malcreato.

Lod. E voi un ciarlatano.

Faust. Dov' è una spada, dov' è un ferro? Mi renderete conto, vill . . .

Isab. D. Faustino, per carità! . .

Lod. Che conto? non facciamo strepiti, o vi rompo la testa.

Faust. Romper la testa a me?

Lod. Si, a voi.

SCENA XI.

D. Clotilde, Gepido e detti.

Gep. Che rumore è cotesto? In casa mia? cospettone!

Clot. (D. Faustino imprudente!) (*da sè.*)

Lod. (*a Gep.*) Questo signore era a'piedi di lei . . . (*accennando Isab.*)

Gep. Chi è, chi è? come va? Eh? (*a D. Costanzo.*)

Cost. Lascio che tutti parlino a lor posta: e poi chiederò licenza di raccontare il fatto con quella schiettezza che è di me propria.

Gep. Parlate, amicone.

Cost. E prego la signora Isabella di prestar attenzione a' miei detti.

Lod. Io ne ho abbastanza: non vo' intender altro; me ne voglio andare.

Gep. Ti comando di restar qui: e quando comando io, bestiaccia, non si replica.

Clot. (Sentiamo.) (*da sè.*)

Cost. Primieramente, signor Gepido mio, questo è D. Faustino parente di D. Clotilde e poeta lirico e drammatico.

Gep. Quegli forse, di cui questa mattina . . .

Cost. Appunto.

Gep. Quadri, libreria, museo eh?

Cost. Egli stesso: ed anzi sta preparando una raccolta di sonetti e canzoni per le nozze di vostro figlio; sì grande è il suo desiderio di vederle effettuate!

Gep. Evviva, evviva! so tutto, va benissimo, verrete a stare con noi.

Faust. (Io non capisco niente.) (*da sè.*)

Isab. (Io non so dove le trovi.) (*da sè.*)

Cost. Oltre a ciò, egli ammaestra la signora Isabella sua cugina nell' arte della recitazione; cosa indispensabile nella educazione degli uomini e delle donne, affinchè imparino a parlar in pubblico, a contenersi in privato, a non arrossire con sciocca facilità . . .

Gep. Non c' è replica, così va.

Cost. Ora D. Faustino, avendo inteso che queste signore si trovavano in villa e in casa mia, è venuto a farci visita.

Gep. Benissimo.

Cost. Qui non c' è male, mi pare: in casa d' un amico . . . (*a Gepido.*)

Gep. Niente affatto.

Cost. Due cugini . . .

Gep. Eh via!

Cost. E trovandosi in questo porticale, che non lascerebbe luogo a sospetti nel più geloso uomo del mondo, recitavano, come suppongo, una qualche scena . . . di quelle che ho vedute a recitar loro tante volte in presenza della zia, degli amici e dei parenti. Non è vero signora Isabella?

Isab. È verissimo: si faceva una scena del Tenente e di D. Camilla nella commedia — I primi passi al mal costume. — (Non voglio scomparire al confronto di D. Costanzo.) (*da sè.*)

Lod. Ma la scatola che si pretendeva da quel signore...
Cost. Difendetevi, signora Isabella.
Isab. (*a Lodovico*) Eccola: è questa, che ha sul medaglione un lavoro fatto co' miei capelli ed era destinata per voi.
Lod. Per me?
Isab. Sì, per voi: dubitereste forse della veracità de' miei detti? La scena che si eseguiva col mio cugino portando ch' egli a' miei piedi mi domandasse il ritratto, e che io in sulle prime glielo ricusassi, mi sono in vece servita di questa scatola.
Cost. (Bravissima! Io non sapeva più che dire.) (*da sè.*)
Isab. Ma poichè non mi credete, poichè questo innocente scherzo turba la vostra tranquillità, sciolgasi pure ogni contratto: siete libero, ogni cosa è finita.
Cost. (Può divenir mia maestra.) (*da sè*) Dunque possiam partire?
Isab. Così risolverei, se la signora zia . . .
Clot. Sì, sì, andiamo.
Faust. È meglio così. (*tutti e quattro fingono di partire.*)
Gep. Ah no, (*rattenendoli*) per amor del Cielo! D. Costanzo, D. Clotilde, e voi, mia pregevolissima nuora, modello di tutte le virtù, perdonate in grazia mia alla goffaggine di costui. Via, che dici, marmotta? non ti muovi? (*a Lodovico*) Aspettate, per carità! (*agli altri, che fingono come sopra d'andarsene.*)
Cost. Se egli si ricrede de' suoi dubbi ingiuriosi . . .
Gep. Bestiaccia! diffidare di D. Costanzo, di questo vero galantuomo! Aver sospetti di quell' angelica creatura!
Isab. È troppo veramente, è troppo.
Gep. (*a Lod.*) Via, che rispondi?
Lod. Io non so che mi credere nè che pensare.
Gep. Te lo dirò io: chiedi scusa al signor cugino, al nostro poeta.
Faust. Con me non serve.
Gep. Almeno alla signora Isabella.

Isab. Uno sposo non dee umiliarsi; nè io lo permetterò certamente.

Gep. Senti che bontà, che virtù! Animo, accostati.

Lod. Signori, domando scusa . . .

Cost. Basta così: la pace è fatta con tutti, e torniamo amici.

Gep. Quante grazie vi debbo, amicone mio! e voi, signor poeta, potete a dirittura provvedere per mio conto . . . sì, dugento cantari tra libri, quadri e musei.

Cost. Zitto, parleremo . . .

Gep. Oh andiamo intanto. Due carrozze ci attendono; faremo il gran giro della villa e rientreremo in casa per l'altra parte; dove ci daranno un gran pranzo a cui ho pure invitato il giudice. Ho fatto comperare il meglio che vi fosse in città; si sono pagate le pernici uno scudo cadauna. Vedrete, gusterete . . . Coraggio, D. Costanzo, fate gli onori di casa.

Cost. D. Lodovico, date il braccio alla signora Isabella; Gepido a D. Clotilde; D. Faustino ed io discorreremo di poesia. Ehi? (*a Gepido*) all' alzarci di tavola vedrete qui una specie di festa villereccia, veramente graziosa.

Gep. Benissimo, benissimo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Pedruccio e subito altri servi in livrea.

Pedr. Signore?

Gep. Altri servi e lacchè.

Pedr. Eccoli. (*vengono altri servi.*)

Gep. Le due carrozze sono pronte?

Pedr. Aspettano.

Gep. Stregghiati i cavalli?

Pedr. Signor, sì.

Gep. Dite a' cocchieri che passino per la via maestra, e vadano adagio affinchè tutto il mondo ci possa vedere. (*partono tutti.*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Lo stesso porticale colle cortine abbassate e disposto in forma di sala magnificamente apparata con lumiere, argenteria, tappeti e simili addobbi. La scena sarà oscura, eccetto verso le stanze di Gepido, di dove si riflette un po' di lume.

Agnese accompagnata da un villano, il quale porta un lanternino: verrà essa ansante e con circospezione.

Vanne pure, non c'è nessuno: chiudi la tua lanterna e aspettami presso il piccol viottolo. (*il villano parte*) È questo l'apparato della festa: pur troppo mi fu detta la verità! Povera Agnese! è dunque finita; il tuo Titta ti abbandona per sempre! Ma come, come oserà egli dar la mano ad un'altra, mentre questa mattina ancora mi giurava di amar me sola? Di più, il giudice stesso, che mi vide poc' anzi a piangere, non cercò egli di consolarmi con qualche speranza? D'altra parte dove potrei nascondermi in questo luogo senza correr pericolo?... Ah sì, facciamoci forza, torniamo a casa... Ma s'io vi torno, lo zio non mi lascerà più uscire . . . Aspetterò di fuori il giudice . . . (*si sentono di dentro alle stanze di Gepido alcune voci che gridano allegramente*) « Vivano gli sposi! vivano per cent'anni! ») Oimè! che sento? Essi sono in quelle stanze . . . queste grida, quest' allegria... chi sa? . . . Le nozze saran fatte o staranno per conchiudersi . . . Il giudice mi avrà lusingata per compassione . . . L'uscio è socchiuso: voglio ac-

certarmi. (*si accosta alla porta*) Sono tutti a tavola . . . Ah! eccolo, eccolo il traditore di Titta accanto alla sposa, che lo guarda e gli fa vezzi... No . . . sì . . sì, sorride il perfido. Oh Dio! quale affanno, quai palpiti! il cuore mi manca, non posso resistere . . . (*si abbandona sopra una seggiola.*)

SCENA II.

Pedruccio con lume e detta.

Pedr. Oh! che si fa, ragazza?

Agn. (*alzandosi turbata*) Oh Dio!

Pedr. Ah, ah, l'Agnesina! Che volete a quest' ora da noi?

Agn. Perdonate . . . Io era qui . . . Ah ditemi, caro Pedruccio, ditemi se già son fatte le nozze . . .

Pedr. Non ancora. (*accende e dispone mentre parla.*)

Agn. (Respiro.) (*da sè.*)

Pedr. Fra pochi momenti si farà il gran contratto. Sarà una festa magnifica. Verrà la Caterina con altre compagne vostre per presentare i mazzetti alla sposa . . . Si suonerà, si ballerà tutta la notte. Povera Agnese! in verità sento compassione di voi: ma ci vuol pazienza.

Agn. Deh! se avete compassione di me, non negatemi un favore.

Pedr. Sentiamo.

Agn. Ve ne prego, ve ne scongiuro.

Pedr. Via? . . .

Agn. Lasciate ch' io mi nasconda in qualche luogo, donde inosservata possa vedere la festa di questa sera.

Pedr. Oh! l' avete, per bacco! studiata bella per farmi cacciar come un ladro. Quando si tratta di percuotere, il signor Gepido si ricorda sempre dell' incudine. Andate, andate a casa, e non correte le strade come una pazza.

Agn. Abbiate pietà d' un' infelice . . .

Pedr. Ma a qual pro volete voi fermarvi qui?

Agn. Voglio veder se il mio Titta avrà il coraggio di dar la mano a quell' altra.

Pedr. Poverina! Lo vedreste al certo per vostro maggior disgusto. (*si sentono le voci che gridano:* « Bravissimo, signor Lodovico! Evviva lui e la sposa! »)

Agn. Crudeli! vi strapperò il cuore . . .
(*volendo entrare in dette stanze.*)

Pedr. (*allontanandola*) Non facciam susurri, per carità! (*osserva quindi all' uscio*) Si alzano di tavola. Partite.

Agn. Voglio rimanere.

Pedr. Vengono a questa volta.

Agn. Voglio rimanere e morir qui . . .

Pedr. Eh! venite (*l' afferra e la porta via.*)

Agn. Pedruccio, non mi maltrattate: io vado.
(*di dentro.*)

Pedr. (*tornando in iscena*) Finalmente . . . ma è donna da tornarci. Or ora . . .

SCENA III.

Un servo che viene dalle stanze di Gepido *e detto.*

Pedr. Ehi Michele? Andate subito di fuori per quella parte, (*accennando ov' è passata Agnese*) e impedite l' ingresso all'Agnese e a chiunque d' altri, fuorchè al giudice e al notaio, che voi ben conoscete. Fra poco verrò io stesso in vostro aiuto. (*il servo parte*) Ecco i padroni . . . Oh! s' io tardava un momento, nasceva un caso del diavolo.

SCENA IV.

Due servi in gran livrea aprono la porta. Escono Gepido, *che dà il braccio a* D. Clotilde, Lodovico, Isabella, D. Faustino *e* D. Costanzo. *Uno de' servi suddetti deporrà sopra un tavolino lo scrignetto delle gioie.*

Gep. Presto: caffè, rosolio, liquori d' ogni sorta. (*Pedr. va in casa*) Ehi? accostate le sedie.
(*i servi eseguiscono.*)

Clot. Signor Gepido, siete veramente splendido nelle cose vostre.

Gep. Eh, questo non è niente ancora: vedrete il resto.

Cost. L' amico ha un ottimo gusto in tutto.

Gep. Sì, sì, ho buon gusto; me n' avvedo. Cara D. Clotilde, capite che . . .

Cost. gli fa cenno che taccia.

Gep. (*dopo essersi imbrogliato per dover cangiare il discorso, dice*) E quel pranzo? che ne dite del pranzo?

Clot. Sontuoso! sontuosissimo!

Gep. Mi consolo d' aver veduto che tutti avete mangiato bene, massime D. Costanzo . . . Ma se volete dir la verità, in tutta Milano non si è mai dato un simile trattamento . . . (Possiam sedere o dobbiamo stare in piedi?) (*piano a D. Costanzo.*)

Cost. Sediamo, sediamo. (*seggono tutti con quest' ordine: Lodovico a destra; presso lui, ma alquanto discosto, Isabella; quindi D. Clotilde, Gepido, D. Costanzo e D. Faustino.*)

Gep. Che vi pare, mie dame, della mala creanza del giudice? rifiutare il mio pranzo! eh?

Clot. Si vede ch' egli non conosce i riguardi che vi son dovuti.

Gep. Sa il Cielo se non si farà anche aspettare per le sponsalizie. Gli ho però fatto sapere che riceverà da me un regalo di venti doppie . . . Ma, bestie, questi liquori? asini, questo caffè? Andate a sollecitare quel forchinaccio, presto. (*a un servo che parte*) Se non si usasse un poco di gravità, non si farebbe niente con costoro. (*parla con D. Clotilde.*)

Faust. (D. Costanzo, lasciate ch' io parta: il cuor non mi regge al vedermi rapire il caro oggetto de' miei caldi voti.) (*piano.*)

Cost. (Dove volete andare a quest' ora? abbiate giudizio, se amate Isabella, e siate più disinvolto.) (*piano.*)

Gep. Ehi? (*tirando a sè D. Costanzo*) (Vedete come i lumi fanno risplendere il mio anello nel dito di D. Clotilde?)

Cost. (Zitto.)
Gep. (Le avete detto che costa trecento scudi?) *piano tra loro*
Cost. (Tacete.)
Clot. Signor Gepido, voi osservate questo brillante.
Gep. Eh no . . . signora . . . anzi, se un più bello . . . io . . .
Clot. Egli m' è caro, sapete. Ma apprezzo molto più la mano gentile che me lo ha donato.
Gep. (*da sè*) (Oh cara!) S' io credessi mai, signora...
Cost. (*interrompendolo*) Che fanno là i due sposi ammutoliti e lontani l' un dall' altro? (Voi volete perdervi, amico.) (*piano a Gepido.*)
Gep. (*piano a D. Cost.*) (Non parlo più.) (Oh! son sicuro del fatto mio: ella è innamorata di me.) (*da sè.*)
Clot. Io pure nel giorno degli sponsali era melanconica assai. Mi sono maritata così giovane!
Gep. Si vede.
Clot. Non aveva tredici anni ancora.
Gep. Si conosce chiaramente: ed ora quanti ne avete?
Clot. (*interrompendolo*) E Isabella appena appena si può dir da marito.
Gep. È una cosa provata.
Cost. Ecco il caffè.

SCENA V.

Pedruccio, servi che portano caffè e liquori · i suddetti.

Cost. serve tutti mentre si discorre.
Gep. Vero caffè di levante, scelto granello per granello, dal mio droghiere.
Pedr. (*a Gepido*) Il medico, lo speziale e il chirurgo del villaggio vorrebbero riverirla.
Gep. Ringraziateli: dite che al presente siamo occupati, ma che potranno fare il loro dovere domani.
Pedr. (Se dico loro così, mi fo romper le spalle.) (*da sè e parte.*)
Gep. Non voglio dar loro tanta confidenza: gli è vero che avrebbero potuto servir da testimoni...

Cost. Eh! ci siam noi, D. Faustino ed io: non è così, D. Faustino? Via, risvegliate l'estro, diteci qualche cosa di bello.

Gep. Caro il nostro cugino, cantateci due o tre canzonette per ridere.

Faust. (*piano a D. Costanzo*) (Voi vi pigliate spasso di me.)

Cost. (*piano*) (Oibò: fo per mettervi di buon umore. (*dopo aver bevuto, consegnano le tazze, e i servi partono.*)

Isab. Ma, signor Lodovico, non mi dite mai niente? Siete sempre più melanconico?

Lod. Oh! signora, no; anzi . . .

Isab. Se qualche dubbio vi rimanesse . . .

Lod. Oh! signora, no; anzi . . .

Gep. (*contraffacendolo*) No, anzi; signora, no, anzi... È questo il profitto che ricavate dalle mie istruzioni? Signora Isabella, compatitelo... Ma questo notaio? (*a D. Costanzo.*)

Cost. Verrà col giudice, non temete: porteranno la minuta distesa. (*si sente dal fondo del giardino una melodia pastorale.*)

Clot. Che significa quel suono?

Cost. Questa è una piccola festa villereccia che don Gepido . . .

Gep. Non dite niente: stupiranno, stordiranno.

SCENA IV.

Si aprono le cortine e si vede tutto il viale simmetricamente illuminato.

Di quivi, introdotte da Pedruccio, *e continuando il suono tuttavia, vengono ordinatamente in sulla scena alcune villanelle e villani leggiadramente vestiti: l'ultima delle villanelle è* Agnese, *vestita come le altre, ma il suo cappellino le scenderà sugli occhi. Ogni villanella avrà un canestrino con entro mazzetti di fiori elegantemente annodati.*

Cost. (*incontrandole*) Su via, ragazze, venite innanzi e presentate i vostri mazzetti.

Pedr. (Ed io andrò a vegliare che quell' Agnese non torni.) (*da sè e parte.*)

Lod. non alzerà mai gli occhi. Le villanelle presentano i loro mazzetti con quest' avvertenza : cioè, mentre l' una d' esse si avvicina ad Isabella, e questa si adatta i fiori presentati, Agnese si accosta a Lodovico, passando per l'accennata distanza delle due seggiole, e gli presenta un mazzetto.

Agn. Ecco, signore, il vostro.

Lod. (*con sorpresa e a mezza voce*) (Oh Dio! Agnese, che fai?)

Agn. (*piano*) (Taci e trema d' una disperata.) (*si scosta e va a collocarsi con le altre.*)

Cost. Ora e intanto che stiamo attendendo il giudice ed il notaio, presenterò alla sposa le gioie che il signor D. Gepido, suo futuro suocero, le ha destinate. Questo è il ritratto del signor D. Lodovico. (*presenta lo scrignetto ed il ritratto a Isabella.*)

Isab. Le gioie sono per me una cosa indifferente : ringrazio però le amorevoli bontà del mio signor suocero. Questo sarà il mio primo ornamento, se la signora zia acconsente. (*nell'adattarsi al petto il ritratto.*)

Clot. Io sono contentissima. (*qui Agnese vorrebbe mostrarsi, ma vien rattenuta dalle compagne.*)

Faust. (*piano a D. Costanzo*) (Ma questa sua finzione...)

Cost. (È pura convenienza: zitto.) (*piano.*)

Isab. (*con finta riserva*) Se sperar potessi che il sig. Lodovico non isdegnasse un piccol ricambio . . . (*mostrando la scatola tolta a D. Faustino.*)

Gep. Anzi, troppo onore!

Clot. La cosa essendo stata intesa impensatamente, non ho potuto provvedere . . .

Gep. Eh via, cara D. Clotilde, faremo noi. Date qui.

Faust. (Anche di più la mia scatola?) } *piano*
Cost. (La necessità vuol così.) } *fra loro.*

Gep. Di chi è questo bel lavoro?

Isab. L' ho fatto io stessa co' miei capelli. Il cugino me ne ha data l'idea: e rappresenta Amore e Psiche.

Gep. Ottimamente: Amore voi, e Psiche mio figlio.

Isab. (*prendendo la scatola dalle mani di Gepido.*) Permettete ch' io stesso abbia l'onore di offrire al signor Lodovico questo piccolo pegno... (*qui Agn. vuol mostrarsi di bel nuovo; ma le compagne la rattengono; ed essa sta sospesa con grande ansietà per sentir quel che risponderà Lodovico.*)

Lod. (*da sè*) (Ah! io non ho cuore... bisogna parlare.) Signora, (*con risoluzione*) poichè debbo dichiararvi sinceramente l' animo mio, sappiate che...

SCENA VII.

Bernardo di dentro, interrompendo le parole di Lodovico, Pedruccio e detti.

Bern. Io so ch'ella è qui e voglio entrare e cercarla.

Pedr. (*anche di dentro*) Non si entra.

Bern. Buffone! Ed io dico di sì. (*viene in iscena.*)

Gep. Che cosa è questo? una nuova impertinenza? E voi, bestia!...

Pedr. Mi ha quasi gittato a terra.

Gep. Chiamate gli altri servi.

Bern. Non s' incomodi, illustrissimo: voglio la mia Agnese e vi lascio subito.

Gep. Qui non abbiamo Agnesi.

Bern. Vi replico ch' ella è venuta...

Pedr. È vero, ma l'ho fatta partire io stesso.

Bern. Eh via!... (*osserva le villanelle.*)

Cost. Galantuomo, voi delirate.

Bern. Non deliro, no: eccola.

Gep. Ah temeraria, insolente!... e voi altre le avete tenuto mano? Partite subito.

(*le villanelle sbigottite se ne vanno.*)

Pedr. Le tristerelle! me l' hanno fatta. (*dopo aver fatto partir le villane, entra nelle stanze di Gepido.*)

Clot. Costei dunque?..

Isab. È quell' Agnese appunto.

Agn. Sì, sono io stessa, a cui Titta...

Gep. Taci, donna plebea: che pretendi da noi?

Bern. Non l' insultare, o giuro al Cielo!...

Gep. Vi comando di partire.

Lod. Caro padre, caro parente, signori, ascoltatemi.
Gep. Niente. Servi, olà! tutti i miei servi, tutti. (*mentre egli si rivolge a chiamare i servi, Agnese e Titta si portano innanzi per accostarsi l' uno all' altro. Vengono alcuni servi, eccetto Pedr.*)
Lod. Cara Agnese! . . .
Agn. Caro Titta! . . .
Gep. Birbanti! Divideteli. (*ai servi*) Donna Clotilde, perdonate se la fierezza m'accende.
Cost. Acchetatevi.
Gep. Voglio che sieno strascinati via.
Bern. Strascinati?
Gep. Sì.
Cost. Non fate . . .
Bern. Alla prova, se vi basta l' animo.
Gep. Ci sarebbe mezzo di punirli, se quel maledettissimo giudice . . .

SCENA VIII.

Guglielmi, un notaio, uno scrivano e detti.

Gugl. (*con gravità*) Quel maledettissimo giudice è qui col notaio a' vostri comandi.
Gep. Perdonate, amico mio . . . ma vedete, osservate.
Gugl. Qui Bernardo ed Agnese?
Gep. I tracotanti! Fateli partir voi giuridicamente.
Gugl. Anzi si trovano qui a proposito . . .
Gep. Come? voi pure? . . .
Gugl. Il mio dovere m' impone così questa volta. Fermatevi; avrò bisogno di voi (*a Bernardo ed Agnese, i quali si ritirano alquanto indietro.*)
Gep. Vorreste comandare in casa mia? li farò partire a vostro dispetto. Ehi? eseguite.
Gugl. fa un cenno verso la scena, ed entrano uomini armati, che si collocheranno in fondo. I servi si ritirano.
Clot. (*piano a D. Costanzo*) (Che significa ciò?)
Cost. (Non saprei.) (*piano a D. Clotilde.*)
Gep. Questa è una prepotenza. Se credete che mio figlio debba sposare colei . . .

Gugl. Questo affare non mi riguarda.
Gep. Dunque partano . . .
Gugl. Signor cancelliere, favoritemi quella carta.
(*lo scrivano la consegna.*)
Clot. (Io non comprendo . . .) (*piano.*)
Cost. (*come sopra*) (Or ora a me.) Signor giudice, avrete trovata la bozza distesa?
Gugl. La ritiene il signor notaio.
Clot. Vi siete ricordato di tutto?
Gugl. Di tutto.
Isab. Non avete dimenticato nulla?
Gugl. Nulla.
Gep. Dunque mandate via coloro.
(*accennando Agnese e Bernardo.*)
Gugl. Un momento di sofferenza. Il mio antecessore, essendo morto improvvisamente e fuori di questa villa due giorni dopo il decesso di vostro zio . . .
Gep. Questo si sa da tutti.
Gugl. Non ha potuto consegnar tutte le carte che gli erano state affidate.
Gep. Non me ne importa.
Gugl. Nel fare oggi ricerca d' una scrittura che gli era stata consegnata in deposito, ho trovato il testamento olografo di Francesco Vandalini, zio vostro, morto senza prole.
Faust. (Oh graziosa!) (*da sè, e tutti si guardano.*)
Gep. Mio zio è morto senza testamento: lo so di certo.
Gugl. Ho qui fra le mani l' ultima sua disposizione.
Gep. Ora non vogliamo malinconie: partano costoro (*accennando Bernardo ed Agnese*); si faccia la scritta; e poi si parlerà a tempo e luogo del testamento. Via, signor notaio . . .
Gugl. Bene: non mi oppongo. Se queste signore così vogliono . . .
Cost. Non mi pare inopportuno il sentir prima questo testamento. (*a D. Clotilde ed Isabella.*)
Clot. Anzi necessario.
Isab. Così pare anche a me.
Gep. Spacciatevi dunque. (*con isgarbo al giudice.*)
Gugl. Non dubitate, vi servo subito.

Bern. (Io sto con tanto d' orecchi.) (*da sè*)
Gugl. Ommetto ogni preambolo e leggerò per ora quel che vi riguarda. (*a Gepido.*)
Gep. Siccome io sono il più prossimo de' suoi parenti, so di già . . .
Gugl. Ascoltate. (*legge*) « Lascio all' Agnese Lippi » orfana, figlioccia della fu mia moglie . . . »
Bern. L' abbiam tenuta insieme.
Gugl. (*continua*) « Ducati quattro mila, i quali le » saranno pagati in occasione del suo matrimonio » con Battista Vandalini mio pronipote, con cui » vi sono promesse verbali, di mio pieno consenso » e gradimento. »
Gep. Ora capisco il perchè avete trattenuti costoro. Ma siccome i morti non comandano più e che il matrimonio non ha effetto . . .
Lod. Padre mio! . . .
Gep. Taci: daremo a lei i quattromila ducati. Che dite, D. Costanzo?
Cost. Sentiamo il resto.
Gugl. (*continua*) « Lego la stessa somma al mio caro « parente ed amico Bernardo Noccioli . . . »
Gep. Anche a lui?
Bern. Si è ricordato di me, e non ha avuto rossore di chiamarmi parente.
Gep. Bene: vi pagheremo.
Bern. Farà grazia!
Gep. Ma potete andarvene adesso.
Bern. Se mi permette di sentire il nome dell'erede . . . (*a Gepido con ironia.*)
Gugl. Eccomi pronto. « In tutti gli altri miei beni » mobili e stabili, crediti e ragioni di qualunque » sorta, instituisco e nomino mio erede universale » l'ospedale di questa villa. »
Gep. Chi?
Tutti ad un tempo. L' ospedale!
Cost. Come?
Gugl. Non avete inteso? « L'ospedale di questa villa. »
Isab. (Io resto attonita!) } *parlano piano*
Clot. (Che cambiamento!) } *con D. Costanzo.*

Lod. Per noi dunque . . .

Gugl. V'è un legato per voi di cinque mila ducati.

Gep. E per me suo nipote, niente?

Gugl. Udite. « Obbligo pure il detto mio erede universale di provvedere i necessarii alimenti al mio nipote Antonio Vandalini. » Che m'immagino siate voi stesso. (*volgendosi a Gepido*) « Qualora però, e non altrimenti, egli elegga di ricoverarsi nell'ospedale stesso. »

Gep. Come, a un par mio simile insulto?

Bern. Signor Gepido, nuovamente divenuto Antonio, eccovi un palazzo che più non vi manca.

Gep. Farò vedere chi sono: consulterò co' migliori avvocati; annullerò questo testamento; giuro al Cielo, voglio annullarlo.

Gugl. Fate quel che volete: ma intanto io eseguirò il mio uffizio.

Gep. Che intendereste di fare? (*con alterigia.*)

Gugl. Nient'altro fuorchè apporre i sigilli . . .

Gep. I sigilli? non lo soffrirò giammai. Servi, olà!

Gugl. Se v'opponete, andrete in carcere.

SCENA IX.

Pedruccio e detti.

Pedr. Ehi padrone? tutti i servitori hanno inteso che non avete più niente e perciò non vogliono più ubbidirvi.

Gep. E tu, briccone?

Pedr. Olà, Antonio! ora siam del pari; e ci rivedremo. (*vuol partire.*)

Gugl. Non lasciate fuggire costui, chè può esserci utile, e andate negli appartamenti per trattenere gli altri. (*gli uomini armati entrano nelle stanze di Gepido, facendosi precedere da Pedruccio*) Ora, signore mie, se volete che si effettui il contratto, il notaio è pronto.

Clot. Oibò! se quel giovine non ha che un piccolo legato . . .

Gugl. Avete inteso il testamento.

Isab. E queste gioie, signor giudice?

Gugl. Mi dispiace, ma dovrò pur sigillarle.
(*dà lo scrignetto al cancelliere.*)

Gep. Ah signora Isabella, se amate veramente mio figlio, ecco il momento...

Isab. Ehi, quella giovane? (*ad Agnese*) tenete: davvero mi fate pietà. Io vi restituisco il vostro Titta: sposatelo quando vi piaccia. (*rimette ad Agnese il ritratto ed entra nelle camere di D. Costanzo.*)

Gep. Come?

Faust. Ed io riprendo la scatola, che m'appartiene come pegno dell'amor suo, e rispettosamente la seguo. (*s' incammina.*)

Gep. Signor cugino, signor maestro di declamazione...

Faust. Che cugino? che maestro? se mi seconda la sorte, se D. Clotilde è pietosa a' miei voti, spero che Isabella ed io, fra pochi giorni, benchè ella senza dote ed io senza un quattrino, ma nutriti delle squisitezze sentimentali, saremo gli sposi più avventurati del mondo. (*parte.*)

Clot. D. Costanzo, andiamo anche noi.

Cost. Vi seguo.

Gep. (*a D. Costanzo*) Voglio prima che mi rendiate ragione di tutti cotesti inganni.

Cost. Che inganni? che inganni? siete un ignorante, un temerario: tutto era benissimo disposto... Oh andiamo, lasciamolo.

Gep. Malandrino! restituitemi i miei denari.

Cost. Quali denari, villano? signor giudice, compatite...

Gugl. Fermatevi, signore, e rispondete.

Gep. Come? dopo avermi lacerata una scritta di 300 zecchini, dopo avermene buscati altri cento, avreste il coraggio di...

Cost. Io sono un uomo d' onore.

Bern. E i miei trecento ducati li avete dati a lui? (*a Gep.*)

Gep. Li ha ritirati certamente.

Cost. Questo è vero: venite in casa, ve li darò...

Gugl. Verrò anch'io. Signor cancelliere, signor notaio, precedetemi in casa di D. Costanzo.
(*il cancelliere ed il notaro entrano.*)

Cost. Mi meraviglio, signor giudice . . .

Gugl. Preparatevi, signore, a rendermi un esatto conto di tutto. Siete conosciuto, e si sa che vi siete servito sempre delle vostre astuzie per raggirare altrui e vivere alle spese di questo e di quello.

Cost. V'ingannate.

Gugl. Si vedrà.

Clot. Andiamo. (*per incamminarsi con D. Costanzo.*)

Gep. Ah D. Clotilde, perdonate! . . .

Clot. Addio, galantuomo: rassegnatevi alla sorte.

Gep. Io che sperava di divenir vostro sposo . . .

Cost. Basta così.

Clot. Voi mio sposo? che pretensione ridicola! e quando mai? . . .

Cost. Ma ritiriamoci.

Gep. L'avete pur detto a D. Costanzo.

Clot. Come? (*a D. Costanzo.*)

Bern. Bene! tutto vien fuori.

Cost. Non gli badate: egli delira.

Gep. Ma l'anello che avete in dito . . .

Clot. Che avete da impicciarvi dell'anello donatomi da D. Costanzo?

Gep. Sono io che l'ho pregato di donarvelo, ma a nome mio.

Clot. Andiamo, andiamo: costui impazzisce.

Gugl. Signora mia, mi rincresce assai; ma sino a tanto che non sia dilucidata la cosa, compiacetevi di lasciarmi l'anello.

Cost. L'anello è mio.

Gep. Non è vero, è mio.

Gugl. Perdonatemi; non sarà nè dell'uno nè dell'altro.

Bern. Benissimo!

Clot. Se non è di D. Costanzo, non lo curo: eccolo. (*lo da a Guglielmi*) Ma riflettete ch'io sono D. Clotilde . . .

Gugl. Eh! si sa, signora, che voi vantate titoli e qualità che non avete.

Clot. Come? pensate . . .

Gugl. Pensate che una donna onesta non provvede alla nipote il marito e l'amante ad un tempo stesso.

Clot. Son chi sono e non ho bisogno de' vostri suggerimenti. (*parte con D. Costanzo.*)

SCENA ULTIMA.

Gepido, Guglielmi, Agnese, Lodovico e Bernardo.

Gep. Ah povero me! In quale stato sono ridotto! Sono stordito, avvilito... Cugino mio!..

Bern. Ella mi onora troppo. (*a Gep.*)

Gep. Perdonatemi, per carità, e non mi abbandonate, se non volete ch'io mi precipiti. Signor giudice, non ho più tetto, non ho più casa.

Gugl. Ascoltate. Agnese sposerà vostro figlio.

Gep. Fate voi.

Lod. Se però voi, Bernardo...

Bern. Io acconsentirò che si sposino, col patto che vengano a star meco. (*a Gugl.*)

Lod. Sì, sì, verrò con voi, colla mia Agnese.

Gep. Ed io sarò abbandonato?

Bern. No: spogliatevi di quest'abito, riprendetene un altro e poi veniteci anche voi. Non sarò D. Bernardo; ma troverete in me un parente, un amico.

Gep. Ah sì, caro...

Lod. Sì, sì, tutti insieme.

Agn. Il Cielo ha esauditi i desiderj dell'amor mio.

Gugl. Consolatevi. (*a Gepido*) Vi rimane uno stato mediocre che vi promette allegria, concordia, tranquillità: beni reali, che tra le dovizie e gli onori raramente s' incontrano dagli uomini.

Fine della Commedia.

ALESSINA

OSSIA

COSTANZA RARA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI

Rappresentata per le prime volte in Torino dalla Compagnia Drammatica al servizio di S. M. il 9, 11 e 12 maggio 1822.

PERSONAGGI

M. Nicolle, *ricco fabbricante di Lione.*
Madama Bianca, *moglie di M. Nicolle.*
Belval, *nipote di M. Nicolle, capitano a mezzo soldo.*
M. Sassò, *cognato di madama Bianca, padre di*
Eufrosina, *zitella.*
Guglielmo, *ragioniere nel banco di M. Nicolle.*
Alessina Erkoff, *giovane nobile moscovita, in abito virile e sotto il nome del conte Suboff.*
Pierrot, *francese, cameriere e compagno di viaggio di Alessina, uomo già alquanto attempato.*
Lisetta, *cameriera di madama Bianca.*
Un notaro } *i quali non parlano.*
Un servo }

Scena: Lione, casa di M. Nicolle.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera nell' appartamento di M. Nicolle.

M. Nicolle e Guglielmo.

M. Nicolle è seduto ad un tavolino che sarà collocato a mano dritta e sul quale sono registri, carte e l' occorrente per iscrivere. Guglielmo è in piedi presso lo stesso tavolino.

Nic. Eccovi tutte le lettere firmate (*rimette alcuni fogli a Gugl.*). Spedirete a Torino il gruppo de' dugento luigi, saldo delle sete. Queste due cambiali pagheranno ogni nostro debito di Milano. (*consegna.*)

Gugl. Sarà servita.

Nic. È pronta la spedizione de' velluti per Pietroburgo?

Gugl. Si sono raddoppiati gli operai: al fine della ventura settimana tutto sarà all'ordine.

Nic. Avete veduta la lettera di M. Auswer?

Gugl. Egli parla di V. S. con molta lode.

Nic. E il mio amor proprio ne è soddisfatto. Posso infatti vantarmi che i drappi della mia fabbrica sono fra i migliori di Lione. Imparate voi, giovanetto, che ad un commerciante l' essere attivo, onesto e leale frutta lunghi, continuati e sicuri guadagni. (*Gugl. è astratto.*) Non è vero, signor Guglielmo? non ho ragione?

Gugl. come sopra.

Nic. Oh signor Guglielmo, dove siete? svegliatevi: siete astratto?

Gugl. Perdonate, M. Nicolle . . .

Nic. Non vi sentite bene?

Gugl. Sto benissimo.

Nic. Non vorrei farvi una di quelle triviali interrogazioni, che si fanno alle persone della vostra età.

Gugl. Signore, assicuratevi ch' io non bado che al mio dovere.

Nic. (*si alza e viene con Guglielmo verso il proscenio*) Mio caro amico, non per rimproverarvi; il Ciel mi guardi, poichè da tre anni che siete meco non me ne avete mai somministrato motivo: ma per farvi vedere ch' io vi riguardo con amorevole premura, vi dirò che da sei in sette mesi a questa parte mi sembrate molto soggetto a distrazioni.

Gugl. Non mi pare, signore. (*risentendosi.*)

Nic. Come, non vi pare? non vi sovviene che l' altra sera m' avete sbagliato tutto il conto di cassa, e m' avete fatto più ricco di dugento trenta mila franchi?

Gugl. Fu un errore di calcolo.

Nic. Via, lasciamola lì. Mi rincrescerebbe assai se ciò fosse: un giovane di negozio che s' innamora diventa la disperazione de' principali. E poi, supponendovi mire oneste, voi dovete pensare . . .

Gugl. Lo so, signore, che mi conviene lavorare per guadagnarmi un decente sostentamento.

Nic. Ho incominciato anch' io dal poco; ma, credetemi, la fortuna dipende molte volte da noi. E se io mi fossi lasciato sviare dalle donne, dal giuoco e da altri passatempi, i miei affari non sarebbero così ordinati nè così prosperi. Quando mi trovai agiato, ho fatto io pure come fanno tutti per antichissima costumanza, ho preso moglie.

Gugl. E foste avventuroso nella scelta: madama Bianca è una signora gentile.

Nic. Sì . . . non ne sono scontento, benchè mi abbia portate in casa le costumanze di Parigi, al che noi Lionesi ci accomodiamo mal volentieri. Che volete? non ho figliuoli e so fin dove posso soddisfare le sue piccole vanità . . . Ma via, scuotetevi: pensate

che oggi o domani si faranno le nozze del mio caro nipote; e voglio che stiamo allegri cogli amici e col parentado per una buona settimana.

Gugl. Egli è dunque stabilito decisivamente che il signor Belval sposerà madamigella Eufrosina?

Nic. Qual dubbio? Voi sapete che M. Sassò di lei padre è la stessa impazienza e che quando ha intrapreso un negozio, non lascia pace a nessuno, se nol vede condotto a termine . . . Viene mia moglie: parleremo un' altra volta.

Gugl. (Ah potessi vedere madamigella!) (*da sè.*)

SCENA II.

Madama Bianca *in abito elegante di mattino e i suddetti. Madama Bianca parlerà con molta grazia e soprattutto non alzerà mai la voce nel conversare; costumanza questa serbata scrupolosamente dalle donne francesi, ed in ispecialità dalle parigine.*

Gugl. dopo aver salutato vorrebbe partire.

Mad. Un momento, signor Guglielmo.

Gugl. si ferma alquanto indietro.

Mad. Buon giorno, mio buon amico: come avete passata la notte? (*tocca la mano a M. Nicolle.*)

Nic. Benissimo, madama. E voi come già fuori del letto?

Mad. Ho dormito poco: ieri sera mi sono impegnata in una partita di whist * . . .

Nic. Da madama Dépensé?

Mad. Appunto: e ho dovuto ritirarmi alle due.

Nic. Ho sempre timore che vi prendiate una qualche infreddatura.

Mad. Quanto siete amorevole! Infatti, perchè vi conosco così sollecito della mia salute, io aveva commesso alla mia modista di Parigi di provvedermi un buon *manteau à la Ninon.*

---

* *Giuoco di carte.*

Nic. Sono tornati di moda?

Mad. Sì, ma più lunghi e foderati in pieno di ermellino.

Nic. La spesa?

Mad. Non preme, M. Nicolle.

Nic. Via . . .

Mad. Cinquanta luigi.

Nic. È giunto il *manteau?*

Mad. È all'Ufficio delle diligenze.

Nic. Avete il conto, mi pare . . .

Mad. Eccolo, poichè così volete . . .

Nic. Signor Guglielmo, farete sborsare a Parigi . . . a chi, madama?

Mad. A madama Despault, modista della Corte, strada di Grammont, N.o undici.

Nic. Ma qui la somma è di 80 luigi: sarà uno sbaglio.

Mad. Non è uno sbaglio, mio buon amico: gli altri trenta luigi li pagherò del mio.

Nic. Perchè?

Mad. Sono piccole spesette dell' autunno: cappellini, un po' di *tull*, scarpettine e altre bagattelle, che con le mie mesate . . .

Nic. Signor Guglielmo, fate l' ordine per gli 80 luigi.

Mad. Ricordatevi: a madama Despault.

Gugl. Madama sa che questo nome non m' è sconosciuto. (*parte.*)

SCENA III.

M. Nicolle e madama Bianca.

Mad. Non vorrei per cosa al mondo che mi tacciaste d' indiscreta.

Nic. Non ci è pericolo.

Mad. Non vi ho mai chiesto nè vi chiederò mai spese superflue o di lusso; ma quando convien ripararsi dal freddo . . .

Nic. È mio vanto il potervi compiacere.

Mad. Siete il modello de' mariti: tutte le mogli invidiano la mia sorte.

Nic. Desidero che tutti i mariti possano invidiare la mia.

Mad. Che dite, mio caro marito?

Nic. Ho scherzato. Ma poichè in grazia del *manteau à la Ninon* ho il bene di vedervi così per tempo . . .

Mad. Io starei sempre al vostro fianco, ma le vostre occupazioni vi allontanano anche troppo da me.

Nic. Ed io non potrei, senza danno della mia salute e de' miei interessi, alterare in nulla il mio ordine di vita. Voi andate a letto all' una, alle due dopo mezza notte, e vi alzate alle undici e sovente al mezzo giorno: io vo a coricarmi alle dieci e sono sempre nel mio scrittoio alle sei.

Mad. Posso io stessa cambiar metodo, se così v' aggrada.

Nic. Oibò, madama: le abitudini sono una seconda natura, e qualche volta è pericolo il volerle vincere.

Mad. Non vorrei . . . . .

Nic. Parliamo d'altro. M. Sassò, vostro cognato, non avendo donne in casa sua, vorrebbe affidarvi la sua figliuola . . .

Mad. Gliel'ho detto ieri che andrò io stessa a levarla dal ritiro, che le darò le necessarie direzioni e ne avrò tutta la cura.

Nic. Ecco quello di che voleva pregarvi.

Mad. Questo mi riguarda e come zia d' Eufrosina e come moglie vostra.

Nic. Troppo gentile, madama Bianca.
(*inchinandosi alquanto.*)

Mad. Mio dovere, M. Nicolle. (*facendo una riv.*)

SCENA IV.

I suddetti. Belval *in farsettino da camera e cascheto in capo. Avrà la pipa in bocca e un'ampia cartella di disegni alle mani.*

Nic. Evviva il nostro nipote!

Belv. Perdonate, signora zia; io non credeva di trovarvi già alzata. (*smorza e depone la pipa.*)

Mad. Che avete di bello? qualche nuovo lavoro?

Belv. Questi sono disegni, a' quali io stava attorno da lungo tempo, e che ricordano la terribile ritirata di Mosca e il prodigioso mio salvamento dopo il passaggio della Beresina.

Mad. Li vedrò pur volentieri!

Nic. Potresti differire ad un'altra volta . . .

Belv. No, mio zio, perchè ho già provveduto le cornici e i cristalli e desidero che li veggiate.

Nic. Tu sai che aspettiamo M. Sassò e madamigella Eufrosina.

Belv. Singolarissima davvero! Avete creduto che questo matrimonio sia la miglior cosa ch' io possa fare. Or bene, malgrado della mia poca, anzi niuna volontà, ho acconsentito per non dispiacervi. Ma pretender poi, come fa M. Sassò con inaudita impazienza, che, appena veduta due o tre volte sua figlia, subito si concluda il trattato, prima che io conosca meglio l' indole della fanciulla, ed essa sappia almeno due terzi delle mie debolezze, perdonatemi, questo è un troppo stimolare le cose.

Nic. Via, non andare in collera: vediamo i tuoi disegni e poi parleremo del resto.

Belv. Vi sarò obbligatissimo. Oh venite qui . . . ancora più in qua . . . Ah . . . così la luce ora è favorevolissima. (*avrà portato un piccolo tavolino verso il mezzo della scena e va quindi estraendo dalla cartella disegni tutti di uguale grandezza, e li fa osservare indicando le situazioni con un fuscellino*) L' ultimo l' ho terminato ieri.

Mad. E non ne avete mai detto nulla.

Belv. Mi godeva l' animo che vi giungessero improvvisi.

SCENA V.

Lisetta e detti.

Lis. Signor capitano, v' è di là un giovane del mercante di stampe.

Belv. Aspetti un momentino nelle mie camere.

Lis. va e poi torna subito.

Belv. Osservate: questo è il ponte della Beresina: vedete l'orribil mischia!

Mad. Che orrore, che compassione! Lisetta, anche tu accostati.

Nic. Quali tristi memorie! qual terribil lezione per noi!

Belv. Ecco qui il vostro nipote (*indicando*) che si salva a stento per questa via senza saper dov' ei si vada. Il mio fedele servitore, il mio Roberto, non potendosi più sostenere, cade e spira.

Nic. Il Cielo ha voluto salvar te.

Mad. Un anno vi abbiamo pianto estinto.

Belv. (*mostrando un altro disegno*) Quanti miei compagni perirono in que' giorni di fame e di freddo! Questo è il castello del conte Erkoff dove agghiacciato e presso a soccombere mi rivolsi per domandare aiuto.

Mad. Quella luna getta sul castello un chiarore che spaventa.

Belv. Quegli è il conte Erkoff che accenna a' suoi famigliari di volermi lasciar perire, e commette loro di chiuder l'ingresso della casa.

Mad. Ma la sua figliuola intercede per voi.

Belv. Sì: eccola la tenera Alessina, la quale riesce ad impietosire il padre, sinchè egli cede alla fine e mi dà ricovero. (*sospira*) Le figure sono state disegnate da lei: io le ho poi terminate ed ho fatto il paese.

Lis. Anche fra i ghiacci della Russia le donne sono più compassionevoli degli uomini.

Belv. Voi vi ricordate che una viva gratitudine mi animava per la mia benefattrice.

Lis. E dalla viva gratitudine si fece il passo al vivissimo amore.

Mad. Avrete dunque disegnato il terribil punto quando sorpreso dal padre . . .

Belv. (*mostrando un altro disegno*) Eccolo quel fatale momento. Se la mia mano non lo ha ritratto al vivo, la colpa non è del mio cuore, dove sarà scolpito per sempre (*si volge in là molto commos-*

so e si appoggia ad una seggiola, mentre gli altri stanno esaminando il disegno.)

Mad. La vostra Alessina è al piano forte; e voi dovevate accompagnarla col violino.

Lis. Sì, ma il violino è inoperoso e si lascia abbassar verso terra.

Mad. Che dite, M. Nicolle? come sono bene atteggiate queste figure! Belval accosta al labbro la mano sinistra d'Alessina; e questa tutta rivolta verso di lui lascia che la destra scorra macchinalmente su i tasti del cembalo. Che verità, che natura!

Lis. Vedetelo quel brutto conte Erkoff, che giunge in mal punto disturbatore di tanta felicità.

Mad. Gli amanti nol veggono. Alessina sorride a Belval . . .

Belv. E fu l'ultimo sorriso che mi beasse l'anima! (*s'alza impetuosamente e corre la scena agitato. M. Nicolle ripone i disegni nella cartella e la chiude*) Abbrivido ancora in pensando che ad un sol cenno, senza alcuna pietà nè delle sue strida nè de' suoi preghi nè delle amarissime lagrime, la povera fanciulla fu condotta nelle stanze d'una vecchia torre; ed io, non potendo difenderla e scongiurando invano la paterna clemenza e chiamandomi il solo colpevole, dopo essere stato rinchiuso in una prigione terrena, fui trascinato in più lontano castello nè la rividi mai più e mai più non ne seppi novella.

Nic. Questo ce lo hai raccontato almeno cento volte da sette mesi in qua.

Belv. È vero: perdonate.

Nic. E se io prevedeva che avresti ricominciata anche oggi la dolente istoria, non ti avrei permesso di farci vedere i tuoi disegni. Sii ragionevole; son trascorsi tre anni: ed abbi maggior forza d'animo per comandare a te stesso.

Belv. Signor zio, un militare coperto di ferite può, senza tema d'esser tacciato di debolezza, mostrarsi costante nel nobile sentimento della gratitudine.

Mad. E questo sentimento è degno di voi.

Lis. Oh sì, poverino!

Nic. Ed io lo approvo. Ma quando non ci ha rimedio, a che serve il richiamare al pensiero le tristi reminiscenze? Appunto abbiamo immaginato mia moglie ed io che col darti moglie ti si toglierà a poco a poco cotesta malinconia dal capo.

Belv. Ho promesso di eseguire il voler vostro, ma sento che il mio cuore sarà sempre lo stesso.

Nic. Orsù: voglio che tu mi faccia un dono di questi disegni.

Belv. Essi son cosa vostra come l'animo riconoscente del vostro Belval.

Nic. Li riporrò in quelle camere (*accennando a sinistra*); li custodirò gelosamente.

Lis. Sento la voce di M. Sassò.

Belv. Lisetta, date questa cartella a quel giovane che aspetta e ditegli che appena accomodati i disegni, me li riporti subito.

Nic. Cioè li riporterà a me in questa stessa camera.

Lis. (*prende la cartella*) Ho capito.

SCENA VI.

I suddetti e M. Sassò.

Appena entrato Sassò, Lisetta parte co' disegni.

(*L' attore che vestirà il personaggio di M. Sassò avverta bene essere questi un uomo impaziente, che parla presto, non istà mai fermo, s' inquieta con gesti ad ogni piccolo ostacolo ec.*)

Sass. Siete qui tutti? tanto meglio. Buon giorno parente, cognato... Sono tre ore, M. Belval, ch' io corro di qua e di là pel vostro matrimonio.

Nic. Sedete dunque.

Sass. Non preme.

Mad. Sarete stanco.

Sass. Non importa. Prima del giorno sono andato dal notaio, perchè non mi fuggisse, e gli ho consegnate tutte le carte. Verrà qui a mezzo giorno, e concerteremo la scritta.

Bel. A che tanta fretta? l' appuntamento era per domani.

Sass. Domani, s' io non trovava il notaio: ma avendolo ritrovato e avendomi esso data parola di venire, quel che si può fare oggi, non si dee rimandare a domani. Sono un po' stanco per verità. (*siede.*)

Mad. Il corredo per la sposa non è terminato.

Sass. (*alzandosi*) Sono stato ieri a sera da madama Duvernet: e, volere o non volere, ho tolto di mano a tutte quelle ragazze ogni altro lavorìo, promettendo loro due luigi di mancia se per questa sera il corredo sarebbe stato terminato.

Mad. Dunque andrò al ritiro per levar mia nipote.

Sass. Sì eh a quest' ora?

Mad. Sono appena le dieci: vado a vestirmi e in mezz' ora . . .

Sass. Non v' incomodate, non v' incomodate. (*ridendo.*)

Mad. Perchè?

Sass. Perchè, appena uscito di casa del notaio, andai al ritiro io stesso.

Mad. Così per tempo?

Sass. Dormivano tutti, perfino la portinaia. Ho fatto svegliare la direttrice, come pure mia figlia: e se elleno sono di parola (*guarda l' orologio*), non tarderanno a venirci.

Mad. Che indiscreta premura!

Sass. Si vive così poco! se ancora perdiamo il tempo . . . tabacco . . . (*a M. Nicolle*) non facciam nulla di buono . . . Presto (*Nicolle non essendo bastevolmente presto a trovar la scatola, Sassò si rivolge a Belval; quindi estrae la propria scatola, mentre parla, e prende del suo*). Non la finite mai nè l' uno nè l' altro. M. Nicolle: vi pagherò i quarantamila franchi: due terzi in bellissimi scudi tutti nuovi, l' altro terzo in buone cambiali.

Nic. Abbiamo tempo.

Sass. Ecco la nota delle specie. (*rimette a Nicolle una piccola carta.*)

Mad. Il matrimonio adunque? . . .

Sass. Contratto e matrimonio tutto stasera.

Nic. Convien pensare . . .

Belv. M. Sassò, vi supplico . . .

Sass. Un momento di pazienza. Ho già parlato all' ufficiale dello stato civile: alle quattro in punto saranno qui i parenti delle due parti . . .

Nic. Li faremo avvert . . .

Sass. Tutti da me avvisati. Alle quattro e mezzo le carrozze ci aspetteranno in istrada; alle cinque andremo alla municipalità; quindi al tempio; poi la cenata nuziale in casa mia. Dopo ciò, M. Belval, vi sarà consegnata mia figlia.

Belv. Ma, signore, volete respirare un momento e lasciar parlar me?

Sass. Parlate pure.

Belv. Io vi pregherò di voler considerare . . .

Sass. (*mentre parlano gli altri, ovvero egli stesso, estrae avvisi, listini, lettere; le mostra a M. Nicolle, prende la penna, fa girate, senza mai quietare un momento*) Rimettete o traete sopra Augusta?

Nic. Ho rimesso.

Sass. Ed io ho tratto. Che cosa volete ch' io consideri? (*a Belval.*)

Belv. Signori, io so che madamigella Eufrosina è una fanciulla stimabile assai e per molti titoli...

Sass. (*a Belv.*) Mi fate grazia. (*a Nic.*) L' uno e un quarto, siete contento?

Nic. Contentissimo.

Sass. Una, due e tre; riscontrate. (*a Nic. rimettendogli carte*) Una fanciulla come la mia Eufrosina . . . Non avete più nulla a dire? (*a Belval.*)

Bel. Non ho ancor cominciato: e se permettete . .

Sass. (*prorompendo*) Cospetto! che volete dire? Non l' avete veduta? non le avete parlato? non è figlia d' un negoziante onorato? non è nipote di madama Nicolle? non la credete ben educata? Mi fareste perdere la pazienza.

Belv. (*contenendosi a forza*) L'ho veduta, le ho

parlato, è figlia d' un negoziante onorato, la credo bene educata; ma tuttociò non basta per istabilire le basi della reciproca fiducia di due sposi.

Sass. Che cosa ci vuole di più? presto ch'io lo sappia. (*sta sospeso ascoltando come uomo che vorrebbe interrompere o badare ad altro.*)

Belv. Voi siete esperto calcolatore di cambii: ma non calcolate che due persone, le quali debbono stare insieme tutta la vita . . . sentite la forza di questa parola? . . .

Sass. Sento che non ne posso più. (*come sopra.*)

Belv. Hanno diritto di poter l' uno all' altro svelar l' animo liberamente, senza mistero.

Sass. È lunga.

Belv. Voi siete un ottimo padre, madamigella è una virtuosa fanciulla; ma non avendola frequentata. . .

Sass. Che? vorreste ch' io vi lasciassi frequentare la mia Eufrosina per un anno prima di sposarla?

Belv. Non sono così indiscreto . . .

Sass. Eh baie! Le sete di Francia sono in ribasso, M. Nicolle.

Nic. L' ho preveduto.

Belv. (*risentendosi*) Come? così mi badate? (*a Sassò.*)

Sass. Avete consentito sì o no? (*a Belval.*)

Belv. Desidero che mi concediate il favore di poter parlare per pochi momenti a madamigella.

Sass. Le parlerete poi le ore intere.

Belv. Prima di firmare il contratto.

Sass. Prima eh?

Mad. Belval non ha il torto.

Nic. La domanda è giusta.

Sass. Che volete sapere? (*a Belval.*)

Belv. Se ella accondiscende di buona voglia.

Sass. L' ha detto a me, l' ha detto a madama la direttrice . . .

Belv. Non mi basta. Oh questa è bella!

Sass. Non vi basta? . . .

SCENA VII.

Lisetta dalle camere a destra e detti.

Lis. Sono giunte in questo punto . . .
Sass. (*interrompendo*) Madama la direttrice e mia figlia?
Lis. Signor sì.
Sass. Oh bravissime . . . Cognata . . .
Mad. Sono nel mio appartamento? (*a Lisetta.*)
Lis. Appunto.
Mad. Bene: or ora verremo di là.
(*a Lisetta, la quale parte.*)
Belv. Signor Sassò, siatemi cortese . . .
Sass. Ho capito; aspettatemi due minuti e vi conduco qui mia figlia. Parlatele finchè volete, purchè facciate presto. (*per partire.*)
Mad. Fermatevi un momento.
Sass. Sempre volete ch'io mi fermi; ed io voglio sempre andare avanti. Questo si può far subito.
Belv. Permettete solamente ch' io vada a vestirmi.
Mad. Così vuole la decenza.
Sass. Sciocchezie! se Eufrosina ha da essere vostra sposa, converrà pure ch' ella si avvezzi a vedervi in berretta ed in veste da camera. Andiamo, madama. Voi spicciatevi (*a Belv.*). M. Nicolle, se le sete di Francia scemano del cinque e un sesto nel prezzo, e' converrà che abbassino altresì quelle di Piemonte. (*entra parlando e preceduto da madama nelle camere a destra.*)
Nic. Nipote, abbi pazienza. (*va con gli altri.*)
Belv. Prendo moglie per far cosa grata a voi.
(*esce per un' altra parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Guglielmo e Lisetta:

vengono dall' uscio di prospetto.

Lis. Or vi ridico, a che serve l' inquietarvi? Madamigella sta per venire in questa camera: fate della necessità virtù e lasciatela in pace.

Gugl. Vi domando la grazia di poterle dire una parola.

Lis. Le ne avete detto e scritto abbastanza; e mi pento d' aver cooperato . . . Oh mal sia della mia troppa condiscendenza! E se si venisse a scoprire . . . Basta, è finita; non se ne parli più.

Gugl. Finalmente in quanto allo stato, alla condizione, la mia famiglia non ha da invidiar nulla al signor Sassò.

Lis. Che stato, che condizione? ci vogliono capitali, possessioni, ci vuol fortuna: e voi, meschinello, non avete nulla di tutto ciò . . .

Gugl. E che ha il signor Belval, figliuolo d' un commerciante fallito, capitano a mezzo soldo, rovinato dalle fatiche della guerra?

Lis. È il solo nipote di M. Nicolle e sarà forse il suo erede.

Gugl. Queste sono cose avvenire.

Lis. Oh insomma vi raccomando il giudizio: chè non avessimo io e voi a perdere il pane.

Gugl. Non mi sarei creduto che madamigella Eufrosina avesse così presto acconsentito.

Lis. Sono io stessa che l' ho persuasa. Che ha da fare la fanciulla? incorrere nella disgrazia del padre, della zia, e dichiarare a tutti questo bellissimo innamoramento? Si sa bene che il più de' matrimonj sono trattati da parenti. Ne accade poi dopo . . . quel che suol accadere; ma intanto le convenienze voglion così.

Gugl. Sono quindici giorni che non le ho più parlato; e voi ne siete la cagione.

Lis. Peccato che, mentre si tratta un matrimonio, la signora Lisetta non si faccia ancora mediatrice de' contrabbandi amorosi! Vergognatevi.

Gugl. Son pur buono a darvi retta. Ella è in casa e le parlerò.

Lis. Provatevi, se vi dà l' animo.

Gugl. Credereste potermi impedire?

(*si riscaldano sempre più.*)

Lis. Ritiratevi, non facciamo imprudenze.

Gugl. Voglio restare, voglio parlare ad Eufrosina.

Lis. Non vi riuscirà.

Gugl. Sì. } *forte.*
Lis. No. }

Gugl. A vostro dispetto.

Lis. Andate.

Gugl. Non aspetto leggi da voi.

Lis. Maledetto l' amore e chi lo ha inventato! (*in questo mentre M. Sassò è presso l' uscio di prospetto: ad ogni parola vorrebbe inoltrarsi; poi la curiosità fa che si fermi ed ascolti: e gli altri nol veggono*) Imprudente, indiscreto! ah mi fa rabbia!

Gugl. Donna senz' anima, senza cuore, senza pietà!

Lis. Sono stata anche troppo buona; e chi sa che non me ne avvenga disgrazia! Voi siete un ingrato.

SCENA II.

M. Sassò che viene innanzi con impazienza e detti.

Sass. Che significa tutto questo strepito, eh? (*gli altri due restano confusi*) Non parlate, eh? Oh se i miei cognati v' avessero intesi . . . Che è stato? via . . .

Lis. Niente, signore.

Gugl. Cose da nulla.

Sass. Cose da nulla, eh? (*osservandoli bene.*)

Lis. Il signor Guglielmo è un giovane senza giudizio: ecco tutto.

Sass. Che dite voi? (*a Gugl.*)

Gugl. Che Lisetta non merita risposta.

Lis. Come! osereste? . . .

Gugl. Vi siete fatta conoscere.

Lis. Se mi mettete al punto, dirò io stessa a M. Sassò . . .

Gugl. Imprudente . . .

Sass. Che ho bisogno mi diciate altro? non vi si vede il fuoco nel viso?

Lis. Ma, signore, egli . . .

Gugl. Ella piuttosto . . .

Sass. Egli, ella . . . ella, egli . . . siete innamorati l' uno dell' altro, e vi andate aizzando come due mastini, in vece di badare ciascuno al vostro dovere.

Lis. Come, signore? io . . .
Gugl. V' ingannate.
Lis. Non può essere.
Gugl. No certo.
(*in fretta a M. Sassò*)

Sass. Sì, bravi! non può essere... m' inganno... a me? alla mia età? M. Nicolle saprà ogni cosa.

Lis. Assicuratevi ch' io non sono innamorata d' uno stolido, presuntuoso, insolente.

Sass. Buono!

Gugl. Ed io non saprei che farmi d' una cameriera.

Sass. Meglio!
Lis. Una cameriera che vi compra le mille volte.
Sass. Così.
Gugl. Stupisco, M. Sassò, che possiate formare un tale giudizio.
Sass. Davvero?
Lis. Anch' io mi maraviglio.
Sass. E per qual ragione adunque voi, Lisetta, avete maledetto l' amore e chi lo ha inventato?
Lis. (Povera me! ha inteso.) (*da sè.*)
Sass. E voi, signor computista, avete detto a lei che è un' ingrata, senza cuore, senza pietà e che so io? eh?
Gugl. (La rabbia mi ha accecato.) (*da sè.*)
Sass. Non sapete più che rispondere? ho capito.
Lis. Le dirò . . .
Gugl. Anzi conviene sapere . . .
Sass. Ho saputo abbastanza. Venite qui, non abusate della mia pazienza . . . venite qui. Voi siete una cameriera fedele e figlia d' onesti parenti; voi un giovane onorato e di buon ricapito. M. Nicolle è ricco: m' intrometto io stesso; aggiusteremo anche questi interessi.
Lis. Assolutamente io non intendo . . .
Gugl. Io non voglio . . .
Sass. Ed io intendo e voglio così: ma tacete, sarà qui mia figlia; chè non aveste a scandalezzare la sua pietà co' vostri amorazzi. Ritiratevi: voi di qua e voi di là.
Lis. Io la prego di sospendere . . .
Gugl. D' indugiare . . .
Sass. Sì, sì, la cosa mi pare anche troppo innoltrata . . .
Gugl. Ma io, cospetto, cospetto! . . .
Sass. Via, vi dico.
Lis. Signore . . .
Sass. Voi di là . . . e poi dirò a tutti e due (*stando in mezzo di loro e discostandoli con le due mani*) che abbiate pazienza un poco; e poi non son Sassò, se questa sera non siete marito e moglie. Via, via,

chè non voglio risposte. (*Gugl. e Lis. partono da parti opposte, cioè questa dall' uscio di prospetto, quegli per le scene a destra*) Non ho mai veduto un amore così arrabbiato: e M. Nicolle e madama non si sono accorti di nulla! Oh convien porvi un pronto riparo.

SCENA III.

Madamigella Eufrosina *dalle scene a destra e M.* Sassò. *Eufrosina avrà un contegno tutto di compostezza tenendo gli occhi bassi.*

Euf. Eccomi, signor padre, per ubbidire al vostro comando.

Sass. (*da sè*) (Spero che non avrà inteso que' due disgraziati.) Sei stata finora con tua zia?

Euf. Signor sì.

Sass. E la signora direttrice?

Euf. È tornata al ritiro.

Sass. Saprai, m' immagino, quello che devi rispondere al sig. Belval, il quale per altro dovrebbe già esser qui . . . Egli è stato scelto da tuo padre e da' tuoi parenti per esserti compagno.

Euf. Ve l' ho già detto, mio padre: se così è destinato, non debbo oppormi alle vostre disposizioni. (Guglielmo è uscito di qua corrucciato, poverino!) (*da sè.*)

Sass. E non viene ancora! (*riguardando con impazienza qua e là se Belval non giunge*) L' hai veduto parecchie volte il signor Belval?

Euf. L' ho conosciuto in questa casa; e poi gli ho parlato due o tre volte in ritiro, alla presenza però della zia e di madama la direttrice.

Sass. E non contento di ciò vorrebbe ora . . . ma che diamine fa, che non viene?

Euf. Siate paziente, signor padre.

Sass. (*con impazienza*) Sono anche troppo: ma non so quanto tempo egli metta ad assettarsi. Io mi sarei vestito e spogliato cento volte.

Euf. Io tornerò di là con la zia.

Sass. No, aspettami: andrò io a sollecitare Belval.
(*incamminandosi con fretta.*)

Euf. E mi lasciate qui sola?

Sass. Tornerò subito: ma questi indugi sono indiscreti. E poi dicono ch' io sono impaziente.
(*parte per l' uscio di mezzo.*)

SCENA IV.

Eufrosina sola.

Non vorrei che Guglielmo si avesse a disperare: me ne piange il cuore. Eppure mio padre non consentirebbe ch' io sposassi un giovane senza fortuna: e guai a me s' egli venisse a risapere! . . . tremo al solo immaginarlo. Mi caccerebbe nuovamente in ritiro; e madama la direttrice mi farebbe pagar caro l' aver parlato tante volte a Guglielmo senza che mai siasene essa avveduta.

SCENA V.

Guglielmo dalle camere a destra e detta.

Gugl. (*entra dopo avere osservato con circospezione*) Non c' è più suo padre: ho finalmente un momento per me. (*da sè*) Madamigella . . . (*innoltrandosi e parlando sommessamente e con prontezza.*)

Euf. Che fate, signor Guglielmo? mio padre sta per venire col signor Belval: andate via, ritiratevi.

Gugl. Un solo momento.

Euf. Non posso più ascoltarvi: tutto è stabilito; ho promesso . . .

Gugl. E come poteste avere il barbaro coraggio d' impegnare la vostra fede senza scrivermi, senza parlarmi?

Euf. Signor Guglielmo, domandate a Lisetta . . . come avrei osato parlare a mio padre? Ma state più in là; non va bene l' accostarsi tanto.

Gugl. Crudele!

Euf. Io sposerei voi se consultassi il cuore; ma, voi lo sapete, questa è cosa impossibile ad ottenersi. L' ubbidienza, il timore, i parenti . . .

Gugl. Ah! v' intendo abbastanza.

Euf. Non posso fare a meno, credetemi.

Gugl. Dunque non mi sarà più dato di rivedervi?

Euf. Come! non potrete vedermi, s' io vengo a stare in questa casa?

Gugl. Sì, ma ci venite moglie d' un altro: questa vista raddoppierà i miei tormenti.

Euf. Sento alcuno, partite. Se ci trovassero insieme a colloquio, sarebbe uno scandalo.

Gugl. Permettetemi di baciarvi la mano.

Euf. Non si può, non è lecito.

Gugl. Per l' ultima volta.

Euf. Mi date parola che non ci mettete malizia, che puro è l' animo vostro?

Gulg. Puro come l' amore che m' avete ispirato.

Euf. Prendete, infelice, (*gli dà la mano volgendosi dall' altra parte*) e ritiratevi. Cielo! è qui mio padre; non siete più a tempo. (*trae dal sacchetto un libriccino.*)

Gugl. Mi metto al tavolino. (*corre al tavolino, siede e prende una penna fingendo di conteggiare.*)

Euf. siede, volta le spalle a Guglielmo e legge.

SCENA VI.

I suddetti, M. Sassò *e* Belval *vestito colla sua divisa.*

Belv. Perdonate, madamigella, se ho tardato.

Euf. si alza e fa una profonda riverenza, sempre tenendo gli occhi bassi.

Sass. (*avrà levato di mano ad Eufrosina il libretto: vede il titolo, accenna la sua approvazione e lo restituisce. Eufrosina lo ripone. Tuttociò mentre Sassò parla*) Non perdiamoci in complimenti, che sono la cosa più inutile e la più tediosa. Bene.

Mia figlia, il signor Belval desidera di conoscere le disposizioni dell' animo tuo . . . Signor Guglielmo, che fate voi qui?

Gugl. Fo un' operazione sul cinque consolidato.

Sass. A quanto?

Gugl. Al 79. 15.

Sass. Vi è molta oscillazione questa mattina.

Gugl. Oh signore, moltissima.

Sass. Venite meco: non mi scorderò del vostro affare . . .

Gugl. Non preme.

Sass. (Non è conveniente che stiate qui: questa è la prima volta che Eufrosina parla da sola a solo con un uomo.) (*piano a Guglielmo conducendolo via.*)

Gugl. vorrebbe dare un' occhiata ad Eufrosina, ma questa non si rivolge punto.

Sass. (Che modestia, che contegno! quante obbligazioni a madama la direttrice!) *piano e parte con Gugl. per l' uscio di prospetto.*)

SCENA VII.

Belval e madamigella Eufrosina.

Belv. avrà già accostato due seggiole.

Euf. allontana alquanto la sua e, fatta un' altra riverenza, siede.

Belv. (*sedendo*) Madamigella, i nostri parenti bramano vederci uniti col legame del matrimonio; ed io non dissento di aderire alla proposta, sapendo essere voi adorna di mille pregevoli qualità.

Euf. Signore, vi prego di non farmi insuperbire. Ditemi presto quel che avete a dirmi, perchè debbo tornar presso il padre e la zia. (*si allontana anche un altro poco colla seggiola.*)

Belv. Signorina, se ad ogni mia parola volete allontanarvi, possiamo a dirittura portar le nostre seggiole l'una di qua, l' altra di là a' due lati opposti della camera e, per intenderci, gridar come due disperati.

Euf. Perdonate: madama la direttrice così mi aveva prescritto. (*si accosta un pochino.*)

Belv. (*da sè*) (Affettazioni di ritiro.) Per non intrattenervi con molte parole, vi dirò subito ch' io desidero sapere ingenuamente, sinceramente e senza la menoma dubbietà se non trovate in me cosa che vi dispiaccia.

Euf. Se il Cielo ne ha destinati l'uno per l'altro . . .

Belv. Acconsentite voi di buon animo a sposarmi?

Euf. Le zitelle non debbono avere alcuna propria volontà.

Belv. (*con molta vivacità.*) Non potrò dunque sapere da voi se mi sposerete volentieri sì o no?

Euf. si ritira fingendo di spaventarsi.

Belv. Non vi sgomentate: perdonate la mia vivacità ed assicuratevi con tutto ciò che il mio umore non è de' più intollerabili.

Euf. Madama la direttrice mi ha detto che la pazienza è una delle virtù necessarie ad una moglie.

Belv. Temereste forse di doverla esercitar meco soverchiamente?

Euf. Non credo, non mi pare . . . se così piace al Cielo.

Belv. Non sarò un marito nè sospettoso nè indiscreto: vi permetterò il conversare onestamente con buoni amici.

Euf. fa un atto di meraviglia.

Belv. Non vi adombrate: saprò conoscerli e sceglierli io stesso. Passiamo a un altro punto, e vi prego di non offendervi della dimanda. Voi siete una savia fanciulla, obbediente a' voleri di vostro padre e disposta, per quanto mi è stato detto, a darmi la mano di sposa. Ma, anche serbando tutta l'innocenza del costume, potreste per avventura avere conosciuto prima di me un'altra persona . . .

Euf. Ah che mai dite, signor Belval? io non mi aspettava una tale domanda. Che direbbe mio padre se vi sentisse? che direbbe madama la direttrice? Voi mi offendete . . .

Belv. Bene, non occorr'altro: calmatevi; non insisterò

maggiormente. Il vostro cuore è dunque nuovo affatto? Tanto più me ne stimo felice. Duolmi che non posso dirvi lo stesso di me.

Euf. Come! avete già amato altre volte? che mai mi tocca a sentire!

Belv. Nulla di straordinario. All' età di diciott' anni partii di casa come coscritto, e mi sono sempre trovato or qua or là a campo contro il nemico; ed all' eccezione di qualche passeggiero capriccio, ho conservato lungamente il cuore e la testa liberi. Che volete? siccome a questa bisogna venirci una o due volte almeno nella vita, l' accidente fe' sì che quando meno io l' avrei creduto, fui preso per una fanciulla . . .

Euf. Oimè! (*allontanandosi.*)

Belv. (*senza interrompere*) Ch' io amai moltissimo, che ricordo sempre . . .

Euf. Che osate mai ? . . .

Belv. Ma che io non rivedrò sicuramente mai più.

Euf. Sì, ma intanto . . .

Belv. Intanto ho voluto darvi questa prima prova della mia schiettezza e sincerità. Vi dirò di più: se mi fosse rimasta una qualche speranza di rivederla, per quanto amabile io vi ravvisi, nè mio zio, nè i miei parenti, nè cosa al mondo avrebbe potuto farmi risolvere a darvi la mano. Eccovi tutto detto.

Euf. (Questa sua confessione calma un poco la mia coscienza: s' egli ha amato un' altra e tuttavia si dispone a sposarmi, posso ancor io fare lo stesso.) (*da sè.*)

Belv. Voi ragionate tra voi medesima?

Euf. Vi dirò . . .

Belv. Se il mio discorso v' inquieta, se non siete appagata, io non m' offendo; di più sono prontissimo a liberarvi dall' impegno . . .

Euf. Anzi il vostro discorso mi fa deliberare con maggior sicurezza.

Belv. Che volete? se dobbiamo esser marito e moglie . . . bene, tal sia di noi.

Euf. Se così piace al Cielo.

SCENA VIII.

I suddetti. Madama Bianca *in altro abito e M.* Sassò.

Sass. È terminato il colloquio?
Belv. È terminato.
Sass. Or bene?
Belv. Sono disposto a secondare il desiderio di mio zio.
Mad. E voi, madamigella?
Euf. Eseguirò il voler di mio padre ed i vostri consigli.
Sass. Non ve l'ho detto? (*a Belv.*) Veniamo a noi... Ma dove diamine è fitto M. Nicolle?

SCENA IX.

M. Nicolle *e detti.*

Nic. Eccomi.
Sass. Tutto è inteso. Il notaio sarà venuto, m'immagino.
Nic. Ha mandato in questo punto a dire ch'egli è occupato in prefettura per un atto d'incanto, e che non può assolutamente venire.
Sass. Come! mi manca di parola?
Mad. Non c'è gran male: si può differire il contratto a domani.
Belv. Tanto più ch'io debbo disporre qualche cosa...
Sass. Niente: non vi è prefetto nè prefettura che tenga. Mi ha dato parola, ogni cosa è ordinata, e ha da venire.
Nic. (*piano a Sassò*) (Amico, mio nipote non ha ancora provveduto i gioielli.)
Sass. Signor Belval, andate pure comodamente pe' vostri interessi: vi do un'ora di tempo, e al vostro ritorno mi troverete qui col notaio. Or l'abbiam da discorrere col signor prefetto. (*parte.*)
Mad. E noi passeremo di là. (*a Belval.*)

Belv. Madamigella . . . . . (*offrendole il braccio.*)
Euf. Signora zia, avrò da dargli il braccio?
Mad. Ubbidite, e date omai bando alle affettazioni.
Nic. Egli è vostro sposo.
Euf. Arrossisco. (*dà il braccio a Belval.*)
Belv. Se così piace al Cielo!
(*entrano tutti nella camera a destra.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Alessina, Pierrot e Lisetta.

Alessina sarà vestita in abito virile moscovita ed avrà finte basette.

Lis. Se V. S. vuol parlare a M. Nicolle, converrà che ella si pigli l' incomodo di ritornare dopo desinare o piuttosto domani. (*ad Aless.*)

Aless. Mi premerebbe parlargli subito.

Lis. Mi creda, egli è ora occupatissimo.

Aless. Non lo intratterrò che pochi momenti. Ve ne prego, bella giovane, siatemi cortese di tanto.

Lis. Farò l' ambasciata: ma se è tornato a casa un certo signor impaziente con cui il padrone ha da trattare di qualche interesse, colui nol lascia più muovere di là.

Aless. Quand' è così, piacciavi di consegnare questa lettera a M. Nicolle: aspetterò dalla vostra compiacenza il sapere s' io possa o non possa vederlo.

Lis. Ottimo ripiego, e corro a servirla. (Che bel moscovitino! quanto è gentile! (*da sè ed entra negli appartamenti a destra.*)

SCENA II.

Alessina e Pierrot.

Aless. Or bene, Pierrot, che te ne pare? nessuno finora ha saputo darci contezza del marchese Valcourt.

Pier. Temo pur troppo che il nostro viaggio sia per essere inutile affatto.

Aless. Eppure il mio cuore mi dice che lo troveremo.

Pier. Il cuore non dice sempre la verità.

Aless. Vedrai.

Pier. Siamo arrivati a Lione ieri sera alle sei: ho girato di qua e di là sino alla mezzanotte al teatro, ai caffè, negli alberghi, ho domandato a tutti, e nessuno conosce quella famiglia. Questa mattina parimenti V. S. sa . . .

Aless. Crudele! vorresti togliermi la speranza?

Pier. La speranza che fa del male è meglio toglierla che mantenerla.

Aless. Sei il gran ragionatore.

Pier. Sono francese, signora padrona, e prima di andare in Russia, ho corso molti paesi, ed ho imparato a mio costo che non convien troppo fidarsi d' altrui.

Aless. Oseresti dubitare della lealtà del marchese?

Pier. Io sì, perchè dopo quel tanto che V. S. ebbe a sostenere per causa sua, e malgrado delle promesse di cui sono stato io stesso, con mio pericolo, il mediatore, non le ha mai il signor marchese fatto sapere alcuna novella dei fatti suoi.

Aless. E come, vivendo mio padre, avrebbe egli osato scrivermi?

Pier. Ma V. S. gli ha scritto anche dopo, e fatto sapere la sua risoluzione di mantenergli la data parola. Ora gli è più d' un anno che il signor conte è morto: abbiamo aspettato sette mesi una risposta: sappiamo che le lettere sono benissimo pervenute a Lione e che, nessuno avendole ricuperate dalla posta, sono state trasmesse alla direzione generale in Parigi . . .

Aless. Che vorresti inferirne?

Pier. Che l' opportunità, il bisogno abbia indotto il marchese a inventar forse una favoletta, o che piuttosto egli fosse ammogliato.

Aless. Tu vuoi irritare la mia sofferenza.

Pier. Io ragiono . . .

Aless. Il marchese è militare, la Francia è vasta: chi sa ch' egli non sia stato chiamato altrove da' suoi superiori?

Pier. Lusinghe della speranza . . .

Aless. Ho indugiato finora a scrivere al nostro ambasciatore: ma quando mai, il che non credo, riuscissero vane le nostre ricerche, vincerò ogni ripugnanza e pregherò lui stesso di chiederne conto al ministro della guerra.

Pier. Vedremo, ma . . .

Aless. Finiscila; viene alcuno: sarà M. Nicolle.

Pier. Tacerò: ma dopo tre anni di lontananza, non avendo mai avuto lettere nè riscontri, girare il mondo, mentire nome e sesso per cercar la costanza in un militare, e in un militare francese . . .

Aless. Mi pento d'averti condotto meco.

SCENA III.

I suddetti. M. Nicolle *dalle camere a destra e avente fra le mani spiegata la lettera presentata da Alessina.*

Nic. Voi siete quel cavaliere di Pietroburgo che ha recata questa lettera?

Aless. Quegli stesso. Perdonate se v'ho disturbato . . .

Nic. Voi mi siete caldamente raccomandato dal sig. Answer mio corrispondente ed amico; mi stimerò fortunato di potervi ubbidire.

Aless. Prima di tutto mi premerebbe sapere se trovisi presentemente in Lione il marchese Eugenio Valcourt, che voi conoscerete senza fallo.

Nic. Il marchese Eugenio Valcourt!

Pier. (Ho capito, non lo conosce.) (*da sè.*)

Nic. Un tal nome mi riesce nuovo affatto.

Aless. Per altro la sua famiglia è lionese.

Nic. Oserei quasi accertarvi che non solo in Lione ove conosco le case principali, ma nè anche in tutto il dipartimento non v'è questa famiglia.

Pier. (L' ho detto.) (*da sè.*)

Aless. Signore, egli è impossibile ch' io m'inganni. Vi pregherò di fare le opportune ricerche o almeno di indicare a me stesso . . .

Nic. Non v' inquietate: sarà mio pregio il compiacervi. Intanto è qui mia moglie; domanderemo a lei se alle volte conoscesse questi vostri corrispondenti.

SCENA IV.

Madama Bianca *e detti.*

Mad. si accosta facendo una piccola riverenza.

Nic. Madama, vi presento il signor conte Paolo Suboff di Pietroburgo. (*a Bianca.*)

Mad. fa una profonda riverenza.

Nic. Egli è venuto in Francia per suoi interessi, e fa ricerca della famiglia de' marchesi Valcourt. Io gli ho detto candidamente che mi è affatto nuovo un tal casato.

Mad. Mio buon amico, che dite mai? la famiglia Valcourt è una delle più ragguardevoli del reame.

Nic. Io non sapeva . . .

Aless. (*con precipizio cui vorrebbe reprimere e non può*) Ah ve l' ho detto, signore, ch' io non m' ingannava!

Mad. Di più la conosco particolarmente . . .

Aless. (*come sopra*) Ditemi dunque: in qual quartiere dimorano? qual numero? . . . favorite di mandar subito (*a Nic.*), anzi andremo noi stessi. Madama, quanto vi sono riconoscente per questa notizia!

Mad. Alla vostra premura convien dire che abbiate un qualche grande amico in quella casa.

Aless. Ah signora, un amico il più caro, il più prezioso e per cui darei mille volte la vita. (Oh Dio, mi tradisco!) (*da sè.*)

Pier. (*dopo averle accennato più volte*) Or ora si fa conoscere.) (*da sè.*)

Mad. Mi spiace il dovervi dire che i signori Valcourt sono del dipartimento della Senna e dopo il ritorno del re dimorano in Parigi.

Aless. Come! non sono lionesi? badate un po' meglio, signora . . .

Mad. Io sono parigina: mio padre è procuratore alla corte d'appello: inoltre la casa nostra trovasi di facciata a quella de' signori Valcourt.

Aless. Sarà . . . ma parmi ancora impossibile.

Pier. (Intanto una bugia il signor marchese l' ha detta.) (*da sè.*)

Aless. Di grazia, madama, conoscete tutte le persone di quella famiglia?

Mad. Tutte, signor conte: mio padre è loro procuratore.

Aless. Per conseguente conoscerete il marchese figlio . . .

Mad. Il marchese Eugenio?

Aless. Appunto.

Mad. Sarebbe quegli il vostro amico?

Aless. Sì, quegli, madama, quegli stesso.

Mad. (*da sè*) (Povera me! che gli dirò mai?) L'avete forse conosciuto?

Aless. In Russia.

Mad. Capitano ingegnere?

Aless. Sì, sì, madama, capitano ingegnere. E . . . e ditemi, sarà egli a Parigi? . . . . lo troverò colà? (*con premura.*)

Mad. Non credo . . . . non saprei veramente . . .

Aless. Come! non credete, non sapete? . . . v'è qualche mistero che si debba ignorare?

Mad. Poichè egli si partì col grande esercito, non ne ho più saputo nulla. (Non ho coraggio di dargli io prima un tristo annunzio.) (*piano a Nicolle.*)

Aless. Vi dirò dunque io stesso ch' egli è stato qualche tempo prigioniero in Russia, e che ha quindi ottenuto di tornare in Francia.

Mad. Sarà, sarà benissimo. È molto tempo che non sono stata a Parigi . . .

Aless. Pierrot, troveremo il marchese a Parigi: e se non sarà quivi, i suoi parenti me ne sapran dare contezza. Signori, vi ringrazio entrambi nè voglio più oltre abusare della vostra bontà. M. Nicolle, vi

pregherò di darmi cento luigi per continuare il viaggio. (*rimette una cambiale a Nicolle dopo averla sottoscritta.*)

Nic. Non v' affrettate a partire.

Mad. Scriverò a mio padre per saper meglio . . .

Aless. Non posso assolutamente fermarmi a Lione, neppure quest' oggi: convien ch' io mi parta subito. Ditemi: in quante ore si può andare di qua a Parigi?

Nic. Si può andare comodamente . . .

Aless. Non comodamente, ma camminando sempre dì e notte.

Pier. Anche a costo d' ammazzarsi.

Nic. Signor conte, in 60 ore potete essere condotto a Parigi.

Aless. Respiro.

(*Nic. e Mad. discorrono piano tra loro.*)

Pier. Veramente, signor conte, arrivati ieri, e rimetterci così presto in cammino . . .

Aless. (*piano a Pierrot*) (Valcourt avrà ricevute le mie lettere in Parigi.)

Pier. (Bene, ma . . .) (*piano.*)

Aless. (Andrai subito a riconoscere alla posta quando sieno state trasmesse.) (*come sopra.*)

Pier. (Eseguirò; ma, dico, aspettando . . .) (*come sopra.*)

Aless. (Quindi ordinerai quattro cavalli per le tre dopo mezzo giorno.) (*come sopra.*)

Pier. (Almeno sino a domani . . .) (*come sopra.*)

Aless. (Ubbidisci.) (*come sopra.*)

Pier. (Non occorr' altro.) (*parte.*)

Nic. Signore, vi prego di trattenervi con madama: ritornerò fra pochi momenti. (Procurate di persuaderlo a fermarsi, e poi gli parlerò io stesso.) (*piano a madama, quindi entra nelle camere a destra.*)

SCENA V.

Alessina e madama Bianca.

Mad. (*fa sedere Alessina*) Signor conte, s' io potessi sperare un favore da voi . . .

Aless. (*accostando con vivacità la sua sedia presso quella di madama*) Comandatemi liberamente : non posso abbastanza esprimervi la mia riconoscenza per la grata notizia che m' avete dato. (*bacia affettuosamente e ribacia la mano di madama.*)

Mad. Mio marito ed io vi preghiamo istantemente di voler differire la vostra partenza almeno d' un qualche giorno.

Aless. Non ve l' ho detto? è impossibile, madama, è impossibile.

Mad. Abbiamo quell' appartamento libero, disimpegnato affatto. (*accennando a sinistra.*)

Aless. Vi sono tenuto.

Mad. Mio marito ha tante obbligazioni verso il nostro corrispondente di Pietroburgo . . .

Aless. Mi ha questi procurato un gran bene nel raccomandarmi a così gentili persone.

Mad. Cedete dunque alle nostre istanze, accettate . . .

Aless. E potete credere che, se un affare importantissimo non mi chiamasse presso Valcourt, io ricuserei l'offerta d' una signora così amabile, così compita quale voi siete?

Mad. (*da sè*) (Quanto è affettuoso questo giovane!) Mio marito ha un nipote che ha militato in Russia : parlerete con esso lui . . .

Aless. Ne ho già chiesto a tanti e sempre inutilmente. E poichè voi m' assicurate che la famiglia del marchese dimora in Parigi . . .

Mad. È vero : ma potrebbe darsi che il vostro amico fosse stato richiamato sotto le insegne . . . ovvero si trovasse in qualche città marittima . . . Scriverò subito ; e in sei o sette giorni al più . . .

Aless. E intanto s' egli, come spero, fosse a Parigi,

ecco sei o sette giorni almeno perduti per colui che tanto brama di rivederlo.

Mad. Questo desiderio è in voi molto fervido. Che sarebbe se vi animasse un sentimento di più tenera natura?

Aless. A che serve l' amar freddamente?

Mad. Vi do ragione: ma convien distinguere affetto da affetto.

Aless. Eh, madama, so distinguere: e qualora io amassi come voi dite, la persona da me amata avrebbe tutti, tutti i sentimenti dell' anima mia e costantemente e per sempre.

Mad. (*da sè*) Che fuoco, che espressioni d' un cuor nuovo ed ingenuo!) Siete già stato altre volte in Francia?

Aless. È questa la prima.

Mad. Le vostre cortesi e costumate maniere e, più di tutto, il dilicato vostro sentire vi farebbero degno d'esser nato a Parigi.

Aless. Signora, non vi offendete, se un giovane del Nord osa dirvi che voi francesi avete un' idea troppo vantaggiosa di voi stessi, per cui sprezzate troppo facilmente ogni altra nazione. Nulla è di buono, nulla è gentile, nulla di perfetto se non quello che si trova fra voi. Se le altre nazioni non hanno il vostro brio, la vostra eleganza e squisitezza, non hanno, perdonate madama, non hanno neppure il difetto compagno a queste qualità, la leggerezza e l' incostanza.

Mad. Soggiornate con noi alcun poco: conoscerete che sappiamo essere all'opportunità e fermi e costanti, o almeno almeno che possono trovarsi grandi eccezioni alla regola. (*con qualche dimostrazione riservata d'amorevolezza.*)

Aless. Desidero io primo, madama, e lo desiderò di cuore, che si trovi questa eccezione fra voi. (*sospirando.*)

Mad. (Che vorrà dir quel sospiro?) (*da sè*) Io desisto con pena dal pregarvi . . . Ritorna mio marito.

Aless. s' alza; così pure madama.

SCENA VI.

M. Nicolle e dette.

Nic. Eccovi, signor conte, i cento luigi, che farò consegnare al vostro cameriere.
Aless. Io vi rinnovo i miei ringraziamenti . . .
(*per partire.*)
Nic. Come! madama non è riuscita a persuadervi di onorare la nostra casa per qualche giorno?
Mad. Egli ricusa assolutamente.
Aless. Spero che al mio ritorno avrò il bene di rivedervi. Sarà meco il marchese Eugenio: giustificherà egli stesso le mie ragioni presso di voi.
Nic. Lasciatevi muovere: oggi è giorno di festa in mia casa. Saran qui tra poco tutti i nostri parenti.

SCENA VII.

M. Sassò e detti.

Sass. Il prefetto non voleva lasciar venire il notaro: rispetto la prima potestà del dipartimento, ma le promesse mi si debbono attenere. Ed ora che facciam qui? egli è di là: se abbiam da concertare...
(*a M. Nicolle.*)
Nic. Non vedete? sono qui con questo cavaliere di Pietroburgo, statomi raccomandato dal nostro sig. Answer . . .
Sass. Benissimo: ma questo cavaliere saprà che ognuno ha i fatti suoi . . .
Nic. Io lo pregava che volesse trattenersi in casa nostra: ed egli in vece vuol partir subito alla volta di Parigi.
Sass. Lo chiamerà quivi un qualche interesse premuroso.
Aless. Premurosissimo.
Sass. Allora lo approvo e gli do ragione.
Nic. M. Sassò, meno precipizio . . .

Mad. Gli domandiamo l' indugio di pochi giorni.
Sass. Siete sempre quelli degli indugi. Se non era io, non si farebbe neppure oggi il nostro contratto (*quindi ad Aless.*) Lasciateli dire: quando si ha un negozio alle mani, convien terminarlo.
Aless. E così ho fermamente disposto.
Sass. Bravo! mancia generosa a' postiglioni, e in meno di sessanta ore siete a Parigi. Buon viaggio adunque: noi passiamo di là . . .

SCENA VIII.

I suddetti. Lisetta, *quindi* Pierrot *tutto ansante.*

Lis. Egli è ancor qui, venite pure.
(*a Pier., il quale entra e si accosta ad Aless.*)
Aless. Il mio cameriere. Mi permettete?
(*a M. Nicolle.*)
Nic. Siete il padrone.
Sass. (*a Nicolle e Mad.*) Non è ancor finita l'istoria?
Aless. Or bene le lettere, i cavalli? . . .
(*a mezza voce.*)
Pier. Altro che lettere, altro che cavalli . . . Lasciatemi pigliar fiato. Se gli occhi miei non mi hanno ingannato . . . (*a mezza voce.*)
Aless. Parla, presto. (*forte.*)
Pier. Mi pare d'aver veduto il marchese. (*forte.*)
Aless. (*con gran forza*) Dove, dove l' hai veduto? oh me felice! oh il mio caro amico! . . . io lo sapeva bene . . . Signori, perdonate, perchè io . . . perchè egli . . . Andiamo subito. Che ti ha detto? è andato forse all' albergo? ah no, verrà qui egli stesso.
Pier. Le dirò . . .
Mad. Signor conte, vi accerto che non può essere.
Nic. È un abbaglio del vostro cameriere.
Aless. L' hai veramente veduto, veramente?
Pier. Io mi trovava bensì in qualche distanza; ma la statura, il portamento, il vestito . . .
Nic. È un officiale che lo rassomiglia, vi dico.
Pier. Sarà, ma ragionando . . .

Aless. Stolido! e perchè non ti sei accostato?
Pier. Per venir subito a recar la novella.
Aless. Chi sa ora se lo troveremo?...
Pier. Egli è entrato da un mercante qui presso...
Aless. Andiamo subito. (*si stacca con risoluzione per partire.*)
Nic. Perdonatemi, ma per ora non vi lascio andare. (*Nicolle e Madama vogliono rattenerlo.*)
Aless. Come, signori!
Mad. Credete a noi... (*ad Aless.*)
Nic. Sappiamo di certo che il marchese non è in Lione.
Aless. Me ne convincerò da me stesso. (*come sopra.*)
Nic. Il disinganno vi sarà disgustoso: andrò io piuttosto a verificare....
Aless. Signori, la vostra gentilezza è soverchia.
Sass. Questa è singolarissima! non vi basta indugiare gli affari vostri e volete anche impedire quelli degli altri? e perchè non volete ch' egli badi a' fatti suoi? e chi è questo signor marchese?
Mad. Cognato... } *a Sassò.*
Nic. Ve lo diremo poi. }
Aless. Qual mistero? il mio amico, quegli che io cerco, si è il marchese Eugenio Valcourt, capitano ingegnere...
Sass. Quegli che militò nella sgraziata campagna di Russia?
Aless. Egli stesso.
Sass. Quando è così, non dico più nulla: potete risparmiare ogni ricerca ed anche il vostro viaggio. (*M. Nicolle e Madama vanno accennando a M. Sassò perchè taccia.*)
Aless. Come! Perchè? (*con agitaz. che va crescendo.*)
Sass. Ho veduto la sua famiglia a Parigi due mesi sono.
Aless. Or bene?
Sass. Erano tuttavia desolatissimi.
Aless. Desolati? Dio! e perchè?
Mad. Tacete... } *a Sassò.*
Nic. Basta.... }
Sass. Se fosse un padre, un fratello, un amante; ma un amico....

Aless. No, parlate, ve ne scongiuro; a che giova il tacere? convien pure ch' io tutto sappia. (*a Sassò.*)

Sass. Avete ragione. Il povero marchese era in Russia: per due anni non se n' ebbe mai novella. Suo padre sperava sempre di rivederlo: il ministro della guerra gli fece sapere . . .

Aless. Gran Dio! non sarebbe forse più in vita?

Sass. Che volete?

Mad. Pur troppo non vive più.

Aless. Oh inaspettato annunzio! oh le mie speranze svanite! oh il mio amico perduto! signori, perdonate, non posso resistere . . . Pierrot, sostiennmi, sostiennmi, Pierrot, ch' io non cada. (*Pierrot la sostiene, madama e Lisetta vorrebbero accostarsi.*)

Pier. Madama, non v' incomodate, son qua io stesso.... non è niente . . .

Nic. Conducetelo in quelle camere. Voi, Lisetta, manderete alla locanda del Parco e farete trasportar qui la sua roba. (*quindi a Pierrot*) Qualunque cosa v' occorra, disponete di tutti noi.

Lis. Intanto se io potessi . . . .
(*volendosi nuovamente accostare.*)

Pier. Lasciate, vi prego: se avrà bisogno di qualche cosa, chiamerò. (Almeno è finita: e poichè il marchese è morto, gli è meglio che l' abbiamo saputo qui che a Parigi.) (*Alessina sostenuta da Pierrot entra con esso lui nelle indicate camere.*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto Alessina *e* Pierrot.

Mad. Con la vostra smania . . .
Nic. Facevamo il possibile per celargli.... } *a Sassò.*

Sass. È meglio dir le cose subito: un dolor vivo passa più presto. E noi intanto non perderemo altro tempo.

Mad. La convenienza vorrebbe che non si abbandonasse il forestiere.

Sass. La convenienza vuole che si faccia quel che si ha da fare.

Nic. Madama, penseremo a tutto. M. Sassò, precedetemi nel mio gabinetto.

Sass. E voi, cognata, mandatemi subito il notaio, ma subito per grazia, per cortesia, per farmi piacere.

Mad. La mia povera sorella l'avete ammazzata con le vostre impazienze. (*parte per la scena a destra.*)

Nic. Voi, Lisetta, avete inteso...

Lis. Vedrò prima se quel cavaliere...

Sass. Ubbidite, non ragionate.

Lis. V. S. non ha sentimenti d' umanità.

Sass. A proposito, signora umanissima, mi ricorderò di voi.

Lis. Non preme...

Sass. Anzi preme assai; e M. Nicolle...

Lis. Ella non sa nulla.

Sass. Come! non ho sentito forse, non ho veduto?

Lis. Non ha sentito, non ha veduto bene.

Sass. Insolente!...

Lis. E un uomo così fatto come lei, con tanto precipizio, con tanta impazienza, senza riflettere, senza considerare, non ne indovinerà mai una a dovere. (*parte.*)

Sass. Si può sentir di peggio? oh andiamo nel gabinetto.

Nic. Ma che significa tutto ciò?

Sass. Il vostro computista e la signora cameriera fanno all' amore insieme; andiamo...

Nic. Non credo, M. Sassò...

Sass. Si amano furiosamente, vi replico...

Nic. Diamine! un giovine civile e di buone speranze, come il sig. Guglielmo fare all' amore con una cameriera...

Sass. Sì, l'occasione lascia fare i bei riflessi alla gioventù!

Nic. Vi penserò con comodo.

Sass. Non v' è tempo da perdere; e per evitare scandali, convien dar loro qualche denaro...

Nic. E poi?

Sass. E maritarli questa sera. (*partono.*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

M. Nicolle dalle camere a destra parlando verso le scene, donde esce.

Nic. Dite a M. Sassò che mi conceda pochi momenti, che numeri il denaro col signor Guglielmo; ch' io tornerò presto da lui. Richiede il dovere di ospitalità ch' io sappia novella del forestiere. Le sue smanie nell' intender la morte del marchese Valcourt, le espressioni ambigue del mio corrispondente . . . Ah in questo fatto è nascosto un qualche importante mistero. Viene il cameriere: saprò chiarirmi.

SCENA II.

Pierrot e detto.

Pier. Signore, io veniva a cercare di lei.
Nic. Come sta il vostro padrone?
Pier. Alquanto meglio: anzi egli bramerebbe poter parlare con V. S.
Nic. Ed io lo ascolterò volentieri.
Per. Ma vorrebbe che nessun altro ci fosse.
Nic. Saremo noi due soli . . . E posso io medesimo, se così gli aggrada, passare di là.
Pier. Credo che, se V. S. ha la bontà di volerlo aspettare, verrà qui piuttosto egli stesso. (*entra.*)
Nic. Se mi riesce di guadagnarne l' animo, procurerò di potergli giovare dove posso.

SCENA III.

Il suddetto, Lisetta dall' uscio di prospetto avente fra le mani i disegni di Belval incorniciati e col loro cristallo.

Lis. Il signor Belval . . .
Nic. Non voglio veder nessuno.
Lis. Le manda i disegni.
Nic. Posateli sul tavolino.
Lis. Li porterò là entro secondo l' intendimento di V. S. (*accennando la camera di Alessina.*)
Nic. Sul tavolino, vi replico, e andate.
Lis. Son pure in sala le valigie del forestiero. (*depone i disegni.*)
Nic. Va benissimo.
Lis. Andrò ad avvertirlo. (*vorrebbe entrare nelle indicate stanze.*)
Nic. No.
Lis. Almeno il cameriere.
Nic. Siete un' indiscreta: partite.
Lis. V. S. ha una gran paura ch' io vegga il Moscovitino. (*avviandosi per partire.*)
Nic. Vi piace eh?
Lis. A chi non piacerebbe? (*come sopra.*)
Nic. E intanto fate all' amore col mio computista.
Lis. Non è vero, signore, e M. Sassò s' inganna.
Nic. Come! s' inganna?
Lis. Non son io che fo all'amore col signor Guglielmo.
Nic. E chi dunque?
Lis. Che so? qualche donna del vicinato. (*parte.*)
Nic. Saprò da Guglielmo stesso la verità. (*accosta due sedie.*)

SCENA IV.

Alessina e M. Nicolle.

Aless. Signore, l' improvviso infausto annunzio della

morte del mio amico mi ha così subitamente oppresso ogni spirito che non ho potuto farvi altre domande. Appena tornato in me, ponendo mente ad alcune circostanze, mi è rinata in cuore la lusinga che forse non sia per ancora ben certa una tale notizia.

Nic. Ella è pur troppo certissima: mia moglie, M. Sassò e mio nipote stesso me l' hanno riconfermata.

Aless. Sapranno essi a un di presso in qual tempo e in qual luogo abbia l' infelice cessato di vivere.

Nic. Mi hanno detto ch' egli morì dopo la battaglia di Krasnow, cioè nel periodo della seconda ritirata, e che fu ucciso sul ponte stesso della Beresina.

Aless. Dio, ti ringrazio!

Nic. Come?

Aless. Dunque egli vive: sì egli vive, non ne ho dubbio, e lo troverò a Parigi o in altri luoghi.

Nic. Vi compatisco: la troppo fervida vostra immaginazione vi seduce e v' inganna.

Aless. Come mai posso ingannarmi, se ho conosciuto Valcourt dopo il terribil passaggio della Beresina e allorquando, perduto il suo servitore e appena potendosi reggere e ridotto quasi ombra senz' anima, si condusse a stento sino al nostro castello?

Nic. (*con molta espressione di sorpresa*) Signor conte, che mi dite voi mai?

Aless. La verità.

Nic. Non siete voi di Pietroburgo?

Aless. No, M. Nicolle, sono di Mosca.

Nic. Non siete voi il conte Suboff?

Aless. A che più giova il nasconderlo? io sono dei conti Erkoff.

Nic. (*col massimo stupore*) Che sento! voi dei conti Erkoff?

Aless. Perchè tanta ammirazione? avete forse conosciuto mio padre ne' suoi viaggi in Francia?

Nic. No . . . . ma . . . ditemi: questo castello del quale parlate dov' è situato?

Aless. A tre werste in qua della Beresina. Or vi basti, M. Nicolle.

Nic. (*da sè*) (Qual pensiero!) Signor conte al vostro passato turbamento, alla presente agitazione più non dubito che un qualche gran segreto voi chiudiate nell' animo.

Aless. La morte d'un caro amico . . .

Nic. (*seguitando*) Perchè mentir nome e patria venendo in Francia?

Aless. Ho dovuto farlo per possenti motivi.

Nic. Deh confidatevi meco, apritemi il cuor vostro.

Aless. Non più, io debbo partire.

Nic. (*come sopra*) Vi dia coraggio la mia età, la mia esperienza, l' offerta ch' io vi fo d'una leale, d'una sincera amicizia.

Aless. In altro tempo, M. Nicolle, non al presente.

Nic. Rispondete ad una sola domanda.

Aless. Altro non posso dirvi.

Nic. Avete voi una sorella?

Aless. Qual inchiesta! (*turbandosi.*)

Nic. Per nome Alessina?

Aless. (*da sè*) (Gran Dio! il cuor mi fugge.) Che dite voi mai? come vi è noto? . . . che cercate voi di sapere? . . . No, no! rispettate il mio segreto, il mio stato e lasciate ch' io parta. (Ah mi scopro, insensata, e non so più che mi dica!) (*da sè agitatiss.*)

Nic. Un momento. (*piglia uno de' disegni sul tavolino e lo porge ad Aless.*) Osservate se per avventura potete riconoscere questo disegno.

Aless. Cieli! che veggo? . . . sì, questa è una camera del mio castello . . . questi è Valcourt . . . qui son io . . . mio padre ci sorprende . . . Ma questo è lavoro del marchese . . . e come presso di voi? quale incantesimo, qual sogno! chi mi svela quest' arcano? Ah vi chieggo perdono delle mie ripulse: concedete ch' io tutto sappia; io mi getto ai piedi vostri; il mio affanno, i miei tormenti v' ispirino pietà di me!

Nic. (*sostenendola*) Non ho più dubbio: voi dunque siete . . . ?

Aless. (*teneramente*) Quella stessa Alessina che salvai la vita a Valcourt, che lo amai riamata, che ne

fui crudelmente divisa, che, morto mio padre e disperando d' averne notizie, mi posi in cammino e sotto mentite vesti mi condussi in Germania, quindi in Francia per rivederlo e per profferirgli i medesimi costantissimi sentimenti di tenerezza e di fede che da tre anni alimentano l' anima mia e la mia vita.

Nic. Signora, ho tutto compreso. (Mio nipote ha mentito nome.) (*da sè*) Ora, se avete fiducia in me, ritornate, di grazia, in quelle camere: verrò fra poco da voi.

Aless. Ditemi prima se vive Valcourt, se lo conoscete, se posso sperare di rivederlo.

Nic. Egli vive, lo conosco e spero che potrete rivederlo.

Aless. Dove? quando? non sarà più un inganno il mio?

Nic. No...

Aless. Ma perchè?.. come?... ma per qual motivo l' avete creduto estinto? Ah sì, purchè egli viva, basta. Oh quale consolante certezza! M. Nicolle, quanto vi debbo!... deh affrettate questo istante...

Nic. Piacciavi per ora di ritirarvi.

Aless. Ma io vorrei...

Nic. Saprete poi ogni cosa: contenete per poco questi affetti...

Aless. Per poco? sì, ma intanto...

Nic. Non mi vedete commosso abbastanza? non volete ancor credermi?

Aless. Sì, sì, vi credo...

Nic. Dunque...

Aless. (*con molto affetto*) Siatemi padre, M. Nicolle, siatemi padre. Pensate di qual tempra sia questo amor mio, cui nè disgusti nè separazione nè tempo nè lontananza poterono non che vincere, ma neppur rallentarne per un momento la forza. (*entra nelle sue camere: Nicolle l'accompagna sino all'uscio e lo socchiude.*

SCENA V.

M. Nicolle, quindi un servo.

Qual costanza! quale affetto! Ma intanto come potrò riuscire da questo imbarazzo? Prima di tutto parlerò a mio nipote. Ehi, chi è di là? (*chiama*) vedrò come egli potrà giustificare l' aver cambiato nome. (*viene un servo*) Mandatemi subito, subito Belval. (*il servo parte*) E poi come sperare dopo ciò che M. Sassò si ritiri dal trattato? Che dirà mia moglie, i parenti, la stessa Eufrosina? Oh qui convien disporre le cose con la massima prudenza . . .

SCENA VI.

Madama Bianca e detto.

Mad. Sono anch' io compresa nel divieto?
Nic. Madama, aspetto mio nipote . . . .
(*con qualche imbarazzo.*)
Mad. Egli è presso la sposa: sono arrivati i parenti, il contratto è disteso e mio cognato s' impazientisce e strepita perchè vi siete allontanato . . .
Nic. Strepiti quanto vuole; ho da parlar prima con mio nipote.
Mad. Mio buon amico, mi parete agitato.
Nic. È vero.
Mad. Non può vostra moglie saperne il motivo?
Nic. Più tardi, ma adesso . . .
Mad. Bene, io andrò intanto a domandar nuove del forestiere.
Nic. Vi pregherei piuttosto di tornare con vostra nipote . . .
Mad. Un solo momento . . .
Nic. Per farmi piacere, per non inquietarmi.
Mad. E che? sareste forse geloso?
Nic. No, madama.
Mad. Assicuratevi che un solo sentimento di compassione . . .

Nic. Ve lo credo.

Mad. Dunque . . .

Nic. Per ora compiacetemi. Spero che avrete, fra non molto, tutto il comodo di vedere il giovane Moscovita.

Mad. Si fermerà egli con noi? (*ilare ma nobilmente.*)

Nic. Spero anzi che dipenderà in parte da voi il fare ch' egli si trattenga.

Mad. Non v' intendo.

Nic. Ed io ve lo raccomando fin d' ora caldamente.

Mad. Se tanto vi preme . . .

Nic. Moltissimo.

Mad. Che non farei per compiacervi?

Nic. Mi promettete dunque di secondarmi?

Mad. Mio buon amico, vi prometto tutta l'opera mia.

Nic. Mi basta. Viene Belval.

Mad. Ed io vi lascio. (Che marito adorabile!)
(*da sè e partirà, appena entrato Belval.*)

SCENA VII.

Belval e M. Nicolle.

Nic. Dà un' occhiata all' intorno e socchiude una qualche porta ecc. mentre Belval dice la seguente parlata.

Belv. Mio zio, m' avete fatto un gran piacere a domandarmi; giacchè sono ansiosissimo di conoscere quel Moscovita che tanto piange la perdita del capitano Valcourt.

Nic. Venite qui e rispondetemi. Quando vi siete presentato al castello de' conti Erkoff, dopo il passaggio della Beresina, vi siete voi nominato per Enrico Belval?

Belv. Quale inaspettata domanda, signor zio?
(*conturbandosi.*)

Nic. Avevate forse rossore di dichiararvi figliuolo d' onesto, sebbene disgraziato negoziante?

Belv. Signor zio, non ho mai osato manifestarvi questa circostanza per la tema appunto di meri-

tarmi il vostro rimprovero. Ed è il vero che nell' atto che il conte Erkoff cominciava a piegarsi alle preghiere di sua figlia, dopo avergli io detto che era lionese, mi domandò con alterezza se la mia famiglia era nobile o volgare: e temendo d' esser ributtato s' io gli manifestava la condizione de' miei parenti, mi corse subito al pensiero il nome del marchese Eugenio Valcourt, morto poco prima, e dissi esser io quello.

Nic. (*da sè*) (Non lascerò intanto in errore madamigella.)

Belv. Voi siete pensoso . . . Ah ditemi: quel cavaliere moscovita sarebbe per avventura un parente degli Erkoff?

Nic. Sì. (*gravemente.*)

Belv. Egli dunque potrà darmi qualche contezza di Alessina? (*con ansietà.*)

Nic. Andate ad aspettarmi nelle vostre camere; procurate di evitare per ora M. Sassò: verrò io medesimo fra poco e vi farò chiamare.

Belv. Voi non m' avete risposto, mio zio: lasciate ch' io vada in quelle stanze, che interroghi quel forestiero . . .

Nic. Sarebbe intempestivo, imprudente partito.

Belv. Perchè? . . .

Nic. Perchè debbo prima parlargli io stesso.

Belv. Voi?

Nic. Obbedite.

Belv Mi sento un fuoco nell' anima, un impulso a cui convien ch' io ceda. No, non e possibile ch' io resista alla brama di conoscere quel Moscovita. Perdonate se per la prima volta oso contrastarvi. (*volendo entrare nelle camere di Alessina.*)

Nic. Temerario! sarà forse pel tuo peggio. (*non movendosi, ma risolutamente.*)

Belv. Voi mi atterrite . . . (*tornando alquanto indietro.*)

Nic. Non hai avuto finora bastanti prove dell' amor di tuo zio, che osi dubitare di me . . . ? (*come sopra.*)

Belv. Non vi adirate. Eseguirò il vostro volere: ma

mi raccomando che appena . . . (*mentre parla allo zio, il quale è alla destra, entra Pierrot veduto prima da Nicolle che da Belval.*)

SCENA VIII.

Pierrot e detti.

Pier. (*rivolto verso le stanze donde esce*) Non dubiti: se le valigie sono venute, le reco immediatamente.

Nic. (*a Pierrot*) Andate in sala, e potrete introdurle per un' altra parte.

Pier. Benissimo. (*incamminandosi.*)

Belv. Chi veggo? m' inganno? Pierrot!

Pier. Signor marchese, voi qui? risuscitato? l' aveva detto io che i miei occhi . . . Signora, signora . . . (*chiamando forte verso le camere.*)

Belv. Oh Dio! Alessina è forse in quelle stanze col forestiere?

Nic. Nipote, lascia prima ch' io m' assicuri . . .

Belv. Mi chiedete l' impossibile.

Pier. (*come sopra*) Signora, signora . . . . non si parte più, si resta in Francia: eccolo, ed io vo subito a vuotar le valigie. (*parte precipitosamente per l' uscio di prospetto.*)

Nic. Pensiamo a sciogliere l' impegno, rifletti che il contratto . . .

Belv. Che impegno? che contratto? se la mia Alessina è venuta . . . .

Aless. Qual voce? (*di dentro.*)

Belv. Io stesso. (*verso le camere.*)

Nic. Chi può tenerli?

SCENA IX.

Alessina e detti. Alessina non avrà più le basette nè la cravata da uomo.

Aless. È desso. Oh sospirato incontro!

Belv. Oh inaspettata felicità!

Aless. Mio Valcourt! } *ad un tempo si abbrac-*
Belv. Mia Alessina! } *ciano decentemente.*

Aless. Ah questi momenti compensano tutti i patiti affanni!

Belv. Dopo tanto tempo, dopo sì crudele separazione . . .

Aless. Trovarsi nuovamente l' uno presso l' altro . . .

Belv. È tal gioia per due cuori che si amano . . .

Aless. Sì, che niuna parola varrebbe ad esprimerla.

Nic. Date tregua a' trasporti ed ascoltatemi. Signora, io sono un uomo d' onore, nè voglio più oltre lasciarvi nell' inganno.

Aless. Che inganno, mentre lo veggo, mentre posso fuori d' ogni pericolo, senza ostacoli ripetergli che l' amo, che l' adoro? . . . Se uguale al mio ferve nel suo cuore l' affetto . . .

Belv. E come potresti dubitarne? . . .

Nic. Viene alcuno: separatevi per pochi momenti.

Aless. (*senza badare a Nic.*) Mio padre non vive più: sono libera, son sola, sono padrona d' immense ricchezze . . .

Nic. Ascoltatemi, signora . . .

Aless. (*come sopra*) Tu le dividerai meco; io t' offro la mia mano; saremo sempre insieme, sempre . . .

Belv. Non t' abbandonerò mai . . .

Aless. Sì . . . E poi parleremo finchè volete. (*a Nic.*)

SCENA X.

M. Sassò con la scritta alla mano; Eufrosina con un lungo velo bianco in capo; madama Bianca con lo schall sopra le spalle; Guglielmo, Lisetta, un notaro.

Sass. (*di dentro*) Questa volta non ci sfuggiranno più, cospetto! (*esce con gli altri in iscena*) Vi conduco la sposa e il notaio: sottoscrivete. (*a Belval.*)

Belv. (Che ho mai fatto? mio zio avea ragione.) (*da sè e si scosta alquanto, come per un impensato movimento, da Alessina.*)

Sass. Le carrozze sono giunte, i parenti ci aspettano; andiamo subito alla municipalità.

Nic. Cognato, venite di là, io debbo parlarvi . . .

Belv. È necessario che si sospenda . . . (*a Sassò.*)

Aless. Che significa ciò? . . .

Sass. Che parole, che sospensioni? tutto è conchiuso . . .

Belv. Vi dirò . . .

Sass. Avete sì o no promesso di dar la mano di sposo a mia figlia?

Aless. Come! che sento?

Belv. Io non avrei preveduto . . .

Sass. (*togliendo la scritta dalle mani del notaro*) È questa sì o no la scritta di nozze?

Aless. Come! è possibile? . . .

Belv. Pensate, vi dico . . . (*a Sassò.*)

Aless. Il marchese Valcourt dee sposare vostra figlia! (*a Sassò.*)

Sass. Che Valcourt, che marchese! Egli è Belval, figlio d' un negoziante e nipote di M. Nicolle.

Aless. Giusto Dio! ed è vero?

Nic. È verissimo: ed io appunto volea . . . (*ad Alessina.*)

Belv. Sappiate, sì . . . le mie circostanze . . . vi dirò tutto io stesso.

Sass. A che servirebbe ora? . . .

Aless. Che circostanze? Un doppio inganno! Avete prima mentito nome e natali; quindi, e dopo avermi promessa la fede, aveste il barbaro coraggio di vincolarvi ad un' altra? Comprendo perchè mai non rispondeste alle mie lettere. E ardisci ancora di parlarmi d' affetto e di rinnovarmi le tue fallaci promesse nel momento (oh orrore!) nel momento che sei presso a stringere al seno la sposa? Cielo! a qual mostro ho mai salvata la vita! oh mia vergogna, oh male spesi affanni! E voi, signore, esponete una mia pari a un tanto insulto? E poi osate chiamarvi figli della più colta, della più gentile nazione? Ah mille volte resti a noi il titolo di semibarbari, di che ingiustamente

ci tacciate, se fra noi si sopportano con coraggio le pene, se a fronte d'ogni ostacolo sappiam serbare nel petto un nobile sentimento di onore e di fede.

Nic. Signora, se un mio consiglio . . .

Belv. Deh sentite le mie discolpe . . .

Aless. Nulla più mi resta a sentire: un mentitore, un ingrato non può avere discolpe. Andate, eseguite i vostri impegni; l' infelice Alessina non può, non deve, arrossirebbe d' opporsi. Io tornerò donde venni: lascio al Cielo che ti punisca qual ti si debbe; e desidero a me stessa e spero, sì spero che la forza del dolore abbia presto ad uccidermi, anzichè trascinar la mia vita maledicendo le tue menzogne, la tua perfidia, il mal locato amor mio, e la mia sconsigliata costanza.

(*entra nelle sue camere.*)

SCENA XI.

I suddetti, tranne Alessina.

Sass. Una donna!

Mad. Quale scoperta!

Belv. (*presto e risoluto*) Mio zio, non l' abbandonate nè permettete ch' ella parta. M. Sassò, madamigella, voi vedete . . .

Sass. Che abbiam da vedere? mi duole di quella fanciulla; ma avete promesso e dovete sottoscrivere.

Belv. V' ingannate: io non sottoscrivo nulla. Tutti sanno, e madamigella, a cui l' ho detto io stesso, al pari di tutti sa che non avrei mai assentito al trattato se una qualche speranza mi fosse rimasta di rivedere Alessina; e mio zio mi renda giustizia. Il Cielo mi è stato propizio di tanto prima ch' io mi vincolassi: lo ringrazio e lo benedico. Ora dunque madamigella Eufrosina è libera. Ch' io sposi o no l' altra fanciulla, non dee più premere a nessuno di voi: e qualunque cosa succeda, ho deciso; nulla mi potrà rimovere da questa risoluzione.

(*parte per l' uscio di prospetto.*)

Sass. Come! si vorrebbe far questo affronto a me ed alla mia figlia? Vieni meco, Eufrosina; non inquietarti; ti saprò vendicare. Madama, pensate che sua madre era vostra sorella. Signor notaro, quella dama prima di partire farà la sua rinunzia per iscritto. M. Nicolle, se siete uomo d' onore, m' avete da mantener la parola.

(*partono Sassò, Eufr. e il notaro.*)

Mad. Mio buon amico . . .

Nic. Signor Guglielmo, andate alla municipalità e dite all' aggiunto che per questa sera . . .

Gugl. Non si fa il matrimonio? corro subito. (*parte.*)

Nic. E voi, moglie mia, procurate di calmare M. Sassò . . .

Mad. Io! . . . come?

Nic. Poco fa avete promesso di secondarmi.

Mad. Ma io non credeva . . .

Nic. Egli è necessario, indispensabile che mi prestiate tutta l' opra vostra.

Mad. Non dissento, ma . . .

Nic. E vi prometto che con la mia giustificherò tra poco onoratamente la mia condotta e quella di mio nipote.

Mad. Non più: vi farò vedere che sono francese e moglie di M. Nicolle. (*parte.*)

Nic. (*a Lisetta*) Che nessuno esca di casa: badate ad obbedirmi . . . L' onore di mio nipote, l' onore di mia famiglia . . . Oh ci vedremo, ci parleremo. (*parte.*)

Lis. Ora, a confusione di M. Sassò, a sollievo di quattro poveri innamorati, ci metterem la mano anche noi.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte : lumi.

Camera destinata ad Alessina. Si veggono per terra alcune casse, scatole ed altri arnesi dell' equipaggio della russa donzella: una cassa sarà aperta.

Alessina sola vestita d' una lunga pelliccia da viaggio. È seduta presso un tavolino sostenendosi il capo con le mani.

Sì, tra poche ore lascerò questa città per riportare ne' geli del nord le tristi mie rimembranze; e non mi sarà più compagna la speranza che mi era di così dolce conforto nella mia venuta. Oh come il destino si fa giuoco di noi e di ogni nostro disegno! Amico menzognero ed ingrato! perchè la misera condizione in che ti vidi la prima volta, destommi nell' animo tanta pietà, se l' averti salvata la vita dovea costarmi la tua perdita e tante acerbissime lagrime? perchè con modi così seducenti m' insegnasti tu primo ad amare, e mi giurasti che avrei regnato sola nel cuor tuo e per sempre, e poi con tanta leggerezza potesti dimenticarmi? Ah quest' idea tutta mi scuote. (*si alza agitatissima*) Sento che un giusto sdegno torna ad impadronirsi di me . . . Sì; sosterrò con insolita forza il ricevuto oltraggio, perchè non resti a costoro la gloria d' avermi veduta debole, vacillante.

SCENA II.

Pierrot dalle scene a destra: la suddetta.

Aless. Or bene, a che ora si parte?
(*sforzandosi di mostrar risoluzione.*)
Pier. Sull' alba, come V. S. ha ordinato.
Aless. Finisci di disporre e fa portar ogni cosa all' albergo.
Pier. Il padrone di casa ha fatto condurre la carrozza in una sua rimessa.
Aless. Egli?
Pier. Signora sì; ed ha inoltre fatto preparare alcune provvigioni pel nostro viaggio.
Aless. L' hai pregato a mio nome di far ricerca?...
Pier. Mi ha detto che quel certo disegno desiderato da V. S. lo tiene egli stesso con gli altri di suo nipote, e me lo darà perchè io possa riporlo.
Aless. Non voglio che rimanga presso quel traditore alcuna memoria che ricordi la mia cieca pietà.
Pier. Io dunque comincerò a dispor le cassette . . .
Aless. Spicciati.
Pier. M. Nicolle viene a questa parte.
Aless. Vanne.
Pier. (*caricandosi alcune scatole e cassettine.*) Addio, Francia; ti avrò riveduta per poco.
Aless. Non ci fossimo venuti mai!
Pier. Se V. S. avesse badato a' miei suggerimenti...
Aless. Oh Dio! lasciami.
Pier. Non dirò più nulla. (*si arresta un momento perchè M. Nicolle passi, quindi parte col suo carico.*)

SCENA III.

M. Nicolle con un disegno alle mani accomodato in cornice come gli altri: la suddetta.

Nic. Signora, questo è il disegno che bramate riavere. (*lo depone sopra un tavolino.*)

Aless. Perdonate la richiesta . . .

Nic. È troppo giusta.

Aless. (*con mesto e grave contegno*) Riconosco debito mio il ringraziare voi e madama della fattami ospitale accoglienza : come pure dovrò scusarmi se forse da alcune mie troppo vive espressioni si chiamasse offesa la vostra famiglia.

Nic. Non occorre, signora. E se i vostri primi trasporti nel riveder mio nipote non m' avessero tolto di potervi parlare , o se Belval mi avesse ubbidito in tempo, avreste saputo prima d' ora e più opportunamente e da me stesso quello che son venuto per dirvi.

Aless. È inutile ogni altra dichiarazione, giacchè io sono deliberata di partire.

Nic. Nè io voglio pregarvi che rimaniate. Ma l' onore di Belval, il mio, quello di mia famiglia richiedono ch' io vi parli, e mel dovete concedere.

Aless. (*con forza*) Dopo quel che ho veduto ed inteso, che mi resterebbe a sapere?

Nic. (*con calma*) La ragione delle cose che avete veduto ed inteso.

Aless. (*dopo aver fatto un qualche movimento di irresoluzione*) Parlate. (*L'attrice saprà qual contegno tenere in principio della parlata di Nicolle, e come debba quindi commoversi a poco a poco. Un autore può accennare queste gradazioni: spetta all' ingegno degli attori il conoscerle e colorirle a dovere.*)

Nic. Di due colpe voi tenete reo Belval : la prima per avere mentito nome e natali ; e di questa voi potete punirlo abbandonandolo, come fate, e niuno di noi, neppure mio nipote stesso, saprebbe rimproverarvi. Se non che conoscendo voi meglio di me da quale spirito fosse animato il signor conte vostro padre quando un infelice Francese gli chiese ricovero, forse agli occhi vostri non dovrebbe questi parer tanto colpevole se, per piegare il rigore con che stava per essere ributtato, tolse un nome chiaro per nobiltà di sangue, quindi più accetto. Quale altro

scopo che di salvar la vita già a mezzo estinta dalla fame e dal freddo poteva a ciò spingere mio nipote? L'ambizione forse? non poteva esservi luogo in quel terribil momento. E poi un militare onorato che espone coraggioso il petto al nemico, ne trae abbastanza dalla più nobil parte di sè; e Belval ne seppe dar prova altre volte anche a voi stessi quando il valor francese incontrava il valore moscovita: ma non fu viltà il chieder mercè o il cercare salvamento quando men la spada nemica che l'orrore del clima si doveva affrontare e combattere.

Aless. Sia pure, nol contrasto; anche da noi si rispetta e si onora il valor del soldato: ma il seguito . . .

Nic. (*interrompendola*) Dell' altra mancanza, da cui maggiormente dovete chiamarvi offesa, mi sarà ben più agevole il giustificar mio nipote.

Aless. Come! in qual modo?

Nic. Perchè non egli, ma io solo sono il reo.

Aless. Ingegnoso pretesto d' un amorevole zio . . .

Nic. V'ingannate. E domando a voi stessa: dopo di essere stata divisa a forza da Belval e prima che cessasse di vivere vostro padre, avreste voi creduto possibile, non che probabile, di riveder l'amante e di offerirgli la mano?

Aless. E che? un nobile sentimento non si potrà mantener vivo e perenne anche senza speranza? Io per altro ve ne do la prova: e quanti diritti non aveva il mio cuore per aspettare altrettanto da vostro nipote?

Nic. Signora, sono sette mesi dachè egli è tornato in mia casa. Ci tornò egli coll' animo pieno della vostra immagine, mai non cessando di ricordare il vostro nome; ed io e mia moglie e tutta la famiglia ne versammo con esso lui lagrime di riconoscenza.

Aless. Ma intanto . . .

Nic. Non avendo io prole, ed essendo Belval figliuolo d' una mia sorella che teneramente amai, nipote unico che raccolsi bambino, che allevai con assidua

paterna cura ed ebbi sempre ed ho caro oltre ogni cosa, deliberai di volerlo togliere alla malinconia che l'opprimeva, e gli proposi una nipote di mia moglie. Resistè egli lungamente: dovetti in questi ultimi giorni quasi violentarne la volontà e farmi persino rimetter tutti que' disegni che ricordavano l'infelice amor suo, acciò, sposando un'altra fanciulla, non alimentasse con essi l'antica e sempre viva fiamma per voi.

Aless. E posso e debbo crederlo? Ah per quante parti ho lacerata l'anima . . . Ah M. Nicolle, io vi mostro nuove lagrime, nuova debolezza . . . E come sottrarmene? Ah si vada, si parta, si fugga.

Nic. Ho compiuto il dovere di parente e d'uomo onesto: io desiderava che sapeste la verità; ora la sapete.

Aless. Compatitemi, perdonatemi . . .

Nic. Voi m'avete salvato un nipote . . . e non posso far nulla per voi! . . .

Aless. Ah s'egli è vero che Belval . . . venga . . . No . . . Quale ambascia mi sento qua dentro! che risolvi Alessina? Signore . . . io . . . io partirò; ma deh prima concedetemi una grazia.

Nic. angustiato dal dolore le accenna che parli.

Aless. Concedete ch'io possa parlare con quella fanciulla.

Nic. A qual pro, signora?

Aless. Non temete ch'io voglia disturbarne l'animo nè allontanare alcuno dal suo dovere; ve lo prometto, ve lo giuro: sarete tutti lieti del partir mio; e fra poco . . . Alessina sarà la sola infelice.

Nic. Tralasciate adunque . . .

Aless. Ma facendo il compiuto sacrificio dell'amor mio, partirò meno dolente, se a rattemprar l'amarezza del mio cordoglio mi rimarrà la certezza che Belval si ricordò fino a questo giorno della sua liberatrice.

Nic. Sì, sì egli se ne ricordò sempre . . . Vi manderò madamigella.

Aless. Tornerete con essa.

Nic. Sarei testimonio sospetto.

Aless. Uomo rispettabile, voi siete degno di tutta la fiducia . . .

Nic. Ve la mando subito. (*parte.*)

SCENA IV.

Alessina sola.

Insensata, che mai pretendo? E se quella fanciulla amasse Belval, avrò il coraggio d'amareggiarne le speranze? quale colpa ha questa famiglia verso di me, ond'io ne turbi la pace, e sia cagione a tutti di tanti affanni? (*si abbondona piangendo sopra una sedia.*)

SCENA V.

Pierrot e detta.

Pier. (*veggendo la padrona afflitta, si accosterà adagio e dirà sommessamente.*) Signora, vo a riporre il resto.

Aless. Sì. (*senza rivolgersi.*)

Pier. Prenderò il quadretto e lo collocherò entro questa cassa.

Aless. Prendi: eccolo. (*prende in mano il dis.*)

Pier. sta lì per riceverlo.

Aless. (*osservando con passione il disegno*) Questo primo momento da me delineato, fu da lui condotto a termine . . . Ah! egli lo ha ricordato qui sotto (*legge*): « *Cominciato dalla tenera Alessina* « *nel castello degli Erkoff, terminato in Lione* « *dal suo costante amico* . . . »

Pier. Se me lo favorisce, potrò quindi chiudere la cassetta.

Aless. sta fissa sul disegno.

Pier (*da sè*) (Ho capito: porterò a basso qualche altro arnese.) Signora, viene a questa volta . . .

Aless. Chi mai?

Pier. La nipote de' padroni di casa.
Aless. Vanne, lasciaci sole. (*depone il disegno.*)

SCENA VI.

EUFROSINA, LISETTA e detti.

Alessina va ad incontrare Eufrosina, la prende affettuosamente per la mano e la conduce verso il proscenio. Pierrot, dopo aver parlato piano con Lisetta, depone nuovamente per terra una cassetta che già aveva preso e parte con lei.

SCENA VII.

ALESSINA ed EUFROSINA.

Aless. Madamigella, vostro zio vi avrà detto . . .
Euf. Che bramate parlarmi: e non mi ha soggiunto altro.
Aless. Voi saprete quali sentimenti mi vincolassero un tempo al vostro sposo.
Euf. Me li manifestò egli stesso, nè posso volervene male.
Aless. Belval non vi ha mai dimostrato una particolare premura?
Euf. Non mai, signora; di più non l'ho veduto che rarissime volte.
Aless. Ma le doti, i pregi di Belval . . . deh perdonate la mia domanda, non v' hanno ispirato affetto per lui?
Euf. Che vi dirò, signora? . . .
Aless. Non mi tacete il vero: ecco, io sto per partire e non sarò d' ostacolo alla vostra unione con esso.
Euf. (Lisetta vuol ch' io debba confessare ogni cosa.) (*da sè.*)
Aless. Non rispondete? Ah sì, voi l' amate; vi ho compresa abbastanza . . . E come potrei condannarvi?
Euf. Signora, vi veggo così afflitta che credo dovervi dire in coscienza . . .

Aless. Proseguite . . .

Euf. Ch' io non ho alcuna inclinazione pel signor Belval.

Aless. Come è possibile, se non aveste il cuor prevenuto?

Euf. Eppure . . . (*sospirando.*)

Aless. Che? come? ah fosse vero! deh palesatemi tutto.

Euf. Vi dirò: un onesto giovane, ma senza colpevole partecipazione della mia volontà . . .

Aless. E qual colpa è l' amore, se l' intendimento è virtuoso ed onesto? Ed egli vi corrisponde?

Euf. Con tutto l' affetto.

Aless. La sua condizione?

Euf. Eguale alla mia.

Aless. Qual ragione adunque?

Euf. Egli è computista nel banco di M. Nicolle, ma non ha altra fortuna.

Aless. Questo solo è il motivo?

Euf. Il solo: ed ora piange, si dispera . . .

Aless. Chiamatelo, venga. Cielo, Cielo, ti ringrazio.

Euf. Non mi tradite . . .

Aless. Non gli manca che un po d' oro? . . .

Euf. Se venisse a risapersi, sarei subito rinchiusa nel ritiro . . . Ed io eleggo piuttosto di sposare . . .

Aless. Io, io vi difenderò.

Euf. Viene Lisetta, ed è con esso lei . . .

Aless. Quel giovane forse?

Euf. Non mi fate arrossire.

SCENA VIII.

I suddetti Lisetta, Guglielmo *e* Pierrot.

Gugl. Signora, se Eufrosina v' ha detto . . .

Aless. Venite qui. Voi amate Madamigella?

Gugl. Con tutto il trasporto; ma le mie scarse facoltà . . .

Lis. Il padre, i parenti . . .

Aless. Lasciate a me la cura di vincere questi ostacoli.

Euf. Sento la voce di mio padre: siam perduti, signora.

Gugl. Se M. Nicolle, se Madama . . . io sarò privato dell' impiego . . .

Aless. Ritiratevi in quelle stanze: voi andate con essi (*a Pier. e Lis.*); vi farò quindi chiamare.

Lis. Non si dubiti, staremo attenti.

Euf. Signora . . . } *raccomandandosi.*
Gugl. Riflettete . . . }

Aless. Sì, penserò a tutto, fidatevi di me. (*Eufr. Gugl. Lis. e Pierrot entrano nell' accennata camera*) Che inaspettata ventura! . . . E sarà vero ch' io possa? . . . cuor mio, rattieni il soverchio palpito; non è ancor tempo di gioia.

SCENA IX.

Alessina, madama Bianca e M. Sassò.

Sass. Signora, voi avete rinunziato in presenza del notaro e di tutti noi alla mano di Belval.

Aless. È verissimo.

Sass. Ora, per non perder tempo, ho fatto distendere del notaro stesso l' atto della vostra dichiarazione e vi prego di sottoscriverlo prima che partiate.

Aless. Si chiami Belval e M. Nicolle.

Sass. Non temete; eglino sono qui: e il signor Belval, che fa il restio, vedrà la propria confusione.

Aless. Ora, signore, vi risponderò.

SCENA X.

I suddetti. M. Nicolle, Belval e Pierrot, il quale di quando in quando si farà vedere presso l' uscio.

Aless. (*entrati i detti personaggi, prosiegue*) Belval, voi avete mentito nome per salvare una vita che doveva essermi quindi e più preziosa e più cara. Voi avete promesso ad un' altra la fede per se-

condare le premure d' un zio tenero ed affettuoso, a cui è un vero pregio l' appartenere.

Belv. Ma saprete che, malgrado di ciò . . .

Aless. Anzi sono convinta che mai non venne meno nel nobile e virtuoso animo vostro l'amore, che a me giuraste or sono tre anni.

Sass. Io non intendo . . .

Aless. Intenderete ch'io rinnovo in Francia ad Enrico Belval la promessa che feci in Russia al marchese Valcourt, e che alla presenza di tutti, consentendolo M. Nicolle e Madama, gli offro il mio cuore, la mia mano e quanto posseggo.

Belv. Ed io la stringo questa mano adorata: ed oh quanto mi è più cara, poichè ogni dubbio si è dileguato da voi sulla costanza de' miei sentimenti!

Sass. Cotesta è dunque la rinunzia? (*ad Aless.*) E mia figlia? . .

Aless. Vostra figlia non ne sarà mal soddisfatta.

Sass. Chi ve l' ha detto?

Aless. Ella stessa.

Sass. Sarà un sacrificio che vuol farvi la sua virtù, il suo candore . . .

Aless. Permettetemi che le trovi io stessa uno sposo.

Sass. Vorreste maritarla in Moscovia?

Aless. No: le offro un giovane civile ed onorato di questa città, il quale sia padrone d' un capitale di sessanta mila franchi.

Nic. } *fanno un atto di meraviglia.*
Mad. }

Sass. Signora, la vostra testa . . .

Aless. Promettete di assentire, se la cosa sta in questi termini?

Sass. Si sappia il nome del giovane, si riconosca la realtà de' fondi . . .

Aless. Mi basta.

Sass. Perchè mia figlia non ha gran dote . . .

Aless. Venite signori, mostratevi senza tema e con tutta la sincerità. (*verso le camere ove erano i seguenti personaggi.*)

SCENA ULTIMA.

Eufrosina, Guglielmo, Lisetta, Pierrot e gli altri tutti.

Sass. Che veggo?
Nic. Guglielmo!
Sass. Innamorato d' Eufrosina!
Lis. V' ingannate: egli era innamorato di me. (*a Sassò ridendo.*)
Sass. Parla, disgraziata.
Euf. Io gli voleva bene.
Gugl. Da un anno io l' amava.
Sass. Da un anno!
Euf. Ma il Cielo sa con quanta purezza . . .
Sass. E dove vi siete veduti? nel ritiro? e madama la direttrice . . . Ah poveri padri! di chi, di chi fidarsi? Forse tu Lisetta? . .
Lis. Contro l' amore, signor mio, è inutile l' impazientire: egli viene dalle finestre, dalle porte, nelle strade, nei giardini, nelle case, nei ritiri, da per tutto.
Sass. Ed è questo il buon partito? . . . (*ad Aless.*)
Mad. Egli non ha nulla.
Nic. Posso per altro aumentare il suo stipendio.
Sass. Non basta.
Belv. Gli assegnerò io stesso due terzi della mia pensione.
Sass. E se morite voi? . . .
Aless. Quel giovane non ha bisogno di ciò: ecco una carta di sessanta mila franchi che sono suoi. (*dà una carta a Gugl.*)
Gugl. Generosa signora!
Belv. Incomparabile amica!
Euf. Quale fortuna! mio padre . . .
Aless. Se non vi basta, parlate. (*a M. Sassò.*)
Nic. Amico, vi dee bastare. Guglielmo comprimeva nell' animo l' affetto per non rendere infelice vostra figlia. Questa era disposta a secondarvi . . .

Che volete di più? se una mano benefica dà loro il modo d' essere uniti . . . .

Mad. Cognato, non possiamo nè io nè voi ragionevolmente opporci.

Pier. Benedetta padrona!

Aless. Dateci ora la consolazione di mostrarvi appagato. (*a Sassò.*)

Nic. Poi rifletterete con maggior calma per istabilire . . .

Sass. Che calma, che riflessione? Qua la carta. (*a Gugl.*) Di là v' è il notaro, vi sono ancora i curiosissimi parenti . . . Andiamo; in questa sera, anzi subito si concluda il contratto.

Lis. Finalmente la vostra impazienza ha operato un bene.

Gugl. Quanta riconoscenza!

Euf. Ora posso toccarvi la mano.

Belv. Mia Alessina, qual cuore t' ha fatto il Cielo! chi potrebbe conoscerti e non amarti?

Aless. Amico cui piansi e sospirai tanto tempo, io unisco il mio destino al tuo sotto felicissimi auspicj. Sii sempre fedele alla tua Alessina, e saranno esauditi tutti i voti dell' anima mia.

Fine della Commedia.

LIBRI

CHE SI TROVANO VENDIBILI

PRESSO

PAOLO CAVALLETTI

Libraio sulla Corsia de' Servi, *N.* 600.

Collezione dei Classici Italiani dal principio della lingua a tutto il secolo XVII. Milano, 1802-15, volumi 250 in 8. Esemplare in buona carta portante il nome dell' associato . . . . . ital. lir.	1300	—
Collezione de'Classici Ital. del secolo XVIII. Vol. 130 importanti . . . . . lir.	816	12
Beccaria. Opere, 1822, 3 vol. in 4, avec portrait de l'Auteur, et deux planches »	18	—
Bagutti. Dei Sordi-Muti, in 8. fig. . . »	5	22
Compagno del passeggio o Raccolta di fatti storici, ec. Milano, 1821, 2 vol. in 8. »	3	—
Coster. Manuale delle operazioni chirurgiche, trad. di Gio. Baratta con note. Milano, 1825, in 16 . . . . . »	4	—
Camoens. I Lusiadi, trad. di Antonio Nervi con note di D. Bertolotti. Milano, 1821, in 16 . . . . . »	5	50
Cicognara. Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone, per servire di continuazione alle opere di Winkelmann e di d'Agincourt. Ven. 1813, e seg. vol., 3, in fol. mezza legatura in cuojo di Russia . . . . »	225	—

Knigge. Della condotta da tenersi nella società, seconda ediz. Milano, 1823, 2 vol. in 18 . . . . . » 3 20

Lanzi. Istoria Pittorica dell' Italia, 4 vol.. » 23 90

Levati. Viaggi del Petrarca. Milano 1820, 5, vol. in 8. . . . . » 20 —

Monti. Opere, in carta vel., 8. vol. in 8. » 43 00

— Dette in carta com. vol. 8. in 16. » 14 20

Soave. Grammatica ragionata. Milano, 1826, in 12. . . . . » 1 15

Spallanzani. Opere, vol. 6 in 8, fig. . » 39 23

Teorica de' verbi italiani . . . . . » 2 50

Vocabolario italiano tedesco, e tedesco italiano . . . . . » 10 —

Vinkelmann. Monumenti inediti, vol 3 in fol., fig. . . . . » 120 —

Viaggio Pittorico della Toscana, 6 vol. in 16. ed altri due contenenti N.° 220 vedute » 21 60

Zanotti (Eustachio.) Trattato della Prospettiva . . . . . » 5 32

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057784826